



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

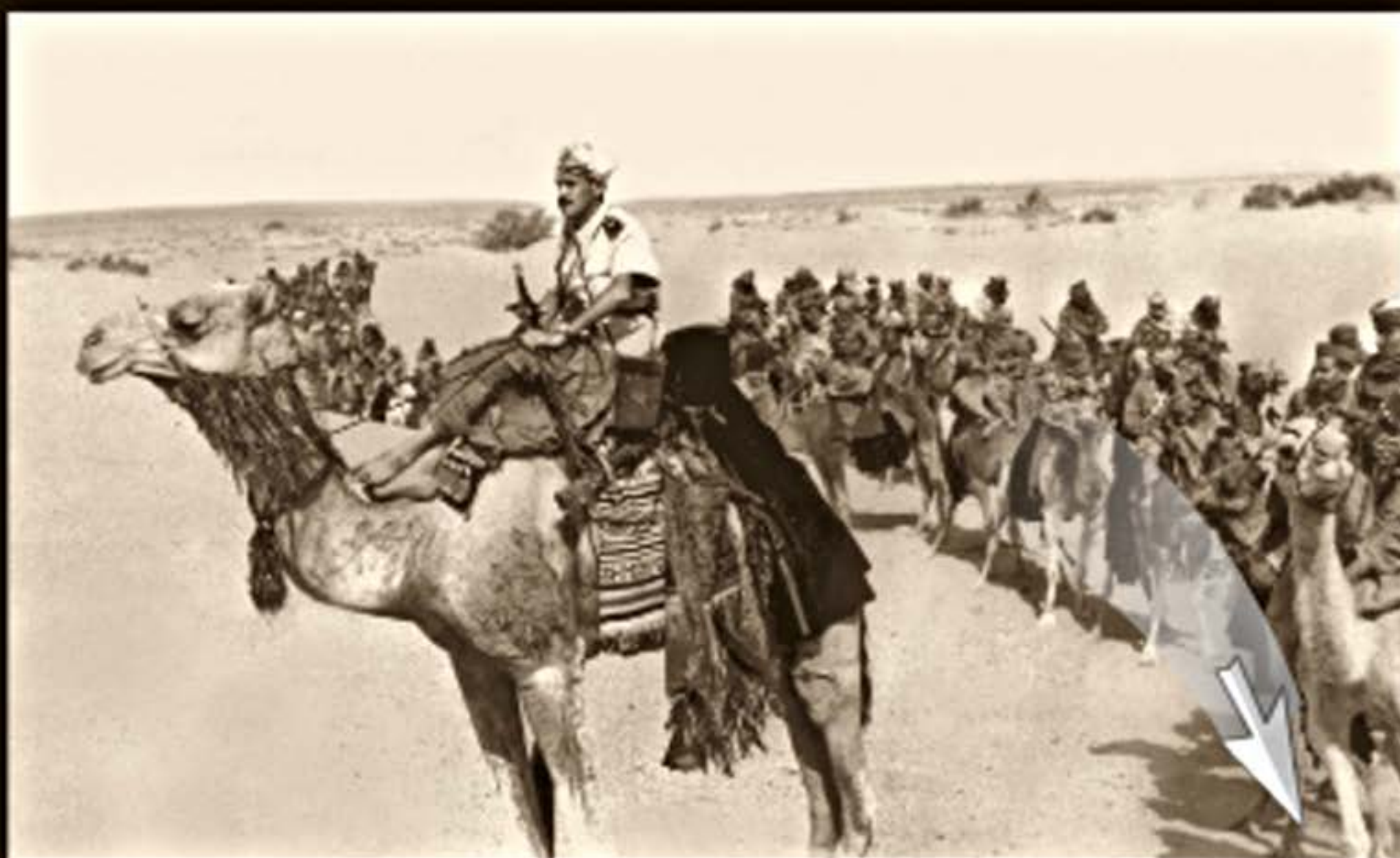
FEDERICA SAINI FASANOTTI, BASILIO DI MARTINO,
FILIPPO CAPPELLANO, ANDREA CRESCENZI, ALESSANDRO GIONFRIDA

L'ESERCITO ALLA MACCHIA

CONTROGUERRIGLIA ITALIANA

1860-1943

L'esperienza italiana di controguerriglia
dal Brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale
Parte seconda



A CURA DI FEDERICA SAINI FASANOTTI E BASILIO DI MARTINO

Parte seconda

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vieta anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2015 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segistorico@smid.difesa.it

ISBN: 9788898185153

Copia esclusa dalla vendita

Presentazione

L'Esercito Italiano, sin dall'inizio della sua storia si è trovato ad essere impiegato in campagne di controguerriglia finalizzate a contrastare lo sviluppo di moti insurrezionali di vasta portata. Non era trascorso ancora un anno dalla faticosa data del 17 marzo 1861 che la situazione a sud del Tronto e del Garigliano, e cioè in una larga parte di quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, si fece esplosiva. Il fenomeno del brigantaggio, endemico in quelle regioni, si sviluppò in forma del tutto inattesa coniugando il tradizionale malessere degli strati più poveri della popolazione con la delusione di molti per il permanere di uno stato di cose insoddisfacente anche dopo il cambio di regime e con i tentativi di rinvincita, più o meno velleitari, orchestrati dalla dinastia borbonica con il supporto degli ambienti europei più reazionari. Fu una sfida dura ed impegnativa a cui però il Regio Esercito seppe rispondere adottando soluzioni specifiche che è ingeneroso ed ingiusto ridurre allo schema della terra bruciata e delle esecuzioni sommarie, tanto più che eccessi e brutalità non mancarono da ambo le parti. La guerra per bande era lontana dalle tradizioni di quella che fino a pochi mesi prima era ancora l'Armata Sarda, ma lo strumento militare seppe adattarsi alla nuova realtà e, favorito anche dall'evoluzione della situazione internazionale, riuscì in breve a ricondurre il brigantaggio alle dimensioni di un problema di ordine pubblico.

Più prolungato nel tempo anche se meno impegnativo dal punto di vista delle risorse impiegate fu lo sforzo per la "riconquista" della Libia. Nel 1915 la decisione, senz'altro corretta, di dare la massima priorità al fronte italo-austriaco ed alcune scelte non propriamente felici in termini di politica coloniale, avevano quasi annullato i risultati della campagna del 1911-1912 e della successiva espansione all'interno che nel giro di un paio d'anni aveva portato sotto il controllo italiano non solo le regioni costiere ma anche la quasi totalità della Tripolitania e della Cirenaica e larga parte del Fezzan. L'occupazione si era ridotta a pochi centri sulla costa, dove si ammassavano forze relativamente ingenti vincolate ad una difesa statica delle loro posizioni. Con queste premesse il problema della "riconquista" si presentava tutt'altro che semplice, implicando un totale cambiamento di prospettiva e soluzioni che ben poco avevano in comune con le tattiche di tipo "lineare" che avevano caratterizzato il conflitto mondiale. La potenza di fuoco era certamente importante ma l'elemento caratterizzante doveva essere la mobilità del dispositivo, sostenuto nella sua azione da un'efficace attività di sorveglianza, di ricognizione e di intelligence. Nel corso di un decennio l'esercito italiano seppe far propri questi concetti sfruttando al meglio le possibilità offerte dalla neonata Regia Aeronautica ai fini di una elevata capacità di intervento e di controllo del territorio.

In un contesto ambientale ben diverso, quello etiopico, le soluzioni adottate videro ancora una combinazione di mobilità e potenza di fuoco, sempre con il concorso, spesso decisivo, dell'arma Azzurra, ma utilizzando in misura più significativa tecniche per la

Indice generale parte seconda

Presentazione (Col. Manteo Paesano)	<i>pag.</i>	3
Introduzione (Generale di C.A. Giorgio Battisti)		5

CAPITOLO IV (BASILIO DI MARTINO)

IL CONTRIBUTO DELLA REGIA AERONAUTICA

<i>La teoria dell' "air control" ed il mito della sua autosufficienza</i>	<i>pag.</i>	353
<i>La riconquista della Libia (1922-1931)</i>		357
La penetrazione in Tripolitania e nel Fezzan		357
Il Gebel cirenaico	"	370
L'occupazione di Cufra		375
Lezioni apprese e lezioni dimenticate		378
<i>Controguerriglia in Etiopia (1936-1940)</i>		
L'aeronautica dell'Africa Orientale Italiana	"	381
Il consolidamento dell'Impero	"	385
Le prime operazioni	"	387
La riorganizzazione dello strumento aereo	"	391
Il dispositivo aeroterrestre		398
I cicli operativi del 1937-1939	"	400
Gli aviosbarchi		402
<i>Conclusioni</i>	"	405
<i>La lotta antipartigiana nei Balcani (1941-1943)</i>	"	406
Le prime avvisaglie	"	408
La difficile cooperazione italo-tedesca	"	411
Il potenziamento dello strumento aereo	"	414
Il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia	"	416
L'operazione "Tiro"	"	423
La riorganizzazione dello strumento aereo	"	425
Le operazioni dell'estate del 1942	"	429
L'operazione "Dinara"	"	432
La direttiva del novembre del 1942	"	433
L'operazione "Weiss"	"	438
L'estate del 1943	"	453
<i>Conclusioni</i>	"	454
Bibliografia		459
Fonti a stampa	"	468
Fonti archivistiche		469

APPENDICE

1. La storiografia militare sul grande brigantaggio post-unitario (Alessandro Gionfrida)	"	471
2. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943) (Filippo Cappellano)		531

Tavola abbreviazioni

ACS=	Archivio Centrale dello Stato
ASMAI=	Archivio storico Ministero Africa Italiana
AUSSMA =	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica
AUSSME =	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
b, -	busta
c, =	carta (viene indicata quando nel fascicolo o sottofascicolo le carte interne sono numerate (cartulazione)
fasc., fasc.	fascicolo, fascicoli
ISEC =	Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni (MI)
s. fasc., sfasc.	sottofascicolo, sottofascicoli

AUSSMA. Un deposito a cielo aperto di bombe e spezzoniere su un campo dell'Africa Orientale, alle spalle dello schieramento dei trimotori Caproni Ca.133 della 6ª Squadriglia. I velivoli Caproni ad ala alta della "serie 100" furono tra i protagonisti della conquista dell'Etiopia e delle successive operazioni coloniali.



CAPITOLO IV

Il contributo della Regia Aeronautica



La teoria dell'"air control" e il mito della sua autosufficienza

La manifestazione più peculiare del potere aereo nel corso delle operazioni di "empire policing" del periodo tra le due guerre è senz'altro la teoria dell'"air control" sviluppata dalla Royal Air Force (RAF) all'inizio degli anni Venti. In quel periodo la RAF, costituita come forza armata indipendente il 1° aprile 1918 con l'obiettivo di disporre di uno strumento idoneo a colpire il territorio avversario e le sue strutture industriali, stava lottando per l'esistenza. Con la fine della guerra, e con l'aspettativa di un lungo periodo di pace, questa esigenza era venuta meno, e negli ambienti dell'esercito e della marina affiorava l'idea che la neonata forza aerea potesse essere riassorbita. Il capo di stato maggiore della RAF, maresciallo dell'aria Hugh Trenchard, alla ricerca di nuove argomentazioni a favore dell'indipendenza della forza armata, fu però pronto a cogliere l'opportunità offerta da quanto era accaduto in un remoto angolo dell'impero, la Somalia Britannica, dove l'impiego di un pugno di velivoli aveva permesso di risolvere una situazione apparentemente senza via d'uscita. Mohammed bin Abdullah Hassan, un capo tribale e religioso più conosciuto come il "Mullah Pazzo", aveva causato disordini in quel territorio per quasi trent'anni, nonostante i ripetuti tentativi britannici e italiani di stroncarne l'attività, ma nel gennaio del 1920 l'intervento di 8 biposto DH.9 da ricognizione e bombardamento leggero aveva disperso le sue forze con una breve campagna aerea, ponendo fine alla rivolta in modo tanto rapido quanto inatteso. Lord Milner, all'epoca uno dei maggiori esperti di problemi coloniali, nella prefazione di un volume dedicato alla vicenda del "Mullah Pazzo" descrisse così quest'ultimo ciclo operativo: "Durò tre settimane e costò meno di 100.000 sterline. E si concluse con la totale e definitiva sconfitta del Mullah, che per più di vent'anni era stato una spina nel fianco dell'amministrazione britannica del Somaliland"⁸⁹⁷.

Sulla base di questa esperienza, Trenchard propose di affidare alla RAF il compito di mantenere il controllo dell'Iraq, già provincia dell'impero ottomano, dove nel 1920 più di 60.000 uomini dell'esercito britannico erano stati duramente impegnati da forze arabe e curde molto meglio equipaggiate dei seguaci del "Mullah Pazzo". Per domare la rivolta, e pacificare almeno all'apparenza quei territori, era stato necessario l'invio di altri 30.000 soldati britannici e indiani, ma l'Iraq aveva finito per assorbire tante e tali risorse che il governo di Londra fu ben lieto di accettare l'offerta. Trenchard aveva infatti pianificato di mantenere il controllo del turbolento mandato utilizzando soltanto alcuni squadron da ricognizione e bombardamento, sia pure con il supporto di una componente di terra formata da qualche compagnia di autoblindo e da 5.000 soldati del governo di Baghdad, il che avrebbe permesso di ritirare le truppe britanniche rimpiazzandole con pochi battaglioni dell'esercito indiano.

Il piano cominciò a essere posto in atto nell'ottobre del 1922, quando il vicemaresciallo dell'aria John Salmond si accinse a mantenere l'ordine in Iraq sviluppando un modello di

897 DOUGLAS JARDON, *The Mad Mullah of Somaliland*, Londra, Herbert Jenkins Ltd, 1923, Foreword by Viscount Alfred Milner, pag. 1.

"air control" in cui l'intervento dal cielo, con azioni di bombardamento e mitragliamento, prendeva il posto delle tradizionali spedizioni punitive via terra, condotte da colonne che, muovendo tanto metodicamente quanto faticosamente attraverso i territori in rivolta, tentavano di domare la volontà di resistenza delle popolazioni non solo colpendo quanti si opponevano con le armi alla loro avanzata, ma anche bruciando i villaggi e distruggendo i raccolti. La potenza di fuoco dei velivoli permetteva di ottenere gli stessi risultati a un costo minore e in modo più efficiente, e nell'età degli imperi non ci si preoccupava troppo del problema dei danni collaterali, puntando innanzitutto a massimizzare l'efficacia dell'azione punitiva. L'uso illimitato della forza era visto come il modo migliore per tenere sotto controllo le popolazioni più riottose e, soprattutto in un primo tempo, si identificò con l'essenza stessa della dottrina dell'"air control", come emerge dalla stampa specializzata dell'epoca: "Gli attacchi con bombe e mitragliatrici devono essere senza tregua e senza pietà e condotti con continuità di giorno e di notte, sulle case, sugli abitanti, sulle messi e sul bestiame. [...] Suona brutale, lo so, ma deve essere reso brutale per cominciare. La sola minaccia si dimostrerà efficace in futuro una volta che la lezione sia stata propriamente appresa."⁹⁸

Queste tattiche, che erano la trasposizione in campo aeronautico di soluzioni tradizionali nelle operazioni di polizia coloniale, furono peraltro oggetto di critiche sempre più forti da parte della stampa e del Parlamento, critiche che quando un governo laburista salì al potere nel 1924 imposero di modificare almeno nella forma le modalità d'azione, facendo precedere l'intervento a fuoco dal lancio di manifestini di avvertimento. Nell'intento di contenere per quanto possibile l'uso della forza, i villaggi ribelli venivano avvertiti che sarebbero stati bombardati se non avessero ceduto alle richieste del governo, ma nella sostanza le cose non cambiarono e la disponibilità a concessioni di tipo umanitario sarebbe stata sempre condizionata dall'esigenza di mantenere innanzitutto l'ordine nell'impero. Già nel settembre del 1923, del resto, la missione Iraq era stata nei fatti portata a termine, affermando il sostanziale controllo britannico su quelle inquiete province, e Salmon, nell'illustrare il suo operato a Trenchard, aveva fornito una visione dell'"air control" che sottolineava l'impatto del potere aereo sulla capacità di resistenza degli insorti: "E' qui opinione comune che i velivoli ottengano i loro risultati per mezzo dell'effetto sul morale, e a causa del danno materiale che causano, e del modo in cui interferiscono nella vita quotidiana, e non in virtù delle perdite che infliggono. [...] La sorpresa completa è impossibile e il peso reale dell'azione aerea sta nell'interruzione giornaliera della vita normale che può determinare, se necessario per un periodo indefinito, non offrendo al tempo stesso alcuna possibilità di far bottino o di rispondere al colpo. Può abbattere il tetto delle capanne e impedirne il ripristino, un fastidio non da poco durante l'inverno. Può seriamente interferire con l'aratura e con la mietitura, un fatto vitale, o bruciare le scorte faticosamente raccolte e custodite per l'inverno. Con gli attacchi al bestiame, la principale forma di capitale e fonte di ricchezza delle tribù meno stanziali, può arrivare a imporre una multa considerevole o interferire seriamente con le fon-

⁹⁸ Wing Commander J.A. CHAMLER, *The use of Air Power for replacing Military Garrisons*, *RUSI Journal* 66, 1921.

ci di vita della tribù, e alla fine il nativo troverà preferibile obbedire al Governo.⁸⁹⁹ Nei due anni successivi si esaurì la fase delle operazioni di vasta portata, il che permise di ribadire la validità della teoria dell'“air control”. L'Iraq era stato ricondotto nell'orbita di influenza della Gran Bretagna a un costo contenuto, contribuendo nel contempo alla sopravvivenza della RAF come forza armata indipendente. Il suo stesso successo, e soprattutto lo sfruttamento che ne era stato fatto a fini di propaganda interna dai vertici dell'aeronautica, ne avevano però oscurato la natura “joint”, nascondendo il fatto che le operazioni di “air control” implicavano una stretta cooperazione tra forze aeree e forze di terra, con i velivoli impegnati in missioni di trasporto di uomini e materiali, di evacuazione dei feriti, di lancio di manifestini, e ovviamente di ricognizione e di attacco al suolo, bombardando e mitragliando obiettivi di ogni genere per aprire la via ad agili colonne motorizzate. Le stesse modalità d'azione furono adottate in Kurdistan tra il 1930 e il 1931, per soffocare la rivolta dello sceicco Mahmud, e ancora nel 1932, contro un altro capo curdo, lo sceicco Ahmed di Barzan⁹⁰⁰, con gli squadron della RAF impegnati ad appoggiare le truppe del governo di Bagdad. I metodi dell'“air control” furono largamente impiegati durante gli anni Trenta anche al di fuori dell'Iraq, per tenere in riga altre popolazioni recalcitranti al dominio britannico ad Aden, in Transgiordania e alla sempre inquieta Frontiera Nord-Ovest dell'India.

Dopo un decennio di successi, la fiducia nello schema era tale che il capo di stato maggiore della RAF propose che all'aeronautica fosse affidato il compito di presidiare le colonie dell'Africa Orientale, sostituendo i velivoli alle truppe. Questa volta l'offerta non venne accolta, ma non di meno il controllo dall'aria continuò a godere di largo favore sia negli ambienti governativi sia tra il grosso pubblico, in un periodo in cui si puntava a ridurre tanto le spese militari quanto quelle per l'amministrazione delle colonie. I resoconti della RAF tendevano poi a magnificare il ruolo del potere aereo, minimizzando la partecipazione dell'esercito a queste operazioni, con il risultato di creare un vero e proprio mito dell'“air control”. I limiti di un approccio puramente aeronautico al tema della contro-insurrezione apparvero però evidenti nella rivolta araba del 1936-1939 in Palestina, quando teatro dell'azione furono soprattutto le aree urbane. In quello scenario l'impiego senza restrizioni del potere aereo avrebbe reso le cose più difficili, alimentando l'odio delle popolazioni e, inoltre, dal momento che la Palestina non era una qualche remota e isolata colonia, avrebbe causato le proteste della comunità internazionale. Ne fu così deciso un impiego più controllato e mirato, riaffermando la natura interforze della più moderna forma di polizia coloniale, senza peraltro con questo demolire il mito dell'“air control”, ancora vivo ai giorni nostri⁹⁰¹.

Anche la Francia e la Spagna fecero ricorso al potere aereo per mantenere o ristabilire il controllo delle loro colonie. Nel mandato della Siria la Francia dovette fronteggiare la stessa situazione che si presentò alla Gran Bretagna in Iraq e nel 1924, per stroncare una rivolta

899 Salmond to Trenchard, letter, *Air Control*, 29 September 1923, in Group Captain PETER W. GRAY, *The Myths of Air Control and the Realities of Imperial Policing*, Aerospace Power Journal, Fall 2001.

900 B. ROBERTSON, *Barzan Operations 1932. A practical exercise of RAF air control in Iraq*, Air Pictorial, January 1983.

901 JAMES S. CORUM, *The Myth of Air Control. Reassessing the History*, Aerospace Power Journal, Winter, 2000.

dai forti connotati nazionalistici, il generale Maxime Weygand adottò una linea d'azione che aveva molto in comune con quella della RAF, ordinando ai suoi bombardieri leggeri Breguet 14 di attaccare non solo i gruppi di armati ma anche i villaggi, per costringere la popolazione a obbedire agli ordini delle autorità francesi. Quando però nel 1925 la rivolta dei drusi portò una nuova e più grave minaccia al governo del mandato, fu necessario l'invio di 30.000 uomini di rinforzo, con il ricorso a forme più convenzionali di lotta. L'aviazione fu impiegata soprattutto in compiti di ricognizione e supporto aereo ravvicinato, giocando comunque un ruolo importante nel domare la ribellione entro il 1927.

Le operazioni aeree ebbero un andamento analogo in Marocco, dove a partire dal 1923 le forze agli ordini del maresciallo Louis Lyautey furono impegnate in un duro confronto con le tribù guerriere del Rif guidate da Abd el-Krim. Già nel giugno di quell'anno un rapporto del generale comandante la divisione di Meknes, antica città a sud-ovest di Fez sul versante occidentale della catena dell'Atlante, sottolineava l'importanza dell'operato dell'aviazione nel dare sicurezza alle colonne in azione contro i ribelli con una continua ed efficace attività di ricognizione e nel garantire i collegamenti, ivi incluso lo sgombero dei feriti, fornendo poi i dati topografici necessari all'aggiornamento della cartografia della regione⁹⁰². I combattimenti si fecero ancora più intensi nel 1925, quando i ribelli passarono all'offensiva. Le truppe francesi ebbero il costante sostegno della loro aviazione, impiegata non solo per colpire le posizioni degli avversari, come pure i villaggi e i campi coltivati, ma anche per rifornire i reparti isolati ed evacuare i feriti, due missioni di vitale importanza nel difficile terreno del Rif. Era una guerra di tipo convenzionale ma combattuta senza esclusione di colpi, e tale fu anche per le forze spagnole, che nel 1921 avevano subito ad Annual un grave rovescio. L'offensiva finale che nel 1926 pose fine alla lotta di Abd el-Krim fu uno sforzo combinato, con gli spagnoli che penetravano metodicamente nel Rif muovendo dalla testa di ponte stabilita ad Alhucemas, sulla costa del Mediterraneo, nel settembre del 1925, e i francesi che avanzavano da sud, chiudendo in una morsa il massiccio montuoso. Sia l'aviazione francese sia quella spagnola appoggiarono l'avanzata con una costante e continua azione di bombardamento, che vide quella spagnola utilizzare anche bombe caricate con aggressivi chimici, soprattutto iprite, per sloggiare gli insorti dalle loro posizioni trincerate e spargere il terrore e il caos tra gli abitanti dei villaggi⁹⁰³. Il potere aereo fu utilizzato in modo piuttosto convenzionale, senza concessioni a formule esotiche, ma anche così, e pur se velivoli e armamenti non erano cambiati dal 1918, dimostrò ancora una volta la sua valenza in compiti di ricognizione, appoggio ravvicinato, collegamento e trasporto. La lezione più importante fu la necessità di uno stretto collegamento fra la componente aerea e quella terrestre, non solo al livello dei comandi ma anche a livello tattico, tra le truppe in combattimento e i velivoli chiamati a dare loro supporto⁹⁰⁴.

902 Commissariato di Aeronautica, Direzione Generale di Aeronautica Militare, *Aviazione Coloniale, Traccia riassuntiva di conferenze compilata dal maggiore Luigi Biagini del 1° Stormo Aeroplani da Ricognizione*, Roma, 1923, pp. 14-15.

903 JAMES S. CORUM, WRAY R. JOHNSON, *Airpower in small wars. Fighting insurgents and terrorists*, University Press of Kansas, 2003, pp. 66-77.

904 Uno studio della campagna del Marocco fu pubblicato nel 1928 dalla *Revue Militaire Française* e,

La riconquista della Libia (1922-1931)

La penetrazione in Tripolitania e nel Fezzan

Le regioni della Tripolitania e della Cirenaica, che con il Fezzan sarebbero state riunite sotto l'antico nome romano di Libia, erano state cedute dall'impero ottomano all'Italia dopo la guerra del 1911-1912. Tra il 1913 e il 1914 l'occupazione era stata gradatamente allargata all'entroterra, ma il Fezzan e buona parte della Tripolitania avevano dovuto essere frettolosamente sgomberati quando lo scoppio della guerra in Europa aveva imposto altre priorità. Nel 1915 la presenza italiana si era ridotta a una sottile striscia di terra lungo la costa, intorno a Tripoli, e all'enclave costiera di Homs, con il resto del territorio controllato dai ribelli sostenuti dalla Turchia e dagli Imperi Centrali. In Cirenaica l'interno era sotto il controllo dei senussi, confraternita religiosa di stretta osservanza islamica che, con l'espandersi della penetrazione europea in Nordafrica aveva acquistato un carattere sempre più politico, fornendo una struttura di riferimento alla resistenza. Nel 1914 dalla regione di Cufra, nella Libia orientale, l'influenza della Senussia si estendeva a larga parte del Sahara centro-orientale, appoggiandosi alle "zauiè", o logge, impiantate nelle oasi più importanti. Dopo una serie di aspri scontri, e un fallito tentativo di invadere l'Egitto nel 1916, nell'aprile del 1917 era stato raggiunto ad Acrroma un accordo con i britannici e gli italiani che aveva dato alla regione una precaria stabilità, lasciando all'Italia i principali ancoraggi e le pianure costiere della Cirenaica.

Ristabilire il controllo sulla Libia avrebbe richiesto uno sforzo incompatibile con le esigenze della guerra, ma quando questa finì le cose cambiarono e il pieno possesso della Quarta Sponda tornò a essere un obiettivo da perseguire per riaffermare il ruolo dell'Italia e rilanciarne le ambizioni nel Mediterraneo. Uomini e mezzi furono inviati a Tripoli già nel 1919 ma i progetti di espansione furono rinviati a causa della difficile situazione interna, arrivando invece il 17 aprile di quell'anno a un accordo con i capi ribelli che lasciava loro un'ampia autonomia e avrebbe dovuto portare alla pacificazione della regione sotto il controllo italiano. Fra una situazione ambigua che non poteva durare a lungo e, infatti, nel corso del 1920 si ebbero ripetuti incidenti, con il sequestro di militari e funzionari delle missioni di collegamento distaccate presso i capi locali, e sul finire dell'anno si intensificarono anche gli attacchi delle tribù arabe del Gebel occidentale alle popolazioni berbere, nella maggioranza fedeli all'Italia. Nel maggio del 1921 in soccorso dei berberi si mosse da Tripoli una colonna agli ordini del colonnello Ottorino Mezzetti che, dopo aver ottenuto qualche successo e occupato la località di Bir Ghnem, fu però richiamata su indicazione del ministro delle Colonie, Luigi Rossi, preoccupato delle reazioni che l'iniziativa aveva suscitato in Parlamento. Fu questo uno dei suoi ultimi atti perché in luglio al quinto ministero Giolitti subentrò il ministero Bonomi, con un nuovo ministro delle Colonie, Giuseppe Gi-

prendendo a riferimento questa fonte, le operazioni aeree vennero attentamente analizzate sulle pagine della "Rivista Aeronautica" nel 1929, mettendo in evidenza proprio quanto si riferiva alla cooperazione aeroterrestre.

rardini, e un nuovo governatore della Tripolitania, Giuseppe Volpi. I rapporti con gli arabi erano ormai tali da non poter più lasciare spazio ad alcun accordo, se non rinunciando del tutto alla colonia e vanificando quanto era stato fatto nell'arco di un decennio, con tutte le conseguenze del caso anche a livello di immagine internazionale. Girardini era dunque deciso a rispondere all'intransigenza e alle sempre più ardite richieste dei notabili locali adottando una linea d'azione più ferma con l'obiettivo di estendere il controllo dell'Italia ad altre zone della Tripolitania. La situazione politica interna era però tale da far escludere l'invio di uomini e mezzi e Volpi avrebbe dovuto fare il possibile con quanto aveva a sua disposizione, circa 16.000 uomini con una ventina di pezzi d'artiglieria, una mezza dozzina di autocarro e una dozzina di velivoli. Gli accordi del 1919, e il concomitante processo di smobilitazione, avevano infatti portato a una forte contrazione del dispositivo militare della colonia che due anni prima era arrivato a contare, seppur per brevissimo tempo, 80.000 uomini, e alla data del 1° agosto 1921 la sua componente aerea era costituita soltanto dalla 12ª Squadriglia, con 3 bombardieri trimotori Caproni Ca.3, e dalla 89ª Squadriglia, con 6 monoposto SVA 7 e 3 biposto SVA 10.

Il 26 gennaio 1922, in risposta al susseguirsi degli attacchi alle popolazioni berbere sottomesse all'Italia e a reparti in ricognizione, e anche per reazione a iniziative dei notabili arabi che svuotavano di significato la sovranità italiana, Volpi, con la preventiva autorizzazione di Girardini, decise di procedere all'occupazione di Misurata Marina, da tempo allo studio, facendovi sbarcare un corpo di spedizione di 1.800 uomini con 6 pezzi d'artiglieria. Si trattava dell'unico porto esistente sul lunghissimo litorale tra Tripoli e Bengasi e con la sua conquista non solo veniva tolto agli insorti il loro unico sbocco al mare ma veniva riaffermata la sovranità dell'Italia sulla regione, riconducendo la questione libica alle dimensioni di un problema di polizia coloniale. Le operazioni si protrassero fino al 14 febbraio e videro il primo, significativo intervento dell'aviazione della Tripolitania dopo oltre due anni di sostanziale inattività, interrotta soltanto da qualche volo di ricognizione e dal limitato appoggio fornito alla colonna Mezzetti nel maggio precedente. I 5 velivoli trasferiti dal campo di Tripoli Mellaha a Homs svilupparono inizialmente un'attività di ricognizione e di propaganda con il lancio di manifestini per poi passare all'attacco al suolo durante la fase di consolidamento ed espansione della testa di ponte. Tra il 26 gennaio e il 14 febbraio furono effettuate 30 sortite, delle quali 12 di ricognizione, altrettante di mitragliamento e spezzonamento, 3 per lancio di manifestini e 3 per collegamento⁹⁰⁵, una ripologia di missioni destinata anche in seguito a caratterizzare l'impiego del mezzo aereo nella contro-insurrezione.

L'importanza delle missioni di trasporto venne invece esaltata da quanto le due squadriglie della Tripolitania riuscirono fare a favore del presidio di el-Azizia, forte di un migliaio di uomini, isolato dal 9 febbraio, quando i guerriglieri avevano tagliato la linea ferroviaria per Tripoli. La situazione generale della colonia, con i ribelli all'offensiva, non permetteva di organizzare subito una colonna di soccorso e il compito di rifornire quello che era il più

905 FERDINANDO PEDRICALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Libia 1911-1936*, Gaeta, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Agenzia Industrie Difesa, 2008, pp. 140-142.

importante caposaldo italiano nella regione della Gefara fu affidato all'aviazione. Sebbene la distanza da coprire decollando dal campo della Mellaha non fosse superiore ai 50 chilometri, non si trattava di un compito facile: a el-Azizia esisteva solo un campo di fortuna, dal fondo sabbioso, che richiedeva molta attenzione in decollo e in atterraggio, e i velivoli disponibili dovevano essere adattati al trasporto di materiale e personale⁹⁰⁵. Sui Caproni il carico veniva sistemato tra i serbatoi e il motore centrale e al posto dell'osservatore, riducendo nel contempo alla metà il quantitativo di benzina così da poter trasportare fino a 400 chilogrammi di rifornimenti, soprattutto farina, ma quando il problema sembrava avviato a soluzione, con il succedersi regolare delle sortite dei Ca.3, sorse l'esigenza di rinforzare il presidio con una compagnia di ascari eritrei, il che significava trasportare 187 uomini di truppa e 3 ufficiali italiani, e di sgombrare nel contempo feriti e civili. Fu così necessario impiegare nel servizio viveri anche gli SVA monoposto, sistemando 120 chilogrammi di farina, suddivisi in 6 sacchetti, davanti all'abitacolo del pilota, tra la fusoliera e l'ala superiore. Il ponte aereo si protrasse per 45 giorni e in 335 sortite furono trasportate 42 tonnellate di viveri, 3 tonnellate di materiali vari, come medicinali e parti di ricambio per stazioni radio e pompe per l'acqua, 213 militari da Tripoli a el-Azizia e 65 militari e 53 civili da el-Azizia a Tripoli. Quando fu sospeso, il 10 aprile, il presidio era in piena efficienza e il suo isolamento stava per finire.

Sulla turbolenta scena politica italiana il governo Bonomi non aveva avuto vita più

905 LUIGI BAZZANI, *Traccia riassuntiva di conferenza compilata dal maggiore Luigi Diagini del 1° Stormo Aeroplani da Ricognizione*, op. cit., p. 12.

AUSSMA. Uno degli SVA di base a Tripoli che furono utilizzati per rifornire il presidio di el Azizia, con un ponte aereo attivo tra il febbraio e l'aprile del 1922 in cui oltre agli SVA vennero impiegati i trimotori Caproni. Nell'occasione il carico veniva sistemato sul dorso della fusoliera davanti all'abitacolo del pilota.



lunga di quelli che lo avevano preceduto e il 26 febbraio 1922 si era avuto l'avvento del primo ministero di Luigi Facta con un nuovo ministro delle Colonie, Giovanni Amendola. L'obiettivo dichiarato di stabilizzare la situazione in Tripolitania si scontrava con la volontà di indipendenza dei capi dissidenti che il 14 avevano rotto il fragile equilibrio esistente attaccando la stazione ferroviaria di Ras Lahmar a una cinquantina di chilometri da Tripoli. Non c'era più spazio per le trattative e da Roma si autorizzò Volpi a passare all'azione facendo seguire all'occupazione di Misurata il rastrellamento della fascia costiera tra Zuara e Homs e una decisa avanzata nella Gefara occidentale. Nel frattempo il definitivo fallimento delle trattative con i capi locali aveva spinto il governo Facta a rompere gli indugi e a ordinare la ripresa delle operazioni facendo affluire in Tripolitania altri battaglioni critrei, mentre le due squadriglie disponibili erano state rinforzate in modo da poter contare su una quindicina di velivoli (6 Ca.3 e 10 SVA).

Per il rastrellamento delle oasi costiere a occidente di Tripoli furono fatte uscire da questa città e da Zuara due piccole colonne della forza complessiva di 1.400 fanti e 300 cavalieri che, muovendo lungo la costa da direzioni opposte, si ricongiunsero a Sorman per poi accerchiare e occupare l'oasi di Zauia dove era concentrato il maggior numero di ribelli. Nel corso di questa operazione, che si sviluppò tra il 10 e il 28 aprile, l'aviazione della Tripolitania totalizzò 136 sortite, delle quali non meno di 50 per bombardamento⁹⁰⁷. Le due squadriglie agli ordini del maggiore Luigi Biagini furono inizialmente impiegate per bombardare le principali località con lo scopo dichiarato di indebolire la volontà di combattere dell'avversario, terrorizzando le popolazioni e disgregando la struttura organizzativa delle formazioni ribelli, strettamente collegata alla realtà locale, costringendo i combattenti a occuparsi innanzitutto delle famiglie e del bestiame. In un secondo tempo, mentre i Caproni continuavano ad agire offensivamente, gli SVA dell'89^a Squadriglia assicurarono con continuità il collegamento tra le due colonne e tra queste e il comando di Tripoli, nonostante questo compito dovesse essere svolto quasi esclusivamente con velivoli monoposto il che obbligava il pilota a occuparsi non solo della condotta del volo ma anche dell'osservazione del terreno e della compilazione dei messaggi da lanciare alle truppe.

Il passo successivo fu l'occupazione di Suani Ben Aden, a sud di Tripoli, a cui seguì lo sblocco del presidio di el-Azizia. Questo ciclo operativo, che permise di acquisire il controllo della pianura della Gefara tra il mare e il Gebel, si svolse tra il 28 aprile e il 18 maggio e vide le due squadriglie dell'aviazione della Tripolitania impiegate entrambe sia nell'attività di ricognizione e collegamento sia in azioni offensive a diretto supporto delle truppe, indipendentemente dal tipo di macchina in dotazione. La limitata disponibilità di velivoli, e in particolare di velivoli da ricognizione, non permetteva infatti di mantenere una rigida suddivisione dei ruoli, obbligando a utilizzare Caproni e SVA come mezzi tuttofare: "Ciascun apparecchio che sempre partiva con carico completo di proiettili di lancio e mitragliatrici, assolto il compito del collegamento e dell'esplorazione, si portava sul fronte e sui fianchi delle colonne avanzanti, riconosceva esattamente la posizione dei nuclei più avanzati della

907 VINCENZO LLOY, *L'Italia in Africa*, Vol. III, *L'opera dell'Aeronautica*, Tomo I, *Eritrea/Libia (1888-1932)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1964, p. 82.

nostra cavalleria indigena e quindi, sicuro di non cadere in errore, batteva i nuclei che maggiormente riconosceva ostacolare la nostra avanzata⁹⁰⁸. In tutto, senza subire perdite, furono portate a termine 267 sortite creando intorno alle cinque colonne agli ordini del generale Alfredo Taranto un'efficace cornice di sicurezza e mantenendo i comandi costantemente aggiornati sulla situazione, provvedendo poi al trasporto da Bir Ghnem a Tripoli di 12 feriti gravi⁹⁰⁹.

Nel mese di giugno le forze italiane, delle quali i battaglioni eritrei costituivano sempre un'importante componente, occuparono Misurata e misero piede nel Gebel Tripolino. Il possesso di questa regione collinosa a sud di Tripoli fu consolidato l'anno seguente, nel segno di una sostanziale continuità tra il regime liberale e quello fascista, e nel febbraio del 1924, con l'occupazione dell'oasi di Gadames, a più di 500 chilometri dalla costa, venne chiuso il confine con la Tunisia, interrompendo la principale via di alimentazione degli insorti e dando un duro colpo alla ribellione. In giugno venne occupata Mizda, nella regione pianeggiante della Ghibla, a sud del Gebel, ampliando l'area sotto controllo italiano fino ai margini del deserto, e nel mese di novembre fu la volta di Sirte, eliminando l'ultimo focolaio di rivolta nella parte più settentrionale della Tripolitania.

In questi cicli operativi, l'aviazione, con velivoli come lo SVA e il Caproni Ca.3, fu lo strumento utilizzato per tenere costantemente sotto pressione le tribù ribelli, fornendo ai comandi informazioni in tempo reale sulla situazione e impiegando la sua potenza di fuoco contro bersagli di ogni tipo. Una tale impostazione, che non lasciava spazio a scrupoli di natura umanitaria, era la stessa che ritroviamo nelle altre campagne coloniali di quegli anni e implicava l'impiego dei velivoli per attaccare sia i "denti" sia la "coda" degli insorti. Venivano quindi bombardati e mitragliati non soltanto i gruppi di armati, ma anche il loro "treno logistico" costituito da pastori e contadini, spesso anziani, donne e ragazzi, come pure i campi coltivati, le greggi di pecore, le mandrie di cammelli, con l'obiettivo di privare i ribelli di qualunque forma di supporto e sconvolgerne il sistema di vita. L'intimidire le popolazioni rientrava a pieno titolo in questo schema, e con questo dichiarato intento il 12 maggio 1924 due Caproni della 12ª Squadriglia, oltre agli usuali spezzoni da 12 chilogrammi, lanciarono due bombe a gas sulla lontana oasi di el-Gheriat esc Scegghia, a sud di Beni Ulid, e su greggi e cammelli nella stessa zona, più come monito per le irrequiete tribù della regione che per ottenere risultati immediati. La quantità di aggressivo chimico che poteva essere sparsa in questo modo era infatti limitata e le condizioni climatiche e ambientali non erano le più favorevoli all'impiego di un tale tipo di armamento⁹¹⁰.

908 LUIGI BIANCHI, *Traccia riassuntiva di conferenze compilata dal maggiore Luigi Bianchini del 1° Stormo Aeroplani da Ricognizione*, op. cit., p. 11.

909 FERDINANDO PEDRINI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Libia 1911-1936*, op. cit., p. 153.

910 Già nel 1919 l'impiego di un consistente quantitativo di proiettili d'artiglieria caricati con fosgene era stato escluso sulla base di considerazioni di natura tecnico-operativa. Il terreno, per lo più pianeggiante e privo di vegetazione favoriva infatti il rapido disperdersi dei gas sotto l'azione del vento e per effetto delle alte temperature. I gas vescicanti, come l'iprite, potevano forse avere una maggiore validità, in quanto più persistenti, ma esperimenti successivi ne avrebbero confermato la limitata efficacia nelle particolari condizioni ambientali della colonia. (Diario Storico-Militare comando artiglieria

Questa prima fase della "riconquista" suggerì alcune considerazioni sull'impiego del mezzo aereo che vennero condensate in diverse pubblicazioni a carattere non ufficiale tenendo conto anche di quanto fatto sempre in quegli anni da altre potenze coloniali. La prima di queste è opera dell'allora maggiore Luigi Biagini, già comandante dell'aviazione della Tripolitania nel 1921 e quindi buon conoscitore di quella realtà⁹¹¹. I fattori da considerare erano le peculiari condizioni climatiche, l'assenza di contrasto aereo, la mancanza di strutture industriali di supporto e l'inadeguatezza delle vie di comunicazione. In merito al primo fattore, pioggia e nebbia erano un'eventualità rara, il che garantiva di solito un'eccellente visibilità e moltiplicava il numero delle giornate utili per il volo, ma di contro le alte temperature estive, la forte umidità delle notti e la sabbia impalpabile portata dal vento mettevano a dura prova motori e cellule costruiti per altri climi e altri ambienti. Il problema poteva essere tenuto sotto controllo ricoverando i velivoli in hangar e dedicando cure particolari alla tela del rivestimento e al legno della struttura, ma la soluzione definitiva si sarebbe avuta solo con l'entrata in servizio dei velivoli a struttura interamente metallica all'epoca allo studio o in sperimentazione. L'assenza di contrasto, nel garantire il dominio dell'aria, assicurava la più ampia libertà di manovra esaltando le potenzialità del mezzo aereo la cui operatività poteva però essere condizionata dall'insufficienza della struttura tecnico-logistica di supporto. L'idea di avere una dotazione di parti di ricambio tale da permettere di far fronte a qualunque esigenza era da scartare perché non economicamente sostenibile e, fatta salva la necessità di disporre sul posto dei ricambi più importanti e delicati, era invece opportuno poter contare su una o più officine sufficientemente attrezzate per poter eseguire con i propri mezzi il maggior numero possibile di riparazioni e sopperire così alle inevitabili difficoltà che avrebbe incontrato il servizio rifornimenti. L'ultimo fattore da prendere in considerazione, la mancanza di vie di comunicazione, non era tanto un problema quanto un'ulteriore opportunità di impiego per il mezzo aereo, in grado di assicurare non solo il servizio postale, ma anche il trasporto di merci e di passeggeri.

In merito all'organizzazione da adottare, Biagini riteneva necessario rafforzare la struttura esistente portandola a livello di gruppo con tre squadriglie, una da ricognizione, una da bombardamento, con compiti anche di trasporto aereo, e una da bombardamento leggero, oltre a una sezione dedicata al servizio sanitario per lo sgombero di feriti e malati, in modo da poter coprire tutti i ruoli ipotizzabili, in funzione sia del supporto alle forze di superficie sia della condotta di operazioni indipendenti, innanzitutto a carattere offensivo. Per fronteggiare eventuali attacchi dei ribelli i campi dovevano essere organizzati a difesa circondando le strutture di servizio, alloggi, hangar, officine, depositi e alloggi, con una cintura di reticolati e postazioni per armi automatiche e per fucilieri, mentre la sicurezza della pista di atterraggio doveva essere garantita con piccoli centri di fuoco distribuiti lungo il suo perimetro e raccordati da reticolati, con una forza mobile di pronto intervento imperniata su qualche autoblindo. Hangar e depositi dovevano essere costruiti in modo da evitare

⁹¹¹ Tripolitania, 1919, AUSSME, fondo I-R, fascicolo 43).

⁹¹¹ LUIGI BIAGINI, *Traccia riassuntiva di conferenza compilata dal maggiore Luigi Biagini del 1° Stormo Aeroplani da Ricognizione*, op. cit.



AUSSMA. Trimotori Caproni della 12^a Squadriglia pronti al decollo per una missione di bombardamento sul campo di Tripoli. Questi bombardieri operarono in Libia per oltre un decennio, durante e dopo la Grande Guerra.

o quanto meno contenere le infiltrazioni di sabbia e rendere nel contempo sopportabile la temperatura all'interno, accortezza questa che doveva essere adottata anche per gli alloggi del personale. Oltre ai campi principali doveva essere poi predisposta una rete di campi di manovra tali da poter essere resi operativi nell'arco delle ventiquattro ore con l'impiego di hangar smontabili.

Per quanto riguardava il materiale di volo, in attesa che si rendessero disponibili velivoli a struttura interamente metallica le macchine a disposizione continuavano a fornire un buon rendimento e nell'insieme costituivano uno strumento armonico e ben bilanciato. La ripartizione dei compiti vedeva il Ca.3 operare nel bombardamento e nel trasporto, lo SVA biposto nella ricognizione fotografica e a vista e nel collegamento, lo SVA monoposto nel bombardamento leggero, potendo caricare fino a 80 spezzoni, e all'occorrenza anche nella ricognizione. L'intervento dell'aviazione poteva essere a supporto delle forze di terra, con missioni di ricognizione, collegamento, bombardamento, nella forma della partecipazione diretta al combattimento, trasporto di personale e materiale, sgombero di feriti e ammalati, oppure sviluppato in modo indipendente, con azioni a largo raggio dirette contro le cabile ribelli, "attaccando le cabile stesse nei loro accampamenti stabili e temporanei, i loro armenti, bombardando gli alloggi dei capi e centri abitati, interrando i pozzi e bruciando i campi di orzo". Questo tipo di impiego era più economico in quanto, senza i rischi associati a un'avanzata in profondità in territorio ostile, poteva spingere alla sottomissione le popolazioni intimorite, ma in considerazione di una disponibilità di mezzi comunque limitata la priorità doveva essere data al concorso alle operazioni di superficie, per garantirne il pieno successo. Era una conclusione suggerita da un concreto pragmatismo e dalla

consapevolezza che in colonia anche un piccolo rovescio poteva avere gravi conseguenze per il suo impatto emotivo.

Qualche anno dopo il maggiore Gian Mario Beltrami, in uno studio dedicato al ruolo dell'aeronautica nella guerra terrestre, avrebbe brevemente ripreso il tema dell'aviazione coloniale, formulando l'auspicio di poter disporre al più presto di velivoli costruiti interamente in metallo, più adatti di quelli in legno e tela ai forti sbalzi di temperatura, e sottolineando come in quello scenario, oltre alle missioni di ricognizione e di bombardamento, da condurre possibilmente con un unico tipo di velivolo a grande autonomia, avessero una grande importanza le cosiddette "missioni speciali", trasporto e sgombero sanitario, che vedevano il mezzo aereo sfruttare le sue caratteristiche in termini di velocità e raggio d'azione per sopperire alla lentezza delle comunicazioni di superficie, spesso poco sicure e a volte impossibili⁹¹². Non c'era ancora una dottrina codificata in documenti ufficiali, e non ci sarebbe mai stata, ma le linee guida per l'impiego dell'aviazione in operazioni di polizia coloniale potevano dirsi sufficientemente chiare e gli eventi successivi lo avrebbero dimostrato.

Con la porzione settentrionale della Tripolitania ormai sotto il pieno controllo italiano, dopo quattro anni di sostanziale tregua, la lotta si riaccese nei primi giorni del 1928. Nel corso del 1927 il Ca.3 e lo SVA erano stati in larga misura sostituiti dal bombardiere bimotore Caproni Ca.73 e dal ricognitore monomotore biposto Romeo Ro.1, in grado di fornire prestazioni superiori in termini di capacità di carico e raggio d'azione e destinati il primo alla 12^a, il secondo all'89^a Squadriglia⁹¹³. Nei primi tre mesi del 1928, con l'azione congiunta delle forze della Tripolitania e della Cirenaica, il confine militare fu spinto al "29° parallelo", collegando le due colonie attraverso le desolate pianure della Sirte e occupando le oasi di Socna, Hon, Zella, Mrada, Augila e Gialo. Durante la primavera e l'estate venne completato il rastrellamento della regione, eliminando i nuclei di guerriglieri che minacciavano le linee di comunicazione, e il 31 ottobre fu stroncato sul nascere un attacco in forze contro Hon, affidando poi all'aviazione il compito di martellare e disperdere i ribelli in ritirata. In queste operazioni si ebbe ancora l'impiego occasionale di bombe caricate con aggressivi chimici, soprattutto ipritici, ma le armi più efficaci furono sempre le mitragliatrici e gli spezzoni.

Nel gennaio del 1929 i due governatorati della Tripolitania e della Cirenaica furono riuniti nel governatorato della Libia, affidato al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Almeno in Tripolitania la guerriglia aveva subito duri colpi e con l'indebolirsi della resistenza la via per il Fezzan era aperta. Al primo punto del programma del nuovo governatore figurava infatti la riconquista dell'intero territorio per non lasciare spazio di manovra alla guerriglia, facendo precedere l'azione militare da un'opera di penetrazione politica e di propaganda intesa a indurre alla sottomissione il maggior numero possibile di indecisi e di ribelli, e a

912 GIAN MARIO BELTRAMI, *L'Aeronautica Militare e la guerra terrestre*, Roma, Tipografia del Senato, 1926, pp. 86-87.

913 Versione prodotta su licenza del Fokker C.V.E., il Ro.1 era equipaggiato con un motore radiale Bristol Jupiter IV della potenza di 420 cv, costruito in Italia dalla Alfa Romeo, e con un carico di bombe massimo di 210 kg poteva raggiungere i 206 km/h. Era armato con due mitragliatrici da 7,7 mm, una fissa in caccia a disposizione del pilota e una brandeggiabile manovrata dall'osservatore.

isolare così i capi più risoluti e ostinati. Questa linea d'azione fu posta in atto in marzo con la diffusione di un proclama in cui si assicurava il perdono a quanti avessero consegnato le armi, e di converso si prometteva guerra senza quartiere agli altri.

Il proclama, diffuso anche con volantini lanciati dai Ro.1 sulle oasi di Sebha e di Brach, non ebbe risultati eclatanti, ma determinò comunque un certo disagio tra i ribelli e soprattutto tra la popolazione, che in larga parte cominciava a dare segni di stanchezza. Rimasero in armi le bande guidate dagli irriducibili Ahmed Sef en-Nasser e Mohamed ben Hag Hassen e alcune formazioni minori, soprattutto del clan Mogarba, ma le loro velleità di riscossa furono definitivamente stroncate nei combattimenti di Umm el-Melah (22 aprile) e di Bir Sciuref (26 maggio), in conseguenza dei quali la Ghibla venne completamente sgombrata dai ribelli e l'occupazione venne portata fino al suo margine meridionale con la costituzione del presidio di Sciuref.

Questo ciclo operativo aveva impegnato duramente l'aviazione della Tripolitania che all'epoca contava 20 velivoli distribuiti tra le squadriglie 89ª e 12ª e una squadriglia mista attivata a Sirte al termine delle operazioni sul 29° parallelo. Tanto i Romeo quanto i Caproni avevano bisogno di interventi di revisione e manutenzione che vennero eseguiti sull'aeroporto di Mellaha, con materiale in parte acquistato su piazza e in parte giunto dall'Italia, da personale militare assistito da qualche operaio specializzato inviato dalle ditte costruttrici. Anche i motori furono interamente revisionati, rimandando in Italia quelli in condizioni peggiori, e con 7 fusoliere nuove vennero ricostruiti 7 Romeo, mentre dall'Italia arrivarono in volo 5 Ro.1 e 2 monomotori Ca.97. La squadriglia di Sirte nell'agosto del 1929 fu trasferita a Hon, per operare sullo Sciaati in appoggio alle bande irregolari, ma a Sirte venne costituita una squadriglia di riserva che in un secondo tempo, per appoggiare l'avanzata verso il cuore del Fezzan, si sarebbe anch'essa spostata a Hon. Alla data del 15 novembre l'ordine di battaglia dell'aviazione della Tripolitania, agli ordini del tenente colonnello Ferruccio Ranza, era il seguente:

- Hon, squadriglia del Fezzan (9 Ro.1), 12ª Squadriglia (5 Ca.73, 2 Ca.97), sezione comando (2 Ro.1);
- Sirte, squadriglia di riserva (3 Ro.1, 1 Ca.73);
- Tripoli, 89ª Squadriglia (9 Ro.1), nucleo di riserva (2 Ca.73)

In totale si trattava di 33 velivoli, 18 dei quali in zona d'operazioni, ai quali nel tempo si sarebbero aggiunti altri 2 Ca.97 inviati dall'Italia. A Hon, dove erano stati rapidamente costruiti due hangar per il ricovero dei velivoli e un deposito carburante con due serbatoi da 7.500 litri ciascuno, fu costituito un magazzino avanzato con 12 motori Jupiter per i Romeo e 8 motori Asso per i Ca.73, parti di ricambio e materiale di consumo, in grado, con l'ausilio di un'officina campale, di garantire un'autonomia logistica di 5 mesi. Un'idea dello sforzo sostenuto è data dal fatto che le scorte iniziali ammontavano a 4.700 quintali di benzina, 1.000 quintali di lubrificante, 190 quintali di pneumatici, e che questi quantitativi iniziali furono reintegrati nel corso delle operazioni con 840 quintali di benzina e 70 di lubrificante, oltre a 380 quintali di munizionamento, 6 motori di riserva e 25 quintali

di attrezzature di supporto, quali pompe per il travaso della benzina, carrelli per il sollevamento dei velivoli, cassoni di mobilitazione con parti di ricambio e attrezzi speciali per le riparazioni. Quando le forze italiane penetrarono nello Sciaati, venne costituita una base logistica avanzata a Brach, trasferendovi da Hon 350 quintali di carburante, lubrificante e materiali vari e nel prosieguo della campagna un'altra fu allestita a Sebha, con la stessa dotazione di scorte, impiantando poi dei punti d'appoggio avanzati a Umm el Araneb e Uhari. Con le colonne del tenente colonnello Ferrari Orsi e del duca delle Puglie operò infine una piccola base mobile con il necessario per assicurare l'operatività di 3-4 velivoli trasportato su autocarro o a dorso di cammello.

L'ordine d'operazioni emanato il 25 novembre dal generale Graziani prevedeva una rapida avanzata da Bir Sciuerief su Brach. Una volta occupata questa località, una seconda colonna doveva muovere da Hon su Sebha, destinata a essere la base di partenza per le operazioni successive. Da Sebha, nella depressione dello Sciaati, si diramavano infatti le carovaniere per Zuila e Uau el-Chebir a est, Murzuch, Garrun, Tummo e il Tibesti a sud, Ubari, Serdeles e Gat a ovest, e da questa posizione centrale sarebbe stato quindi possibile agire separatamente contro le formazioni ribelli dei fratelli Sef en-Nasser, gravitanti nel settore orientale, e quelle di Mohamed ben Hag Hassen, in ritirata verso i confini occidentali. Le forze agli ordini di Graziani comprendevano 3 raggruppamenti sahariani, ciascuno di forza equivalente a un battaglione, e 2 gruppi irregolari, tutti montati su mehari, e il XVII battaglione Eritreo, montato su autocarri, oltre a una squadriglia di autoblindo, reparti mitraglieri e elementi di supporto per un totale di circa 4.000 uomini. Si trattava di uno strumento agile e manovriero, in grado di operare nelle profondità del deserto con una mobilità pari, se non superiore, a quella dell'avversario, e che poteva contare sul supporto di una componente aerea equipaggiata e organizzata in modo da appoggiarne l'azione anche a grande distanza dalle sue basi permanenti. Mobilità e potenza di fuoco, più ancora della superiorità numerica, promettevano di essere risolutivi nei confronti di un avversario ancora piuttosto forte, potendo schierare dai 1.500 ai 2.000 combattenti.

L'avanzata ebbe inizio il mattino del 28 novembre e il 5 dicembre la colonna principale, agli ordini di Amedeo di Savoia, duca delle Puglie, entrò a Brach senza trovare resistenza e accolta anzi con un certo sollievo dagli abitanti stremati dal protrarsi di una situazione ormai insostenibile. Il 13 dicembre l'avanzata riprese e l'indomani venne raggiunta senza difficoltà Sebha. La minaccia più seria era rappresentata dalle bande che agivano nel settore orientale, e fu quindi in quella direzione che il comando italiano decise di agire, muovendo su Umm el-Araneb, Zuila e Uau el-Chebir e mettendo nel contempo in atto un elaborato piano di inganno. Fu infatti fatta circolare la voce di un'imminente avanzata su Murzuch e venne intensificata l'attività aerea verso Ubari. Il 4 gennaio il dispositivo aereo era stato infatti riorganizzato trasferendo a Sebha le due squadriglie di Hon e a Hon la squadriglia di riserva di Sirte.

La seconda fase delle operazioni ebbe inizio il 6 gennaio e il mattino del 9 i reparti sahariani del duca delle Puglie, rinforzati da una squadriglia di autoblindo, occuparono Umm el-Araneb. L'avanzata era stata appoggiata dall'alto da una sezione di 4 Ro.1 dell'89^a Squadriglia che avevano operato a diretto contatto con la colonna, atterrando nei suoi

pressi per rifornirsi e per trascorrere la notte. Oltre a mantenere il collegamento tra i diversi scaglioni e a garantire una cornice di sicurezza lungo la direttrice di marcia, il 9 gennaio i Romeo riuscirono a individuare e ad attaccare elementi della retroguardia di Ahmed Sef en-Nasser. Il velivolo del sottotenente De Paolini, con il motore messo fuori uso da un colpo di fucile, fu costretto a un atterraggio di emergenza concluso da una rovinosa capottata sul terreno irregolare. Il pilota, gravemente ferito, e il suo motorista vennero tratti in salvo dal comandante della sezione, il capitano Mazzini, che per due volte atterrò in pieno deserto per recuperarli e portarli a Umm el-Araneb, dove con il materiale al seguito della colonna era stata rapidamente impiantata una base avanzata. Il successivo balzo di 260 chilometri fino a Uau el-Chebir, attraverso una zona impraticabile per gli automezzi, fu compiuto in tre giorni dal I raggruppamento sahariano agli ordini del tenente colonnello Federico Ferrari Orsi. Lasciata Umm el-Araneb la sera del 9 gennaio, il pomeriggio del giorno 12 la colonna si accampava a 35 chilometri dal suo obiettivo, dove il mattino dopo fu raggiunta dai tre Ro.1 del capitano Mazzini. Quella mattina stessa i velivoli, dopo essersi riforniti con la benzina trasportata sul posto a dorso di cammello, si spinsero in ricognizione sulla conca di Uau el-Chebir, circondata da una fascia di collinette alte non più di 100 o 200 metri, accertandovi la presenza di un nucleo di circa 200 insorti apparentemente sul punto di lasciare in tutta fretta l'oasi. Si trattava infatti dell'estrema retroguardia degli Aulad Soliman, una tribù di irriducibili combattenti che costituiva il grosso delle formazioni agli ordini dei fratelli Sef en Nasser. Gli uomini di Ferrari Orsi li agganciarono verso mezzogiorno del 13 gennaio, irrompendo nell'oasi con l'appoggio dei Romeo e dopo una serie di piccoli scontri protrattasi per quasi tre ore li volsero in fuga, lanciandosi poi all'inseguimento delle carovane e dalle mandrie di cammelli per le quali i fuggitivi avevano inutilmente cercato di guadagnare tempo. In questa fase, nell'atterrare presso un reparto sahariano, il velivolo del capitano Mazzini capottò e andò distrutto senza conseguenze per l'equipaggio. All'azione

AUSSMA. Il bombardiere bimotore Caproni Ca.73 sostituì nel corso del 1927 i trimotori Ca.3 della 12ª Squadriglia. Questo velivolo, pur troppo delicato e di impiego troppo oneroso per lo scenario libico, si fece apprezzare grazie alla sua autonomia ed alla sua capacità di carico.



avrebbero dovuto prendere parte anche le due squadriglie di Hon, trasferite a questo scopo a Umm el-Araneb, ma i 4 Ca.73 e i 6 Ro.1 decollati in mattinata da quella base avanzata avevano perso la rotta a causa di una tempesta di sabbia, e dopo un fortunoso atterraggio in pieno deserto e una notte trascorsa all'addiaccio sarebbero rientrati il mattino successivo con un nulla di fatto ma anche senza danni.

Il 14 gennaio, mentre alcuni gruppi di famiglie della potente tribù dei Mogarba venivano a far atto di sottomissione confermando il rapido sfaldarsi del fronte della rivolta, Ferrari Orsi venne a sapere che un nucleo di fuggiaschi Aulad Suleiman si era diretto verso Garet Mohamed, mentre altri nuclei si erano raggruppati fra Gararet Manassir e Uau en-Namus con l'evidente intento di dirigersi poi verso la lontana di oasi di Cufra. Di conseguenza, su ordine di Graziani, il I raggruppamento sahariano si muoveva la sera del 15 lasciando il gruppo zaptié, l'artiglieria e la carovana logistica a Uau el-Chebir, e il mattino dopo circondava l'accampamento Mogarba a Garet Mohamed, ottenendo la consegna delle armi, e nel pomeriggio arrivava a Garet Manassir, dove nella mattinata i Romeo avevano rivelato la presenza di tende degli Aulad Suleiman, distruggendo l'accampamento e catturando genti e bestiame. Il mattino del 17 i sahariani inseguivano gli ultimi fuggiaschi verso Garet Mena, trascurando i piccoli nuclei segnalati dall'aviazione a Uau en-Namus perché erano già in rapido movimento verso est.

Le perdite subite dalla colonna Ferrari Orsi nell'intero ciclo operativo furono di appena 15 feriti, mentre i ribelli lasciarono sul terreno 110 morti, 55 dei quali nel solo combattimento di Uau el-Chebir, persero 148 fucili, 20.000 cartucce, 302 cammelli, circa una tonnellata di grano e datteri e 1.400 tende. Con gli Aulad Suleiman definitivamente battuti, e con la completa sottomissione dei Mogarba, la campagna del Fezzan orientale poteva dirsi conclusa. Rimaneva da mettere sotto controllo il settore occidentale, ed era necessario far presto per evitare che l'arrivo della stagione estiva rendesse insostenibile il problema logistico, anche per l'inevitabile usura degli automezzi. Da Umm el-Araneb, dove si trovava con il rimanente della colonna principale, Graziani ordinò quindi di riorientare l'intero dispositivo stabilendo una nuova base logistica provvisoria a Ubari, a 600 chilometri da Hon e allo sbocco ovest dello Uadi el-Agial, lungo la direttrice carovaniera che da Sebha arrivava a Ghat sul confine algerino. Il mattino del 20 gennaio 1930 il II raggruppamento sahariano del duca delle Puglie, rinforzato da una sezione di artiglieria, lasciava Umm el-Araneb e il 21 occupava Murzuch, capoluogo dell'Hofra e già capitale del Fezzan, dove il 23 giungeva pure il Comando Truppe Mobili con Graziani e il 24 arrivava in volo anche Badoglio, per presenziare alla cerimonia dell'alzabandiera sul castello.

Lo stesso giorno Graziani ordinava che l'indomani la colonna di Amedeo di Savoia iniziasse la marcia su Ubari, e nello stesso tempo faceva partire da Sebha a quella volta una carovana con 400 quintali d'orzo, mettendo poi in preallarme il I Gruppo sahariano che nel frattempo si era raccolto a Edri. Il II raggruppamento Sahariano raggiunse Ubari nelle prime ore del 28, ottenendo lungo il percorso la pacifica sottomissione delle popolazioni, e tre giorni dopo vi fu raggiunto dalla colonna con i rifornimenti. Il 10 febbraio arrivava a Ubari anche il I Gruppo sahariano, che il giorno prima aveva avuto un piccolo scontro con un nucleo ribelle a una quarantina di chilometri dalla località. Ricostituita l'autonomia

logistica delle truppe, Graziani, sulla base delle notizie raccolte sul posto, lanciò i 370 libici del gruppo irregolare della Ghibla verso Ghat, nei cui pressi era stata segnalata la presenza di circa 200 armati della tribù degli Orfella, e il raggruppamento sahariano verso Serdeles, a nord di Ghat, all'inseguimento dei circa 800 combattenti su cui ancora poteva contare Mohamed ben Hag Hassen. A causa delle condizioni meteorologiche avverse e per problemi ai motori, l'aviazione sahariana non fu in grado di intervenire prima del mattino del 12 febbraio, quando il tenente colonnello Ranza arrivò con due Ro.1 e due Ca.73 a Serdeles, dove però i velivoli furono di nuovo bloccati a terra da un'improvvisa bufera di vento. L'indomani una ricognizione armata sui pozzi di Hasi Suisse, dove una pattuglia di tuareg del I gruppo sahariano aveva segnalato la presenza di numerosi fuochi di bivacco, accertò che gli accampamenti erano stati abbandonati e si concluse con il bombardamento della colonna in fuga, individuata presso i pozzi di Tachimet, a breve distanza dal confine con l'Algeria. Mohamed ben Hag Hassen, come fu confermato da alcune intercettazioni radio, era già arrivato a un accordo con le autorità francesi per poter attraversare la frontiera con quanto gli restava delle sue forze e la stessa strada avevano preso gli Orfella. Saputo che i francesi stavano procedendo al loro disarmo, Graziani richiamò le sue truppe a Serdeles. Nel marzo del 1930, ultimato il rastrellamento e il disarmo di piccoli nuclei di sbandati, tanto la Tripolitania quanto il Fezzan erano sotto il totale controllo italiano.

L'aviazione sahariana, come già aveva fatto durante le operazioni sul 29° parallelo, aveva esplorato il terreno davanti alle colonne cammellate e motorizzate, guidandole a ingaggiare un avversario elusivo e sfuggente e fornendo la potenza di fuoco con cui colpire gli obiettivi più lontani e fissare sul posto i gruppi ribelli, provvedendo al tempo stesso a trasportare nelle località più avanzate uomini e rifornimenti, così da mantenere alto il ritmo delle operazioni. Il supporto logistico era stato concepito in modo da rispondere alle particolari condizioni ambientali del deserto, con gli specialisti, i rifornimenti e le parti di ricambio che muovevano al seguito delle colonne per attivare quando e dove necessario dei veri e propri "Forward Arming and Refuelling Point" (FARP). Tra il novembre 1929 e il marzo 1930, con non più di 18 velivoli in zona d'operazioni, e altri 15 disponibili tra Tripoli e Sirte, vennero effettuate 439 sortite, per 1.190 ore di volo, sganciando 3.310 bombe, quasi tutte di piccolo calibro e del tipo antipersonale, e trasportando 144 passeggeri e 26 tonnellate di materiali⁹¹⁴. Ricognizione e collegamento assorbirono la maggior parte di questo sforzo, e in un tale scenario il solido e robusto Ro.1 si dimostrò più valido e affidabile del Ca.73, che con la sua struttura di legno era troppo delicato e di impiego troppo oneroso. Pur continuando a essere utilizzato in virtù della sua autonomia e della sua capacità di carico, il bimotore Caproni sarebbe quindi uscito progressivamente di scena. Il Ro.1 invece, che grazie alla sua struttura metallica risentiva molto meno delle condizioni ambientali, venne modificato per renderlo ancora più idoneo a operare nel deserto. L'autonomia fu portata a 12 ore con l'installazione di serbatoi supplementari di benzina e olio, e per consentirgli di svolgere nel migliore dei modi i suoi compiti di ricognizione e collegamento venne dotato di un apparato radio ricetrasmittente, migliorandone poi le installazioni d'armamento con

914 FERDINANDO PERRIAU, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Libia 1911-1936*, op. cit., p. 284.

nuove rastrelliere per le bombe e un supporto della mitragliatrice dell'osservatore modificato per consentire una migliore azione di fuoco aria-suolo. L'addestramento degli equipaggi fu mirato a ottenere il massimo dalla radio, dalla macchina fotografica e dall'armamento, come pure a perfezionare le tecniche di navigazione con l'ausilio della sola bussola in territori privi o quasi di punti di riferimento. Inoltre, attraverso ripetute esercitazioni congiunte con i reparti dell'esercito si cercò di affinare le procedure dell'aerocooperazione, soprattutto per quanto riguardava le comunicazioni terra-bordo-terra. La radio infatti permetteva all'equipaggio di collegarsi soltanto con i comandi e con i campi d'aviazione, e i collegamenti tra le truppe e i velivoli rimanevano basati sul lancio di messaggi compilati in volo e sulla manovra di teli da segnalazione a terra.

Il Gebel Cirenaico

Il Gebel Cirenaico è una regione montuosa e relativamente ricca d'acqua che si stende a est di Bengasi sviluppandosi per circa 200 chilometri con orientamento da sud-ovest a nord-est. Larga circa 80 chilometri, a chi viene dalla costa si presenta con due successivi gradini, salendo dal livello del mare a un'altitudine media di 250 metri per poi innalzarsi fino a 600-800 metri. Il terreno roccioso è intagliato da solchi stretti e profondi, gli uadi, ed è coperto da una vegetazione di tipo mediterraneo con boschetti, fitte macchie di cespugli, alberi di ulivo. A sud del Gebel il panorama è del tutto diverso, con una piana irregolare e arida, in cui l'assenza di vegetazione e i rari pozzi preannunciano le distese desertiche del Sahara, e più a est, verso la frontiera egiziana, le inospitali lande della Marmarica.

Era uno scenario ideale per la guerriglia e a rendere le cose più difficili stava il fatto che gli insorti erano meno divisi e meglio organizzati rispetto alla Tripolitania. La struttura politico-religiosa della Senussia aveva dato all'insurrezione un centro di gravità intorno al quale organizzarsi, mentre sul campo era emersa la figura carismatica di Omar al-Mukhtar, un capo tanto autorevole quanto abile. Nel 1917 il trattato di Acroma aveva in qualche modo stabilizzato la situazione, portando alla cessazione delle ostilità, e questa sorta di inquieto condominio, caratterizzato da un riconoscimento più formale che sostanziale della sovranità italiana sulla Cirenaica, era stato ribadito dall'accordo di er Regima, che il 25 ottobre 1920 aveva concesso a Mohammed Idris non solo un cospicuo finanziamento, ma anche l'amministrazione del cosiddetto "territorio delle oasi", vale a dire delle regioni pre-desertiche e desertiche della colonia, ponendone la capitale ad Agedabia. Un anno dopo l'accordo era stato rinegoziato a Bu Mariam, con l'istituzione di campi misti, nei quali a reparti italiani si affiancavano formazioni senussite. La Senussia aveva interpretato queste concessioni come un pieno riconoscimento di quel potere temporale che aveva cominciato a esercitare già al tempo della dominazione ottomana, svuotando di significato la presenza dei rappresentanti del governo italiano e puntando a estendere la sua sfera d'influenza alla Tripolitania⁹¹⁵.

Questo precario equilibrio, sempre più carico di tensione, aveva cominciato a incrinarsi

⁹¹⁵ CORRADO ZUCCO, *La riconquista della Libia 1922-1932*, Genova, Effeipi, 2009, pp. 42-45.

verso la fine del 1922, quando non a caso Mohammed Idris es Senussi era riparato in Egitto lasciando come suo rappresentante il fratello Mohammed er Reda, e si era definitivamente rotto nel marzo del 1923 con un decreto del nuovo governatore, il generale Luigi Bongiovanni, subentrato in dicembre a Eduardo Baccari, che conferiva poteri eccezionali ai commissari di governo per il ripristino dell'ordine, ivi incluso il disarmo dei presidi senussiti, e con la successiva proclamazione dello stato d'assedio. Queste misure, intese a imporre il puntuale rispetto degli accordi e soprattutto a ripristinare la piena sovranità italiana su tutto il territorio della Cirenaica, suscitarono la reazione della Senussia e portarono ai primi scontri tra i suoi armati, equipaggiati e istruiti dagli stessi italiani, e le forze a disposizione di Bongiovanni. Dopo aver cacciato l'avversario dal Gebel occidentale sospingendolo nella regione della Sirte, il 21 aprile le truppe italiane occuparono Agedabia. L'avanzata era stata sostenuta dagli 8 SVA della 104^a Squadriglia di Bengasi, rinforzata in febbraio da 4 trimotori Ca.3. Per non allarmare le popolazioni, il concorso dell'aviazione non fu invece richiesto per la successiva avanzata su Marsa el Brega con il risultato che il 10 giugno l'autocolonna con i rifornimenti fu distrutta da un'imboscata ai pozzi di Bir Billal e l'indomani i reparti in ripiegamento su Lectafia subirono perdite molto pesanti a Bu Grada.

I mesi successivi avrebbero visto gli italiani riprendere l'iniziativa ma la guerriglia, nonostante i colpi subiti, continuò a rappresentare una formidabile minaccia anche se tra il 1924 e il 1925 vi fu una lunga stasi delle operazioni, interrotta soltanto da qualche isolato atto di brigantaggio. Firmato il 6 dicembre 1925 l'accordo con l'Egitto per la definizione della frontiera orientale, il 7 febbraio 1926 veniva occupata l'oasi di Giarahub, ma anche la conquista di questa località che custodiva i luoghi santi della confraternita senussita non ebbe un valore risolutivo. Con il generale Enrico Mombelli, subentrato nel 1926 a Bongiovanni e rimasto in carica fino al dicembre del 1928, le operazioni di rastrellamento sul Gebel si intensificarono, senza peraltro riuscire ad assumerne il pieno controllo, ma nel frattempo venne consolidato il possesso della fascia costiera e nel 1928, le operazioni condotte dalle forze dei governatorati della Tripolitania e della Cirenaica nella regione della Sirte e lungo il 29° parallelo ridussero ulteriormente lo spazio di manovra degli insorti.

Dopo anni di combattimenti discontinui tutto questo favorì nell'estate del 1929 una precaria tregua che nelle intenzioni avrebbe dovuto permettere alle due parti di arrivare a una soluzione stabile e duratura. Il 18 giugno Badoglio che dal 1° gennaio, subentrando al generale Teruzzi, aveva riunificato i due governatorati, incontrò Omar al-Mukhtar a Sidi Rahuma, ma le basi per un vero accordo erano piuttosto deboli, anche perché se da un lato i ribelli rimanevano in armi, dall'altro il governo di Roma era disposto a riconoscere la Senussia come confraternita religiosa ma non come autorità politica, distinguendo nettamente i due ruoli. La situazione precipitò quando l'8 novembre un brigadiere dei carabinieri e due zaptiè, carabinieri ausiliari reclutati tra la popolazione, furono uccisi in un'imboscata a Gasr ben Igdem mentre erano intenti a riparare una linea telegrafica. Gli italiani, ormai sul punto di liquidare le ultime resistenze nel Fezzan, potevano ora concentrare i loro sforzi in Cirenaica per chiudere la partita con la Senussia.

Il quartier generale dell'aeronautica era a Bengasi, ma le forze aeree dislocate nella colonia potevano contare su altri due aeroporti ben attrezzati ad Agedabia e Tobruk, e soprat-

tutto su una rete di campi di manovra organizzati tutt'intorno al Gebel, da el Agheila, nella Sirte, a Bir Hacheim, a sud di Tobruk. A Bengasi si trovavano all'epoca le squadriglie 16^a e 23^a, montate su Ro.1 con qualche Ca.73, mentre ad Agedabia e a Tobruk erano dislocate rispettivamente la 26^a e la 37^a nelle quali lo SVA stava lasciando il posto al Ro.1. In totale l'aviazione della Cirenaica poteva schierare una trentina di velivoli, con una presenza del biposto Romeo che era al momento pari a una quindicina di macchine. I tre campi principali erano ben posizionati per coprire l'intera regione e i suoi approcci meridionali, mentre i campi di manovra permettevano non solo di garantire la necessaria aderenza all'azione delle forze di terra, ma anche di proiettare l'intervento dei velivoli nelle profondità del deserto. Prima ancora dell'inizio delle ostilità infatti, per due volte, il 15 settembre e il 3 ottobre, pattuglie di Ro.1 erano state inviate in ricognizione sulla lontana oasi di Cufra, il cuore stesso della Senussia, a oltre 500 chilometri di distanza. Se queste missioni avevano anche un significato di "show of force", in un momento in cui la fragile tregua in essere già vacillava, il raid del solitario Ro.1 che tra il 26 ottobre e il 3 novembre passando da un campo di manovra all'altro percorse la rotta Bengasi-Apollonia-Derna-Tobruk-Bardia-Giarabub-Gialo-Mrada-el Agheila-Bengasi, era invece finalizzato a esplorare il futuro campo di battaglia e a fotografarne il terreno, per integrare con informazioni dell'ultima ora la scarsa cartografia disponibile. Non è un caso che ai comandi del biplano Romeo vi fosse il tenente colonnello Roberto Lordi, comandante dell'aviazione della Cirenaica, che aveva già guidato di persona la prima delle due ricognizioni su Cufra.

La prima missione della campagna fu eseguita il 9 novembre, e da quel momento i Ro.1 volarono diverse sortite al giorno, cercando i gruppi montati degli insorti, i cosiddetti *duar*, esplorando il terreno davanti e sui fianchi dei battaglioni in movimento nel Gebel e mantenendo i collegamenti tra le diverse colonne e tra queste e i comandi. I velivoli intervennero anche a diretto supporto delle truppe con l'armamento di bordo, e la robustezza del Ro.1 fu sfruttata per missioni di "medevac" e di collegamento, trasportando alcuni ufficiali dal quartier generale al teatro dell'azione e da una colonna all'altra. Il gruppo montato, detto anche *dor*, di Omar al-Mukhtar venne scoperto il 10 novembre e l'indomani fu oggetto di un primo attacco ad opera di 5 Ro.1 e 1 Ca.73 guidati dallo stesso Lordi. Con più passaggi a bassa quota l'azione di bombardamento e mitragliamento disperse gli insorti causando gravi perdite, ma uno dei biposto Romeo fu colpito in punti vitali dalla fucileria e costretto ad atterrare. Dopo una difesa tanto inutile quanto accanita i due aviatori vennero catturati per essere uccisi di lì a qualche giorno, dopo una breve e tormentata prigionia⁹¹⁶.

I velivoli svolgevano la loro funzione esplorante coprendo i settori assegnati in turni di sei ore, dall'alba al tramonto, impiegando la macchina fotografica per localizzare anche il più piccolo gruppo di potenziali ribelli sul difficile terreno del Gebel. La ricognizione aerea era del resto la sola fonte d'informazioni davvero affidabile ed era disponibile in tempo reale per i reparti che, impegnati nel tentativo di agganciare un avversario mobile e sfuggente, potevano sfruttare per serrare le distanze ed evitare sorprese. Le colonne si muovevano solo

916 Si trattava del maresciallo pilota Ottone Huber e del tenente osservatore Giuseppe Beati. Entrambi furono decorati alla memoria con la medaglia d'oro al valor militare.



AUSSMA. Il campo avanzato di Bir Zighen, a sud di Gialo, sulla via per Cufra nel gennaio del 1931. Il Ro.1 parcheggiato nelle vicinanze delle tende ha sul dorso dell'ala superiore le caratteristiche strisce rosse intese a facilitarne l'individuazione in caso di atterraggio forzata nel deserto.

se appoggiate da pattuglie di velivoli che non erano soltanto gli "occhi" dei comandanti, ai quali assicuravano il necessario livello di "situation awareness", ma anche la "rete" che le collegava tra loro permettendo di agire in modo coordinato. Dal momento che l'uso della radio nelle comunicazioni terra-bordo-terra era ancora limitato, almeno a livello tattico, i messaggi lanciati dall'alto e i teli colorati da segnalazioni disposti secondo un codice prestabilito erano ancora i soli mezzi disponibili, ma il sistema funzionò piuttosto bene, anche nel guidare i movimenti delle autoblindo su un terreno spesso impraticabile per questi veicoli. Pattuglie di Ro.1 ingaggiarono gruppi di insorti il 16, il 17, il 19, il 23, il 24 e il 25 novembre, con le forze di terra sempre troppo lontane per poter intervenire e sfruttarne l'azione.

I ribelli, consapevoli del pericolo, ridussero al minimo i movimenti alla luce del sole, e per diverse settimane si mossero soltanto in piccoli gruppi, pronti a disperdersi non appena avvistati. La prima vera opportunità si presentò così soltanto il 20 dicembre, quando un grande accampamento, localizzato dall'aria presso il Gasr Remteiat, fu subito attaccato da 5 Ro.1 che cadenzarono la loro azione per fissare i ribelli sul posto e dar tempo a un paio di battaglioni di convergere in zona. Ancora una volta però la maggior parte dei combattenti riuscì a sfuggire, sia pure al prezzo di pesanti perdite. Null'altro accadde fino al 20 gennaio 1930, quando il *sher* di Omar al-Mukhtar, con parecchio bestiame al seguito, fu scoperto

nel Uadi Mahaggia. Il giorno dopo 9 Ro.1 lo attaccarono e lo dispersero, ma neanche in questa occasione le forze di terra riuscirono ad agganciare i ribelli. La caccia continuò senza tregua e il 26 gennaio i velivoli li localizzarono mentre si stavano raggruppando a sud dello uadi. Due giorni più tardi 6 Ro.1 li martellarono per l'intera mattinata, permettendo alle truppe di arrivare sulla scena in tempo utile, ma anche se duramente colpito il gruppo di Omar al-Mukhtar riuscì ancora a far perdere le sue tracce. Il 1° febbraio si trovava però riunito a sud di Remteiat e, rappresentando ancora un obiettivo significativo, nel primo pomeriggio venne bombardato da 7 Ro.1.

Dopo quest'azione gli insorti moltiplicarono le precauzioni e il ritmo delle operazioni rallentò, per intensificarsi nuovamente con l'arrivo di Graziani, nominato in marzo vicegovernatore della Cirenaica. Il mattino del 13 maggio un accampamento di una cinquantina di tende con molto bestiame venne "fissato" da 12 Ro.1 vicino allo Uadi Remteiat e quindi attaccato dalle truppe nel frattempo sopraggiunte. Lo stesso schema fu riproposto il 16 maggio contro il medesimo *dor*, con tre pattuglie di 4 Ro.1 che si susseguirono sulla scena a intervalli di mezz'ora bombardando e mitragliando i suoi resti fino all'arrivo di una colonna guidata sul posto da un altro ricognitore. Il ritmo delle operazioni aumentò ancora in giugno, quando il *dor* di Omar al-Mukhtar fu individuato nella zona boscosa a nord-ovest di Slonta. Fu così concepito un complesso piano d'azione con l'intervento di battaglioni eritrei e libici, squadroni di cavalleria indigena e reparti motorizzati ripartiti in dodici colonne che, in costante contatto l'una con l'altra, dovevano convergere su quella posizione muovendo dall'area di Mechili a sud e dalla regione di Cirene a nord. Il 15 giugno la componente aerea del dispositivo venne concentrata sul campo di manovra di Slonta, che si trovò così ad accogliere 20 velivoli con 28 ufficiali e 35 tra sottufficiali e specialisti. All'alba del giorno dopo 6 Ro.1 si alzarono in volo all'alba per esplorare il terreno davanti ai reparti e guidarne l'avanzata, con una ripartizione in settori che prevedeva un velivolo ogni due colonne. Ben presto un Ro.1 segnalò circa 200 cavalieri che galoppavano verso sud nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento e subito altri 6 biposto decollarono da Slonta, ciascuno armato con 500 chilogrammi di bombe, per disperderli con ripetuti passaggi a bassa quota nei quali fecero uso anche delle mitragliatrici. Gli stessi Ro.1 sorpresero poi allo scoperto una carovana di cammelli che attaccarono e distrussero dopo essersi riforniti e riarmati. Sempre quel mattino un Ro.1 scoprì un'ottantina di cammelli scortati da molti uomini armati vicino allo Uadi Remteiat e avvertì subito le due colonne più vicine, mentre altri due biposto bombardavano e mitragliavano la carovana per bloccarla sul posto e facilitare il compito delle truppe. Non era ancora mezzogiorno, ma l'operazione si era ormai trasformata in un'azione di rastrellamento di quei piccoli gruppi che non erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento. Nei giorni seguenti fu chiaro che ben poco c'era ancora nelle maglie della rete e il 20 giugno le operazioni vennero sospese.

Anche se erano scampati all'annientamento gli insorti del Gebel non erano più in grado di condurre azioni su vasta scala, in quanto non appena tentavano di riunirsi venivano subito scoperti dalla ricognizione aerea e braccati da terra e dal cielo, ma sfruttando le ore notturne, muovendosi in piccoli gruppi e mescolandosi con la popolazione riuscivano

ancora a mantenere uno stato di allarme nella regione e a negarne il pieno controllo alle forze italiane.

Per contrastare questa nuova tattica la regione venne divisa in cinque settori pattugliati senza sosta da colonne altamente mobili di cavalleria e fanteria assistite dagli onnipresenti Ro.1. Il Gebel fu poi svuotato della sua popolazione, trasferendone la parte ritenuta più affidabile nelle pianure costiere e concentrando gli elementi notoriamente ostili, o comunque collegati ai ribelli, in campi allestiti nella molto meno ospitale regione della Sirte, a sud del Gebel e ai margini del deserto. Inoltre il confine egiziano fu sigillato con una compatta barriera di filo spinato larga 10 metri, alta 1,60 e lunga 282 chilometri, dal golfo di Sollum alle grandi dune a sud di Giarabub, pattugliata dalle forze mobili della zona militare di Tobruk con il supporto della ricognizione aerea per impedire l'infiltrazione di armi e munizioni ed eventuali tentativi di fuga oltre frontiera. Privata del supporto locale e tagliata fuori dalle sue fonti di rifornimento, la rivolta aveva i giorni contati. In pochi mesi cessò qualsiasi forma di resistenza, non senza ulteriori vittime tra gli insorti e tra le loro famiglie, oggetto di una caccia spietata, e lo stesso Omar al-Mukhtar fu impiccato il 16 settembre 1931.

L'occupazione di Cufra

Mentre le operazioni di contro-insurrezione nel Gebel si avviavano all'inevitabile conclusione, furono avviati i preparativi per l'avanzata su Cufra, il gruppo di oasi nell'angolo sudorientale della Libia che era l'ultima roccaforte dei senussi. Il più vicino avamposto italiano era Gialo, dove si trovava anche il più vicino campo di manovra dell'aviazione della Cirenaica. In linea con i metodi ormai consolidati di polizia coloniale, la prima mossa fu un raid intimidatorio sull'oasi di Tazerbo, eseguito il 31 luglio 1930 da 4 Ro.1 guidati dal tenente colonnello Lordi. Dopo circa tre ore di volo i biposto decollarono da Gialo apparendo del tutto inattesi sui palmeti e sugli orti dell'oasi per sganciare 354 bombe del tipo anti-personale, inclusi alcuni ordigni caricati con aggressivi chimici⁹¹⁷. Fu a tutti gli effetti un'azione imperniata sull'uso dell'arma del terrore, e non a caso vi furono impiegate per l'ultima volta delle armi chimiche, per la verità utilizzate piuttosto di rado in Libia, ma fu anche una chiara dimostrazione della capacità degli equipaggi di padroneggiare i grandi spazi del deserto con tecniche di navigazione basate sull'uso della bussola e sul calcolo della distanza percorsa, dal momento che il terreno non dava la possibilità di aggiornare il dato di posizione per la mancanza di punti di riferimento.

Dopo questa manifestazione di forza, alla fine di agosto venne deciso di allestire un campo trampolino a Bir Zeghen, sul 25° parallelo 200 chilometri a sud di Gialo, sfruttando

917 I 4 Ro.1 sganciarono 12 bombe da 12 chilogrammi, 320 spezzoni da 2 chilogrammi e 24 bombe da 21 chilogrammi caricate con iprite. Queste ultime possono essere identificate con le granate da 162 mm tipo PDO (Piano d'Orto, dal nome della località dove venivano caricate), altrimenti conosciute come "bombe E.Z. da 21", in relazione al peso e alle lettere sull'involucro, entrate in produzione solo dopo il termine della Grande Guerra, quando si ebbe una certa disponibilità di iprite.

il fondo compatto del *serir*, un tipo di terreno desertico la cui piana monotonia è di quando in quando interrotta da qualche formazione rocciosa. Nel frattempo, nelle prime ore del mattino del 26 agosto, un orario scelto per evitare le foschie causate nelle ore centrali della giornata dall'intenso riscaldamento solare, 4 Ro.1 decollarono da un campo improvvisato allestito a lato della pista da Gialo per Bir Zeghen puntando su Cufra. Da non più di 1.000 metri due biposto bombardarono l'oasi di et Tag e altri due quella di el Giof, rientrando quindi al campo di Bir Zeghen, dove li attendeva l'autocolonna di supporto, e facendo ritorno a Gialo il giorno dopo. Il *serir* permetteva ai velivoli di atterrare in prossimità dei reparti motorizzati o cammellati, favorendo un elevato livello di integrazione dello strumento aeroterrestre anche in assenza di comunicazioni radio dirette. Il ritmo delle operazioni poteva rimanere molto alto e, non dovendo il velivolo rientrare al suo campo, era possibile sfruttarne al meglio il raggio d'azione.

A ribadire che Cufra rimaneva un endemico focolaio di rivolta, il 22 ottobre un gruppo armato di un centinaio di uomini, con la consueta carovana di cammelli in supporto, venne avvistato nei pressi di Sidi Mohamed, tra Gialo e Mrada, mentre si dirigeva a nord nel probabile intento di razziare le regioni già pacificate. Cinque Ro.1 furono subito rischierati ad Agedabia per tenerne sotto controllo i movimenti e i meharisti del 2° raggruppamento sahariano mossero dalla stessa località per intercettarlo sulla base delle indicazioni fornite dai velivoli. Per qualche giorno non accadde nulla, mentre i sahariani manovravano per tagliare la via della ritirata ai ribelli ignari della trappola che si stava preparando. Il 27 ottobre i 5 biposto furono trasferiti a Gialo, per essere più vicini al teatro dell'azione, e un'unità di autoblindo venne spostata da Agedabia ad Augila, per sfruttarne la mobilità e la potenza di fuoco sul *serir*, ma durante la notte il gruppo armato scoprì le piste dei "sahariani" e invertì la marcia per fuggire nell'immensità del deserto. Sempre inseguiti dai Ro.1, che di tanto in tanto si abbassavano a bombardarli e mitragliarli, gli insorti furono infine agganciati il 31 ottobre a sud di Bir Zelten, su un terreno che però non era più il piatto *serir* e che nel frenare i movimenti dei sahariani e soprattutto delle autoblindo, ne impedì il totale annientamento. I piccoli gruppi che riuscirono a fuggire vennero braccati nel deserto per altri tre giorni, con i velivoli che guidavano le truppe sulle loro tracce, finché il 3 novembre, dopo un ultimo intervento a bassa quota dei Ro.1, l'inseguimento venne sospeso.

La questione doveva essere risolta una volta per tutte, e il 10 novembre Graziani, già protagonista di primo piano delle campagne di contro-insurrezione in Tripolitania e nel Fezzan, fu convocato a Tripoli dove ebbe dal governatore Badoglio l'ordine di muovere al più presto contro Cufra. Era un'impresa senza precedenti, quel gruppo di oasi si trovava infatti a 900 chilometri dalla costa e dopo Gialo le truppe avrebbero potuto rifornirsi di acqua soltanto a Bir Zighen, a 400 chilometri da quell'avamposto e a 200 dal loro obiettivo.

Nell'arco di un mese fu organizzato un dispositivo con una componente di terra che per l'ultimo balzo sarebbe stata costituita soltanto da truppe cammellate. A sud di Bir Zighen, infatti, i reparti motorizzati, chiamati comunque a sostenere dal punto di vista logistico la prima fase dell'operazione e ad allestire una base avanzata presso quel posto d'acqua, sarebbero stati fortemente rallentati dal deserto sabbioso, un mare di dune in alcuni punti del tutto impraticabile per i veicoli. Insieme a rifornimenti di ogni genere, gli autocarri



AUSSMA. Durante l'avanzata su Cufra il generale Rodolfo Graziani, in procinto di partire in volo con un Ro.37, si intrattiene a colloquio con Amedeo di Savoia, duca delle Puglie nella sua tipica uniforme da meharista. In Libia il Ro.1 oltre che in compiti di ricognizione ed attacco al suolo, venne largamente utilizzato per il collegamento sfruttando la capacità di operare da aviosuperfici improvvisate.

trasportarono a Bir Zighen la benzina, l'olio e le parti di ricambio, tra le quali due motori e sei eliche, che dovevano assicurare un'attività di volo dei Ro.1 calcolata in almeno 800 ore, e inoltre 10.000 proiettili per mitragliatrice, 10 tonnellate di bombe e 2.000 metri di pellicola, con il necessario per sviluppare e stampare 2.000 fotografie. Per quanto riguarda la componente aerea, agli ordini del tenente colonnello Lordi, alla 26ª Squadriglia, di stanza ad Agedabia e in parte ancora equipaggiata con lo SVA, fu dato il compito di scortare con 5 Ro.1 il raggruppamento sahariano attraverso il *serir*, da Gialo a Bir Zighen, con l'ordine di atterrare nei pressi della colonna quando questa si fosse accampata per la notte, così da trovarsi già sul posto all'alba. Nel frattempo la 16ª Squadriglia, con 13 Ro.1, doveva trasferirsi da Bengasi a Gialo, e di qui a Bir Zighen, e nella stessa base avanzata dovevano rischierarsi anche 6 Ro.1 dell'aviazione della Tripolitania, chiamati a coprire il movimento fiancheggiante del III gruppo meharisti proveniente da Uau el-Chebir.

La colonna principale lasciò Agedabia il 20 dicembre e il 26 arrivò a Gialo, da dove l'ultimo giorno dell'anno iniziò la marcia di 390 chilometri che l'8 gennaio doveva portarla a Bir Zighen. Come previsto 5 Ro.1 della 26ª Squadriglia ne accompagnarono l'avanzata esplorando il terreno davanti alla colonna e ampliando man mano la portata delle loro

ricognizioni fino a coprire l'area di Tazerbo. Questa oasi venne occupata l'11 gennaio dalla colonna cammellata proveniente dalla Tripolitania e, quando l'indomani si trovarono riuniti a Bir Zighen i 23 velivoli previsti, tutto fu pronto per l'ultimo atto. Le due colonne ripresero l'avanzata il 14 gennaio, seguite dalle carovane delle loro salmerie, puntando verso le oasi di el Hauuari ed el Hanairi sempre con la copertura aerea assicurata dai Ro. I. I biplani fornirono ai comandi un quadro di situazione costantemente aggiornato e il 18 gennaio prepararono il terreno per l'assalto finale con ripetute azioni di bombardamento sui palmeti dove si erano raccolti i difensori. L'indomani le due oasi furono prese d'assalto e i fuggitivi vennero braccati nel deserto dai Ro. I per piegarne in modo definitivo qualunque residua volontà di resistenza. Le stesse scene si ripeterono il 20 gennaio, quando vennero investite le oasi di er Tag ed el Giof, e questa volta furono le piste verso il confine egiziano a essere segnate da una scia di corpi senza vita mentre i superstiti venivano catturati dai sahariani. Era la fine della Semassia e delle operazioni di contro-insurrezione in Libia. Gli ultimi fuochi si sarebbero spenti entro un anno, ponendo termine alla lunga e drammatica pagina della "riconquista". Il contributo della Regia Aeronautica all'occupazione delle oasi di Cufra si può riassumere in 596 ore di volo, 10 tonnellate di bombe e circa 9.000 proiettili di mitragliatrice.

Lezioni apprese e lezioni dimenticate

Anche se non venne formalizzata una dottrina d'impiego del potere aereo nella contro-insurrezione, alcuni principi furono chiaramente individuati⁹¹⁸. L'idea di base era che per annientare la volontà di combattere dell'avversario non vi dovesse essere alcuna limitazione nella scelta degli obiettivi, e ciò a maggior ragione nel caso di popolazioni considerate a un basso livello di civilizzazione e come tali incapaci di sostenere un martellamento prolungato. Il terrore era dunque una valida risposta alla guerriglia, non diversamente da quanto postulavano altre scuole di pensiero in materia di contro-insurrezione. Se si astrae da discutibili valutazioni basate su presunte caratteristiche razziali, queste conclusioni sono coerenti con quanto afferma la ben più recente teoria dell'"interazione strategica" che propone una particolare interpretazione di quelle situazioni di confronto nelle quali i due avversari hanno caratteristiche intrinseche molto diverse e il rapporto di forze è molto sbilanciato. Secondo questa teoria la vittoria va inevitabilmente all'attore più forte quando l'approccio al confronto è simile dalle due parti, mentre il caso opposto favorisce l'attore più debole. Per giustificare questa affermazione le strategie possibili vengono raggruppare in due grandi categorie, strategie dirette, offensive e difensive, proprie del modello comportamentale degli eserciti regolari, e strategie indirette, categoria che comprende la guerriglia e la contro-insurrezione nelle loro diverse forme, anche le più estreme. Quando tra gli attori esiste un'asimmetria di fondo, l'interazione di due strategie della stessa categoria implica la sconfitta del più debole. Il confronto armato arriverà rapidamente a una soluzione favorevole al più forte, rendendone irrilevanti le eventuali vulnerabilità sul piano politico, mentre se

918 VINCENZO BIANI, *Aviazione coloniale*, in "Rivista Aeronautica", 1936, pp. 429-444.

l'approccio è diverso e a una strategia indiretta il più forte ne contrappone una di tipo diretto, il conflitto è destinato a protrarsi nel tempo, con la possibilità di portare a decisioni impopolari e costose che possono accentuare i contrasti interni alla sua parte e farne esplodere le contraddizioni. Se questo è vero, è anche vero che una risposta di tipo indiretto quale la contro-insurrezione può includere misure estreme, come la deportazione delle popolazioni e l'uso illimitato della potenza di fuoco, che sono classificate come "barbarismo", quasi a sottolineare il fatto che, a onta della loro efficacia, sono oggi improponibili⁹¹⁹.

La rilevanza del potere aereo in un contesto di contro-insurrezione deve però essere messa in relazione non soltanto all'uso della forza ma anche al dominio dell'informazione. Ricognizione e sorveglianza furono le due forme di attività che vennero svolte con maggiore continuità durante le operazioni, dando ai comandi la possibilità di chiudere il ciclo OODA più velocemente dell'avversario e controbalanciando la sua conoscenza del terreno e l'appoggio che poteva avere dalla popolazione⁹²⁰. I velivoli si dimostrarono d'importanza fondamentale nella fase *Observe*, a supporto delle fasi *Orient* e *Decide*, e furono anche il mezzo più efficace utilizzato nella fase *Act*.

Al riguardo va ricordato che in questo genere di operazioni, e più in generale nelle campagne coloniali, non c'erano obiettivi di tipo industriale e demografico, e mancavano anche infrastrutture di immediato ed evidente valore quali aeroporti, impianti ferroviari, depositi. Le azioni di bombardamento e di mitragliamento dovevano essere indirizzate contro bersagli come accampamenti, greggi e mandrie, campi coltivati, carovane, punti di passaggio obbligato, contro i quali non servivano bombe di grande potenza. Venivano invece usati ordigni a frammentazione di piccole dimensioni che potevano essere caricati a bordo in grandi quantità per saturare l'area di interesse e che, sganciati a bassa quota, di solito tra i 50 e i 200 metri, producevano un gran numero di schegge, terribilmente efficaci contro uomini e animali. Data la natura degli obiettivi, anche il mitragliamento era spesso praticato, scendendo in questo caso anche al di sotto dei 50 metri. Infine alla massa veniva preferita la persistenza dell'azione, ed erano quindi inviate su uno stesso obiettivo più ondate di velivoli, concentrando lo sforzo nello spazio ma diluendolo nel tempo per tenere gli insorti sotto pressione e impedire che si raggruppavano e riorganizzassero⁹²¹.

Se le missioni di ricognizione e bombardamento continuavano a essere gestite in modo centralizzato, mantenendo il comando e il controllo operativo dei reparti aerei al più alto livello possibile, si era intuito che le colonne motorizzate o montate dovevano disporre di

919 IVAN ARREGUIN-TOFT, *How the weak win wars. A theory of asymmetric conflict*, International Security, Vol. 26, n. 1, 2001, p. 41.

920 Il ciclo OODA (*Observe, Orient, Decide, Act*) è un modello con il quale può essere schematizzato il comportamento umano, in particolare nelle situazioni di confronto. Secondo John Boyd (1927-1997), a cui si deve questa schematizzazione, la fase fondamentale è la fase *Orient*, dalla cui efficacia dipende la capacità di adattarsi, e quindi sopravvivere "alle nostre condizioni" in un ambiente in rapido cambiamento. A livello tattico, dove il confronto può essere raffigurato come un confronto tra due cicli OODA, il successo andrà a quello dei due contendenti che riuscirà a imporre all'altro i tempi dell'azione.

921 VINCENZO BIANI, *Aviazione coloniale*, op.cit.

una loro componente aerea, o quanto meno poter fare affidamento su una risposta immediata alle loro richieste, così da realizzare la massima aderenza dell'azione di supporto. Durante la campagna del Gebel Cirenaico, e ancor di più nel corso dell'avanzata su Cufra, come in precedenza nel Fezzan, alcuni velivoli erano stati perciò distaccati per coprire i movimenti delle forze di terra mantenendosi con queste in continuo e costante contatto. Oltre a fornire uno schermo di sicurezza a una cinquantina di chilometri dalle avanguardie, dovevano localizzare per tempo eventuali gruppi armati e "fissarli" sul terreno, per dar modo alle truppe di ingaggiarli, e questo senza dimenticare gli abituali compiti di collegamento, sgombrare feriti e trasporto di rifornimenti urgenti. Era anche evidente che, una volta completata la riconquista e pacificata la Libia, una cooperazione tra le due componenti tanto stretta da dar vita a uno strumento autenticamente aeroterrestre era indispensabile per controllare le regioni desertiche del Fezzan e del sud della Cirenaica, dal momento che solo il mezzo aereo poteva svolgere un'azione di sorveglianza tanto continua da poter intervenire con immediatezza là dove fosse necessario in un contesto di polizia coloniale. Così si esprime Italo Balbo il 29 aprile 1931 nel presentare alla Camera dei Deputati il bilancio dell'aeronautica per l'esercizio finanziario 1931-1932: "E' indubbio che anche l'esperienza aviatoria compiuta in questi ultimi mesi nella maggior colonia servirà a determinare nuove concezioni e nuovi indirizzi per il dominio delle zone coloniali più impervie e più lontane [...] Le colonie si possono tenere sotto un più profondo ed efficiente controllo sorvegliandole dal cielo. Se questa concezione finirà, come spero, per prevalere, l'aeroplano adoperato su larga scala risparmierà molte truppe bianche e di colore"⁹²².

A queste parole Balbo, diventato governatore generale della Libia nel 1933, avrebbe dato concretezza con una soluzione innovativa per il controllo delle distese desertiche, creando uno strumento operativo altamente mobile e con una componente aerea organica. Costituito il 1° giugno 1936, il battaglione sahariano, atipico complesso autenticamente interforze posto agli ordini di un ufficiale pilota della Regia Aeronautica, aveva il comando a Hon e le quattro compagnie a Ghat, Sebha, Murzuk e Cufra. Ognuna era costituita da un plotone comando, uno o più plotoni meharisti, uno o più plotoni motorizzati, una sezione aviazione su tre velivoli da ricognizione, con un'altra sezione di tre velivoli aggregata al comando di battaglione⁹²³.

Nell'esperienza della Regia Aeronautica in Libia tra il 1922 e il 1932 non c'è soltanto l'uso senza scrupoli della potenza di fuoco dei velivoli. Le operazioni di contro-insurrezione di quegli anni si configurano come operazioni interforze che permisero di maturare un'importante esperienza in materia di aerocooperazione e di coordinamento aeroterrestre, ma di tutto questo ben poco venne regolamentato in termini dottrinali e trasferito a un contesto di tipo convenzionale.

⁹²² ITALO BALBO, *La conquista dell'aria e la crociera atlantica*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati sul bilancio dell'aeronautica il 29 aprile 1931, Tipografia della Camera dei Deputati, 1931, pp. 40-41.

⁹²³ BASILIO DI MARTINO, *Il Battaglione Sahariano*, in "Storia Militare", agosto 2007, pp. 25-33.

Controguerriglia in Etiopia (1936-1940)

L'aeronautica dell'Africa Orientale Italiana

Le operazioni in Africa Orientale tra l'ottobre del 1935 e il maggio del 1936 avevano visto la Regia Aeronautica operare a supporto delle forze di superficie con missioni di ricognizione, bombardamento, trasporto e collegamento in un contesto di aerocooperazione poco in linea con le teorie sull'impiego indipendente e "contro valore" del potere aereo che erano state alla base della creazione di una forza aerea autonoma e che ampio spazio avevano trovato e trovavano a livello teorico e dottrinale⁹²⁴. Non c'erano obiettivi che avrebbero potuto giustificare una diversa impostazione e, scartata l'idea di bombardare Addis Abeba per ragioni di opportunità politica, nonché per i forti dubbi sull'efficacia di una tale azione, venne attivato un dispositivo acroterrestre caratterizzato da una forte integrazione delle catene di comando, con le forze aeree agli ordini del comandante di scacchiere, soluzione che alla prova dei fatti si rivelò efficace⁹²⁵.

In questo scenario poco importava che il materiale di volo non fosse espressione della più avanzata tecnologia aeronautica; ciò che contava erano affidabilità, robustezza, rusticità, capacità di carico, tutte caratteristiche proprie dei monopiani Caproni ad ala alta che, nelle diverse configurazioni a uno o tre motori, equipaggiavano la maggior parte delle squadriglie. Lo stesso poteva dirsi dei biplani monomotore Romeo dei reparti da ricognizione, nei quali il Ro.37 affiancava il Ro.1 che pochi anni prima si era ben comportato in Libia. Questi mezzi furono utilizzati innanzitutto per consentire ai comandi di avere un quadro della situazione costantemente aggiornato con un'intensa attività di ricognizione, poi per fornire un tempestivo appoggio di fuoco alle forze di superficie, attaccando obiettivi nell'area della battaglia, e per sviluppare un'azione di interdizione intesa a logorare le forze avversarie in avvicinamento, impiegando a tale scopo anche le armi chimiche e in particolare l'iprite, infine per accelerare la disgregazione delle armate abissine in ritirata⁹²⁶. Non meno importante fu l'impiego dei Caproni per rifornire di viveri, munizioni e medicinali le colonne avanzanti e risolvere così, con il sistema dell'avvolancio, un problema logistico altrimenti di difficile soluzione data la mancanza pressoché assoluta di infrastrutture e le condizioni primitive dei pochi itinerari stradali esistenti. A tutto questo fece implicitamente riferimento il maresciallo Badoglio nel suo racconto della campagna, pubblicato da Mondadori nel dicembre del 1936, in cui nell'esaltare il ruolo dell'arma azzurra lo inquadrava in un contesto acroterrestre, proponendo una visione interforze della condotta

924 BASILIO DI MARTINO, *Una storia incompiuta. Potere aereo e dottrina d'impiego in Italia dal 1923 ad oggi*, in "Airpower in 20th Century. Doctrines and Employment. National Experiences", Commissione Internazionale di Storia Militare, Rivista Internazionale di Storia Militare n. 89, 2011, pp. 181-206.

925 ROBERTO GENTILI, *L'aeronautica in Libia e in Etiopia*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento* (a cura di Paolo Ferrari), Milano, Franco Angeli Storia, 2004, pp. 318-320.

926 VINCENZO LIOG, *Il contributo dell'Aeronautica nella creazione dell'Impero*, in "Rivista Aeronautica", 11/1936.

delle operazioni: "L'aviazione è stata presente in tutte le fasi della guerra e in ogni fase di ogni singola battaglia. In mancanza dell'aviazione nemica, era assoluta padrona del cielo. E' l'arma dell'avvenire, renderà sempre di più e in campi sempre nuovi. Ma tanto più renderà quanto più strettamente agirà in coordinamento con l'esercito. L'una e l'altro non potranno mai più, da soli, fare la guerra"⁹²⁷. Purtroppo questo tipo di impostazione non sarebbe stato sviluppato in modo adeguato al di fuori dell'ambito coloniale, e di lì a qualche anno il rendimento dello strumento militare italiano sarebbe stato fortemente condizionato proprio dalla mancanza di un approccio interforze.

Alla fine della "guerra dei sette mesi" l'ordine di battaglia dell'Aeronautica dell'Eritrea, alle dipendenze del generale di brigata aerea Mario Ajmone Cat, comprendeva una brigata da bombardamento, con gli stormi 8° e 9°, entrambi su due gruppi di due squadriglie e montati il primo su monomotori Ca.111, il secondo su trimotori Savoia-Marchetti S.81, il 14° Stormo, anch'esso su due gruppi di due squadriglie con trimotori Ca.101 e Ca.133, uno stormo da ricognizione tattica, su due gruppi di quattro squadriglie di Ro.1, tre squadriglie autonome da ricognizione su Ro.37 e due squadriglie autonome da caccia su CR.20. Sul fronte sud l'Aeronautica della Somalia, agli ordini del generale di brigata aerea Ferruccio Ranza, disponeva del 7° stormo, con tre gruppi di due squadriglie ciascuno montati rispettivamente su Ca.101, Ca.111, Ca.133, e di un gruppo autonomo da caccia e ricognizione, con una squadriglia di Ro.1, una di CR.20 e una di Ro.37. In tutto si trattava di circa 350 velivoli, una novantina dei quali sul fronte somalo.

Il Ca.133, che stava gradatamente sostituendo il Ca.101, era l'espressione più avanzata della formula trimotore ad ala alta con carrello fisso sviluppata dalla Caproni a partire dal 1926 in funzione dell'impiego in colonia, dove occorrevano macchine con una buona capacità di carico e di facile manutenzione. Il progetto, a cui aveva contribuito in larga misura l'ingegner Rodolfo Verduzio, rifletteva gli sviluppi della seconda metà degli anni Venti in materia di costruzioni metalliche e permetteva di abbinare una grande solidità a un comportamento elastico della struttura, interamente in tubi d'acciaio. Questa riuscita famiglia di velivoli si caratterizzava poi, oltre che per l'architettura monoplana con ala a semibalzo, per la fusoliera di grande capacità interna, l'impennaggio orizzontale a incidenza variabile in volo, il carrello a larga carreggiata le cui strutture erano parte integrante delle travature della cellula a tutto vantaggio della solidità dell'insieme, e per la possibilità di montare diversi tipi di motore senza modificare significativamente l'architettura della macchina, cosa che permise di avere in rapida successione più versioni della stessa formula di base. Dopo il monomotore Ca.97 del 1928, prodotto in una ventina di esemplari e utilizzato in Libia nell'ultima fase della riconquista, fu la volta del trimotore Ca.101, il cui prototipo volò nell'estate del 1929, prodotto in 80 esemplari con diverse combinazioni di motori di potenza compresa tra i 200 e i 400 cv, del bimotore Ca.102, realizzato in 34 esemplari, in parte trasformati in quadrimotori montando due propulsori in tandem nelle gondole subalari, del monomotore Ca.111 del 1932, di cui furono costruiti 137 esemplari, del trimotore Ca.133, apparso nel dicembre del 1934, il cui successo è sottolineato dal fatto che

⁹²⁷ PIETRO BADOLU, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori, 1936, p. 215.



AUSSMA. Veduta aerea dell'abitato dell'oasi di el Tag, nella regione di Cufra. Secondo la didascalia originale l'edificio bianco ad arcate al centro dell'inquadratura era la residenza del capo della Senussia.

ne furono realizzati nell'arco di otto anni non meno di 407 esemplari, e infine il Ca.148, che conservava la motorizzazione del Ca.133 ma era specificamente destinato al trasporto e al servizio passeggeri, rimasto in produzione fino alla metà del 1943 per un totale di 154 esemplari⁹²⁸. Nel Ca.133 la fusoliera di sezione rettangolare permetteva di sistemare al suo interno anche carichi piuttosto ingombranti e si prestava ad accogliere fino a 16 soldati completamente equipaggiati o 6 feriti barellati. Nella configurazione da bombardamento, con l'equipaggio tipo di 3 uomini, l'armamento di caduta poteva arrivare a un massimo di 1.000 chilogrammi, con varie combinazioni di bombe da 50 e da 12 chilogrammi nei portabombe interni, una spezzoniera esterna capace di 102 spezzoni da 2 chilogrammi, e due travetti per bombe da 250 e da 500 chilogrammi che, come la spezzoniera, potevano essere montati sotto la fusoliera tra le gambe del carrello. L'armamento di lancio era costituito nella configurazione base da 3 mitragliatrici Lewis da 7,7 mm, delle quali due montate in modo da far fuoco verso il basso attraverso portelli ventrali e una in torretta dorsale retrattile, alle quali se ne potevano aggiungere altre due sparanti lateralmente da portelli in fusoliera. I motori erano dei Piaggio PVII C.16 da 450 cv che permettevano una velocità massima di 255 km/h, con un'autonomia di 5 ore a una velocità di crociera di 200

⁹²⁸ ROSARIO ABATE, GREGORY ALEGI, GIORGIO APOSTOLO, *Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di ali italiane*. Trento, Museo Caproni, 1992, pp. 137-159.

km/h, e una quota di tangenza di 5.500 metri. Entrato in linea nel 1935, il Ca.133 arrivò in Africa Orientale in novembre e si fece rapidamente apprezzare per la robustezza, che gli consentiva di incassare senza troppi problemi i proiettili delle armi di piccolo calibro, per la facilità di pilotaggio e per la capacità di operare da terreni non preparati e di dimensioni ridotte, doti che già avevano caratterizzato il Ca.101 rispetto al quale il Ca.133 aveva però una maggiore capacità di carico, con un peso massimo al decollo di 6.700 chilogrammi a fronte di 5.200, e prestazioni superiori, con 255 km/h di velocità massima a fronte di 215. Il Ca.111 montava un motore in linea Isotta-Fraschini 750 che nella versione RC.35 erogava una potenza di 850 cv con una velocità massima di 265 km/h, una quota di tangenza di 6.000 metri, un peso massimo al decollo di 5.418 chilogrammi, un armamento di caduta di 600 chilogrammi di bombe.

Il Romeo Ro.37 era stato progettato dall'ingegner Giovanni Galasso a cavallo tra il 1932 e il 1933 e il suo prototipo aveva spiccato il primo volo il 6 novembre 1933⁹²⁹. Si trattava di un monomotore biplano biposto con carrello fisso, struttura della fusoliera in tubi e struttura delle ali mista, con longheroni in alluminio e centine in legno. Tra il 1934 e il 1939 la Regia Aeronautica ne acquisì 621 esemplari con tre diverse motorizzazioni: il motore in linea FIAT A.30 da 600 cv fu infatti utilizzato su 228 macchine mentre i propulsori radiali Piaggio P.DX da 560 cv e Piaggio P.XR da 700 cv equipaggiarono rispettivamente 326 e 64 velivoli della versione Ro.37bis. L'armamento era costituito da 3 mitragliatrici da 7,7 mm, due fisse in caccia montate sul cofano motore e sincronizzate con l'elica e una brandeggiabile manovrata dall'osservatore, e da un carico di bombe costituito da 12 ordigni da 12 o 15 chilogrammi agganciati sotto la fusoliera o in alternativa da 72 spezzoni da 2 chilogrammi in un'apposita spezzoniera ventrale, mentre era montata internamente la macchina fotografica planimetrica tipo AGR.61. Con i primi Ro.37 di produzione venne costituita nell'agosto del 1935 la 103^a squadriglia da ricognizione strategica, subito inviata a Gura, in Eritrea, a cui ne seguirono altre quattro, 105^a, 109^a, 110^a destinate al fronte nord e 108^a schierata sul fronte sud, tutte impegnate in compiti di ricognizione, attacco al suolo e collegamento. Nel corso delle operazioni, oltre a difetti di lavorazione, emersero subito i problemi di surriscaldamento del motore FIAT, il che spiega come mai 39 dei 49 Ro.37 inviati in Africa Orientale fino al maggio del 1936 fossero della versione bis, e si manifestò una preoccupante debolezza strutturale del carrello aggravata da un sottodimensionamento dell'impianto frenante a cui solo in un secondo tempo sarebbe stato posto rimedio dalla ditta Magni.

⁹²⁹ GREGORY ALEGI, *Il ritorno dei Romei. Storia e restauro dei biplani Ro.37 e Ro.43*, Roma, Edizioni Rivista Aeronautica, 2012.

Il consolidamento dell'impero

Alla fine di giugno l'arrivo delle grandi piogge impose una sosta delle operazioni impedendo di estendere l'occupazione all'intero territorio etiopico, che per una buona metà sfuggiva ancora al controllo italiano, e di eliminare quella parte dell'esercito etiopico ancora in armi. Di questa pausa forzata le autorità italiane avrebbero voluto approfittare per consolidare l'organizzazione dell'impero appena proclamato e dare una struttura amministrativa ai vasti territori occupati, cominciando col distribuire le truppe nei principali centri abitati, per permettere alle popolazioni un ordinato ritorno alla vita di tutti i giorni, e garantendo la sicurezza delle principali vie di comunicazione, la strada imperiale da Dessiè ad Addis Abeba e la ferrovia Gibuti-Dire Dawa-Addis Abeba. La presenza di consistenti gruppi di sbandati rimasti tagliati fuori dalla rapida avanzata sulla capitale e il fenomeno endemico del brigantaggio, rinvigorito dal collasso della struttura statale, rappresentavano però una minaccia da non sottovalutare, soprattutto in un periodo dell'anno in cui i collegamenti via terra diventavano spesso impossibili e anche l'aviazione non era a volte in grado di intervenire, non solo per le condizioni atmosferiche, ma anche per l'impraticabilità dei campi, puntualmente allagati dalle grandi piogge. Per dare concretezza all'occupazione del territorio attraverso l'azione dei presidi era innanzitutto necessario spostare in avanti i diversi elementi dell'organizzazione logistica, in assenza dei quali le truppe non avrebbero potuto vivere e operare in regioni primitive e per di più impoverite prima dalle requisizioni operate dalle armate del Negus, poi dal passaggio disordinato delle stesse armate battute e in fuga.

A partire dall'11 maggio la Regia Aeronautica trasferì da Macallé ad Addis Abeba tre squadriglie di Ca.133 (6ª e 7ª del XLIV gruppo del 14º stormo e 61ª), due squadriglie di Ro.1 (34ª e 116ª), una di Ro.37 (109ª) e una di Ro.37bis (110ª). Per garantire l'operatività dei velivoli furono contemporaneamente avviate lungo la strada imperiale le autocolonne che costituivano il "treno" logistico dei reparti, con gli specialisti, le parti di ricambio, le scorte di carburante e munizioni. Proprio l'11 maggio i 15 autocarri con personale e materiali delle squadriglie 109ª e 110ª, partiti da Dessiè senza scorta, caddero in un'imboscata nei pressi di Macfud, nella zona di Debra Sina³³⁰. La piccola colonna venne pressoché annientata, con la morte di 4 ufficiali, 6 sottufficiali, 28 avieri e 6 autisti civili, e una seconda avrebbe fatto la stessa fine se non fosse riuscita a raggiungere uno dei quattro battaglioni eritrei scaglionati a protezione dell'itinerario stradale Dessiè-Addis Abeba. I guerriglieri non mollarono però la presa e il reparto, attestatosi a caposaldo, dovette combattere duramente per cinque giorni riuscendo infine a rompere l'assedio grazie all'appoggio dei Ca.133 della 61ª squadriglia, che in cinque sortite lo rifornirono di viveri e munizioni sganciando nel contempo 1.900 chilogrammi di bombe sulle posizioni avversarie. Il 14 maggio queste furono poi attaccate da 5 Ro.37 della 109ª e da 1 Ro.1, che in ripetuti passaggi a bassa quota spararono 10.500 colpi di mitragliatrice. Il giorno 17 infine, quando la situazione si era ormai sbloccata e l'autocolonna era ripartita per Addis Abeba, dove sarebbe arrivata sei giorni dopo, 9 Ca.133

³³⁰ FERDINANDO PEDRICALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, 2000, pag. 2.

bombardarono il villaggio di Macfud con 5,6 tonnellate di ordigni esplosivi, nell'intento di colpire con chiaro scopo punitivo quello che era ormai considerato un covo di ribelli.

L'agguato di Macfud fu uno dei primi colpi portati dalla guerriglia e un chiaro segnale di quanto si stava preparando. Nello Scioa, intorno ad Addis Abeba, ma anche in altre regioni dell'impero, come nel Beghemeder, nel Lasta e nell'Ermacciò, tra il Goggiam e il vecchio confine con l'Eritrea, i capi amara – l'etnia dominante che nell'Etiopia del Negus deteneva la maggior parte del potere – stavano rapidamente riorganizzando reduci e sbandati, potendo contare sulla gran quantità di armi in circolazione e sull'appoggio delle popolazioni locali, spesso convinte a scendere in campo con metodi brutali che contemplavano feroci e devastanti rappresaglie nei confronti di quanti avessero fatto atto di sottomissione agli occupanti. A complicare la situazione c'era il fenomeno endemico del brigantaggio che, nelle regioni attraversate dalla strada imperiale, vedeva la sempre più attiva partecipazione delle bande galla e uoggerat armate in funzione antietiopica. Sul fronte sud, e in particolare nell'Harrarghié, dove peraltro la popolazione di religione islamica era in larga parte favorevole agli italiani, restavano in armi consistenti formazioni regolari dell'esercito del Negus, e così pure nelle regioni del sud-ovest, Galla Sidama, Borana, Bale, ancora totalmente fuori controllo.

In questo scenario alla Regia Aeronautica fu richiesto uno sforzo non inferiore a quello prodotto durante la campagna che si era conclusa con l'ingresso delle truppe di Badoglio nella capitale etiopica. Sotto l'imperversare del maltempo si dovettero attrezzare i campi di recente occupazione, riposizionando e riorientando l'organizzazione logistica. Mentre il materiale più urgente veniva trasportato in volo, il resto, destinato a garantire nel tempo l'operatività dei reparti, fu fatto affluire via terra, con autocolonne fortemente scortate sulle strade rese sempre meno praticabili dalle piogge e con la ferrovia di Gibuti, istituendo in quel porto un ufficio imbarchi e sbarchi che provvedeva ad avviare quanto arrivava via mare da Massaua e Assab verso le basi di Dire Dawa, Giggiga, Moggio e Addis Abeba. Questo balzo in avanti venne effettuato contemporaneamente a una intensa attività aerea, imposta da improrogabili esigenze di natura logistica e tattica, ma senza modificare l'organizzazione operativa e la struttura dei comandi, dal momento che esistevano ancora due distinti scaocchi, nord e sud, con il secondo ancora caratterizzato dall'esistenza di un fronte di combattimento per la presenza dei resti dell'armata di ras Nasibù nell'Harrarghié e delle intatte armate di ras Desta Damtew nel Galla-Sidama e nel Borana e del degiac Bejené Merid nel Bale.

Dalla metà di maggio l'intervento dell'aeronautica fu richiesto innanzitutto per il trasporto di uomini e rifornimenti, a vantaggio sia della guarnigione della capitale sia dei presidi più isolati, utilizzando i velivoli con la maggiore capacità di carico e quindi i bombardieri S.81 e Ca.133, mentre i Ro.37, oltre alle consuete missioni di ricognizione armata, provvedevano all'esecuzione dei rilievi fotografici necessari per l'aggiornamento della cartografia. In questo quadro si inserisce il trasporto in volo da Macallé ad Addis Abeba di un battaglione granatieri, forte di 21 ufficiali e 798 uomini di truppa con l'equipaggiamento individuale e le armi di reparto, compiuto nell'arco di 12 giorni dai Ca.133 del XLIX gruppo e dagli S.81 del 9° stormo caricando 8 uomini per viaggio.

In luglio un secondo ponte aereo venne attivato tra Assab e Dire Dawa per alimentarvi

una nuova base logistica, da cui rifornire sempre per via aerea sia la capitale che i presidi lungo la ferrovia, e un terzo fu organizzato tra Macallé e Gondar, il tutto potendo contare mediamente su non più di una cinquantina di trimotori distribuiti tra Macallé e Dire Dawa. Questi due campi, a differenza di quello di Addis Abeba penalizzato da un pessimo drenaggio, garantivano infatti una maggiore operatività e si dimostrarono utilizzabili anche nel cuore della stagione delle grandi piogge. In attesa di migliorarne il fondo, per far fronte all'impraticabilità dell'aeroporto della capitale venne attrezzato un nuovo campo di volo nella vicina località di Las Addas, su cui si rischiararono i Ro.37 della 110^a squadriglia a cui era affidato il compito di pattugliare la linea ferroviaria per Gibuti. Da Dire Dawa, approfittando di una temporanea schiarita, si alzarono invece in volo i 12 S.81 che il 29 luglio contribuirono con la loro azione di spezzonamento a stroncare il temerario attacco ad Addis Abeba lanciato nelle prime ore del 28 luglio da circa 4.000 guerriglieri, un migliaio dei quali rimasero uccisi a fronte di 19 caduti e 66 feriti nelle file dei reparti italiani e coloniali che li avevano ricacciati. All'elenco delle perdite si aggiungevano i nomi dei quattro aviatori dell'equipaggio di un S.81, abbattuto dai colpi di un paio di mitragliere Oerlikon da 20 mm mentre attaccava le posizioni dei ribelli da non più di 250 metri di quota. Prima che l'intensificarsi del maltempo riducesse drasticamente l'attività aerea, in luglio gli S.81 del 9° stormo totalizzarono 146 sortite, 114 delle quali per il trasporto di uomini e materiali o per il lancio di rifornimenti⁹³¹.

Le prime operazioni

Sul finire di giugno, mentre le operazioni subivano una sosta sul fronte settentrionale, sul fronte meridionale, e in particolare nel settore del Giuba, la divisione speciale agli ordini del generale Carlo Geloso, sostenuta dal XXV gruppo di Lugh Ferrandi, che aveva sostituito il Ca.101 con il Ca.111, e dal XLV gruppo, i cui Ca.133 erano stati distribuiti tra Lugh Ferrandi e Neghelli, avanzando verso nord su più colonne lungo il Dawa Parma, aveva occupato senza troppe difficoltà il Borana assicurandosi il controllo dei centri caravanieri di Mega e Moiale, ai confini con il Kenya. Il 12 luglio venne raggiunta Javello e il 23 Agheremariam, ma, a una ventina di chilometri a nord di questa località, l'avanzata si arrestò contro le forti posizioni occupate sul Monte Giabaasiré da un'aliquota delle forze di ras Destà, il cui grosso rimaneva schierato nella zona montuosa di Uadarà fronteggiando verso oriente le provenienze da Neghelli. Col sopraggiungere delle grandi piogge anche in questo settore le operazioni conobbero una lunga stasi che si sarebbe protratta fino a ottobre inoltrato, impedendo ogni ulteriore progresso verso Irgalem, capoluogo del Sidama, e frustrando così il tentativo di accerchiare da nord le posizioni di Uadarà. Il XLV gruppo era stato intanto trasferito a Dire Dawa, per concorrere con i suoi Ca.133 alla difesa della ferrovia e della capitale, e la forza da bombardamento e trasporto a disposizione di Geloso si era così ridotta al solo XXV gruppo, che operava con l'8^a squadriglia da Neghelli, dove

931 FERDINANDO PEDRALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, op. cit., p. 14.

si trovava anche la 1^a squadriglia di Ro.1 della Somalia, e con la 9^a da Lugh Ferrandi. I 14 Ca.111 del reparto continuarono a martellare le posizioni dello Giabassiré e di Uadara e attivarono in agosto uno sbarramento a iprite su un punto di passaggio obbligato sul Ganaale Doria, sganciandovi nell'arco di più giorni 18 bombe del tipo C500T, per ostacolare il trasferimento di forze tra i due settori. I due aeroporti, e in particolare quello di Lugh Ferrandi, erano però troppo lontani dalla zona d'operazioni e per ovviare a questo inconveniente, anche in previsione della prevista avanzata nell'interno del Sidama, sul finire di settembre fu attivato a Javello un nuovo campo di aviazione su cui venne schierata la 9^a squadriglia Ca.111 insieme a una sezione di Ro.1 della 1^a squadriglia della Somalia e a una sezione di Ro.37 della 108^a proveniente da Mogadiscio.

A nord e a est di Addis Abeba la stagione delle piogge vedeva intanto l'aeronautica sempre impegnata nel rifornire la capitale, a integrazione del flusso di mezzi e materiali che poteva garantire la ferrovia di Gibuti, nel pattugliare questa stessa linea ferroviaria per proteggerla dagli attacchi dei ribelli e nell'assicurare il necessario per vivere e operare ai presidi scaglionati nei vasti territori conquistati e lungo la "strada imperiale" e la ferrovia, fornendo nel caso il concorso di fuoco necessario. Spesso però i velivoli, anche quando potevano decollare, dopo un paio d'ore erano costretti a rientrare per l'impossibilità di raggiungere i loro obiettivi mentre la situazione sul terreno rischiava di precipitare con conseguenze drammatiche. Nella prima settimana di settembre i 400 uomini del presidio di Lalibèl, nel Lasta, furono attaccati all'improvviso dagli armati di uno dei figli di ras Cassa, il degiac Uonduossen Cassa che in luglio, proprio a Lalibèl, si era incontrato con il governatore dell'Amara, generale Alessandro Pirzio Biroli, facendo arto di sottomissione. Una colonna di soccorso di 200 uomini, subito partita da Socotà, venne bloccata e circondata a Billabà Giorgis e per risolvere la crisi la mattina del 7 settembre Pirzio Biroli chiese l'intervento dell'aeronautica telegrafando in questi termini al Comando Aeronautica AOI, al cui vertice il 14 agosto il generale di squadra aerea Pietro Pinna era subentrato ad Ajmone Cat: "Solo l'aviazione potrà salvare la situazione con una tempestiva opera di rifornimento ai presidi per le vie dell'aria e con una decisa azione di bombardamento, spezzonamento e mitragliamento sulle orde dei ribelli e sui paesi che li accolgono"⁹³². Nonostante il tempo pessimo, entrarono subito in azione i Caproni Ca.111 del XXVIII gruppo dell'Asmara e del XXVII di Dessié che nelle 55 sortite effettuate tra il 7 e il 12 settembre lanciarono ai reparti accerchiati 2.480 chilogrammi di viveri e 4.680 chilogrammi di munizioni, fornendo un appoggio di fuoco che si concretizzò in 13.724 chilogrammi di bombe e 1.428 colpi di mitragliatrice. Per effetto di questi interventi già la mattina del 9 settembre la pressione dei ribelli cominciò a diminuire fino a cessare del tutto nella giornata del 12. Anche in questa circostanza fu utilizzato un piccolo quantitativo di bombe caricate a iprite, precisato dai diari storici in 10 ordigni del tipo C500T"⁹³³.

⁹³² VINCENZO LIOY, *L'aeronautica italiana nell'occupazione integrale e nel consolidamento dell'impero*, in "Rivista Aeronautica" 8/1937.

⁹³³ FERDINANDO PEDRIALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, op. cit., p. 76.

Dopo un ultimo tentativo di indurre il degiac alla sottomissione, tentativo che Uonduossen utilizzò per guadagnare tempo, le operazioni ripresero il 6 novembre, con la fine della stagione delle grandi piogge, stringendo in una morsa le montagne di Ghelesot dove si era rifugiato con 1.500 uomini. Al termine di una lunga caccia alla quale presero attivamente parte i reparti aerei di base all'Asmara e a Dessié smantellando giorno dopo giorno la sua banda, Uonduossen fu catturato il 20 dicembre in una grotta sulle rive del Tacazzè dalla banda Uollo Galla del capitano Farello, guidata sul posto da alcuni abitanti del luogo, e subito fucilato. Il giorno dopo, al termine di un'analoga vicenda caratterizzata da inutili e inconcludenti trattative, ne seguirono la sorte i fratelli Aberrà e Asfaunssen, catturati nel Salalé e subito giustiziati, una decisione che avrebbe avuto conseguenze nefaste alimentando la determinazione dei guerriglieri e minando la credibilità degli italiani.

Un altro ciclo operativo significativo di una stagione che vedeva la Regia Aeronautica costituire con i suoi Caproni il vero tessuto connettivo della struttura di controllo dell'impero, si sviluppò in quei mesi lungo la ferrovia Gibuti-Addis Abeba e a cavallo della "strada imperiale". La ferrovia di Gibuti durante la stagione delle piogge era la principale via di alimentazione della capitale. All'inizio di giugno la 219ª legione Camicie Nere della divisione "Tevere" era stata scaglionata a protezione della linea ferroviaria da Addis Abeba al ponte sul fiume Auasc, e da questo punto fino a Dire Dawa un compito analogo era stato affidato ai fanti del 4º reggimento della divisione "Peloritana". I piccoli capisaldi allestiti a difesa delle stazioni, dei caselli e delle infrastrutture più importanti non potevano però impedire i sabotaggi e costituivano a loro volta altrettanti obiettivi per la guerriglia. Tra il 6 e il 9 luglio i ribelli assalirono le stazioni di Las Addas, Moggio e Adama e il casello di Zalalacà, facendo anche deragliare due treni di soccorso inviati da Addis Abeba e Dire Dawa. Nonostante la loro superiorità numerica non riuscirono però ad avere la meglio sulle camicie nere e dopo aver subito pesanti perdite vennero ovunque messi in fuga dall'intervento della 1ª brigata eritrea del generale Sebastiano Gallina e della Regia Aeronautica che il 9 luglio, approfittando di una pausa del maltempo, portò a termine 23 sortite con i velivoli di base ad Addis Abeba, Dire Dawa e Giggiga. Tre giorni dopo il traffico ferroviario riprese regolarmente, mentre il dispositivo di protezione veniva rafforzato con treni armati.

Fino a ottobre la situazione sarebbe rimasta relativamente tranquilla, con le squadriglie di Las Addas e Dire Dawa impegnate in missioni di ricognizione di dubbia efficacia data l'abilità degli insorti nel mascherare i loro movimenti in una regione montuosa e ricca di vegetazione, e in occasionali bombardamenti sulle località dove erano segnalate bande di armati, impiegando anche qualche ordigno caricato con fosgene o iprite. In quel momento erano presenti in zona solo i reparti nazionali della "Tevere", che si limitavano al presidio dei fortini e al pattugliamento della linea ferroviaria. L'aeronautica dovette quindi provvedere al servizio di sorveglianza e di protezione della linea con una quotidiana attività di perlustrazione che, quando le condizioni atmosferiche lo permettevano, si sviluppava senza soluzione di continuità dalle 7 alle 18. Spesso il servizio ferroviario poté essere garantito soltanto con una pronta azione di spezzonamento e mitragliamento contro nuclei di armati che erano riusciti ad avvicinarsi alla ferrovia in zone non presidiate. Quest'opera di repressione, diretta soprattutto contro le bande agli ordini di Ficre Mariam, fu particolarmente

intensa fra Addis Abeba e Moggio e sulle posizioni dei monti Jerer e Zuqualà, dove nella seconda metà di ottobre in 113 sortite furono sganciati 6.834 ordigni di vario tipo, incluse 18 bombe C500T all'iprite per creare fasce di sbarramento sulle possibili vie di ritirata. Nel contempo furono lanciati migliaia di manifestini per avvertire la popolazione delle rappresaglie a cui si esponeva dando appoggio ai ribelli. Questa azione di repressione aerea preparò la strada all'intervento della colonna del generale Mariotti, imperniata sulla IX brigata eritrea, che il 26 novembre inflisse una dura sconfitta alle bande di Ficre Mariam, rimasto ucciso nello scontro, allentando la pressione sulla ferrovia.

Il tratto finale della "strada imperiale" nella regione dello Scioa era protetto alla fine di maggio dai battaglioni eritrei della II brigata del generale di brigata Ruggero Tracchia distribuiti tra le località di Coromasc, Ancober, Debra Brehan e Debra Sina con il compito di battere il territorio circostante con colonne mobili. Un mese dopo la loro azione, appoggiata di quando in quando dall'intervento di qualche isolato Ca.133 proveniente da Addis Abeba, non era ancora riuscita a permettere il transito in condizioni di sicurezza su quella vitale arteria dell'impero. Con l'arrivo delle grandi piogge, l'iniziativa era passata ai circa 10.000 guerriglieri che in quel periodo operavano nello Scioa nelle formazioni agli ordini dei fratelli Cassa, di Abehé Aregai e del degiac Ficre Mariam, e i presidi di Debra Brehan e Debra Sina, accerchiati e isolati all'inizio di agosto, avevano potuto resistere per settimane grazie ai rifornimenti aerei e agli attacchi di alleggerimento sferrati dai velivoli contro gli assediati. In queste operazioni si distinsero i Ro.37 delle squadriglie 103ª e 110ª di Las Addas, mentre i Ca.133 provvedevano al lancio di viveri e munizioni. I Caproni operavano giornalmente dalla lontana base di Dire Dawa, distante 300-350 chilometri, e fino alla metà di ottobre lanciarono in 113 sortite 130 tonnellate di viveri e 9 di munizioni, oltre a 88.000 talleri. I Ca.133 del IV gruppo di Dire Dawa appoggiarono anche l'azione della IX Brigata Eritrea, forte di sei battaglioni, che il 20 ottobre sbloccò Debra Sina, mentre il cerchio intorno a Debra Brehan era già stato rotto alla fine di settembre dalla colonna mobile del colonnello Gino Pucci da Filicaia, costituita da due battaglioni eritrei e da una banda irregolare. I successivi rastrellamenti condotti da reparti coloniali e di camicie nere permisero di riaprire al traffico la "strada imperiale", sia pure solo ad autocolonne scortate, ricacciando quanto restava delle formazioni ribelli verso il Salalé.

Sempre tra l'estate e l'autunno del 1936 si colloca un altro episodio significativo della situazione in Africa Orientale. Il 9 giugno, mentre sorvolava la valle del Minné, nella regione degli Arussi, per verificare la situazione delle piantagioni belghe di caffè della zona, un Ro.1 della 107ª squadriglia, pilotato dal sergente maggiore Ruffili con osservatore il capitano dell'esercito Giorgio Cannonieri, fu costretto dalla forte turbolenza a un atterraggio di fortuna che si concluse con una rovinosa cappottata. I due aviatori, soccorsi da alcuni abitanti del luogo, raggiunsero la vicina fattoria di Tadessà, fino a quel momento risparmiata dai razziatori, ma la situazione rimaneva difficile per la presenza nella regione di forze etiopiche ancora in armi. Cannonieri, sfruttando l'ostilità della popolazione galla nei confronti dei dominatori amara, riuscì a organizzare una banda indigena con cui, nelle settimane successive, insieme al personale della piantagione e grazie all'intervento degli S.81 di Dire Dawa e dei Ro.37 di Addis Abeba, riuscì a respingere i ripetuti attacchi

dei guerriglieri. L'improvvisata guarnigione fu rifornita per via aerea di viveri e munizioni fino al 17 dicembre, quando la colonna del generale Cubeddu riuscì a rompere l'assedio. I battaglioni libici ed eritrei di Cubeddu, insieme ai battaglioni eritrei di Mariotti, stavano completando il ciclo operativo che li avrebbe portati a prendere il controllo della regione degli Arussi e a estendere l'occupazione all'impervia regione che divide la vallata dell'Auasc dall'alta valle dello Uabi, fino a quel momento utilizzata dagli insorti come area di raccolta e base di partenza per gli attacchi alla ferrovia. L'indispensabile appoggio aereo era stato assicurato dai velivoli di base a Giggiga, Dire Daua e Arbà, tutte località distanti dai 250 ai 300 chilometri dalla zona d'operazioni. Lo sforzo prodotto dalla Regia Aeronautica a favore delle forze operanti negli Arussi e nelle vicine regioni del Cercer e del Garamullata dal maggio del 1936 al marzo del 1937 può essere riassunto in 2.324 sortite per 6.084 ore di volo durante le quali vennero lanciate 152 tonnellate di esplosivo, trasportate o lanciate 348 tonnellate di viveri e materiali e trasportate 1.456 persone.

La riorganizzazione dello strumento aereo

Nel periodo delle grandi piogge il personale di volo e di terra che aveva preso parte alla prima fase della campagna culminata con l'entrata ad Addis Abeba fu gradatamente sostituito con personale proveniente dall'Italia. Superata la critica fase di adattamento ambientale, i nuovi arrivati furono sottoposti a un razionale addestramento che, dopo una serie di missioni effettuate come passeggeri sulle tratte principali, prevedeva alcune missioni di lunga navigazione in territori sconosciuti e di non facile orientamento, utilizzando le tecniche del volo strumentale. Al tempo stesso si provvide a revisionare velivoli e motori e a rimpiazzare quelli più logori con l'obiettivo di ripristinare l'efficienza bellica dei reparti in previsione della ripresa delle operazioni. Con questa prospettiva vennero anche individuate e attrezzate nuove basi aeree, tenendo conto della particolare situazione climatica di quelle regioni. Località in apparenza ideali dovettero essere escluse perché le grandi piogge le trasformarono in pantani e in altre, come a Javello, fu necessario abbattere non pochi alberi di alto fusto per liberare il terreno, ma in nessun caso l'allestimento delle nuove basi fu facile, anche per le enormi distanze che le separavano dalle vecchie.

A una distanza di 250-300 chilometri da Addis Abeba fu creata una corona di campi dai quali era possibile convergere verso il centro dell'impero e nel contempo proiettare l'azione dell'aeronautica verso la più lontana periferia. Il campo di Arbà, ad esempio, nella regione dell'Auasc a meno di 200 chilometri da Addis Abeba, oltre ad alleggerire la pressione sulla base di Dire Daua per i rifornimenti alla capitale e ai presidi di Debra Sina e Debra Brehan, ebbe un ruolo fondamentale, insieme a quello di Las Addas, nell'attività di controguerriglia nella regione e nella sorveglianza della ferrovia, fornendo poi un contributo determinante per il successo delle operazioni di polizia coloniale nelle zone del Cercer e degli Arussi. Lo schema vedeva dunque basi periferiche, a contatto diretto con i porti di sbarco in Eritrea e Somalia, e basi centrali, dalle quali l'arma aerea poteva irradiare la sua azione nelle diverse regioni dell'impero. A infiltrare lo schieramento provvedevano le basi di terza categoria e i campi di fortuna, collocati di solito lungo le linee ideali che univano le basi periferiche

a quelle centrali e occupati in funzione delle necessità. Questa complessa struttura venne completata via via che le condizioni atmosferiche e stradali lo permettevano, accantonando i materiali necessari sui campi dell'Eritrea e della Somalia in attesa di poterli smistare secondo il piano prestabilito, con una rapida accelerazione all'avvicinarsi della ripresa delle operazioni, provvedendo al tempo stesso a garantire il funzionamento di tutti i servizi di interesse aeronautico: manutenzione velivoli e motori, trasporti, rifornimento carburanti avio e auto, fotografico e cinematografico, radiotelegrafico e radiogoniometrico, meteorologico, telegrafico e telefonico.

Sul finire dell'estate del 1936 l'organizzazione dell'aeronautica dell'Africa Orientale fu ridisegnata dal generale di squadra aerea Pietro Pinna, subentrato il 14 agosto ad Ajmone Car, in relazione alle nuove esigenze di controllo del territorio. Soppressi alla data del 1° ottobre i comandi aviazione dell'Eritrea e della Somalia furono costituiti quattro comandi di settore, denominati secondo il loro orientamento rispetto alla capitale nord (Asmara), est (Dire Dawa), sud (Mogadiscio), ovest (Addis Abeba), e il 5 novembre il Comando Aeronautica AOI, anch'esso di nuova costruzione, si trasferì dall'Asmara ad Addis Abeba. Aboliti i comandi di brigata e di stormo, i reparti vennero riorganizzati in gruppi articolati in due squadriglie da bombardamento e, ove possibile, almeno una da osservazione. Ogni settore aveva inoltre una squadriglia di stato maggiore destinata a consentire di svolgere attività di volo agli ufficiali impiegati nei comandi. Il settore est schierava i gruppi IV, XXVI e XXIX con un totale di quattro squadriglie di Ca.133, due di S.81 e due di Ro.37bis distribuite sui campi di Dire Dawa, Giggiga e Arba, il settore sud i gruppi XXV, XXXI e XLV con due squadriglie di Ca.133, due di Ca.111, una di Ro.37, una di Ro.37bis e una di Ro.1 sui campi di Hinna, Lamascillindi, Neghelli e Javello, oltre alla squadriglia di stato maggiore di Mogadiscio montata su Ca.101 e CR.20, il settore ovest il XLIV gruppo, con due squadriglie di Ca.133 e una di Ro.1, ad Addis Abeba, e tre squadriglie di Ro.37 e una di Ro.1 a Las Addas, il settore nord i gruppi XXVII e XXVIII, con quattro squadriglie di Ca.111 e due squadriglie di Ro.1 tra l'Asmara, Dessiè e Bahar Dar, una squadriglia Ro.1 ad Assab e la squadriglia di stato maggiore all'Asmara, oltre a una squadriglia di idrovolanti Cant.Z.501 a Zula che non avrebbe preso parte alle operazioni. Ogni settore comprendente un numero variabile di basi di 1^a, 2^a e 3^a categoria e si appoggiava a una base logistica, Massaua-Zula, Assab-Gibuti e Mogadiscio rispettivamente per i settori nord, est e sud, e Addis Abeba, che a sua volta faceva capo alle strutture di Massaua-Zula e Assab-Gibuti, per il settore ovest.

Le basi di 1^a categoria erano state scelte privilegiando considerazioni di natura logistica, in località vicine alle grandi vie di comunicazione, e puntando a far sì che in ogni regione dell'impero fosse possibile intervenire simultaneamente da due o tre di esse. Alla fine delle grandi piogge i campi disponibili erano 12, non tutti ancora sede di reparti di volo ma tutti destinati a essere operativi alla ripresa dell'attività. Per far fronte all'eventualità, poi verificatasi, dell'interruzione delle vie di comunicazione a causa del maltempo, nelle nuove basi erano state accumulate le scorte necessarie a garantire l'autonomia logistica indispensabile per il prosieguo delle operazioni, anche in previsione del fatto che l'occupazione di altri campi, ancora più avanzati, le avrebbe trasformate in basi di supporto. A rifornirle aveva provveduto soprattutto la ferrovia che dal 5 maggio al 31 dicembre 1936



AUSSMA. Veduta aerea dell'oasi di el Giof, con i caratteristici gruppi di abitazioni sparsi tra le piantagioni ed i palmeti. L'aviazione ebbe un ruolo determinante nella conquista di Cufra, permettendo ai comandi di avere un quadro costantemente aggiornato della situazione e sviluppando una continua azione aria-suolo che demolì il morale dell'avversario minandone la capacità di resistenza.

aveva trasportato 4.343 tonnellate di materiali aeronautici vari impiegando 345 vagoni, ma dal mese di ottobre, man mano che le strade tornavano a essere praticabili e sicure, si cominciarono a utilizzare anche i trasporti stradali. Da Mogadiscio furono così rifornite le basi avanzate di Neghelli, Javello e Imi e dall'Asmara il campo di Gorgorà e quello di Bahar Dar, alle sorgenti del Nilo Azzurro. In novembre fu riaperta al traffico la "strada imperiale" ma, almeno in un primo tempo, soltanto dall'Asmara a Dessiè, dove autocolonne della Regia Aeronautica, con un totale di 593 viaggi-autocarro, trasportarono 2.742 tonnellate di carburanti, lubrificanti, bombe e materiali vari che appena possibile furono fatti proseguire per Addis Abeba insieme ai rifornimenti destinati all'ovest e al sud-ovest etiopico. Con 1.087 viaggi-autocarro affluirono così nella capitale 3.339 tonnellate di materiali, e tra novembre e dicembre una parte di queste, non appena l'andamento delle operazioni e le condizioni stradali lo permisero, fu avviata ad Ambò, Gimma e Lekemti con 70 viaggi-autocarro nonostante le difficoltà causate dall'ambiente e dalla presenza di bande di ribelli. Per avere un'idea dello sforzo logistico compiuto per mettere le basi aeree nella condizio-

ne di operare al meglio durante le imminenti azioni di grande polizia, basti considerare che vennero trasportate 15.845,92 tonnellate di materiale con 341 carri ferroviari e 3.390 viaggi-autocarro, percorrendo in totale circa 3.000.000 di chilometri. Questi movimenti furono compiuti utilizzando soprattutto automezzi della Regia Aeronautica, riuniti in autotruppi opportunamente dislocati in funzione dell'esigenza, e ricorrendo ad automezzi civili soltanto quando non era possibile fare altrimenti⁹³⁴.

Nel frattempo nella regione dei Laghi erano riprese le operazioni dirette a eliminare le formazioni agli ordini di ras Destà, già governatore di quelle terre e genero del Negus, cosa che, oltre a rafforzarne l'influenza sui capi locali e sulle popolazioni, gli attirava l'attenzione, se non le simpatie, di quegli attori internazionali che non vedevano con favore il consolidarsi della presenza italiana in Africa Orientale. Questo ciclo operativo, condotto dalla divisione agli ordini del generale Geloso, governatore del Galla Sidamo, si sviluppò in due fasi, la prima dall'ottobre al dicembre del 1936, la seconda tra il gennaio e il febbraio del 1937. Dai campi di Neghelli e Javello le due squadriglie, 8ª e 9ª, di Ca.111 del XXV gruppo, rinforzate entrambe da una sezione di Ro.1 della squadriglia della Somalia e, per quanto riguarda la 9ª di Neghelli, anche da una sezione di Ro.37bis della 108ª squadriglia e da una di Ca.133 del XIV gruppo, provenienti da Mogadiscio, avevano iniziato in agosto a condurre missioni di interdizione sui punti di passaggio del Ganale Doria, utilizzando nell'arco di più giorni 18 bombe C500T per sbarrarli con l'iprite, e in settembre avevano invece ripetutamente spezzonato e mitragliato mandrie di bestiame nella zona di Irgalem, per distruggere le scorte alimentari degli armati di ras Destà, impiegando anche 6 bombe C500T.

Dopo questi attacchi alla struttura logistica dell'avversario, nella prima metà di ottobre l'azione dei Caproni fu indirizzata sui centri di raccolta delle bande degli insorti e sulle posizioni dove erano sistemate a difesa, in particolare sulle impervie pendici del massiccio dello Giabassirè che chiudeva la strada per Irgalem. Qui, seguendo le indicazioni fornite dalle truppe con i teli da segnalazione, tra il 1º e il 14 ottobre furono sganciate oltre 15 tonnellate di bombe e, nonostante le nubi basse e i banchi di nebbia, questa azione si intensificò quando il 14 ottobre la divisione di Geloso passò all'attacco. Nei due giorni di aspri combattimenti che permisero di superare la resistenza dei guerriglieri i Ca.111 e i Ca.133 sganciarono altre 6 tonnellate di esplosivo, uno sforzo che va valutato alla luce delle ancora difficili condizioni atmosferiche e della disponibilità di non più di una dozzina di velivoli da bombardamento. I Caproni dovettero ancora intervenire a diretto sostegno delle forze di terra per superare la resistenza abilmente organizzata dal degiac Gabré Mariam, il carismatico luogotenente di ras Destà, prima tra il 19 e il 20 ottobre nell'impervia zona boscosa nei pressi di Sadé, poi tra il 6 e il 27 novembre sul torrente Mirgò. Qui la divisione speciale di Geloso, in difficoltà per il rapido esaurirsi delle munizioni nei combattimenti contro un avversario superiore di numero e per la minaccia portata alla sue linee di comunicazione da forti nuclei di ribelli, poté mantenere le posizioni e riprendere l'iniziativa soprattutto grazie all'intervento dell'aeronautica. Nella circostanza le due squadriglie di Ca.133 del

⁹³⁴ VINCENZO LIJO, *L'aeronautica italiana nell'occupazione integrale e nel consolidamento dell'impero*, op. cit.

XLV gruppo, con 17 trimotori, furono concentrate a Javello portando il totale dei velivoli a disposizione di Geloso a 41, tra i quali 31 Caproni. Durante la fase culminante delle operazioni, tra il 12 e il 20 novembre, questi velivoli, ai quali nella giornata del 17 si aggiunsero 18 Ca.133 e 5 Ca.111 provenienti da Addis Abeba, martellarono le posizioni di Gabré Mariam e le sue immediate retrovie sganciando quasi 35 tonnellate di bombe, per la maggior parte spezzoni da 2 chilogrammi utilizzati a saturazione d'area sia dove da terra erano segnalate concentrazioni di armati sia in funzione preventiva là dove la boscaglia era più fitta. Contemporaneamente ricognitori e bombardieri protessero la marcia delle colonne Navarrini e Tucci, che convergevano su Irgalem da sud-est, lungo la direttrice Neghelli-Uadatà-Angheressalam, e da nord, muovendo da Addis Abeba attraverso la regione dei laghi, sorvegliarono il percorso della colonna di rifornimenti che con il suo vitale carico di munizioni avanzava faticosamente da Javello sulla scia della divisione speciale, e infine intervennero a favore delle numerose concessioni straniere della regione minacciate da bande di insorti e di briganti.

Il 20 novembre, con l'arrivo delle colonne di rifornimenti, la crisi poté dirsi superata e il 27 novembre le truppe di Geloso ripresero l'avanzata su Irgalem, raggiunta il 1° dicembre. Quella stessa mattina su un prato nelle vicinanze dell'abitato atterrava il primo Caproni e, in funzione del prosieguo delle operazioni contro ras Destà nella regione dei grandi laghi, in quella località fu rapidamente attrezzato un campo d'aviazione a carattere permanente facendovi affluire il materiale necessario da Mogadiscio e da Neghelli con 300 autocarri e da Addis Abeba con 223 autocarri.

Per chiudere una volta per tutte la partita con ras Destà, a Irgalem furono concentrate nel gennaio del 1937 tre squadriglie del XLV gruppo con 18 Ca.133, due del XXV con 12 Ca.111 e tre del XXXI, con 12 Ca.111, 6 Ro.37bis e 2 Ro.1, per un totale di 42 velivoli da bombardamento e 8 da ricognizione, agli ordini del comandante dell'Aeronautica dell'Africa Orientale Italiana, generale di squadra aerea Aurelio Liotta, arrivato in volo da Addis Abeba all'inizio del mese⁹³⁵. Questo secondo ciclo operativo, diretto da Graziani in persona, trasferitosi anch'egli a Irgalem, ebbe inizio il 7 gennaio e terminò il 24 febbraio con la cattura del ras. Fino al 18 gennaio i bombardamenti aerei furono finalizzati a preparare il terreno per l'avanzata delle truppe regolari, oltre 6.000 uomini per la maggior parte appartenenti ai reparti coloniali, e dei circa 3.000 ausiliari reclutati tra i galla e gli arussi, nemici secolari degli amara. Gli attacchi furono quindi indirizzati sulle località dove erano segnalati concentramenti di armati e depositi di viveri e munizioni, allo scopo di colpire le fonti morali e materiali della capacità di combattimento dell'avversario e di indurre alla sottomissione i capi e i gregari meno determinati. In 216 sortite vennero sganciate 58 tonnellate di bombe e sparati 22.000 proiettili di mitragliatrice, prima di passare al martellamento delle posizioni organizzate a difesa sul costone di Chevennà, a est di Allata. Tra il 18 e il 20 gennaio quest'azione si concretizzò in 26 tonnellate di bombe e 29.000 proiettili di mitragliatrice che favorirono la rapida progressione delle colonne Navarrini, Zambon e

935 FERDINANDO PEDRALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, op. cit., p. 48.

Pascolini, ma già il 19 gennaio l'avversario tentò di rompere il contatto e il giorno dopo riuscì a far perdere le sue tracce nelle foreste dei monti Harana. Per una decina di giorni le squadriglie furono impegnate in un'intensa attività di ricognizione, perlustrando la regione in lungo e in largo, mentre le diverse colonne manovravano a loro volta per riprendere contatto col nemico e, allontanandosi sempre più dalle basi di partenza, dovevano essere rifornite dal cielo dai Caproni che in 52 sortite lanciarono 25 tonnellate di viveri e munizioni. La mattina del 30 gennaio gruppi di armati e salmerie furono avvistati nella zona di Huhù, a est delle sorgenti dell'Uebi Scelbeli, da un ricognitore che subito ne informò con un messaggio la colonna Pascolini. Le pessime condizioni meteorologiche impedirono un immediato intervento dei bombardieri ma nella tarda serata del 31 gennaio le residue forze di ras Destà vennero agganciate alle pendici dei monti Godeb, in una vasta piana dove il 1° febbraio furono sorprese allo scoperto dai Caproni. In 62 sortite i bombardieri sganciarono 25 tonnellate di bombe e spararono 15.000 proiettili di mitragliatrice infliggendo perdite pesantissime ai ribelli e al loro seguito di familiari, servi e bestiame e disperdendone le formazioni. L'indomani la scena si ripeté, con 26 sortite, 5 tonnellate di bombe e 13.000 proiettili di mitragliatrice, ma i ripetuti attacchi aerei, guidati e indirizzati via radio, valsero soprattutto a rallentare la marcia di ras Destà che nel primo pomeriggio fu di nuovo agganciato in combattimento dai battaglioni libici di Pascolini nella zona di Monte Ussotà. Dopo due giorni di aspri combattimenti gli abissini riuscirono ancora a sganciarsi sfruttando l'oscurità della notte e un repentino peggioramento delle condizioni atmosferiche. Divisi in due gruppi principali tentarono di sfuggire alla morsa che si stava chiudendo attorno a loro abbandonando il Sidama e, mentre una parte si dirigeva verso i monti Gambettà lungo la carovaniere di Sciasciamanna a sud del lago Sciala, l'altra, più numerosa e guidata dallo stesso ras Destà, cercava di passare nel Guraghè scivolando tra i laghi Langana e Zuai e attraversando la valle del torrente Catar. Entrambe le colonne furono nel giro di pochi giorni avvistate dalla ricognizione aerea e la prima, forte di un migliaio di uomini con famiglie e salmerie al seguito, fu individuata il 7 febbraio a sud del lago Sciala e agganciata e distrutta due giorni dopo sul fiume Alelu. La seconda, di circa 3.000 individui tra combattenti e non combattenti, avvistata il giorno 9 in marcia verso Adami Tullu, a sud del lago Zuai, venne martellata per più giorni dal cielo. Gli attacchi aerei furono particolarmente intensi il 12 febbraio, quando la colonna di ras Destà venne a trovarsi in una zona di rada boscaglia fra la riva sud del lago Azuai, il canale che lo unisce al lago Abaita e il Monte Uayu, e in questa precaria situazione fu duramente colpita a più riprese con un totale di 8 tonnellate di bombe e 3.700 proiettili di mitragliatrice da 19 Ca.111, 6 Ca.133 e 5 Ro.37bis provenienti da Irgalem. Quanto ne rimaneva tentò di risalire la sponda orientale del lago Azuai per entrare nel Guraghè, ma il 21 febbraio ras Destà fu definitivamente sconfitto a Goggetti, dove cadde in combattimento il suo irriducibile luogotenente Gabré Mariam. Tre giorni dopo lo stesso ras Destà veniva catturato dalla banda irregolare tigrina del capitato Tancredi Tucci e subito fucilato secondo gli ordini arrivati da Roma. Nel corso delle operazioni che avevano portato alla distruzione di quella che poteva essere considerata l'ultima armata etiopica, la Regia Aeronautica, tra il 7 gennaio e il 24 febbraio 1937, aveva effettuato 878 sortite sganciando 188 tonnellate di bombe, sparando 114.000 proiettili di mitragliatrice e lanciando



La fusoliera di un Ro.1 smontato viene sbarcata nel porto di Massaua nel corso dei preparativi per la cosiddetta "guerra dei sette mesi". Nel 1935 questo velivolo veniva ancora ritenuto quanto mai adatto per un impiego di tipo coloniale. (AUSSMA)

alle truppe in azione 64 tonnellate di viveri e munizioni.

Restavano ancora in armi nel Bale i 4.500 uomini del degiac Bejené Merid tagliati fuori in quella impervia e isolata regione montuosa, tra l'Ogaden e il Sidama, dalla rapida avanzata che nell'aprile del 1936 aveva portato le truppe italiane a occupare Dire Dawa. Il rastrellamento del Bale fu condotto nell'arco di un mese, tra febbraio e marzo, da reparti libici ed etiopi appoggiati dalle squadriglie di stanza a Irgalem, Moggio, Arbà, Neghelli e Imi. In quella zona di alta montagna l'azione dei velivoli fu ostacolata oltre che dalla natura stessa del terreno anche dalle condizioni atmosferiche, caratterizzate dalla frequente presenza di una fitta coltre di nubi, ma risultò comunque di importanza fondamentale per la positiva conclusione del ciclo operativo. La mancanza di vie di comunicazione e la natura selvaggia della regione richiesero l'utilizzo del mezzo aereo per rifornire le truppe di viveri e munizioni, con il lancio di 27 tonnellate di rifornimenti in 77 sortite dedicate, mentre sulle formazioni di armati di volta in volta individuate furono sganciate 38 tonnellate di bombe in 172 sortite. E' in questo quadro che si inseriscono le 17 bombe C500T utilizzate il 22 febbraio per sbarrare con l'iprite i guadi sullo Uebi Scebeli e i 30 ordigni C100P al fosgene impiegati quello stesso giorno contro gruppi di armati in ritirata nella zona di Hambienti.

Il dispositivo aeroterrestre

Nel Bale, come nel Sidama, negli Ariussi, nello Scioa e lungo la ferrovia per Gibuti, le colonne celeri che dopo la fine delle grandi piogge dell'estate del 1936 avevano dato la caccia ai guerriglieri per mantenere la necessaria rapidità di movimento avevano dovuto alleggerire al massimo il loro treno logistico, portando al seguito con le salmerie solo alcune giornate di viveri e munizioni. La mancanza di strade impediva di rifornirle con autocolonne e ben poco potevano dare le popolazioni, già ridotte allo stremo dal passaggio di bande di razziatori e dalle requisizioni operate dagli stessi guerriglieri. A risolvere la situazione aveva dovuto provvedere la Regia Aeronautica ripetendo su larghissima scala ciò che aveva fatto durante le grandi battaglie e le marce su Dessiè e su Addis Abeba. Era stata così resa possibile una tattica che vedeva le colonne mobili sviluppare la loro azione senza quei vincoli di natura logistica che, anche se ci fosse stata una rete stradale, ne avrebbero reso più lenti e prevedibili i movimenti. Oltre che per assicurare il servizio dei rifornimenti, l'impiego del mezzo aereo era stato attuato secondo procedure consolidate per rispondere alle esigenze dei comandi in termini sia di informazioni sia di concorso di fuoco, in un contesto in cui era anzitutto essenziale garantire la sicurezza degli itinerari. Alle ricognizioni sulle località di raccolta delle bande degli insorti, e ai bombardamenti delle loro basi finalizzati a fiaccarne lo spirito combattivo e a scompaginarne l'organizzazione, si era così accompagnata una continua attività di sorveglianza lungo le direttrici d'avanzata delle colonne che includeva lo spezzonamento preventivo dei punti dove erano segnalate possibili imboscate. Inoltre i velivoli avevano mantenuto i collegamenti fra la colonna principale e quelle fiancheggianti, in modo da informare il comando in tempo reale dei progressi realizzati sul terreno e delle difficoltà incontrate nel corso dell'avanzata, provvedendo poi a sviluppare quell'attività di esplorazione a breve e medio raggio indispensabile in campo tattico per agganciare un avversario elusivo e sfuggente.

Avvenuto il contatto balistico delle colonne con gli insorti, il primo atto del combattimento era compiuto dall'aeronautica con lo spezzonamento delle loro posizioni e il bombardamento dei villaggi da loro occupati, impiegando nel primo caso soprattutto gli spezzoni da 2 chilogrammi, nel secondo le bombe da 15, da 31 e da 34 chilogrammi, secondo una configurazione che permetteva di massimizzare il numero di ordigni trasportato e di sfruttare al meglio la capacità di carico dei Caproni e degli S.81. In questa fase, come nell'attività di ricognizione sviluppata prima e dopo il combattimento, per l'inseguimento e lo sfruttamento del successo, avevano un'importanza fondamentale le comunicazioni terra-bordo-terra per le quali l'uso della radio integrava in misura sempre maggiore le soluzioni basate sui teli da segnalazione e sui messaggi aviolanciati.

Il bombardamento di località lontane dalla zona dello scontro, il cui significato andava al di là del campo tattico per acquistarne uno politico-strategico, era invece ordinato dai comandi di settore, o dal comando di aeronautica dell'AOI, sulla base di informazioni che le individuavano come centri nevralgici della rivolta. Dagli stessi livelli di comando poteva inoltre essere ordinata la creazione di sbarramenti di iprite per interdire l'attraversamento di punti di passaggio obbligato e impedire all'avversario di sottrarsi al contatto sfuggendo

al movimento concentrico delle colonne impegnate nel rastrellamento della regione. In questo caso l'impiego delle bombe C500T doveva essere distribuito nel tempo per far sì che lo sbarramento non perdesse di efficacia, ma questa esigenza si scontrava con l'incombere di altre urgenze e con le risorse disponibili, tenuto conto del fatto che un S.81 poteva portarne non più di 4 e soltanto 2 un Caproni. Il ricorso a questa forma di interdizione fu quindi piuttosto limitato, diventando sempre più occasionale nel corso dei successivi cicli operativi fino a non essere più attuato dopo il marzo del 1939 quando gli ultimi due sbarramenti C, per un totale di 28 bombe C500T, vennero messi in atto nell'alta valle del Giacità, nel Menx.

In un già citato articolo pubblicato nell'agosto del 1937 sulla *Rivista Aeronautica* e riferito all'aprile precedente, la situazione dell'impero veniva dipinta in termini soddisfacenti, pur sottolineando l'entità dello sforzo richiesto per estendere il dominio italiano alle regioni più lontane dai fronti di combattimento e dalla capitale e per avere ragione delle forze regolari ancora in armi. In una tabella riassuntiva qui riprodotta, l'autore, l'allora tenente colonnello Vincenzo Lioy, pone a raffronto il periodo della guerra dei sette mesi, dal 2 ottobre 1935 al 9 maggio 1936, con il periodo successivo fino al 31 marzo 1937.

Periodo	2 ottobre 1935-9 maggio 1936	9 maggio 1936-31 marzo 1937
Azioni di bombardamento e ricognizioni offensive	2.091	3.406
Azioni di esplorazione lontana e vicina, collegamenti e mitragliamenti	3.650	3.862
Esplosivo lanciato (tonn.)	1.853	950
Materiali vari trasportati e lanciati (viveri - munizioni - vestiario - medicinali)	1.074	2.207
Persone trasportate	1.563	12.089
Ore di volo	50.634	33.936
Velivoli colpiti dal fuoco contraereo	251	65
Velivoli abbattuti	8	4
Piloti e specialisti uccisi	48	60
Piloti e specialisti feriti	50	52

I dati della seconda colonna, relativi al periodo delle grandi piogge e delle operazioni di grande polizia indicano un significativo incremento dell'attività di volo sia a carattere più propriamente bellico per bombardamento, mitragliamento, ricognizione, collegamento, sia a carattere logistico, per trasporto e lancio di viveri e materiali e trasporto di personale, e così pure delle perdite tra il personale, alle quali vanno aggiunte quelle, non quantificate in tabella, subite negli attacchi alle colonne di rifornimenti, mentre si ha una diminuzione

nel quantitativo di esplosivo sganciato e nel numero dei velivoli colpiti o abbattuti. Queste differenze vengono spiegate in base al fatto che, durante le grandi battaglie della fase della conquista, le armate del Negus costituivano bersagli compatti, raggruppati in settori ben definiti, contro i quali era possibile un intervento a massa dei mezzi aerei ottimizzando il numero delle sortite con imponenti effetti materiali e morali. Durante le grandi piogge invece, e nel successivo periodo di operazioni di grande polizia, la dispersione delle forze della guerriglia su tutto il territorio, e il fatto che fossero costituite da una miriade di bande armate operanti in modo indipendente e spesso rivali fra loro, determinò il moltiplicarsi degli interventi, eseguiti di solito da piccole formazioni se non da velivoli isolati, e quindi del numero delle sortite. Allo stesso modo l'intensa attività aerea di carattere logistico si spiega con l'isolamento dei presidi e delle colonne mobili in regioni per lo più prive di vie di comunicazione praticabili e sicure. L'aeronautica dovette farsi carico anche del delicato servizio di sgombrò dei feriti dalle zone d'operazioni verso Asmara e Massaua, rendendo in tal modo possibile una tempestiva e completa assistenza chirurgica, impossibile con le attrezzature sanitarie delle colonne mobili e della maggior parte dei presidi. I punti salienti dell'azione dell'arma aerea nei dieci mesi che vanno dal maggio del 1936 al marzo del 1937 sono individuati da Lioy nel soccorso ai presidi accerchiati di Lalibèla, Bilbalà Gorgis, Debra Brehan, Debra Sina, nella sorveglianza sulla ferrovia nel periodo delle piogge e nel concorso alla repressione della minaccia contro le linee di comunicazione per Addis Abeba, nel mantenimento dei collegamenti durante le grandi piogge con la regione dello Uollega, nel rifornimento di viveri e armi alle concessioni straniere circondate da bande di predoni, nell'appoggio diretto e indiretto alle colonne mobili impegnate nelle successive operazioni di polizia coloniale che portarono all'eliminazione di figure di primo piano come i fratelli Cassa e ras Destà, passati per le armi, e ras Immirà, catturato ed esiliato in Italia.

I cicli operativi del 1937-1939

I successivi cicli operativi vedranno replicarsi le stesse modalità di intervento. L'idea di Lioy che il processo di consolidamento dell'impero si fosse concluso nella primavera del 1937, nonostante il persistere di qualche focolaio di rivolta, doveva infatti ben presto dimostrarsi un'illusione. Le prime avvisaglie si ebbero con l'attentato a Graziani del 19 febbraio e nel corso dell'estate la situazione tornò a farsi incandescente nello Scioa e soprattutto nel Goggiam. Il comando aeronautica dell'AOI affrontò la nuova emergenza con un'organizzazione che aveva ora al suo vertice il generale di squadra aerea Gennaro Tedeschini-Lalli, subentrato il 1° maggio a Liotta, rimasto gravemente ferito nell'attentato a Graziani, e che dal nuovo comandante era stata ridisegnata riducendo i settori da quattro a tre, nord, ovest e sud, non tanto per considerazioni di natura operativa quanto per far fronte a una riduzione delle risorse disponibili in un momento in cui l'impegno in Spagna assorbiva in misura crescente uomini e mezzi della Regia Aeronautica.

Nel mese di luglio, quando la rivolta del Goggiam doveva ancora esplodere e lo scenario sembrava nel complesso relativamente tranquillo, lo strumento aereo, articolato su 12 gruppi con 35 squadriglie, era costituito da 166 velivoli efficienti presso i reparti, in

buona parte Ca.133 e Ca.111, con altri 92 di riserva, 68 dei quali Ca.133, e 158 di vario tipo in riparazione o in attesa di radiazione, come i Ca.101 e i CR.20⁹³⁶. La rete delle basi era però in piena efficienza grazie agli interventi infrastrutturali dei mesi precedenti, e fu appoggiandosi a questa struttura che l'aeronautica poté recitare ancora una volta un ruolo di primo piano prima nel contenere la rivolta, che comunque non si estese oltre i confini del Goggiam e dello Scioa, poi nelle operazioni che tra il gennaio e il giugno del 1938 permisero di ristabilire nella regione la presenza italiana, appoggiandola a una fitta maglia di presidi e alle strade volute dal nuovo comandante delle forze armate dell'AOI, il generale Ugo Cavallero, arrivato nel dicembre del 1937 ad affiancare il nuovo viceré, il duca Amedeo d'Aosta, subentrato nel frattempo a Graziani.

Sempre nel 1938 i Caproni contribuirono anche, con le ormai ben note modalità d'intervento, al successo dei cicli operativi che tra marzo e giugno si svilupparono nell'Ancober, a oriente della strada imperiale, sul Monte Gibatti, nello Scioa Occidentale, e nel Beghemeder, a oriente della strada Asmara-Gondar. Al ritorno delle grandi piogge la situazione sembrava tornata sotto controllo e la costruzione di nuove strade stava avendo un effetto positivo sia sul piano militare sia su quello economico, ma nonostante l'entità delle forze impegnate in compiti di presidio nell'Amara e nello Scioa, pari a non meno di 65 battaglioni, la guerriglia era ancora viva. Le operazioni di controguerriglia che ripresero nell'ottobre del 1938 interessarono ancora il Goggiam e lo Scioa, e soprattutto le regioni dell'Ancober e del Mens, dove operava un capo abile e scaltro quale Abebe Aregai che, sebbene messo più volte alle strette, riuscì sempre a sfuggire alla cattura. Lo strumento aereo agli ordini di Tedeschini-Lalli, pur continuando a operare con la consueta efficacia, cominciava a risentire degli effetti delle sempre più forti tensioni in Europa e della conseguente contrazione delle risorse disponibili per l'Africa Orientale. In marzo erano arrivati ad Addis Abeba i primi tre S.79 assegnati alla squadriglia di stato maggiore, ma il grosso dei velivoli continuava a essere costituito dai Caproni, con un piccolo numero di S.81 e Ro.37 bis, e, mentre le squadriglie erano state ridotte a 25, il totale dei velivoli in carico alla data del 30 settembre era di 149, 123 dei quali efficienti⁹³⁷.

Le regioni dell'Amara e dello Scioa rimasero un problema anche nel 1939, pur in presenza di una consistente riduzione dell'attività della guerriglia che in larga parte del territorio dell'impero era ormai indistinguibile dal fenomeno endemico del brigantaggio, e in questo quadro le ultime operazioni di grande polizia ebbero ancora una volta per teatro il Mens e l'Ancober, tra il marzo e l'aprile del 1939, nel tentativo di chiudere una volta per tutte la partita con l'inafferrabile Abebe Aregai, e il Goggiam, tra l'aprile e il maggio dello stesso anno. La controguerriglia, confondendosi con la lotta al brigantaggio, si risolveva ora nell'estenuante inseguimento di piccole formazioni, ancora pronte a colpire quando ne avevano l'opportunità ma sempre più difficili da agganciare in combattimento, e in questo

936 Ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, 1° Reparto, Divisione Operazioni, Africa Orientale Italiana, *Dislocazione reparti e situazione apparecchi alla data del 30 giugno 1937*, AUSSMA, busta 23/K.

937 FERDINANDO PEDRALI, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, op. cit., pp. 155-157.

contesto l'intervento del mezzo aereo rimaneva essenziale per scovare e fissare sul terreno l'avversario dando il tempo ai reparti coloniali di arrivare sul posto, riproponendo modalità d'azione ormai ben note.

Gli aviosbarchi

Un capitolo particolare delle operazioni aeree in Etiopia è rappresentato dagli aviosbarchi che caratterizzarono gli ultimi mesi del 1936, permettendo di estendere rapidamente l'influenza italiana alle regioni occidentali del Gimma, dello Uollega e dell'Ilù Babor, lontane dalle principali direttrici d'avanzata, e di modificarvi una situazione resa molto delicata dalla presenza degli armati di ras Immirā, il governatore del Goggiam fuggito dopo le sconfitte subite dalle armate etiopiche sul fronte settentrionale, e dalla vicinanza della frontiera con il Sudan anglo-egiziano. Il tema dello sbarco aereo, come si diceva al tempo, era da poco entrato nel dibattito dottrinale. Nel 1935, sulle pagine della *Rivista Aeronautica*, il maggiore Vincenzo Biani, un ufficiale pilota che aveva preso parte all'ultima fase delle operazioni in Libia, aveva sviluppato l'argomento sulla base di questa sua esperienza, vedendo in un tale impiego del mezzo aereo un ulteriore strumento da utilizzare per il controllo del territorio, a integrazione delle modalità di intervento che rappresentavano l'essenza stessa dell'aeronautica⁹⁹⁸. Negli scenari maggiormente dinamici, nei quali la manovra tendeva ad avere il sopravvento, la cosa era fattibile date le potenzialità dei moderni velivoli da trasporto passeggeri o da bombardamento e in alcuni teatri operativi, in particolare nelle colonie, si poteva pensare a "operazioni di sbarco dagli aeroplani in più grande stile, con compiti propri e completamente indipendenti dai movimenti delle forze di terra". Nelle operazioni coloniali si aveva infatti un'enorme sproporzione tra il territorio da controllare e le forze disponibili, cosa che richiedeva un'organizzazione offensiva-difensiva basata su pochi centri dai quali poter intervenire con la massima rapidità in ogni direzione. Anche così però l'avversario, sfruttando la conoscenza del terreno e una maggiore mobilità, era spesso in grado di accettare o rifiutare il combattimento a suo piacere, come tante volte era avvenuto durante la riconquista della Libia. In questo scenario il ruolo dell'aeronautica diventava fondamentale, dal momento che essa sola poteva disperdere le forze avversarie prima ancora che entrassero in campo e infliggere loro pesanti perdite senza subirne o quasi, ma se il bombardamento rimaneva comunque la forma tipica di impiego del mezzo aereo, a questa potevano e dovevano "accompagnarsi gli sbarchi dagli aerei per continuare l'opera distruttiva fatta dalle bombe sulle formazioni di armati, per occupare punti strategici di vitale importanza, per distruggere e saccheggiare i focolai della resistenza". In azioni di questo tipo era opportuno impiegare reparti coloniali, più adattabili all'ambiente e meno esigenti dal punto di vista logistico, tenendo presente che un migliaio di uomini, una forza considerevole in qualunque contesto coloniale, poteva essere trasportato in una singola sortita da 30 o 40 velivoli con il necessario per vivere e operare per 4 o 5 giorni, e poteva poi essere rifornito per via aerea. Poco più di un anno dopo fu un altro ufficiale pilota, il

998 VINCENZO BIANI, in *"Rivista Aeronautica"* 71 1935, pp. 1-7.

maggiore Delio Vecchi, a ipotizzare negli stessi termini l'impiego di reparti di paracadutisti quale forza di pronto intervento per il controllo del territorio, e proprio mentre in Africa Orientale queste idee cominciano a trovare attuazione⁹⁹.

Nell'estate del 1936 gli italiani temevano che sull'ovest etiopico, approfittando del temporaneo vuoto di potere, potesse allungarsi l'ombra della Gran Bretagna alla quale il Negus Menelik aveva concesso nel 1902 l'autorizzazione a impiantare a Gambela una stazione commerciale, con relativo ufficio doganale per il Sudan. Inoltre a Gore, capoluogo dell'Ilù Babor, si era insediato un governo provvisorio retto da Uolde Tzadik, già presidente del Senato, la cui autorità era stata riconosciuta dal console britannico di Gambela, il capitano Esme Nourse Erskine, in contatto con Hailé Selassié. Per risolvere questa situazione, e troncare un intreccio di trame potenzialmente molto pericoloso, fu organizzato l'invio per via aerea a Lekemti di una piccola spedizione guidata dal generale di brigata aerea Vincenzo Magliocco con l'obiettivo di affermarvi l'autorità dell'Italia e organizzarvi le bande del degiac Haptemariam, apparentemente ben disposto verso gli italiani. Il mattino del 26 giugno in un campo d'atterraggio preparato dagli uomini del degiac a Bonaia, a una ventina di chilometri da Lekemti, atterrarono così 2 Ca.133 e 1 Ro.1 decollati un paio d'ore prima da Addis Abeba con a bordo oltre a Magliocco, il colonnello dell'esercito Mario Calderini, il maggiore pilota medaglia d'oro Antonio Locatelli, 8 aviatori, 2 interpreti e 2 vecchi conoscenti di Haptemariam, l'ingegnere Adolfo Prasso e padre Mario Borello, dei missionari della Consolata. I primi contatti con il dignitario etiopico sembrarono confermare le aspettative ma il sopraggiungere della notte obbligò la missione a pernottare sul campo d'atterraggio, confidando nella protezione di una piccola scorta armata inviata dal degiac. Questa però non intervenne quando poco prima dell'alba 150 armati di ras Immirù, fra cui gli allievi della scuola ufficiali di Oletta, assalirono il campo trucidando gli italiani e dando alle fiamme i velivoli. Per puro caso sfuggì all'imboscata padre Borello, decorato poi di medaglia d'oro, che riuscì a far pervenire al viceré la notizia dell'accaduto e nei mesi di luglio, agosto e settembre intensificò i contatti con i capi galla in preparazione a un nuovo e più deciso tentativo di aviosbarco.

Durante il periodo delle grandi piogge anche ras Immirù provvedeva a organizzare i numerosi sbandati di etnia amara per contrastare un prevedibile ritorno in forze degli italiani, sviluppando nel frattempo un'intensa azione di propaganda facilitata dalla circostanza che l'allagamento dei campi dello Scioa e del Goggiam impediva ogni attività aerea sulla regione, dando concretezza alle voci sulle presunte difficoltà degli invasori. In questa situazione la popolazione galla, pur essendo molto ben disposta verso gli italiani e ostile agli amara, rimaneva titubante per il timore di rappresaglie da parte degli armati di ras Immirù e c'era la concreta possibilità che con il tempo avrebbe finito per schierarsi dalla sua parte. Era dunque necessario fare presto, cosa impossibile se si fosse aspettato che Lekemti, distante alcune centinaia di chilometri da Addis Abeba, venisse raggiunta via terra.

Appena le condizioni atmosferiche lo permisero, il 2 ottobre il colonnello Umberto Baistrocchi atterrò con un Ro.37 a Bonaia, prendendo contatto con padre Borello e con

99 D. VECCHI, *Il controllo aereo dell'Abissinia*, in "Rivista Aeronautica" 10/1936, pp. 1-9.

i capi galla, rientrando in giornata ad Addis Abeba. La mattina del 10 ottobre 4 Ro.37 trasportarono nella stessa località un ufficiale del genio e due radiotelegrafisti con una stazione radio con cui nei giorni successivi furono stabiliti contatti diretti con la capitale a supporto dell'azione politica del missionario, mentre l'ufficiale con alcuni uomini forniti da Haptemariam provvedeva a sistemare il campo per consentire l'atterraggio di velivoli di grosse dimensioni. Il 14 ottobre 9 Ca.133 del XI.IV gruppo agli ordini del generale Pinna, protetti da una pattuglia di 4 Ro.37, vi sbarcarono 13 ufficiali, 23 ascari e 30 quintali di armi, munizioni e viveri, mentre un S.81 lanciava con il paracadute altro materiale. L'indomani arrivarono altri 6 Caproni, 2 Ro.37 e 1 S.81, con 1 ufficiale, 2 ascari e 36 quintali di materiali. Nei giorni successivi ufficiali e ascari organizzarono sul posto alcune bande irregolari con le quali mantennero il controllo della zona fino al 24 ottobre, quando arrivò a Lekemti la colonna del colonnello Malta, partita dodici giorni prima da Addis Abeba, che il 21 novembre avrebbe occupato anche Iubdo e il 26 Gore. L'11 novembre, intanto, sempre dopo un'accurata preparazione politica, il generale Pinna con lo stesso sistema di sbarchi aerei organizzò l'occupazione di Sajo (Dembidollo), distante 450 chilometri in linea d'aria e 800 chilometri di strade e piste da Addis Abeba. La località fu tenuta da una quindicina di uomini della Regia Aeronautica e da pochi graduati ascari, utilizzati per inquadrare le bande indigene organizzate sul posto, per quasi un mese, fino all'arrivo della colonna Malta accolta calorosamente dai capi e dalla popolazione. Un distaccamento di truppe coloniali forte di un centinaio di uomini raggiunse poi Gambela il 17 dicembre mentre vi atterravano 7 Caproni agli ordini del nuovo comandante dell'aeronautica dell'AOI, il generale di squadra aerea Aurelio Liotta, subentrato a Pinna il 4 dicembre. Questi sbarchi di truppe in territori non ancora controllati da forze dell'esercito ebbero un'importanza notevole, perché decisero una situazione incerta, dominata dalla presenza delle bande di ras Immirù, e assicurarono il possesso dell'ovest etiopico. Da Addis Abeba muoveva intanto verso il Gimma la colonna Princivalle che, con il puntuale appoggio dell'aeronautica, ne occupava il capoluogo, Giren, e assumeva rapidamente il controllo anche di quella regione. Subito dopo da Giren, Lekemti e Gore tre colonne convergevano su Aggarò, a nordovest di Giren, dove la ricognizione aerea aveva individuato le bande di ras Immirù, catturato il 21 dicembre sul torrente Gogeb, presso Dedibano, prima che potesse raggiungere la frontiera sudanese. A questa fase delle operazioni l'aeronautica dell'AOI contribuì con 253 sortite per circa 1.000 ore di volo, sganciando sul nemico 50 tonnellate di bombe e rifornendo le truppe di 31 tonnellate di viveri e munizioni.

Conclusioni

In Africa Orientale, come è stato osservato, la cooperazione tra esercito e aeronautica funzionò a dovere perché il comando era unificato e si appoggiava a un efficiente sistema di comunicazioni, permettendo di sfruttare la superiorità assicurata dall'uso incontrastato del potere aereo in una guerra di movimento⁹⁴⁰. Questo schema, che riproponeva soluzioni già attuate in Libia nell'ultima fase della riconquista, non venne però ulteriormente sviluppato e rimase relegato all'ambito coloniale, proprio perché in contrasto con il dogma assoluto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'aeronautica. Le conseguenze si sarebbero viste durante l'ormai imminente conflitto mondiale, in cui il problema dell'aerocooperazione non ebbe mai una risposta efficace, lasciando nel vago il problema del controllo tattico dei reparti aerei chiamati ad agire a supporto dell'esercito. Del resto nell'ambito dell'arma azzurra era vivo il timore di trasformare l'aeronautica in un'appendice dell'esercito, snaturandone il ruolo, il che spiega il giudizio non propriamente positivo che di quelle vicende avrebbe dato a distanza di tempo il generale di squadra aerea Francesco Pricolo, destinato a ricoprire l'incarico di capo di stato maggiore della Regia Aeronautica tra il 1939 e il 1941: "...in Abissinia come in Spagna, l'Aeronautica, pur conservando una parvenza di autonomia, è sempre stata messa alle dirette e complete dipendenze dei Comandi dell'Esercito, i quali, per abito mentale o anche per contingenze superiori forse alla loro stessa volontà, hanno sistematicamente impiegato l'Aviazione soltanto o principalmente nelle numerosissime attività rivolte a immediato e diretto vantaggio delle truppe terrestri"⁹⁴¹. In termini decisamente più entusiastici si era espresso nel 1937 Lioy, sottolineando nel caratteristico linguaggio dell'epoca il carattere innovativo che ne aveva improntato l'azione durante il primo ciclo operativo di grande polizia: "Il fattore Aeronautica pertanto dette alla campagna un carattere inconfondibile e permise profondamente di sé tutti i complessi settori della gigantesca impresa. Valorizzando al massimo le sue possibilità militari e tecniche, mentre ottenne risultati impensati e schiuse il varco a concezioni d'impiego innovatrici, di cui certamente si avvarrà l'arte militare in genere, l'Aeronautica italiana nella campagna etiopica fece anche la sua larghissima esperienza bellica e logistica, e saggiò nella realtà bellica la bontà dei suoi ordinamenti e della sua anima guerriera"⁹⁴². A impedire di sfruttare al meglio questa esperienza, oltre a una resistenza di natura "culturale", contribuì in misura determinante l'incapacità di adeguare lo strumento ai progressi della tecnologia aeronautica delle seconda metà degli anni Trenta, con conseguenze che si sarebbero viste proprio in Africa Orientale dove velivoli come i Caproni, dopo aver dato ottima prova in un contesto di polizia coloniale, si sarebbero dimostrati del tutto superati in un confronto che richiedeva altre forme di esercizio del potere aereo.

940 ROBERTO GENTILI, *L'aeronautica in Libia e in Etiopia*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento* (a cura di Paolo Fettiari), Milano, Franco Angeli Storia, 2004, pp. 318-320.

941 FRANCESCO PRICOLI, *La Regia Aeronautica nella Seconda Guerra Mondiale 1939-1941*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 29-30.

942 VINCENZO LIOY, *L'aeronautica italiana nell'occupazione integrale e nel consolidamento dell'impero*, op. cit.

La lotta antipartigiana nei Balcani (1941-1943)

Nel maggio del 1941 la Jugoslavia, il cui territorio era stato occupato dalle forze dell'Asse nell'arco di tre settimane, fu smembrato dando vita al regno di Croazia e a un nuovo Stato serbo, mentre la Germania annetteva una parte della Slovenia, la Bulgaria una parte della Macedonia, l'Ungheria la Voivodina, l'Italia la provincia di Lubiana e la Dalmazia con le provincie di Zara, Spalato e Cattaro, mentre parte del Kosovo veniva unita all'Albania e il Montenegro diventava un governatorato sotto controllo italiano. Questa spartizione, che non teneva conto delle aspirazioni delle popolazioni e delle tensioni di natura politica, etnica e religiosa che già avevano incrinato la solidità del preesistente regno di Jugoslavia, determinò una situazione tendenzialmente esplosiva che sarebbe precipitata nel corso dell'estate, quando l'attacco all'Unione Sovietica fece scendere in campo la struttura clandestina del partito comunista con la sua capacità di mobilitazione.

L'esercito jugoslavo si era dissolto ma molti sbandati avevano conservato armi e munizioni, costituendo un serbatoio di reclutamento ideale per le bande armate di varia matrice che subito si organizzarono a difesa di interessi spesso contrastanti, con il sostegno più o meno convinto delle popolazioni. Le formazioni partigiane comuniste combattevano non solo contro le forze dell'Asse, del governo fantoccio di Belgrado o di quello croato, espressione del movimento irredentista ustascia, ma anche contro quei gruppi che avevano

AUSSMA. Trimotori Ca.133 della 61^a squadriglia. L'11 maggio 1936 la squadriglia venne trasferita da Macallé ad Addis Abeba, da dove avrebbe poi operato per assicurare i rifornimenti alla capitale ed orientare la marcia delle bande che premevano sulla città.



finalità differenti. I cetnici dal canto loro, avendo come obiettivo la costituzione di un grande Stato panserbo di ispirazione monarchica, erano naturalmente ostili ai partigiani comunisti, che con il tempo, più ancora degli occupanti e dei croati, finirono per diventare l'avversario principale. Per combatterli a partire dai primi mesi del 1942 in Dalmazia e Montenegro stabilirono accordi locali con i comandi italiani, schierandosi al loro fianco, e lo stesso fecero in Dalmazia alcune formazioni costituite da elementi cattolici.

In questo contesto di guerra civile si inquadrava l'azione di "pulizia etnica" condotta dalle milizie regolari di Zagabria e dalle bande ustascia contro le popolazioni serbo-ortodosse e contro gli ebrei, in una spirale senza fine di vendette e ritorsioni. Le operazioni nei Balcani assunsero così il carattere di una guerriglia estenuante e senza fronti, di uno scontro feroce e senza regole in cui l'amico di oggi poteva essere il nemico di domani e parole come lealtà e umanità perdevano di significato. Gli inverni rigidi, il terreno impervio e boscoso, le vie di comunicazione malagevoli e primitive, il non facile rapporto con l'alleato germanico e l'ostilità latente del governo di Zagabria, il persistente contrasto tra le ragioni della politica e le necessità militari contribuirono a rendere il quadro ancora più complesso, imponendo alle truppe sacrifici sproporzionati agli scopi da raggiungere e ai risultati ottenuti. Questa oscura lotta senza quartiere e senza speranza impegnò per oltre due anni la 2ª Armata e il XIV Corpo d'Armata, con il concorso di una componente non piccola della Regia Aeronautica costituita soprattutto da reparti da osservazione aerea.



Le prime avvisaglie

La linea di demarcazione tra la zona di occupazione germanica e quella italiana, corrente con andamento pressoché parallelo alla costa dalmata dall'estremità nordorientale della provincia di Lubiana all'estremità nordoccidentale del Montenegro, affidava all'Italia una fascia di terreno profonda circa 120 chilometri, comprendente, oltre alla Dalmazia, la parte sudoccidentale della Croazia. La provincia di Lubiana, la Dalmazia e la zona di occupazione erano presidiate dai quattro corpi d'armata inquadrati nella 2ª Armata, agli ordini del generale Vittorio Ambrosio, con sede a Udine. Da nord a sud si trattava dell'XI (divisioni "Macerata", "Isonzo", "Cacciatori della Alpi", "Granatieri di Sardegna", rimpatriata nel 1942, XI raggruppamento Guardia alla Frontiera), del V (divisioni "Lombardia", "Rc", XIV brigata costiera, V raggruppamento Guardia alla Frontiera), del XVIII (divisioni "Bergamo", "Perugia", in seguito trasferita in Montenegro, comando truppe Zara, XVII brigata costiera), del VI (divisioni "Marche", "Sassari", in seguito trasferita al XVIII, "Messina", "Murge", in seguito assegnata al V, XXVIII brigata costiera), mentre presidiava il Montenegro il XIV Corpo d'Armata (divisioni "Taro", "Venezia", "Ferrara", "Taurinense", "Pusteria", rimpatriata nell'agosto del 1942, "Alpi Graie", rimpatriata nel dicembre del 1942, "Emilia")⁹⁴³. Nel giugno del 1941 dal comando della 2ª Armata dipendevano per l'impiego due gruppi da osservazione aerea, il 63º gruppo OA con le squadriglie 41ª e 113ª, con 14 Ro.37, a Udine, e il 61º gruppo OA con le squadriglie 34ª e 128ª, con 16 Ca.311, a Mostar. Inoltre a supporto della 2ª Armata e del comando truppe Montenegro potevano intervenire su richiesta i reparti del comando Aeronautica Albania, che in quel periodo erano il 39º stormo BT con i gruppi 39º e 40º, con 28 FIAT BR.20, il 150º gruppo CT, con 36 Macchi MC.200, e il 22º gruppo CT, con 33 Mc.200, a Tirana, il 5º gruppo OA, con le squadriglie 31ª e 39ª, con 17 Ro.37, a Scutari, il 70º gGruppo OA, con le squadriglie 25ª e 114ª, con 14 Ro.37, a Corizza, e il 72º gGruppo OA, con le squadriglie 42ª e 120ª, con 7 Ro.37, a Valona.

Il Ca.311 apparteneva alla famiglia di bimotori Caproni ad ala bassa a sbalzo e struttura mista che aveva il suo capostipite nel Ca.308 Borea, un velivolo per impiego civile capace di trasportare 6 passeggeri alla velocità massima di 246 km/h che aveva volato nel luglio del 1935 in risposta a un concorso bandito dall'Ala Littoria. Il suo progettista, l'ingegner Cesare Pallavicino, adottò la stessa formula costruttiva per il Ca.309 Ghibli del 1936, destinato all'aviazione coloniale in Libia, e per il Ca.310 Libeccio, del 1937, che a differenza dei primi due aveva il carrello retrattile. Utilizzato come ricognitore e anche come bombardiere leggero, il Ca.310 ebbe un buon successo sul mercato dell'esportazione e fu seguito dal Ca.311, che ne riproponeva lo stesso nome, Libeccio, e volò per la prima volta nel 1939. Il velivolo, che aveva nella sostanza le stesse prestazioni del predecessore, montava due motori radiali Piaggio PVII RC.35 da 470 cv che gli permettevano di raggiungere i 350 km/h e di salire a 4.000 metri in 14 minuti, con un'autonomia di 1.600 km. L'armamento era costi-

⁹⁴³ Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 1978, pp. 407-419. La 1ª divisione celere *Eugenio di Savoia* era in riserva d'armata, e inoltre la 2ª Armata inquadrava numerose unità minori e di supporto.

cuito da 3 mitragliatrici calibro 7,7 mm, una montata in caccia alla radice dell'ala sinistra, una in torretta dorsale e una ventrale, con un carico di bombe di 400 kg. L'equipaggio, costituito da 2 piloti e da 1 osservatore, era alloggiato nella parte anteriore della fusoliera che nella prima versione RPB.1 era caratterizzata da un'ampia finestratura a profilo curvo continuo intesa a garantire la massima visibilità possibile e fonte invece di problemi di surriscaldamento e di distorsione e riflessione delle immagini eliminati nella versione RPB.2 adottando un più convenzionale muso con gradino all'altezza del parabrezza. Destinato alle squadriglie da osservazione aerea e costruito in 320 esemplari, il Ca.311 non fu una macchina amata dagli equipaggi che lo trovavano pesante e poco maneggevole e fu penalizzato dal fatto di non rispondere più a una precisa esigenza operativa, tanto da trovare utile impiego solo in situazioni molto particolari, come appunto la controguerriglia.

Il FIAT BR.20 era anch'esso un bimotore ad ala bassa a sbalzo, con struttura interamente metallica e rivestimento misto in tela e alluminio. Progettato dall'ingegner Celestino Rosarelli aveva volato nel 1936 prendendo parte all'ultima fase della guerra di Spagna. Avrebbe potuto essere un buon velivolo da bombardamento, almeno per gli standard della fine degli anni Trenta, ma fu sempre penalizzato dai problemi di affidabilità dei suoi motori radiali FIAT A.80 RC.41 da 1.000 cv e con il passare del tempo anche da un armamento difensivo insufficiente, costituito da 1 mitragliatrice da 12,7 mm in torretta dorsale e da 2 mitragliatrici da 7,7 mm montate in una postazione ventrale retrattile di non facile impiego e in una torretta anteriore. Dopo essere stato impiegato nella campagna di Francia, sulla Gran Bretagna, sulla Grecia, su Malta e in Africa settentrionale, nel 1942 fu progressivamente passato dal bombardamento alla ricognizione e all'osservazione aerea, continuando ad avere un ruolo importante soprattutto nei Balcani. Con una velocità massima di 432 km/h aveva un'autonomia di 3.000 km, poteva salire a 9.000 metri e portava fino a 1.600 kg di bombe, sistemate nella stiva in posizione orizzontale e non verticale, come negli altri bombardieri italiani, a tutto vantaggio della precisione del tiro.

I primi segnali di quanto si stava preparando si manifestarono quando mancavano diverse settimane all'inizio dell'operazione Barbarossa e a scatenare l'incendio fu quindi il contrasto tra l'elemento serbo e quello croato. Il 28 maggio 1941 nella regione di Mostar, sul cui aeroporto era schierato il 61° gruppo OA, i poteri civili e militari passarono ufficialmente alle autorità croate e subito si ebbero i primi incidenti tra soldati italiani e croati, mentre voci non confermate riferivano della presenza di bande armate serbe sulle montagne⁹⁴⁴. L'idea che queste notizie fossero il frutto di fantasie locali svanirono molto presto: già il 3 giugno si aveva la conferma dell'infiltrazione di elementi serbi nella zona di Nevesinje, verso i confini del Montenegro, e quel giorno stesso 2 Ca.311 del 61° gruppo eseguirono una prima missione di ricognizione fotografando alcuni casali incendiati. Il 7 giugno un'analoga missione veniva portata a termine da un altro bimotore nella zona di Glacko senza rilevare nulla di anormale, ma ormai il quadro era chiaro, come scrisse il comandante di gruppo, tenente colonnello Giordano Chierighini, in un rapporto segreto per

⁹⁴⁴ Comando Aeroporto Mostar, *Informazioni sugli avvenimenti militari e politici nella Regione di Mostar*, n. 11/S del 31 maggio 1941, AUSSMA.

il comando della 2ª Zona Aerea Territoriale: "La politica piuttosto rigorosa adottata dagli Ustascia nei confronti della popolazione di origine Serba, Ebraica, Mussulmana, non sembra incontrare nessun favore da parte di questa anzi favorisce la formazione di un ambiente ostile [...] In ambiente così inasprito naturalmente la propaganda comunista troverebbe un ottimo terreno"⁹⁴⁵. Il 3 e il 4 giugno i velivoli del 61º furono chiamati a verificare quanto accadeva sul terreno, dove l'azione delle formazioni serbe si traduceva nell'incendio di casolari e villaggi e l'intervento brutale delle milizie croate riusciva soltanto a inasprire il confronto, ma il gruppo intervenne in appoggio diretto alle truppe italiane soltanto alla fine del mese, quando la divisione "Marche" entrò in azione nella zona di Glacko in risposta all'imboscata tesa a un'autocolonna da guerriglieri serbi⁹⁴⁶.

L'aeroporto di Mostar non era stato ancora adeguatamente attrezzato e per poter effettuare eventuali missioni di bombardamento leggero, oltre che di ricognizione e collegamento, il 61º gruppo dovette essere rifornito per via aerea da Tirana di munizionamento da 7,7 mm per le mitragliatrici di bordo e di bombe da 12 chilogrammi. Nell'attesa il 1º luglio furono eseguite le prime missioni di protezione alle colonne della divisione "Marche" in marcia prima da Korita verso Gacko e poi da Gacko verso Bileca, senza scoprire nulla di significativo, a parte tracce di incendi e devastazioni in diverse località e qualche interruzione stradale. In mancanza di apparati radio il collegamento tra le truppe e i velivoli veniva mantenuto con il collaudato ma poco efficiente sistema dei teli da segnalazione disposti a terra secondo un codice prestabilito e dei messaggi compilati e lanciati in volo, una soluzione che non semplificava certo il problema dell'aerocooperazione. L'esplosione di violenza che aveva incendiato la regione sembrava essersi placata, ma non c'era da farsi illusioni, come Chierighini segnalò puntualmente nel suo rapporto quindicinale: "La particolare situazione determinatasi nella zona di Mostar dopo la creazione dello stato croato ha assunto sempre più particolare carattere di delicatezza nei riguardi delle relazioni tra serbi, croati, ebrei. [...] In un centro distante da Mostar circa 60 km si è scatenata una vera guerra tra serbi e croati e a tutt'oggi si lamentano centinaia di morti e feriti. In questa zona dove la barbarie è ancora più cruda si sono rinvenuti cadaveri atrocemente seviziati che fanno comprendere l'inumanità della lotta e l'odio feroce da cui sono pervase queste popolazioni"⁹⁴⁷.

Pochi giorni dopo, il 13 luglio, scoppiò inattesa l'insurrezione del Montenegro, un moto di ispirazione nazionalista, ma con l'attiva partecipazione del partito comunista, scatenato dal maldestro tentativo di imporre alla regione un'indipendenza di facciata, staccandola dalla Serbia e trasformandola in una sorta di protettorato. La rivolta colse di sorpresa i comandi italiani ma la reazione coordinata dal governatore, generale Pirzio Biroli, fu pronta e determinata. Con l'impiego di una mezza dozzina di divisioni i successi iniziali degli insorti furono rapidamente annullati ed entro tre settimane le vie di comunicazione e i principali

945 Comando Aeroporto Mostar, *Informazioni sugli avvenimenti militari e politici nella Regione di Mostar*, n. 79/S del 16 giugno 1941, AUSSMA.

946 VI Corpo d'Armata, telegramma n. 561/COP del 29 giugno 1941, AUSSMA.

947 Comando Aeroporto Mostar, *Informazioni sugli avvenimenti militari e politici nella Regione di Mostar*, n. 107/S del 3 luglio 1941, AUSSMA.

centri abitati erano di nuovo sotto controllo italiano, mentre il fronte dell'insurrezione si spaccava con l'acuirsi del contrasto tra cernici e comunisti. Alle operazioni presero parte, soprattutto con missioni di ricognizione e collegamento, i reparti da osservazione aerea di stanza in Albania, ma la loro rapida conclusione non permise di approfondire quell'esperienza e di trarne specifici insegnamenti. Nel complesso tra l'estate e l'autunno del 1941 l'impegno richiesto alla Regia Aeronautica in Croazia, in Erzegovina e in Montenegro non fu di grande rilievo, tanto che in luglio, furono inviati sul fronte russo il 22° gruppo CT di Tirana e il 61° gruppo OA di Mostar. Questo venne sostituito nell'ordine di battaglia della 2ª Armata dal 71° gruppo OA, dislocato però a Gorizia, e soltanto in agosto fu trasferita a Mostar, da Padova, la 36ª squadriglia OA.

La difficile cooperazione italo-tedesca

Nel frattempo le formazioni comuniste agli ordini di Josip Broz, alias Tito, avevano cominciato ad agire in territorio serbo, fino a suscitare la reazione delle forze d'occupazione tedesche e dei reparti fedeli al governo collaborazionista del generale Milan Nedic. Su un terreno a loro sfavorevole i partigiani si trovarono ben presto in difficoltà ed entro la fine dell'anno dovettero cercare rifugio tra le montagne della Bosnia orientale dopo aver subito pesanti perdite. Questa prima offensiva anti-partigiana non fu spinta fino in fondo e anche per questo il problema tornò ben presto a riproporsi interessando nel corso dell'inverno del 1941 tutti i territori occupati. Per il comando tedesco la questione più urgente era rappresentata dalle bande di Tito, e il 14 gennaio 1942 fu quindi lanciata una seconda offensiva con il concorso di italiani e croati che, per quanto non risolutiva, avrebbe costretto Tito a ripiegare verso il Montenegro, nella zona di Foca.

Durante la fase di preparazione, il 4 gennaio il comando germanico di Belgrado, non disponendo di reparti della Luftwaffe, chiese la disponibilità di una decina di velivoli da bombardamento della Regia Aeronautica⁹⁴⁸. I bombardieri avrebbero dovuto essere trasferiti sull'aeroporto di Belgrado-Semlin, facendovi nel contempo affluire via terra personale di supporto, munizionamento e lubrificanti, il che non era però possibile nel tempo a disposizione. Il Comando Supremo propose quindi che i velivoli operassero dalla base di Mostar, dove sarebbe stato possibile far arrivare tempestivamente il necessario, e che per coordinarne l'intervento fosse inviato a Mostar un ufficiale tedesco di collegamento, mentre un ufficiale italiano sarebbe stato mandato a Belgrado, entrambi equipaggiati con apparati radio⁹⁴⁹. Nonostante l'insistenza tedesca questa fu la linea d'azione adottata, ordinando al Comando Aeronautica Albania di trasferire a Mostar il 39° gruppo BT con 12 bimotori BR.20, al Comando Superiore Aviazione R. Esercito di rinforzare con altri 3 Ca.311 la 36ª

⁹⁴⁸ Nucleo di Collegamento con Armata Tedesca - Belgrado, telegramma n. 90/OP del 4 gennaio 1942, AUSSMA.

⁹⁴⁹ Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, telegramma n. 418 del 10 gennaio 1942; Comando 2ª Armata, Genio, Servizio aerocooperazione con stazione r.t. A.350 installata a Belgrado, n. 2376 del 13 gennaio 1942, AUSSMA.

squadriglia OA e alla 4^a Zona Aerea Territoriale di Bari di far aviotrasportare a Mostar 300 bombe da 50 kg e un certo quantitativo di cartucce da 12,7 mm per incrementare le dotazioni della base in vista delle prossime operazioni. Il potenziamento di Mostar rispondeva anche alle esigenze della 2^a Armata, e allo stesso scopo miravano il previsto trasferimento a Lashiana di un gruppo da osservazione aerea già precettato per l'Africa settentrionale, il progetto di attrezzare i campi di Ogulin e Karlovac per accogliere altri reparti dell'Aviazione per il Regio Esercito⁹⁵⁰, e il rischieramento da Bresso a Gorizia dei 9 BR.20 della 243^a squadriglia del 43^o Stormo, con munizionamento di caduta da 12, 25 e 50 kg, attuato il 18 gennaio mettendo il reparto alle dipendenze della 2^a squadra aerea⁹⁵¹.

L'offensiva tedesca ebbe inizio il 15 gennaio con l'avanzata di due divisioni tedesche, 342^a e 718^a⁹⁵², affiancate da reparti croati sull'enclave partigiana in Bosnia. Come previsto, sotto la pressione delle forze tedesche e croate le formazioni ribelli ripiegarono verso la linea di demarcazione e il confine col Montenegro, e in questa prospettiva il comando della 2^a Armata aveva ordinato ai corpi d'armata V e VI di impedirne l'attraversamento e al VI in particolare di mantenere il possesso dei ponti sulla Drina, preparandosi ad agire offensivamente su Foca e Goradze, mentre il XIV Corpo d'Armata, oltre a garantire l'integrità del territorio montenegrino, doveva proteggere il fianco meridionale delle forze tedesche appoggiandone con un battaglione alpino l'avanzata su Rogatica. Il V corpo aveva a disposizione la 113^a squadriglia OA di Campoformido (Udine), il VI la 36^a di Mostar, e sempre a Mostar era atteso il 39^o gruppo BT⁹⁵³.

A causa delle cattive condizioni atmosferiche i BR.20 arrivarono a Mostar soltanto il 20 gennaio⁹⁵⁴ trovandosi subito in difficoltà perché, nonostante fossero attesi, le aviorimesse utilizzabili erano ancora ingombre di materiale dell'esercito. I bimotori dovettero quindi restare all'aperto fino al giorno 23, con temperature molto rigide che facevano rapprendere l'olio dei motori a dispetto dell'impiego di coperture coibenti e di stufe catalitiche rendendo difficile la messa in moto. Alle 16,20 del 21 l'ufficiale tedesco di collegamento trasmise al comando del 39^o gruppo la richiesta di bombardare, con tutti i velivoli disponibili, il paese di Olovo, ma in considerazione dell'ora tarda, della distanza dall'obiettivo e del tempo necessario per la messa in moto l'intervento non fu ritenuto fattibile. L'indomani, alle 12,20, una seconda richiesta individuava come obiettivo da battere la località di Kovacic, ma le operazioni di messa in moto furono tanto laboriose che alle 15,15 si alzò in volo un

950 Comando Supremo, 1^o Reparto, Ufficio Operazioni, *Cooperazione aerea per le operazioni in Croazia*, n. 50049/OP del 11 gennaio 1942, AUSSMA.

951 Stato Maggiore Regia Aeronautica, telegramma 18/677 del 15 gennaio 1942 e 1^a Squadra Aerea, telegramma n. 5132 del 18 gennaio 1942, AUSSMA.

952 La 342^a divisione fanteria fu trasferita sul fronte orientale alla fine di gennaio, la 718^a era una divisione della serie "700", da occupazione, costituita da riservisti e con organico ridotto.

953 Comando 2^a Armata, Ufficio Operazioni, *Concorso alle operazioni tedesche in Bosnia*, n. 860 del 17 gennaio 1942, AUSSME.

954 Aeronautica dell'Albania, telegramma n. 2/5157 del 21 gennaio 1942, AUSSMA. Da Tirana erano decollati 14 velivoli, a causa del maltempo i 3 dell'ultima pattuglia rinunciarono e rientrarono al campo, per poi raggiungere Mostar dopo qualche giorno.

solo bombardiere, rientrato poco dopo con un nulla di fatto a causa della totale copertura nuvolosa nella zona. Alle 11,05 del 23 gennaio l'ufficiale di collegamento, capitano Unger, trasmetteva al 39° gruppo una terza richiesta formulata in questi termini: "Ricognizione offensiva nel triangolo Olovo-Vlasenica-Sokolac. Bombardare e mitragliare soltanto obiettivi riconosciuti per non occupati". Un'ora dopo si alzava in volo una pattuglia di tre BR.20, due dei quali costretti a rientrare quasi subito dal cattivo funzionamento dei motori dovuto alla bassa pressione dell'olio. Solo il velivolo del comandante di gruppo, maggiore Francesco Giordano, portò a termine la missione sganciando le sue bombe nella zona di Vlasenica, dove l'equipaggio, dopo aver incrociato sulla località per una ventina di minuti a una quota di 800 metri, aveva individuato movimenti non accompagnati dai previsti segnali di riconoscimento. Poco dopo arrivava però a Mostar un messaggio della 342ª divisione germanica in cui si chiedeva se il capo-equipaggio fosse stato informato che Vlasenica era da quattro giorni in mano tedesca⁹⁵⁵. L'azione aveva infatti causato 4 morti e 10 feriti e questo nonostante, a detta del comando tedesco, fossero stati esposti teli bianchi e rossi, e bandiere con la croce uncinata, come da regolamento⁹⁵⁶. L'ufficiale di collegamento rispose negando che la situazione di Vlasenica fosse conosciuta e l'incidente sembrò chiuso, ma ormai il danno era fatto, con conseguenze che andarono oltre qualche scontro verbale e l'immediata rinuncia al concorso aereo italiano. L'accaduto mise infatti in luce una sostanziale difficoltà nella cooperazione tra alleati che non sarebbe mai stata superata e avrebbe condizionato l'andamento futuro delle operazioni, non solo nei Balcani. Nella circostanza l'azione di comando fu con tutta probabilità carente e nell'ambito del 39° gruppo emersero inconvenienti a livello tecnico e organizzativo, ma è anche evidente che le procedure individuate erano inadeguate, come dimostrato dal fatto che subito dopo la cooperazione tra lo stesso reparto e le truppe italiane si sviluppò senza inconvenienti significativi. Del resto se da un lato il capitano Unger non parlava l'italiano, cosa a cui poteva ovviare solo in minima parte la presenza nei ranghi del 39° gruppo di un ufficiale pilota con qualche cognizione di tedesco, e per collegarsi direttamente con il proprio comando disponeva solo di un apparato radio campale a pedali, dall'altro l'ufficiale di collegamento italiano a Belgrado non aveva un quadro aggiornato della dislocazione e dei movimenti delle truppe⁹⁵⁷.

⁹⁵⁵ Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, telegramma n. 1492 del 30 gennaio 1942, AUSSMA.

⁹⁵⁶ Nucleo Collegamento Tedesco presso il Comando della 2ª Armata, telegramma del 25 gennaio 1942, AUSSMA.

⁹⁵⁷ GIUSEPPE SANTORO, *Il concorso aereo alle operazioni di guerriglia nei Balcani (aprile 1941 - settembre 1943)*, I Parte, in "Rivista Aeronautica" 9/1954.

Il potenziamento dello strumento aereo

Il 24 gennaio, con una comunicazione a firma del capo di stato maggiore, generale di squadra aerea Rino Corso Fougier, lo stato maggiore della Regia Aeronautica (Superaereo) confermava al Comando Supremo che il potenziamento delle forze aeree da impiegare in Croazia era in corso, richiamando brevemente i trasferimenti già disposti e in parte attuati di reparti da bombardamento e da osservazione aerea sui campi di Mostar, Gorizia e Lubiana, e ribadendo che alle operazioni nella Croazia meridionale e centrale avrebbero potuto concorrere, su richiesta della 2^a Armata, i reparti di stanza in Albania⁹⁵⁸. A condizionare eventuali ulteriori iniziative era però il problema delle infrastrutture: se nel caso di Lubiana gli interventi necessari erano di entità limitata e avrebbero potuto essere rapidamente eseguiti con la buona stagione permettendo il trasferimento del 63° gruppo OA, Karlovac e Ogulin, contrariamente a quanto risultava ai servizi d'informazione, erano terreni agricoli più o meno idonei a essere trasformati in campi di aviazione, ma del tutto privi delle attrezzature tecniche e logistiche necessarie. Lo stesso poteva dirsi di altri terreni indicati come campi d'aviazione nelle monografie d'anteguerra, con la sola possibile eccezione di quello di Grobnico, peraltro troppo piccolo e circondato da alture pericolosamente vicine. Per il momento si poteva quindi contare soltanto sugli aeroporti di Lubiana e di Mostar, ai quali in un prossimo futuro, quale punto d'appoggio per le operazioni nella parte centrale del territorio croato, si sarebbe aggiunto quello di Zara-Nadin, dove era in costruzione una seconda pista ortogonale a quella già esistente e sarebbe stato facile risolvere il problema dei rifornimenti. Le tre basi di Lubiana, Zara e Mostar, facendo "sistema" fra loro, avrebbero permesso di far fronte alle possibili esigenze operative in Croazia, anche se rimaneva l'obiettivo di realizzare uno o due campi di manovra, soprattutto a vantaggio dei reparti da osservazione aerea, in località idonee per posizione, condizioni ambientali e collegamenti. Da questo punto di vista le più indicate sembravano essere Karlovac, sulla linea ferroviaria Fiume-Ogulin-Zagabria, e Sinj, collegata a Spalato da binari a scartamento ridotto.

Queste misure non furono giudicate sufficienti dal nuovo comandante della 2^a Armata, generale Mario Roatta, che tramite il capo di stato maggiore dell'esercito chiese un ulteriore potenziamento dei mezzi aerei messi a sua disposizione per le operazioni di primavera, segnalando in particolare la necessità di un'altra squadriglia da osservazione aerea, da schierare a Gorizia o ad Altura di Pola, e di un maggior numero di bombardieri, quantificando in almeno 20 velivoli quelli da dislocare tra Gorizia e Ronchi dei Legionari⁹⁵⁹. Ne conseguì la decisione di lasciare il 39° gruppo BT a Mostar⁹⁶⁰, di trasferire il 63° gruppo OA, con le squadriglie 41^a e 113^a, la prima con un Ro.37 e 8 Ca.311, la seconda con un Ro.37 e 9 Ca.311, da Udine ad Altura di Pola, con una sezione a Grobnico⁹⁶¹, e di spostare da Bresso

958 Stato Maggiore Regia Aeronautica, *Cooperazione aerea per le operazioni in Croazia*, n. IB/1703 del 24 gennaio 1942, AUSSMA.

959 Comando Superiore Aviazione per il Regio Esercito, *Esigenze operative in Croazia*, n. 4452 del 30 gennaio 1942, AUSSMA.

960 Stato Maggiore Regia Aeronautica, telegramma n. IB/1420 del 1° febbraio 1942, AUSSMA.

961 Stato Maggiore Regia Aeronautica, telegramma n. IB/1884 del 10 febbraio 1942, AUSSMA.



AUSSMA. Manomatori Ca.111 in volo sulle montagne dell'Etiopia. Queste robuste macchine furono impiegate con successo in missioni di bombardamento e di trasporto in tutti i cicli operativi che si susseguirono fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

a Ronchi dei Legionari la 240^a squadriglia BT, con 8 BR.20, e il comando del 98° gruppo BT, che avrebbe ripreso alle sue dipendenze la 243^a squadriglia BT già a Gorizia. A causa della necessità di completare prima l'allestimento dei due campi, e delle avverse condizioni atmosferiche, questi movimenti furono portati a termine il 12 febbraio dal 98° gruppo BT e il 28 febbraio dal 63° gruppo OA, rinunciando per il momento a distaccarne una sezione sul campo di Grobnico ancora coperto di neve.

All'inizio di marzo la 2^a Armata poteva contare su due gruppi da bombardamento per un totale di 4 squadriglie, distribuite tra Ronchi dei Legionari, Gorizia e Mostar, con una trentina di BR.20, e di 3 squadriglie da osservazione aerea, distribuite tra Altura di Pola (63° gruppo OA) e Mostar (36^a squadriglia OA), con una trentina di ricognitori, nella quasi totalità bimotori Ca.311, alle quali si aggiungeva la 39^a squadriglia OA di Scutari, con una decina di Ro.37, inquadrata con la 36^a nel 5° gruppo OA e operante normalmente nella zona di Cattaro per il XIV Corpo d'Armata, alle dipendenze del Comando Aeronautica Albania. Inoltre nell'area di responsabilità della 2^a Armata potevano intervenire su richiesta altri reparti di stanza in Albania, il 40° gruppo BT di Tirana, su BR.20, e il 70° gruppo OA di Valona, su Ro.37. A coordinarne l'azione, ricevendo e inoltrando opportunamente le richieste d'intervento del comando d'Armata, doveva provvedere il Comando Caccia "Aquila", ricostituito a Udine il 21 gennaio 1942 come comando tattico affidandolo al generale di brigata aerea Mario Piccini. Alle sue dipendenze erano infatti posti i gruppi e le squadriglie dislocati nel territorio della 2^a Armata e quelli che vi erano occasionalmente impiegati⁹⁶².

⁹⁶² Stato Maggiore Regia Aeronautica, *Cooperazione aerea per le operazioni in Croazia*, n. 1B/5611 del 15 marzo 1942, AUSSMA.

Il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia

All'inizio di febbraio, mentre entrava in funzione il comando tattico di Piccini, numerosi piccoli presidi, del livello di compagnia e battaglione, erano da tempo bloccati dalla neve e accerchiati dai ribelli e la situazione era particolarmente critica nel territorio del V Corpo d'Armata, dove a Korenica, Ubdina e Bihac, ma anche in altre località, cominciavano a scarseggiare viveri, munizioni e medicinali. In una riunione tenutasi il 2 febbraio presso il quartier generale di Roatta a Sussak, nell'immediato entroterra di Fiume, fu quindi concordata una linea d'azione che prevedeva il rifornimento per via aerea dei presidi isolati, utilizzando 2 trimotori S.82 assegnati al Comando Caccia "Aquila" e rischiernati il 1° febbraio a Gorizia, e azioni offensive sulle posizioni dei partigiani per allentare la pressione⁹⁶³. Nei giorni seguenti, mentre le squadriglie del 63° gruppo OA individuavano i centri di radunata e le basi logistiche dell'avversario, procedevano al rilievo fotografico degli itinerari delle colonne di soccorso, eseguivano azioni di mitragliamento e spezzonamento degli obiettivi meno consistenti, e il 98° gruppo BT con i suoi BR.20 attaccava gli obiettivi chiaramente individuati e provvedeva all'ambientamento dei piloti e degli osservatori appena arrivati, gli S.82 iniziavano le missioni di aviolancio.

Le condizioni atmosferiche avverse misero alla prova la determinazione e le capacità degli equipaggi, spesso obbligati a portarsi a bassa quota dalla presenza di fitti banchi di nuvole e dalle limitate dimensioni delle località sulle quali dovevano essere eseguiti gli aviolanci, ma nel complesso i risultati furono soddisfacenti, tanto da meritare agli aviatori l'apprezzamento del comando d'Armata. In un paio di settimane la morsa intorno ai presidi accerchiati fu allentata, in particolare a Korenica, e fu almeno in parte risolto il problema delle scorte di viveri e munizioni, mentre i comandi cominciavano ad avere un quadro più preciso della situazione a premessa di future iniziative. Il maltempo impediva però di svolgere le missioni di aerorifornimento con la necessaria regolarità e, mentre per molti presidi il livello delle scorte tornava a livelli di guardia, si decise quindi di incrementare le capacità di aviolancio, e più in generale di trasporto aereo, della 2ª Armata. Il 4 marzo fu così aggregato alla 36ª squadriglia di Mostar un nucleo trasporto con 4 Ca.111 e 2 S.81. Quando pochi giorni dopo quel campo fu reso impraticabile dalla pioggia, il Comando Supremo ordinò di inviare a Gorizia altri 2 S.82, che con la loro autonomia avrebbero potuto rifornire anche i presidi più lontani, ma questa decisione venne ben presto riconsiderata nella convinzione che la priorità nell'impiego di quei trimotori dovesse andare ai trasporti per la Libia. Del resto la neve aveva iniziato a sciogliersi e tra non molto il ripristino della viabilità avrebbe permesso di ripristinare le comunicazioni via terra e nel contempo di ritirare e raggruppare i presidi minori.

Il 13 marzo il comandante della 2ª squadra aerea, generale Felice Porro, incontrandosi a Sussak con Roatta, tornò ad affrontare il problema dei velivoli da trasporto, arrivando alla

⁹⁶³ Comando 2ª Squadra Aerea, Stato Maggiore, *Promemoria per l'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, Relazione sull'attività bellica svolta in cooperazione con la 2ª Armata. Proposte relative all'organizzazione ed all'impiego della Aeronautica in Croazia ed in Bosnia*, n. 1R/1113/S del 17 marzo 1942, AUSSMA.

conclusione che al momento sarebbe stato sufficiente rischiare qualche altro S.81 a Mostar e Gorizia. I due comandanti discussero però soprattutto della cooperazione aeroterrestre nel corso del prossimo ciclo operativo di cui proprio in quei giorni si stavano definendo i dettagli. Il 3 marzo 1942 si era infatti tenuta ad Abbazia una riunione i cui i comandi italiani, tedesco e croato si erano accordati in merito alla condotta delle operazioni congiunte destinate a iniziare il 15 aprile con l'obiettivo dichiarato dell'«epurazione radicale della Croazia dai ribelli»⁹⁶⁴. Dal momento che né croati né tedeschi disponevano di proprie forze aeree, ad assicurare l'indispensabile attività di ricognizione, attacco al suolo e collegamento avrebbe dovuto provvedere la Regia Aeronautica, e in proposito Porro riteneva necessario adottare specifiche soluzioni organizzative, a partire dalla catena di comando. Il Comando Caccia "Aquila", infatti, impegnato nell'approntamento dei reparti da caccia e d'assalto in un delicato momento di transizione con l'entrata in linea di macchine di nuovo modello, non poteva dedicarsi nella misura necessaria alla direzione delle operazioni aeree in Croazia e in Bosnia. Questo compito, come dimostrava la recentissima e positiva esperienza del comando tattico costituito dal generale Piccini presso la 2ª Armata, doveva quindi essere affidato a un apposito organismo che avrebbe avuto anche il compito di coordinare l'attività dei reparti aerei dislocati a Mostar, e in un prossimo futuro a Zara e Lubiana, con quella dei reparti operanti dai campi del goriziano e, nel caso, della costa adriatica della penisola. In tal modo si sarebbero eliminati gli inconvenienti derivanti dal sovrapporsi di diverse catene di comando, dal momento che i BR.20 di Mostar dipendevano dal Comando Aeronautica Albania, e si sarebbe reso più snello il meccanismo dell'aerocooperazione. Nell'illustrare questa soluzione al capo di stato maggiore della Regia Aeronautica, Porro precisava che il nuovo comando avrebbe dovuto prendere nome dall'area di responsabilità e non dalla grande unità dell'esercito con cui dialogava, quasi a ribadire che restava salvo il concetto di indipendenza e autonomia dell'arma aerea, e che sarebbe stato un comando tattico, con competenza solo sull'impiego dei reparti di volta in volta assegnati, continuando per gli aspetti logistici e amministrativi a far capo alla 2ª squadra aerea. Quanto alla sede, la località più idonea era Sussak, a diretto contatto con il comando della 2ª Armata e fornita di ottimi collegamenti telefonici sia con Roma sia con Padova, sede della 2ª squadra aerea, nonché nelle immediate vicinanze dell'idroscalo di Fiume e del campo di Grobnico, in via di allestimento, da dove era possibile raggiungere facilmente in volo sia i centri principali della costa e dell'interno sia soprattutto le sedi dei reparti. A questo proposito Porro, al contrario di quanto suggerito dal comandante della 2ª Armata riteneva inutile se non pericolosa una polverizzazione dei reparti da bombardamento e da osservazione aerea su una molteplicità di campi, cosa che avrebbe complicato a dismisura il problema logistico, e raccomandava invece di concentrarli su poche basi, scegliendo le più sicure e le più vicine ai maggiori centri abitati e ai punti nodali delle vie di comunicazione.

Dopo aver definito in questi termini l'organizzazione di comando e controllo, il comandante della 2ª squadra aerea sviluppava alcune considerazioni in merito all'impiego delle

⁹⁶⁴ GIUSEPPE SANTORO, *Il concorso aereo alle operazioni di guerriglia nei Balcani (aprile 1941 - settembre 1943)*, I Parte, in "Rivista Aeronautica" 9/1954.

forze aeree nella lotta antipartigiana che, suggerite dall'esperienza dell'inverno, avrebbero mantenuto la loro validità anche in futuro. Lo scenario era tale da non alimentare illusioni, anche se l'intervento del mezzo aereo era spesso l'unica soluzione: "Le condizioni di impiego sono particolarmente difficili e le possibilità di rendimento limitate. La zona montuosa e boscosa che dà possibilità di celarsi facilmente ai nuclei ribelli, non agevola il compito dell'osservazione aerea; la mancanza di bersagli consistenti rende poco redditizio il bombardamento dall'aereo; i miseri villaggi sono in genere di estensione limitata ed hanno le poche case disposte le une dalle altre, dando bersagli rarefatti e di piccole dimensioni.

Molte volte i ribelli occupano le case periferiche di un villaggio al cui centro sta un nostro presidio e non si può quindi aderire alle numerose richieste di intervento aereo, sia per la esiguità del bersaglio sia per la sua eccessiva vicinanza alle nostre truppe.

D'altra parte l'unico mezzo che ottenga il risultato di terrorizzare i ribelli, è proprio il bombardamento aereo che occorre perciò impiegare ogni qual volta vi siano le minime condizioni di possibilità e rendimento".

Per migliorare l'aderenza dell'intervento aereo nei confronti di bersagli puntiformi, Piccini intendeva costituire una sezione d'assalto con 6 CR.42 con bombe alari da 50 chilogrammi, al fine non solo di poter colpire con precisione obiettivi di piccole dimensioni, ma anche di economizzare carburante e munizioni, ipotizzando di schierarla ad Altura di Pola o a Grobnico in funzione delle esigenze. L'idea di utilizzare i biplani della FIAT come velivoli d'assalto non era nuova ed era già stata attuata in Africa settentrionale, ma il generale Fougier non doveva esserne troppo convinto, dato che sull'ultima pagina della relazione figura questa annotazione a matita: "Dai con questi CR42!". Per il momento quindi non se ne sarebbe fatto nulla.

A prescindere dalla questione dei velivoli d'assalto, un problema per il quale del resto non c'erano al momento soluzioni più efficaci, il tema dell'aerocooperazione nella lotta antipartigiana in Croazia era stato affrontato in quei giorni in una già citata comunicazione dello stato maggiore della Regia Aeronautica al Comando Supremo in cui, nel fare il punto sulla situazione delle infrastrutture, veniva indicata una possibile soluzione per lo schieramento dei reparti ed erano proposte alcune linee guida per il loro impiego del tutto coerenti con le considerazioni di Porto⁹⁶⁵. I lavori sugli aeroporti di Lubiana e Zara-Nadin avevano richiesto più tempo del previsto ma a breve i due campi sarebbero stati entrambi in grado di accogliere un gruppo di volo, e il secondo sarebbe stato utilizzabile fino all'inizio della stagione della malaria, quando sarebbe diventato operativo quello di Zara-Zemonico. In prospettiva Zara, come Mostar, sarebbe stata la sede di un raggruppamento aereo con reparti da bombardamento e da ricognizione. In un tale contesto era opportuno che le richieste d'intervento dei primi fossero limitate a quegli obiettivi che, per posizione, dimensioni e caratteristiche, giustificassero l'impiego di velivoli pesanti, utilizzando in tutti gli altri casi i velivoli da osservazione aerea che, in considerazione della mancanza di contrasto aereo, della presenza di sola contraerea leggera e delle distanze relativamente brevi in gioco, pote-

⁹⁶⁵ Stato Maggiore Regia Aeronautica, *Cooperazione aerea per le operazioni in Croazia*, n. 1B/3611 del 15 marzo 1942, AUSSMA.

vano comunque rispondere all'esigenza con azioni di spezzonamento e mitragliamento. In ogni caso, per evitare incidenti dovuti a errori di puntamento o alla dispersione del carico di caduta, l'impiego dei velivoli doveva essere evitato durante il contatto tattico, quando le posizioni non erano ben definite e comunque la situazione a terra non era facilmente apprezzabile dall'alto. Tutto questo si rifletteva sul tipo di munizionamento da impiegare e a tal riguardo di lì a breve Superaeren avrebbe ordinato di utilizzare in prevalenza ordigni da 2, da 12 e da 15 chilogrammi, riservando le bombe da 50 chilogrammi ai pochi obiettivi di una certa consistenza⁹⁶⁶. La questione non poteva però essere risolta in termini tanto perentori: il Comando Aeronautica Albania, con riferimento alle operazioni invernali, rispose infatti segnalando che sui terreni innevati solo le bombe da 50 chilogrammi ottenevano qualche effetto mentre le altre, se non colpivano in pieno il bersaglio, affondavano senza far danno⁹⁶⁷, e la 2ª squadra aerea, nel precisare che nell'impiego dell'armamento di caduta si era adottato fin dal primo momento il criterio suggerito, e che le bombe da 50 chilogrammi rappresentavano all'incirca un quinto del totale, sottolineò che solo queste avevano effetti materiali significativi nel bombardamento degli abitati, mentre l'impiego delle altre aveva avuto impatto soprattutto sul morale, "con perforazioni di tetti e solai, senza seria azione distruttiva, e con lievi danni alle massicciate stradali"⁹⁶⁸. Un buon rendimento potevano dare anche le bombe incendiarie da 20 chilogrammi, da cui l'esigenza di una certa libertà d'azione nella scelta della configurazione d'armamento. Nel caso del Ca.311, il cui carico bellico poteva essere costituito da un massimo di 400 chilogrammi di bombe, le alternative possibili erano 8 ordigni da 50, 20 da 20, 16 da 15, 32 da 12 o 252 da 2 chilogrammi.

Anche le prime missioni di aerorifornimento avevano fornito indicazioni importanti. In una comunicazione di fine febbraio alle divisioni "Granatieri di Sardegna" e "Isonzo" e all'XI raggruppamento Guardia alla Frontiera, l'allora comandante dell'XI Corpo d'Armata, generale Mario Robotti, avvertiva che non era da escludere il ricorso all'aviolancio per il rifornimento di presidi isolati, come stava avvenendo nel territorio affidato ad altre grandi unità, e raccomandava che i reparti fossero pronti a identificare la loro posizione con i segnali previsti e a visualizzare con frecce la migliore direzione di lancio, provvedendo anche, con una grande fumata di paglia umida, a indicare al pilota la direzione del vento⁹⁶⁹. Oltre all'aspetto dell'addestramento delle truppe c'era però da considerare quello del materiale, e da questo punto di vista il consumo degli speciali contenitori utilizzati per gli aviolanci era un problema da non sottovalutare. Aerorifornitori e relativi paracadute erano disponibili in quantità limitata e dovevano quindi essere recuperati e accantonati per essere inviati appena possibile ai campi di Gorizia e Mostar, dove sarebbero stati reimpiegati⁹⁷⁰.

966 Stato Maggiore Regia Aeronautica, telegramma 1B/4866 del 7 aprile 1942, AUSSMA.

967 Comando Aeronautica dell'Albania, *Armamento di caduta per le operazioni di polizia in Croazia e Montenegro*, tel. n. 0692 dell'11 aprile 1942, AUSSMA.

968 Comando 2ª Squadra Aerea, Ufficio Operazioni, *Impiego del munizionamento di caduta*, tel. n. 1R/1343/S del 25 aprile 1942, AUSSMA.

969 Comando XI Corpo d'Armata, Ufficio Operazioni, *Aerorifornimenti*, tel. n. 02/12960P del 27 febbraio 1942, AUSSME.

970 Comando 2ª Armata, Intendenza, *Recupero aerorifornitori*, tel. n. 1849 del 21 marzo 1942, AUSSME.

A seguito degli accordi di Abbazia e sulla base delle indicazioni scaturite dall'incontro del 13 marzo tra Roatta e Porro, il 1° aprile il Comando Supremo, con una breve direttiva a firma del capo di stato maggiore generale, Ugo Cavallero, dava ordine allo stato maggiore della Regia Aeronautica di attivare un organo di comando con il compito di dirigere l'attività di aerocooperazione in stretto contatto con la 2ª Armata, potenziare le forze aeree alle sue dipendenze portandone la consistenza a 3 gruppi da bombardamento, 3 gruppi da osservazione aerea e 2 nuclei trasporto, mettere a disposizione del comando d'armata alcuni velivoli da collegamento⁹⁷¹.

A fronte di queste direttive Superaeren confermò l'intenzione di costituire un comando tattico, con competenza cioè in materia esclusivamente d'impiego ma senza funzioni territoriali e logistiche per economizzare personale e mezzi e non appesantirlo inutilmente, nella convinzione che la sua ragion d'essere si sarebbe esaurita al termine del ciclo operativo ormai prossimo⁹⁷², e fissò in questi termini l'ordine di battaglia delle forze aeree alle sue dipendenze⁹⁷³:

- a Mostar il 39° Gruppo B.T. (38° Stormo) su BR.20, la 36ª squadriglia OA (5° Gruppo) su Ca.311, la 121ª squadriglia OA, su Ca.311, in arrivo da Aviano, una sezione di Ro.37 da osservazione aerea e un nucleo trasporto su S.81 e Ca.111;
- a Ronchi dei Legionari il comando del 43° stormo con il 98° Gruppo BT, su BR.20, in attesa di trasferirsi a Zara, non appena completati i lavori su quel campo;
- a Gorizia il 99° gruppo BT (43° stormo) su BR.20, destinato a spostarsi a Ronchi dei Legionari dopo la partenza per Zara del comando di stormo e del 98° gruppo BT, e un nucleo trasporto su S.81 e Ca.111;⁹⁷⁴
- ad Altura di Pola il 63° gruppo OA, con le squadriglie 41ª e 113ª, su Ca.311 e la 137ª squadriglia OA, pure su Ca.311, del 73° gruppo, in trasferimento da Novi Ligure;
- a Zara il comando del 73° gruppo OA con la 127ª squadriglia su Ca.311 in trasferimento da Venaria Reale e in caso di necessità alcuni trimotori da trasporto S.82.

I reparti concentrati a Mostar costituivano un raggruppamento agli ordini del comandante del 39° gruppo BT, e allo stesso modo i reparti distribuiti sulle altre quattro basi erano riuniti nel "raggruppamento Zara" agli ordini inizialmente del comandante del 73° gruppo OA e poi del comandante del 43° stormo BT. Tutti i movimenti avrebbero dovuto essere completati entro il 25 aprile, con il termine dei lavori in corso sui due aeroporti

971 Comando Supremo, 1° Reparto, *Collaborazione aerea in territorio croato*, tel. n. 50336/OP. del 1° aprile 1942, AUSSMA.

972 Stato Maggiore Regia Aeronautica, *Operazioni in territorio croato*, tel. n. 1B/5054 del 10 aprile 1942, AUSSMA.

973 Stato Maggiore Regia Aeronautica, *Operazioni in territorio croato*, tel. n. 1B/5036 del 10 aprile 1942, AUSSMA.

974 A Gorizia si trovava anche il 61° gruppo O.A. (squadriglie 34ª e 119ª) rientrato dalla Russia e in ricostituzione.

di Zara⁹⁷⁵. Sempre il 25 aprile, sul campo di Grobnico, venne costituita anche la richiesta sezione collegamento per l'aviazione della 2ª Armata, con in carico 2 Cant.Z.501 e 1 Cant.Z.506 sull'idroscalo di Pola Puntisella, 1 Fieseler Storch a Sussak e 1 a Zara, 2 FN.305 e 1 Ca.164 a Grobnico⁹⁷⁶.

Nel frattempo il comando tattico aeronautico, affidato al generale di brigata aerea Mario Piccini, era stato attivato il 18 aprile 1942 non a Sussak⁹⁷⁷ ma a Ragusa, in contatto con il comando della 2ª Armata. Il 2 maggio il Comando Supremo stabilì poi che a partire dal giorno 9 il Comando 2ª Armata assumesse la denominazione di Comando Superiore Forze Armate Slovenia-Dalmazia (Supersloda), ponendolo alle sue dirette dipendenze⁹⁷⁸. Da Supersloda, la cui area di responsabilità coincideva con quella della 2ª Armata, dipendevano tutte le unità militari che vi erano schierate, e quindi anche il Comando Aerotattico che sotto la stessa data, mantenendo immutate le sue attribuzioni, diventava Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia (Comando Aviazione Sloda)⁹⁷⁹.

Con la circolare istitutiva del 7 maggio 1942 lo stato maggiore della Regia Aeronautica, nel ribadire che il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia aveva compiti esclusivamente operativi, poneva alle sue dirette dipendenze, per l'impiego, i reparti dell'Armata aerea, dell'aviazione per il Regio Esercito e da trasporto che gli fossero stati di volta in volta assegnati. Queste disposizioni, che rispondevano a un razionale principio di unità di comando e semplificavano la struttura organizzativa a tutto vantaggio dell'efficacia operativa dello strumento militare nel suo complesso, furono all'origine di un prolungato scambio di comunicazioni con il Comando Supremo, di per sé emblematico della mancanza di un autentico spirito interforze e degli inconvenienti causati da una rigida osservanza del dettato delle norme. Il contenuto della circolare rifletteva quanto disposto il 1º aprile dallo stesso Comando Supremo che, nell'ordinare di "costituire un Comando aeronautico incaricato della collaborazione aerea, al quale debbono far capo tutte le forze aeree che vengono in seguito precisate", aveva incluso tra queste tre gruppi da osservazione aerea. Il 17 maggio, tuttavia, lo stesso Comando Supremo osservò che l'aver messo alle dipendenze del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia anche reparti dell'aviazione per il Regio Esercito, quali erano i gruppi da osservazione aerea, era in contrasto con l'articolo 12 della legge n. 220 sull'ordinamento della Regia Aeronautica che ne stabiliva la dipendenza per l'impiego dai comandi di grandi unità dell'esercito, e chiese quindi di modificare quelle disposizioni⁹⁸⁰.

975 Stato Maggiore Regia Aeronautica, tel. n. 1B/5404 del 16 aprile 1942, AUSSMA.

976 Comando 2ª Squadra Aerea, 1º Reparto, *Costituzione sezione collegamento*, tel. n. 1R/53406/S del 24 aprile 1942, AUSSMA.

977 Comando 2ª Squadra Aerea, 1º Reparto, *Operazioni in territorio croato. Costituzione Comando Tattico Aeronautico*, tel. n. 1R/53113/S del 15 aprile 1942, AUSSMA.

978 Comando Supremo, Il Duce, *Costituzione del Comando Superiore Forze Armate "Slovenia-Dalmazia"*, tel. n. 1524 del 2 maggio 1942, AUSSMA.

979 Stato Maggiore Regia Aeronautica, 2º Reparto, *Costituzione del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia*, tel. n. 2/4085 del 7 maggio 1942, AUSSMA.

980 Comando Supremo, 1º Reparto, *Costituzione del "Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia"*, tel. n. 1661 del 17 maggio 1942, AUSSMA.

Lo stato maggiore della Regia Aeronautica replicò che il Comando Aviazione Sloda era alle dirette dipendenze del Comando Superiore FFAA, Slovenia-Dalmazia, ed era quindi questo ad avere ai suoi ordini sia i reparti da osservazione aerea sia quelli dell'Armata aerea operanti nella regione. Inoltre la soluzione adottata, pur discostandosi effettivamente dal dettato della legge n. 220, aveva carattere temporaneo e rispondeva a esigenze operative⁹⁸¹. Quando reparti aerei di diverse specialità dovevano concorrere al raggiungimento di uno stesso scopo solo l'unicità di comando poteva garantirne un impiego razionale ed efficace, e questa strada era già stata percorsa in Russia e in Grecia con risultati tanto soddisfacenti che il 1° aprile 1942 una decisione analoga era stata presa per la Libia. Dopo una lunga pausa di silenzio, il 16 luglio il Comando Supremo ribadì la volontà di non derogare dal principio base secondo il quale i reparti da osservazione aerea dovevano dipendere per l'impiego dai comandi dell'esercito ai quali erano assegnati e chiese ancora di rettificare in tal senso le disposizioni già impartite. Quasi a voler lasciare la strada aperta a un possibile compromesso aggiunse però che questo non impediva ai comandanti superiori dai quali dipendevano unità sia dell'esercito sia dell'aeronautica di "disporre determinati raggruppamenti di forze e variare le dipendenze in rapporto a contingenti esigenze di impiego"⁹⁸². Non era ancora l'ultima parola, anche Fougier non era disposto a cedere e pochi giorni dopo rispose ribadendo la validità della soluzione adottata, non a caso approvata dal generale Roatta⁹⁸³, e sottolineando che i reparti da osservazione aerea operavano a tutti gli effetti per i comandi dell'esercito ai quali erano assegnati⁹⁸⁴. La polemica si era trascinata già troppo a lungo e non rispecchiava quanto accadeva sul campo. Come scrisse il generale Piccini in un appunto del 10 luglio per il sottocapo di stato maggiore della Regia Aeronautica, generale di squadra aerea Giuseppe Santoro, la cooperazione aeroterrestre si sviluppava nel migliore dei modi, con un elevato livello di affiatamento tra soldati e aviatori, tanto che l'insistenza del Comando Supremo aveva destato non poca sorpresa negli ambienti di Supersloda. C'era quindi da attendersi che le indicazioni provenienti da Roma non sarebbero state seguite. Roatta approfittò infatti subito della facoltà concessagli quale comandante superiore per lasciare le cose come stavano, ordinando che le forze aeree mantenessero la dipendenza disposta dai vertici della Regia Aeronautica. In considerazione della sua rispondenza alle esigenze operative del teatro balcanico questa soluzione non fu più modificata.

981 Stato Maggiore Aeronautica, 2° Reparto, *Costituzione del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia*, tel. n. 214795 del 27 maggio 1942, AUSSMA.

982 Comando Supremo, 1° Reparto, *Costituzione del "Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia" - Sue attribuzioni circa aviazione per il R. Esercito*, tel. n. 2215 del 16 luglio 1942, AUSSMA.

983 Comando Superiore FFAA, Slovenia-Dalmazia, tel. n. 14267 del 5 luglio 1942, AUSSMA.

984 Stato Maggiore Regia Aeronautica, 2° Reparto, *Costituzione del "Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia" - Sue attribuzioni circa aviazione per il R. Esercito*, tel. n. 216770 del 25 luglio 1942, AUSSMA.

L'operazione "Trio"

La decisione di Roatta, una decisione per l'epoca coraggiosa e controcorrente, era stata senz'altro influenzata dall'ottimo rendimento fornito dai reparti dell'aeronautica durante il ciclo operativo di primavera, finalizzato a ristabilire i collegamenti con i presidi ancora isolati e a creare le premesse per le azioni a più ampio raggio previste nell'ambito dell'operazione Trio, che subito dopo avrebbe visto scendere in campo forze italiane, tedesche e croate. Le modalità operative erano state quelle ormai note, con il bombardamento delle posizioni degli assediati, il rifornimento per via aerea degli assediati e la sorveglianza degli itinerari utilizzati dalle colonne di soccorso, il tutto in uno scenario reso difficile dalle condizioni atmosferiche di un inverno non ancora finito⁹⁸⁵. Più volte infatti gli attacchi richiesti non avevano potuto essere portati a termine per la cattiva visibilità che moltiplicava il rischio di colpire le posizioni italiane, e spesso per le nubi basse e le piccole dimensioni dei campi di raccolta gli aviolanci erano stati effettuati a bassissima quota, sfidando il fuoco delle armi leggere.

La prima fase delle operazioni, iniziata l'11 marzo, si concludeva il 20 marzo, quando i soli bombardamenti erano sufficienti a rompere il cerchio intorno a Srb, e il giorno dopo avevano inizio le missioni a supporto della colonna "Z", che, nell'ambito della cosiddetta "operazione K", aveva il compito di sbloccare i presidi di Ubdina e Korenica, liberati l'uno il 25, l'altro il 28 marzo. Mentre questo avveniva nel settore del V Corpo d'Armata, in quello del XVIII il 27 marzo veniva ristabilito il collegamento via terra con il presidio di Srb. Da quel momento, e fino al 15 aprile, l'attività fu indirizzata soprattutto a rifornire i presidi ancora assediati. L'impiego dei mezzi aerei era stato sempre rispondente alle esigenze operative, sia pure tenendo conto della necessità di economizzare il carburante e quindi facendo decollare i velivoli solo quando c'era una sufficiente garanzia di riuscita dell'intervento. I collegamenti terra-bordo-terra, di importanza fondamentale, avevano risposto alle attese, e quanto all'armamento di caduta le bombe da 12 e da 15 chilogrammi si erano dimostrate ancora una volta poco efficaci nel bombardamento degli abitati, "costituiti da case robuste e costruite a regola d'arte".

Il mattino del 2 maggio, con un S.82, Piccini si trasferiva in volo con il suo comando tattico a Mostar, per seguire da vicino l'attività dei reparti maggiormente impegnati nel ciclo operativo che vedeva truppe italiane, tedesche e croate in azione a sud-sudest di Sarajevo. Il piano studiato da Roatta prevedeva l'azione concentrica sull'alta valle della Drina di più colonne: il Kampfgruppe Bader, agli ordini del generale tedesco Paul Bader, operante da nord verso Rogatica con la 718ª divisione germanica, un reggimento della 717ª, 10 battaglioni croati, e da est verso Kalinovik e Foca con la divisione "Taurinense", elementi della "Pusteria" e bande cetniche, e il VI Corpo d'Armata, operante da ovest e da sud verso le stesse località con la divisione "Cacciatori delle Alpi" rinforzata da aliquote di altre divisioni e da formazioni cetniche dell'Erzegovina, e dopo il 10 maggio affiancata dalla divisione "Marche".

⁹⁸⁵ Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sull'attività svolta in cooperazione con la 2ª Armata dall'11 marzo al 15 aprile 1942* - XX, rel. n. 1R/1139/S del 19 aprile 1942.

Il 9 maggio il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia entrava in funzione come tale, mentre avveniva il previsto trasferimento di un'aliquota del 43° stormo BT e della 121ª squadriglia OA a Zara, rispettivamente da Ronchi e da Mostar. Veniva invece annullato il movimento delle due squadriglie di Ca.311, 127ª e 137ª, del 73° gruppo OA. L'attività aerea si concretizzava nell'ormai consueto susseguirsi di azioni di bombardamento, mirate soprattutto agli abitaci dove erano segnalate forze ribelli, ricognizione e aerorifornimento, spesso ostacolate dal maltempo. L'intervento di formazioni cettiche a fianco delle forze italiane comportò la necessità di stabilire anche con queste procedure affidabili per i collegamenti, con l'impiego di mezzi ottici come teli da segnalazione e fumate, e per i rifornimenti al presidio isolato di Gacko furono sfruttate le capacità di atterraggio e decollo corto del Ca.311 utilizzando un piccolo campo di fortuna. In questo modo, mentre all'andata venivano trasportati viveri, munizioni e medicinali, al ritorno potevano essere evacuati i feriti, e in 10 sortite tra il 15 e il 24 maggio ne furono trasportati 60. L'operazione Trio si era intanto conclusa con l'occupazione di Foca, già sede del comando di Tito, da parte degli alpini della divisione "Pusteria" e di reparti tedeschi che vi erano entrati il giorno 10 e con l'espulsione delle formazioni comuniste dall'alta valle della Drina. Nonostante le perdite subite, queste non erano state però annientate, disperdendosi tra la popolazione e trovando scampo a est della Drina verso il Montenegro.

Il Comando Truppe Montenegro reagì però con prontezza e tra la fine di maggio e la prima metà di luglio, con una vigorosa campagna di controguerriglia condotta dalle divisioni "Pusteria", "Venezia", "Ferrara" e "Alpi Graie", i partigiani subirono un altro duro colpo e furono sospinti di nuovo verso le impervie regioni della Bosnia, oltre i confini del Montenegro dove, grazie anche all'accordo raggiunto con le formazioni cettiche locali, la situazione sarebbe rimasta piuttosto tranquilla fino all'estate del 1943. Tra il 28 aprile e il 22 maggio a supporto del Kampfgruppe Bader e del VI Corpo d'Armata, l'Aviazione Slovenia-Dalmazia effettuò in totale 263 sortite delle quali 91 per bombardamento, spezzonamento e mitragliamento, 103 per ricognizione, 69 per aerorifornimento e trasporto, per un totale di oltre 352 ore di volo⁹⁶.

Il rapporto tra il numero delle ore di volo e il numero delle sortite è piuttosto basso, a dimostrazione del fatto che buona parte degli obiettivi erano relativamente vicini a Mostar, e in genere le ricognizioni si caratterizzavano come ricognizioni armate, per dare modo di attaccare eventuali bersagli di opportunità. Nel complesso furono lanciate 39,7 tonnellate di bombe e vennero lanciate o trasportate più di 51 tonnellate di viveri e materiali, un dato che, insieme al numero delle sortite dedicate, conferma l'importanza di questa forma d'impiego del mezzo aereo. Oltre a Gacko, che assorbì 30 delle 69 missioni di rifornimento, ne usufruirono in modo particolare i presidi di Stolac, con 18 e Kalinovic, con 12. La reazione contraccera era stata spesso vivace e 37 velivoli rientrarono con i segni dei colpi incassati ma i danni erano in genere di poco conto e facilmente riparabili. Dopo il 22 maggio, anche se l'attività aerea continuava a essere intensa in appoggio ai reparti dei corpi d'armata VI

⁹⁶ Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione attività aerea operazioni Bosnia*, tel. n. 673 del 16 giugno 1942. AUSSME, Fondo M-3, busta 82.

e XVIII impegnati nell'inseguimento delle bande titine e nel rastrellamento delle zone riuoccupate, arrivò il momento di tentare un primo bilancio e soprattutto di mettere a frutto l'esperienza maturata.

La riorganizzazione dello strumento aereo

All'inizio di giugno l'organizzazione operativa dello strumento aereo agli ordini di Piccini fu ridisegnata e assunse la configurazione definitiva. Ai raggruppamenti di Mostar e di Sussak, che aveva i suoi reparti distribuiti tra Grobnico, Altura di Pola, Lubiana, Ronchi dei Legionari e Gorizia, venne affiancato quello di Zara, destinato a entrare in funzione il 20 giugno. Ogni raggruppamento schierava un gruppo da bombardamento, due squadriglie da osservazione aerea e, con l'eccezione del raggruppamento di Zara, un nucleo di velivoli da trasporto. In un promemoria indirizzato ai tre comandanti di aeroraggruppamento, il colonnello Mari a Sussak, il colonnello Bacchiani a Zara e il colonnello Incerpi a Mostar, Piccini precisò che le richieste d'intervento potevano venire da Supersloda e dai comandi dei corpi d'armata V e XI per l'aeroraggruppamento di Sussak, XVIII per quello di Zara, VI per quello di Mostar, e soltanto in circostanze eccezionali dai comandi di divisione, sempre con l'autorizzazione del comando della grande unità sovraordinata⁹⁸⁷. Nel soddisfarle i comandanti di raggruppamento dovevano scegliere la soluzione di volta in volta più idonea, in funzione di un impiego razionale dei mezzi a disposizione. Per gli obiettivi mobili o poco consistenti erano dunque da preferirsi i Ca.311 o i Ro.37, riservando i BR.20 per bersagli consistenti o interventi a carattere radicale, "sempre adeguandone il numero alle caratteristiche degli obiettivi e agli scopi dell'azione". Allo stesso modo, nelle missioni di ricognizione e collegamento si dovevano impiegare i velivoli da osservazione aerea, sempre armati di spezzoni per poter sfruttare d'iniziativa eventuali situazioni favorevoli, mentre nelle missioni a breve raggio o nelle quali era da escludersi l'eventualità di un intervento a fuoco, si potevano impiegare anche i Ca.164. L'autonomia dei comandanti di raggruppamento era minore nel caso delle missioni di rifornimento che, con esclusione di quelle destinate ai presidi isolati, dovevano sempre essere autorizzate da Piccini, e ancora più restrittive erano le disposizioni in merito al trasporto di personale, da effettuare comunque con velivoli non di impiego bellico come i BR.20, i Ca.311 e i Ro.37: a eccezione dei comandanti di Corpo d'Armata e dei loro capi di stato maggiore tutte dovevano essere autorizzate da Supersloda. In ogni caso nel valutare l'importanza e l'urgenza delle richieste di qualunque genere non si poteva prescindere dall'impervia natura del territorio e dalle condizioni atmosferiche, che cambiavano con rapidità ed erano spesso proibitive, ricordando tra gli altri criteri anche quello di non rischiare se non quando assolutamente necessario. Ai comandanti dei tre raggruppamenti era poi raccomandato di tenersi a stretto contatto con i comandi di grande unità per cui operavano, in modo da essere sempre aggiornati sulla situazione generale, sulla dislocazione dei reparti e sugli itinerari di interesse, insistendo poi perché venisse messa

⁹⁸⁷ Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Promemoria per i Comandanti di Aeroraggruppamento*, vol. n. 476/S del 2 giugno 1942. AUSSME, Fondo M-3, busta 82.

la massima cura non solo nei collegamenti terra-bordo-terra, con l'impiego di soluzioni semplici e pratiche come le fumate, i teli da segnalazione, i messaggi lanciati in volo, ma anche nei collegamenti tra i comandi, ai quali provvedeva l'esercito per quanto riguardava le grandi unità mentre era l'aeronautica a fornire i mezzi per le comunicazioni via radio con il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia: "Non è sufficiente affidarsi ad un solo tipo di collegamento; i collegamenti devono essere multipli per non doversi mai trovare in crisi". L'attività aerea svolta durante la giornata, infine, doveva essere comunicata al Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia non oltre le 21, e così pure la situazione dell'efficienza dei velivoli. Nel contempo il Comando Superiore FFAA. Slovenia-Dalmazia, nel ribadire il legame tra gli aeroraggruppamenti e i suoi quattro corpi d'armata, stabiliva che le informazioni sulla dislocazione delle truppe dovevano essere aggiornate quotidianamente e che in ogni caso, all'apparire di un velivolo, i reparti erano tenuti a esporre subito i segnali di riconoscimento, utilizzando nel caso un codice identificativo generico: "Piccole colonne, sprovviste di 'indicativi', sorvolate da aerei, debbono esporre subito i teli individuali, nonché un segnale distintivo, unico per tutti i reparti, variabile da periodo a periodo, che risponda allo scopo di sventare eventuali esposizioni di teli individuali da parte di formazioni ribelli"⁹⁸⁸.

Tanta preoccupazione per i collegamenti non era ingiustificata, al di là dell'importanza che questi ovviamente avevano per l'efficacia dello strumento aeroterrestre: all'inizio di maggio i due apparati radio disponibili sul campo di Mostar erano andati entrambi in avaria e avevano potuto essere rimessi in funzione solo il giorno 8. Nel frattempo si era perduto il contatto con i reparti operanti a nord e anche le comunicazioni con Zara, Ragusa, Sussak, Altura di Pola, Ronchi e Gorizia erano state quanto mai aleatorie, per l'inaffidabilità dei collegamenti a filo⁹⁸⁹. In questo scenario Piccini, su indicazione di Superaereo, aveva provveduto a prendere contatto personalmente con i comandanti di grande unità dell'esercito per chiarire le possibilità d'azione e le modalità d'intervento, aveva partecipato a Sarajevo a una riunione con i vertici militari italiani, tedeschi e croati, e aveva anche effettuato via terra una ricognizione nella zona di Rogatica, dove c'era la saldatura con le forze tedesche, e un'altra in volo sul resto della regione. Al termine del ciclo operativo il suo giudizio sul personale era senz'altro positivo, sia per le capacità tecniche sia per il morale. Più articolate le valutazioni sul materiale di volo: se il BR.20 aveva pienamente risposto alle attese, il Ca.311 per le sue caratteristiche costruttive aveva l'inconveniente di richiedere una continua e gravosa attività di manutenzione, e problemi strutturali avevano evidenziato gli S.81, con casi di distacco della tela del rivestimento alare. I Ro.37 infine potevano fornire un ottimo rendimento nella ricognizione e nelle missioni di attacco al suolo contro bersagli mobili, ma le tre macchine disponibili a Mostar erano ormai talmente logore da essere inutilizzabili in azioni di guerra.

⁹⁸⁸ Comando Superiore FFAA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Operazioni, *Aviazione*, tel. n. 12238 del 7 giugno 1942, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

⁹⁸⁹ Comando 2^a Squadra Aerea, 1^o Reparto, Ufficio Operazioni, *Trasmissione promemoria*, tel. n. 1R/1492 dell'11 giugno 1942, AUSSMA. Con questa lettera il generale Porto trasmetteva allo Stato Maggiore della Regia Aeronautica un promemoria presentatogli da Piccini a conclusione dell'Operazione "Trio".

Con l'occasione Piccini proponeva alcune interessanti considerazioni sulla consistenza delle forze a disposizione, sottolineando come questa fosse sproporzionata alle esigenze della lotta antipartigiana. Non c'era mai stata la necessità di impiegare simultaneamente più di 4-5 BR.20 ed era improbabile che una tale esigenza potesse presentarsi in futuro. Inoltre molti dei compiti affidati a questi bombardieri potevano essere svolti con la stessa efficacia dal Ca.311, ragion per cui erano da ritenersi sufficienti non più di tre squadriglie di bimotori FIAT da dislocare a Mostar, Zara e Ronchi. Anche la componente da osservazione aerea era sovradimensionata, mentre le due sezioni di 3 S.81 di Mostar e Ronchi erano adeguate alle necessità delle missioni di rifornimento. Il continuare a mantenere lo stesso schieramento e lo stesso livello di forza serviva soltanto a logorare uomini e mezzi, e l'idea di sfruttare questa disponibilità a scopo addestrativo non era praticabile, date le caratteristiche del teatro operativo, tutt'altro che benevolo nei confronti dei novellini: "L'estrema precisione che è spesso richiesta per il tiro (a scanso di dolorosi equivoci), le difficoltà della individuazione degli obiettivi, le difficili condizioni atmosferiche, la natura impervia del paese, la necessità di intelligente iniziativa frutto di esperienza, mettono a dura prova anche gli equipaggi già provetti".

Si delineava così l'intenzione della Regia Aeronautica di ritirare almeno un gruppo da bombardamento, e in particolare quello di Mostar, dove era stata impiantata una scuola di pilotaggio per i croati il cui funzionamento era ostacolato dall'attività del 39° gruppo BT. A consigliarlo era la situazione politico-militare nel Mediterraneo, che suggeriva di ridare una

Un bimotore Ca.311 della 113ª squadriglia viene preparato per una missione di collegamento e trasporto. Questo bimotore, in dotazione ai reparti da osservazione aerea venne largamente utilizzato dalla Regia Aeronautica nei Balcani durante la lunga fase dell'occupazione. (g.c. Giorgio Apostolo)



certa consistenza ai reparti della 1^a squadra aerea, destinati sia a fronteggiare un'eventuale crisi del regime armistiziale con la Francia sia a costituire una riserva di pronto impiego. Il Comando Superiore FEAA, Slovenia-Dalmazia fu inizialmente restio, anche perché malgrado la buona riuscita dell'operazione Trio il movimento partigiano rimaneva molto attivo, ma poi si convinse dell'inutilità di uno strumento aereo tanto consistente e acconsentì ad alleggerirlo, sia pure con tempistiche da definire.

In giugno non vi furono grandi operazioni di controguerriglia e l'attività aerea fu meno intensa, con una media giornaliera di dieci sortite, ma i tre aeroraggruppamenti furono comunque impegnati nei settori dei rispettivi Corpi d'Armata in missioni di ricognizione, di aerorifornimento, di rappresaglia e repressione su località occupate dai partigiani. L'entrata in azione del raggruppamento di Zara permise di avere una migliore copertura del territorio e di ridurre i tempi d'intervento, mentre la situazione relativamente più tranquilla diede la possibilità di utilizzare nelle missioni di ricognizione i Ca.164 e gli FN.305 invece di macchine con un maggiore consumo di carburante. In questo contesto avrebbe dovuto già concretizzarsi il ritiro del 99° gruppo BT ma su richiesta di Supersloda il rientro in Italia del reparto fu rinviato al mese di luglio, per consentirne l'impiego in appoggio alle azioni di rastrellamento che il XVIII Corpo d'Armata stava conducendo nel settore Bucovaca-Pirovazzo, nella regione di Zara. Inoltre, sempre in funzione di questa esigenza operativa, e della necessità di dare copertura al previsto sgombero del presidio di Drvar, la 121^a squadriglia OA fu trasferita a Zara-Zemonico, ottenendo così anche il risultato di decongestionare il campo di Mostar. Come conseguenza di questi movimenti l'ordine di battaglia del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia veniva a essere così ridefinito:

- Aeroraggruppamento Mostar: 39° gruppo BT (squadriglie 51^a e 69^a), con 14 BR.20, 36^a squadriglia OA, con 7 Ca.311, sezione trasporti, con 2 S.81 e 1 Ca.311;
- Aeroraggruppamento Zara: comando 43° Stormo BT con la 242^a squadriglia (99° Gruppo), con 7 BR.20, 121^a squadriglia OA, con 8 Ca.311;
- Aeroraggruppamento Sussale: 41^a squadriglia OA (63° gruppo), con 8 Ca.311 e un Ro.37, a Lubiana, comando 63° gruppo OA e 113^a squadriglia, con 8 Ca.311 e 1 Ro.37, ad Altura di Pola, comando 99° gruppo BT e 243^a squadriglia (99° gruppo), con 6 BR.20, 61° gruppo OA (squadriglie 34^a e 119^a), con 6 Ca.311, sezione trasporti, con 2 S.81, a Gorizia, 98° gruppo BT (squadriglie 240^a e 241^a), con 12 BR.20, a Ronchi dei Legionari, sezione collegamento, con 1 Cant.Z.501 e 1 Cant.Z.506 a Pola Puntisella, 1 Fieseler Storch a Susak e 1 a Zara, 1 FN.305 e 1 Ca.164 a Grobnico.

Le operazioni dell'estate del 1942

Dopo la relativa calma del mese di giugno, luglio vide intensificarsi l'attività aerea, con una media giornaliera di 13 sortite e un totale di 413 per 554 ore di volo. I reparti dell'aeroraggruppamento di Sussak, e in particolare le squadriglie da osservazione aerea di Lubiana e Altura di Pola e il 98° gruppo BT, furono impegnati a supporto delle operazioni di rastrellamento condotte in Slovenia tra il 12 luglio e il 7 agosto dalle truppe dell'XI Corpo d'Armata nella zona del Monte Krim, della valle dell'Iska e di Mokrice con l'appoggio di quelle del V, schierate a costituire una linea di sbarramento lungo il fiume Kupa, sul confine meridionale della provincia. I BR.20 e i Ca.311 di Zara furono invece chiamati ad appoggiare il ripiegamento di reparti della divisione "Sassari" da Drvar su Bos Grahovo e, sempre nel territorio del XVIII Corpo d'Armata ma nella seconda metà di luglio, i rastrellamenti compiuti dalla divisione "Bergamo" nella zona del Vjestica Gora e dalla "Sassari", con il supporto delle bande cettiche della Milizia Volontaria Anti Comunista (M.V.A.C.), tra Veljebit e Plavno. In questo scenario ai reparti aerei era richiesto di bombardare in modo sistematico le località controllate dai partigiani e di preparare il terreno per l'avanzata delle colonne con missioni di ricognizione lungo gli itinerari di marcia e con il bombardamento preventivo dei villaggi che stavano per essere attaccati dalle truppe. Le richieste di intervento furono ben calibrate dai comandi dell'esercito e permisero un impiego razionale dei mezzi disponibili, sostenuto dal buon funzionamento dei meccanismi per il collegamento terra-bordo-terra, con le truppe di solito pronte a esporre tempestivamente i segnali. Le missioni di bombardamento diedero in genere risultati soddisfacenti, poi confermati dalle ricognizioni fotografiche, mentre fu senz'altro inferiore alle aspettative il rendimento delle missioni di ricognizione, a causa della fitta vegetazione e dell'abilità delle bande titine nello spostarsi rapidamente in piccoli gruppi. La loro presenza era spesso segnalata soltanto dall'improvviso e violento tiro contraereo delle loro armi leggere che lasciò il segno su 12 velivoli uno dei quali, un Ca.311 della 121ª squadriglia, precipitò poi in mare andando distrutto con la morte di due dei tre uomini di equipaggio. Il 7 luglio questo velivolo, il primo perduto sui Balcani, venne colpito al serbatoio dell'olio durante una missione di spezzonamento nell'area di Drvar e in fase di rientro la perdita di fluido lubrificante causò una piantata motore che gli fu fatale. Il 14 luglio intanto il comando del 43° stormo e il 99° gruppo BT, con le sue due squadriglie di BR.20, lasciavano Ronchi dei Legionari rientrando nei ranghi della 1ª squadra aerea, e il 19 luglio, per ridurre ulteriormente il numero dei reparti dislocati a Mostar e avere una distribuzione più equilibrata della componente da bombardamento, la 51ª squadriglia del 39° gruppo BT veniva trasferita a Zara. Rientrava invece nella politica di avvicendamento dei reparti la sostituzione della 36ª squadriglia OA, che il 26 agosto lasciò Mostar per Lucca, con la 120ª, arrivata su quell'aeroporto il 5 agosto con 7 Ca.311.

Nel mese di agosto l'attività aerea si concretizzò in 384 sortite per 552 ore di volo con l'aeroraggruppamento di Sussak impegnato soprattutto a sostenere le azioni di rastrellamento dell'XI Corpo d'Armata nella zona di Kocevje e il successivo attacco sferrato dalle stesse truppe al bastione naturale del Kocevski-Rog che inflisse un duro colpo alle bande

partigiane operanti in Slovenia. I reparti aerei di Zara furono chiamati a dare sicurezza ai presidi di Bos Grahovo e Signo, a facilitare il ripiegamento del presidio di Passo Vagarij, rimasto a lungo isolato, e la liberazione del presidio croato di Udbina, ad appoggiare i rastrellamenti effettuati dai reparti del XVIII Corpo d'Armata e del Comando Truppe Zara sia nell'entroterra sia sulle isole dalmate, a intervenire offensivamente nelle zone di Livno e Tomislavgrad minacciate dai partigiani. Per quanto riguarda l'aeroraggruppamento di Mostar, i suoi velivoli presero parte al ciclo operativo Albia, condotto congiuntamente dal VI e dal XVIII Corpo d'Armata tra il 15 agosto e il 2 settembre nel quadrilatero costiero Ploča-Vrgorac-Zagvozd-Baska Voda, e appoggiarono l'azione del VI Corpo d'Armata nella conca di Gacko e intorno a Nevesinje. Non vi furono perdite tra il personale e nessun velivolo andò perduto, anche se 21, tutti riparati in squadriglia, vennero colpiti dalla reazione contraerea.

L'analisi dell'attività svolta confermò le difficoltà della ricognizione aerea in regioni dall'orografia tormentata e dalla fitta vegetazione nei confronti di un avversario altamente mobile ed elusivo, e ribadì che, nonostante la scarsa efficacia del munizionamento di caduta, l'impiego offensivo dei Ca.311 e dei BR.20 dava buoni risultati, grazie alla sempre maggiore esperienza maturata dagli equipaggi e anche all'utilizzo di tattiche innovative che vedevano i bimotori FLAT sganciare le loro bombe in picchiata, con un rateo di discesa compreso tra i 10 e i 20 m/s. Il raggruppamento di Zara aveva poi effettuato alcune azioni finalizzate alla distruzione dei raccolti nelle zone controllate dai ribelli tra Grahovo e Srb utilizzando spezzoni incendiari da 2 chilogrammi con esiti che, per quanto la mietitura fosse ormai in fase avanzata, erano stati giudicati soddisfacenti. La buona stagione consentiva di rifornire i presidi via terra e l'attività di aerorifornimento era stata quindi limitata, ma al Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia non ci si faceva illusioni ben sapendo che con l'inverno il problema si sarebbe riproposto. Nonostante il succedersi dei cicli operativi e il loro apparente successo le formazioni partigiane, pur duramente colpite, riuscivano ogni volta a sfuggire all'annientamento per riorganizzarsi e tornare ben presto a farsi minacciose, spesso in una zona apparentemente sotto controllo.

In settembre l'iniziativa rimase alle forze dell'Asse impegnate a completare le operazioni di rastrellamento iniziate in agosto e ad avviare di nuove. In Slovenia i velivoli dell'aeroraggruppamento di Sussak cooperarono con i reparti dell'XI Corpo d'Armata per agganciare e distruggere le forze partigiane segnalate nella zona compresa tra l'alto corso del fiume Krca e la linea di demarcazione italo-tedesca, appoggiando poi il rastrellamento del territorio a ovest e a sud di Lubiana e dell'impervia regione del Kocevski Rog, in una serie di azioni che annullarono sia pure solo temporaneamente la capacità operativa degli insorti. Gli stessi velivoli intervennero in più occasioni nel territorio del V Corpo d'Armata dove però agirono soprattutto i reparti dell'aeroraggruppamento di Zara, prima durante il ciclo operativo che interessò il quadrilatero Segna-Ogulin-Brod Moravice-Porto Re, protrandosi nel mese di ottobre, poi nel corso delle operazioni che permisero di rompere il cerchio intorno al presidio croato di Udbina. Nel territorio del XVIII i BR.20 e i Ca.311 di Zara furono chiamati ad alleggerire la pressione sul presidio di Bos Grahovo e a colpire alcune località occupate dall'avversario nella vallata del Signo, affiancati in questo settore

dai velivoli dell'aeroraggruppamento di Mostar che svilupparono la loro azione nell'area di Tomislavgrad, in favore delle forze croate, e tra Prozor, Arzano, Scudenci e la Val Doljani, in un succedersi di missioni di ricognizione armata, di spezzonamento e di mitragliamento. Con le stesse modalità le squadriglie di Mostar cooperarono con le truppe del VI Corpo d'Armata nella fase conclusiva dell'operazione Albia, durante l'operazione Renia, condotta dalla divisione "Messina" sulla penisola di Sabbioncello dal 14 al 21 settembre, e in Val Doljanka, su richiesta della divisione "Murge", a protezione del presidio di Jablanika. Nel settembre del 1942 l'attività aerea a carattere operativo totalizzò 327 sortite, pari a oltre 531 ore di volo, per la massima parte dedicate alla ricognizione e al bombardamento, facendo registrare al passivo i danni inflitti a 11 velivoli dal fuoco contraereo.

Gli esperimenti di tiro in picchiata con il BR.20 furono sospesi, nonostante i buoni risultati ottenuti, a causa delle sollecitazioni strutturali che il bimotore subiva nella fase di richiamata, e nell'attacco al suolo si consolidò la tendenza all'impiego in successione, "a catena", di velivoli isolati, privilegiando la continuità dell'azione alla sua concentrazione nel tempo. Le limitate dimensioni degli obiettivi fissi, e la scarsa consistenza dei nuclei di armati individuati dalla ricognizione sconsigliavano infatti l'impiego di velivoli in formazione. Le azioni offensive a carattere distruttivo e repressivo, e le missioni di ricognizione e collegamento, contribuirono in misura significativa al successo delle operazioni condotte dalla 2ª Armata, ma non sempre fu possibile riorientare l'intervento dei velivoli per renderlo davvero aderente all'azione delle forze di terra. Il meccanismo delle comunicazioni terra-bordo-terra lasciava infatti ancora a desiderare e inoltre troppo spesso, tra boschi e montagne, la ricognizione aerea non riusciva ad aggiornare il quadro di situazione tanto rapidamente quanto sarebbe stato necessario. I risultati migliori si ebbero durante i cicli operativi Albia e Renia, grazie al buon funzionamento dei posti di collegamento a terra del VI Corpo d'Armata, e nel corso del rastrellamento del quadrilatero Segna-Ogulin-Brod Moravice-Porto Re condotto dal V tra la seconda metà di settembre e la prima di ottobre. Nell'occasione l'aeroraggruppamento di Zara distaccò tre ufficiali osservatori presso le divisioni operanti e inviò presso il comando tattico del V Corpo d'Armata un carro radio tipo Dovunque 310, soluzioni che oggi possono sembrare ovvie ma che al tempo rappresentavano un'importante innovazione. Sempre nel quadro di questo ciclo operativo il 12 settembre furono rischierate a Zara, dove sarebbero rimaste fino alla sua conclusione, una sezione di 3 BR.20 della 241ª squadriglia di Ronchi dei Legionari e una sezione di 3 Ca.311 della 113ª squadriglia di Altura di Pola, raggiunte il giorno 21 dal comando del 5º gruppo OA proveniente da Scutari, che si riuniva così nell'ambito di Supersloda alle sue due squadriglie, 120ª e 121ª, dislocate la prima a Mostar, la seconda a Zara. Dal 1º settembre lo schieramento dei reparti da osservazione aerea nei Balcani era stato infatti ridefinito non solo ponendo queste due squadriglie, fino ad allora autonome, alle dipendenze del 5º gruppo OA, ma anche inquadrando nel 70º gruppo OA di stanza a Valona le squadriglie 25ª (Ceritza), 39ª (Scutari), 114ª (Valona)⁹⁹⁰.

⁹⁹⁰ Stato Maggiore Regio Esercito, Comando Superiore Aviazione, *Schieramento reparti OA*, tel. n. 38541 del 2 settembre 1942, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

L'operazione "Dinara"

Con l'arrivo dell'autunno le condizioni atmosferiche peggiorarono in tutta la regione, con forti venti, nuvole basse e nebbie fitte nelle vallate, ma l'attività aerea rimase intensa come conseguenza di una maggiore aggressività delle formazioni partigiane e soprattutto del tentativo di annullarne la capacità operativa prima dell'inverno. Nel settore dell'XI Corpo d'Armata, su richiesta sia di questo comando di grande unità sia di Supersloda, l'aeroraggruppamento di Sussak appoggiò le azioni di rastrellamento condotte nella seconda metà di ottobre dalle divisioni "Lombardia" e "Celere" a cavallo della Kupa e lungo la linea ferroviaria di importanza strategica Fuzine-Delnice-Vrbosko-Ogulin-Karlovac-Zdencina, e quelle che tra il 27 ottobre e il 4 novembre dispersero le bande ancora operanti nei Monti Gorjanci, a est di Lubiana. Nelle missioni di spezzonamento e mitragliamento i risultati migliori furono ottenuti con interventi eseguiti di sorpresa, subito dopo l'alba o al tramonto, per cogliere l'avversario allo scoperto, ma l'abilità dei partigiani nel nascondersi tra la vegetazione significò che in più di un'occasione gli attacchi furono portati sganciando le bombe sulle zone boschive dove si erano rifugiati. Le squadriglie riuscirono spesso a rompere l'equilibrio a favore delle truppe italiane e delle milizie che le fiancheggiavano, bombardando poi per rappresaglia le località i cui abitanti erano sospettati di aver inferito sui feriti e sui corpi dei caduti, o anche soltanto di appoggiare attivamente i partigiani.

L'aeroraggruppamento di Zara operò di concerto con i reparti del V corpo nella regione della Lika, tra Bosnia e Dalmazia, dove la natura del terreno, che offriva poche possibilità di mascheramento, e la fitta rete stradale facilitarono una volta tanto la ricognizione aerea, e nella seconda metà del mese prese parte all'operazione Beta, condotta dal XVIII Corpo d'Armata per riprendere il controllo della zona delle miniere di bauxite nelle Alpi Dinariche e conclusasi il giorno 30 con la rioccupazione di Livno, nonostante il tardivo e inefficace appoggio croato. I velivoli permisero ai comandi di avere un quadro di situazione sempre aggiornato, intervenendo poi con azioni di mitragliamento e spezzonamento nelle operazioni che tra il 27 e il 28 ottobre liberarono il presidio di Bos Grahovo, minacciato da ingenti forze avversarie con mortai e artiglieria.

Beta era la fase conclusiva dell'operazione Dinara, la più grande operazione antipartigiana condotta in Bosnia dagli italiani e intesa, su richiesta tedesca, a riprendere il controllo della regione mineraria delle Alpi Dinariche, ceduta pochi mesi prima ai croati e da questi perduta. Alla prima fase, operazione Alfa, condotta tra il 1° e il 12 ottobre dal VI Corpo d'Armata nella regione compresa tra Siroki Brjieg, Dreznica, Rama, Prozor, Posuje, avevano preso parte le squadriglie di Mostar, riuscendo più volte a sorprendere i partigiani allo scoperto e martellandone le posizioni intorno a Prozor, obiettivo ultimo di questo ciclo operativo. Durante l'avanzata su questa località, occupata l'8 ottobre dalla divisione "Messina", i collegamenti terra-bordo-terra funzionarono in modo più che soddisfacente non solo con i reparti del Regio Esercito, ma anche con le bande M.V.A.C., in terreno impervio e privo di vie di comunicazione. L'impiego di queste formazioni, e di bande serbo-ortodosse autonome, fu uno degli elementi caratterizzanti dell'operazione ma non fu più riproposto nella stessa misura durante la fase Beta per la loro indisciplina tattica,

per l'indisponibilità a collaborare con le milizie croate e soprattutto per i soprusi e le vere e proprie atrocità ai danni dei croati cattolici e dei musulmani.

Nonostante il succedersi di questi cicli operativi, il progressivo peggioramento delle condizioni atmosferiche e le restrizioni sul consumo di carburante determinarono una riduzione dell'attività aerea rispetto al mese di settembre, con 266 sortite e quasi 444 ore di volo, mentre rimase pressoché invariato il numero dei velivoli danneggiati dal tiro contraereo, 20, ai quali si aggiungeva un Fieseler Storch precipitato in fase di decollo e andato distrutto con la morte del pilota. Nel complesso, nonostante un cedimento strutturale avesse costretto a un atterraggio di emergenza un Ca.311 impegnato in una missione di aerorifornimento verso Knin, l'efficienza della flotta continuava a essere buona, soprattutto per i BR.20. Per quanto riguarda il munizionamento di caduta le nuove bombe incendiarie da 70 chilogrammi avevano invece avuto una percentuale molto elevata di mancati scoppi e si erano dimostrate di una qualche efficacia solo contro edifici in legno.

A dispetto dell'apparente successo delle operazioni di rastrellamento, la guerriglia rimaneva una minaccia e le prospettive erano alquanto incerte. Un segnale preoccupante del sempre maggiore coinvolgimento degli alleati, per il momento ancora soprattutto a vantaggio dei cernici, era la comparsa di campi di atterraggio, due dei quali furono identificati proprio in ottobre nei pressi di Drnis e di Tomislavgrad, entrambi puntualmente fotografati e tenuti sotto continua sorveglianza dal cielo. A riprova poi di quanto la situazione rimanesse difficile, e della riconosciuta capacità dell'avversario di infiltrarsi pressoché ovunque, fu avviato un programma di potenziamento delle difese degli aeroporti di Mostar, Zemonico, Nedin, Grobnico, Lubiana e Altura di Pola. La loro sistemazione difensiva prevedeva una difesa esterna, con una fascia perimetrale di fortini collegati da reticolati intesa a fermare eventuali attacchi in forze, e una difesa interna, con postazioni per armi automatiche e fucili nelle immediate vicinanze delle zone di parcheggio dei velivoli per contrastare tentativi di sabotaggio e incursioni di paracadutisti. Inoltre, per far fronte a sempre più probabili attacchi aerei, vennero impartite disposizioni per il decentramento dei velivoli e fu avviata la costruzione di ripari antischegge e di trincee-ricovero per il personale, rafforzando la difesa contraerea con l'assegnazione di una sezione da 75/27 e di una di mitragliere da 20 mm sia a Zara sia a Mostar, a integrazione delle mitragliatrici calibro 8 mm esistenti.

La direttiva del novembre del 1942

Con l'avvicinarsi dell'inverno, e in previsione delle difficoltà che la cattiva stagione avrebbe causato nei collegamenti di superficie, Superacero rappresentò al Comando Supremo l'opportunità di riorganizzare il sistema dei presidi tenendo conto non solo delle esigenze dell'occupazione ma anche di quelle di carattere logistico. Il loro numero e la loro consistenza dovevano essere riconsiderati nell'ipotesi che potessero rimanere bloccati per un lungo periodo, e perciò nell'impossibilità di esercitare un qualunque controllo del territorio, privilegiando nella scelta i centri abitati più importanti e le località di importanza strategica, anche in funzione della ripresa operativa della primavera successiva. L'esperienza dell'inverno precedente aveva infatti dimostrato che frazionare le forze di occupazione in

tanti piccoli presidi, asserragliati tra i reticolati, non soltanto offriva agli insorti la possibilità di facili successi, ma creava anche un problema logistico di difficile soluzione che finiva spesso col gravare solo sull'aeronautica. Qualora questa situazione si fosse ripetuta, la minore disponibilità di velivoli da trasporto, e le crescenti difficoltà nei rifornimenti di carburante, amplificate dall'irregolarità delle forniture, non avrebbero permesso di ripetere lo stesso sforzo. I velivoli da trasporto dovevano essere perciò considerati come riserva da utilizzare in casi di estrema urgenza e non come mezzo abituale di collegamento⁹⁹¹.

Il 31 ottobre il Comando Supremo rispose assicurando che il Comando Superiore FEAA, Slovenia-Dalmazia avrebbe attuato una più economica e razionale distribuzione delle forze, anche allo scopo di ridurre il più possibile l'entità dei trasporti aerei necessari per l'alimentazione dei presidi. In effetti, Supersloda fin dall'estate del 1942 aveva manifestato l'intenzione di alleggerire l'occupazione del territorio croato e di ritirare le truppe verso la costa, sia per evitare gli inconvenienti derivanti dalla loro dispersione in troppi presidi, sia per costituirsi una massa di manovra, sia infine in previsione di un possibile rientro in Italia di qualche divisione. Ma a questo progetto si era opposto il comando tedesco, che dopo aver richiesto l'intervento delle truppe italiane nella zona delle miniere di bauxite a nord di Mostar, a supporto dei croati, con l'operazione Dinara, preannunciò l'esigenza della loro partecipazione a una grande operazione intesa a liberare entro l'inverno il territorio della Croazia dalle bande partigiane comuniste. Roatta non guardava con favore a questa prospettiva, nella convinzione che un eventuale successo sarebbe stato soltanto temporaneo, non avendo a disposizione forze sufficienti per controllare saldamente il territorio liberato, ma da parte tedesca si sottolineava la necessità di far sì che, nell'eventualità di un'invasione alleata dei Balcani, le truppe dell'Asse non si trovassero nella difficile situazione di dover combattere su due fronti.

Nel frattempo, sulla base dell'esperienza maturata, Supersloda ritenne di dover condensare in poche e semplici norme le istruzioni per le segnalazioni da terra ai velivoli e per il concorso aereo a favore delle autocolonne e dei convogli ferroviari⁹⁹². Nella prima parte della breve circolare, una delle poche espressamente dedicata al tema dell'acrocoperazione, Roatta dispose che tutti i presidi, tranne i più grandi che, come Lubiana, Karlovac, Ogulin, erano facilmente identificabili dall'alto, scrivessero il nome della località su uno o più tetti o su un campo con lettere tracciate con la calce di altezza non inferiore a un metro e mezzo, e nelle zone innevate con lettere mobili di legno colorato di rosso. Lo stesso dovevano fare le stazioni ferroviarie, mentre i fortini e le ridotte isolate, al di fuori dei centri abitati, dovevano esporre un numero arabo stabilito dal competente comando di Corpo d'Armata secondo un ordine sequenziale: da 1 a 250 per l'XI, da 251 a 500 per il XVIII, da 501 a 750 per il V e da 751 a 1.000 per il VI. Allo stesso modo, ma secondo una numerazione propria, venivano a essere identificati i caselli ferroviari. A prescindere dai collegamenti ra-

⁹⁹¹ Stato Maggiore della Regia Aeronautica, n. 1B/17082 del 21 ottobre 1942, citato in G. Santoro, *Il concorso aereo alle operazioni nei Balcani*, in "Rivista Aeronautica", 9/54.

⁹⁹² Comando Superiore FEAA, "Slovenia-Dalmazia", Ufficio Operazioni, *Collaborazione dell'Arma aerea con le truppe, in casi particolari*, tel. n. 21700 del 1° novembre 1942, AUSSMA.



AUSSMA. La palazzina principale dell'aeroporto di Mostar, nel periodo in cui l'aeroporto era la maggiore base operativa della Regia Aeronautica nei territori occupati della Jugoslavia.

dio, per i comandi che disponevano di posti ascolto e posti antenna, vale a dire di stazioni radio riceventi o ricetrasmittenti, era previsto l'uso di fumate, per richiamare l'attenzione del velivolo, e di segnali d'urgenza da fornire con teli da segnalazione o tavole delle dimensioni di metri $0,80 \times 1,50$ di colore rosso da un lato e bianco dall'altro. I teli o le tavole in dotazione, non meno di quattro, permettevano di comporre una serie di messaggi in codice relativi alla situazione del momento, con l'indicazione della direzione da cui veniva l'eventuale minaccia, della presenza di feriti da sgomberare, della necessità di rinforzi, viveri o munizioni, attivando di conseguenza l'intervento dei velivoli in missione di sorveglianza che rispondevano con artifici fumogeni di diverso colore, per segnalare o meno la possibilità di provvedere e avvertire di un pericolo imminente, e con il lancio di messaggi.

Nel caso delle autocolonne e dei treni il concorso aereo doveva concretizzarsi in ricognizioni armate sull'itinerario, nelle immediate adiacenze del convoglio stradale o ferroviario, e in azioni di spezzonamento e mitragliamento quando questo fosse stato attaccato. Questo imponeva non solo intese preventive tra i comandi interessati, ma anche comunicazioni tempestive e sicure per le quali, data la carenza di apparati radio, dovevano usarsi gli stessi segnali stabiliti per i presidi. Teli e tavole andavano disposti in un terreno idoneo, adiacente alla strada o alla ferrovia, o se necessario sulla stessa strada utilizzando il lato bianco su fondo scuro e il lato rosso su fondo chiaro.

Le difficili condizioni atmosferiche e il conseguente rallentamento delle operazioni sul terreno significarono una forte riduzione dell'attività aerea negli ultimi due mesi del 1942 che su gran parte del territorio di responsabilità di Supersloda si limitò al supporto ai re-

parti impegnati in isolate azioni di rastrellamento, di sgombero e protezione di presidi, di rappresaglia, di scorta autocolonne e di aerorifornimento. Il più impegnato dei tre aeroraggruppamenti fu quello di Zara, che in novembre, nel settore del XVIII Corpo d'Armata, intervenne ripetutamente con i suoi BR.20 e Ca.311 prima per rifornire di medicinali il presidio di Bos Grahovo, poi per alleggerire la pressione dei partigiani attaccandone le zone di raccolta e i centri di rifornimento, infine per proteggerne l'evacuazione con una costante azione di sorveglianza sull'itinerario che le truppe avrebbero dovuto percorrere e con ricognizioni offensive sulla zona a oriente della rotabile Krin-Štrmica, dove le bande si erano raccolte dopo aver lasciato l'assedio. Altre ricognizioni armate furono eseguite a supporto della divisione "Zara" nella regione costiera⁹⁹³, mentre bombardamenti di disturbo e di rappresaglia interessarono Bihac e le sue adiacenze, quando la località cadde nelle mani dei partigiani. In dicembre le stesse squadriglie operarono in modo analogo per permettere il ripiegamento del presidio di Udbina e sostennero poi la resistenza di altri avamposti isolati, come Lovinac, Raduc e Medac nel settore del V Corpo d'Armata. L'attività aerea fu molto ostacolata dalle nubi basse, dai forti piovoschi e dal sempre presente pericolo rappresentato dal formarsi di ghiaccio sulle ali, cosa che mise in grave difficoltà più di un equipaggio, ma i risultati ottenuti furono soddisfacenti perché nonostante tutto riuscì a evitare che si concretizzassero attacchi in massa contro presidi e colonne. Del resto da più fonti si aveva conferma dell'efficacia degli attacchi aerei e dell'importanza dei loro effetti morali più ancora che materiali, nonostante una significativa percentuale delle bombe non esplodesse. Così riferì in proposito il sottotenente Alfonso Allevi, della divisione "Re", prigioniero dei partigiani dal luglio al dicembre del 1942: "I bombardamenti aerei scuotono enormemente il morale dei partigiani e più che altro incute loro una paura fortissima il mitragliamento aereo; ho dovuto però constatare che circa il 30% delle bombe italiane e croate non esplodono sia per difettosa costruzione della bomba o per altre oscure cause. Lo spezzonamento e il bombardamento eseguito con bombe di piccolo calibro riesce più efficace e di più sicuro effetto. Ai prigionieri italiani era riservato il pericoloso incarico del recupero delle bombe inesplose"⁹⁹⁴.

Sul finire dell'anno anche l'aeroraggruppamento di Mostar fu ripetutamente in azione per garantire la sicurezza degli itinerari stradali nella zona di Nevesinje, nell'area di responsabilità del VI Corpo d'Armata, e su richiesta della divisione "Murge" per neutralizzare la minaccia contro il presidio di Prozor, più volte attaccato tra novembre e dicembre soprattutto dopo la caduta di Livno e Tomislavgrad, di nuovo perdute dalle forze croate. La difficile situazione in cui queste si erano venute a trovare, e la concreta possibilità che i partigiani proseguissero l'avanzata puntando su Posusje e sulla zona mineraria di Siroki Brijeg, indussero in dicembre il comando della "Murge" ad affidare all'aeronautica il compito di scoprire i movimenti dell'avversario, ostacolarne la progressione, sostenere l'azione

⁹⁹³ La divisione Zara era stata costituita nell'agosto del 1942 per trasformazione del Comando Truppe Zara.

⁹⁹⁴ Comando Superiore FFAA. Slovenia-Dalmazia, Ufficio Informazioni, *Notizie sugli effetti di azioni aeree contro i partigiani*, tel. n. 1/25065/S del 31 dicembre 1943, AUSSMA.

dei croati. Sempre in dicembre le notizie relative all'inizio degli aviolanci alleati a favore dei partigiani in Serbia e Croazia, portarono il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia a impartire disposizioni finalizzate a impedire questo flusso di rifornimenti esercitando una costante vigilanza dal cielo sulle località dove erano stati individuati campi di fortuna e preparandosi a intercettare i velivoli avversari eventualmente avvistati, cosa che peraltro, in mancanza di idonei velivoli da caccia, sarebbe stata pressoché impossibile.

I dati statistici parlano di 113 sortite in novembre, pari a poco più di 160 ore di volo, e di 130 in dicembre, per oltre 183 ore di volo, con 3 velivoli colpiti dal fuoco da terra in novembre e 7 in dicembre⁹⁹⁵. Gli equipaggi osservarono però una maggiore precisione nel tiro contraereo, con l'intervento sempre più frequente di mitragliere da 20 mm, e non a caso in dicembre un BR.20 di Zara fu costretto a un atterraggio di emergenza nei pressi di Lovinac, durante una missione di attacco al suolo a supporto di quel presidio, e un Ca.311 di Mostar venne abbattuto nei pressi di Čitluk, nel corso delle operazioni svolte a supporto delle forze croate, con la morte del pilota e dell'osservatore. Anche l'aeroraggruppamento di Sussak dovette lamentare delle perdite, ma non a opera del nemico: durante una missione di ricognizione un Ca.311, entrato in una zona temporalesca, si schiantò contro una montagna con la morte dei tre uomini di equipaggio, e un BR.20 andò distrutto in un atterraggio d'emergenza per cause tecniche nel corso di un volo di addestramento, senza gravi conseguenze per i quattro membri dell'equipaggio.

Mentre proseguivano i lavori per la sistemazione difensiva degli aeroporti, il comando dell'aeroraggruppamento di Sussak si trasferiva a Lubiana, senza peraltro cambiare denominazione, e la composizione dello strumento aereo veniva anch'essa modificata, ridimensionando la componente da bombardamento e ridistribuendo quella da osservazione aerea, destinata anche a essere ricquipaggiata con nuove macchine. Il 7 novembre il 98° gruppo BT con le squadriglie 240^a e 241^a si trasferì a Bresso, tornando alle dipendenze della 1^a squadra aerea, il 1° dicembre la 128^a Squadriglia del 61° gruppo OA, con 6 Ca.311 passò da Gorizia a Zara, e sempre da Gorizia il 7 di quello stesso mese il comando del 61° gruppo OA si rischierò ad Altura di Pola con la 119^a squadriglia, non operativa perché impegnata nella conversione dal Ca.311 al Ca.314 di cui al momento schierava 7 esemplari. Il Ca.314, ultimo nato della famiglia Caproni, montava due motori in linea Isotta-Fraschini Delta RC.35 da 700 cv che gli permettevano una velocità massima di 408 km/h, poteva portare 320 kg di bombe e nella versione A era armato con tre mitragliatrici da 12,7 mm, due montate nella radice delle semiali e una in torretta dorsale e con una mitragliatrice da 7,7 mm in posizione ventrale. Il velivolo ebbe una lunga e laboriosa messa a punto, trovando poi impiego nella ricognizione e nella scorta convogli, e ne venne sviluppata anche una versione C, da combattimento, con altre due armi da 12,7 mm in caccia che fu anch'essa impiegata nei Balcani.

995 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia (2^a Armata) dal 1° al 30 novembre 1942-XXI*, e *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia (2^a Armata) dal 1° al 31 dicembre 1942-XXI*, AUSSMA.

L'operazione "Weiss"

Nel gennaio del 1943, con il rigido inverno balcanico che continuava a dettare la sua legge, le operazioni aeree ebbero lo stesso andamento dei mesi precedenti con interventi a favore di reparti del Regio Esercito impegnati in azioni di rastrellamento locali e di presidi isolati e sotto attacco, ma sempre più frequenti erano le missioni di bombardamento contro le basi logistiche costituite dai partigiani lungo la costa dalmata e le loro zone di raccolta nell'interno, a dimostrazione del fatto che la guerriglia, nonostante i colpi subiti, era in grado di riorganizzarsi rapidamente, consolidando anzi la sua struttura. In questo scenario non sorprende che a caratterizzare i primi mesi del 1943 sia la decisione del comando supremo tedesco di sferrare una grande offensiva per eliminare le formazioni di Tito presenti nell'area a ovest e nordovest di Sarajevo compresa tra la ferrovia Karlovac-Ogulin-Knin e la strada Bos Novi-Sanski Most-Klju. Il piano concepito dal colonnello generale Alexander Löhr⁹⁹⁶, che il 1° gennaio aveva assunto il comando del gruppo d'armate E e la responsabilità del Comando Superiore del Sudest (Oberbefehlshaber Süd-Ost, OBSO), prevedeva che forze tedesche e croate agli ordini del comandante delle truppe tedesche in Croazia, generale Rudolf Lueters, muovessero da nord lungo la direttrice Karlovac-Slunj-Bihac-Bos Grahovo mentre da ovest e da est italiani e croati avrebbero progressivamente ridotto lo spazio di manovra dei partigiani costringendoli in un'area sempre più ristretta. Annientate così le formazioni comuniste, si sarebbe dovuto procedere al disarmo e all'internamento delle bande etniche, una conclusione fortemente voluta da tedeschi e croati ma avversata dal comando italiano, e soprattutto dal generale Roatta che nei cetnici vedeva dei preziosi alleati. Le pressioni di Roma non gli fecero cambiare idea e comunque gli avvenimenti successivi non avrebbero permesso di attuare queste misure.

La prima fase dell'operazione Weiss, nome in codice della campagna invernale voluta da Löhr, si sviluppò tra il 15 gennaio e il 20 febbraio interessando da parte italiana soprattutto le divisioni del V Corpo d'Armata "Lombardia", che da Plaski avanzò su Slunj, e "Re", che da Vrhovine e Lovinac puntò su Bihac e Korenica, e la divisione "Sassari", all'epoca inquadrata nel XVIII Corpo d'Armata, che si mosse su due direttrici, da Bruvno su Bihac e da Srb su Bosanski Petrovac⁹⁹⁷. A sostegno di queste grandi unità operarono gli acrioraggruppa-

⁹⁹⁶ Alexander Löhr (1885-1947), già ufficiale di carriera dell'esercito austro-ungarico, nel dopoguerra era rimasto in servizio e tra il 1934 e il 1938 era stato a capo della piccola forza aerea austriaca. Dopo l'Anschluss era entrato nei ranghi della Luftwaffe e con il grado di tenente generale aveva comandato la 4ª Luftflotte nelle campagne di Polonia e di Jugoslavia e nella prima fase dell'operazione *Barbarossa*. Promosso colonnello generale nel maggio del 1942, ebbe il comando della 12ª Armata che tenne dal luglio al dicembre dello stesso anno, per poi assumere il 1° gennaio 1943 il comando del Gruppo Armate E, che tenne fino alla fine dell'anno, e la responsabilità del Comando Superiore Sud-Est, che tenne fino al termine del conflitto. Il 9 maggio 1945 si consegnò ai partigiani titini in Slovenia, per poi essere fucilato a Belgrado nel 1947 in quanto riconosciuto colpevole di crimini di guerra, con specifico riferimento al bombardamento indiscriminato con ordigni incendiari della capitale serba nell'aprile del 1941.

⁹⁹⁷ Da parte tedesca presero parte all'operazione *Weiss* la 7ª divisione da montagna SS *Prinz Eugen*, le divisioni di fanteria 369ª e 717ª, il 187º Reggimento Fanteria e reparti minori, da parte croata due bri-

menti di Sussak e Zara, con risultati peraltro modesti a causa di condizioni meteorologiche spesso proibitive che in più occasioni obbligarono gli equipaggi a ricorrere alla navigazione strumentale. Oltre alle ormai consuete missioni di ricognizione sugli itinerari di marcia, di bombardamento sulle località tenute dai partigiani e di mitragliamento contro colonne di uomini e salmerie allo scoperto, le squadriglie di Zara attaccarono più volte la fabbrica d'armi allestita a Drvar. In precedenza Ca.311 e BR.20 avevano contribuito con missioni di ricognizione, bombardamento e mitragliamento a sbloccare alcuni presidi ferroviari tra Gracac e Gospic e a liberare la linea di partenza dell'offensiva rifornendo di medicinali, vestiario invernale, materiale radio ed esplosivi il presidio di Plaschi e favorendo il ripristino delle comunicazioni via terra con questa località. L'aeroraggruppamento di Mostar era stato inizialmente impegnato in azioni di bombardamento sulle località costiere tra Makarska e Zastrog, che fonti attendibili indicavano come punti di transito dei rifornimenti inviati dalle isole ai partigiani operanti nel Biokovo, e in missioni di ricognizione a supporto del rastrellamento dell'isola di Lesina, ma con il deflusso delle formazioni partigiane dalla Bosnia verso l'Erzegovina e il Montenegro per sfuggire all'accerchiamento, su richiesta della divisione "Murge", aveva dovuto indirizzare la sua azione verso la zona mineraria di Siroki Brijeg e intorno al presidio di Prozor, per accertare la situazione e allentare la pressione, intervenendo poi allo stesso modo a supporto della 6ª divisione croata, per permettere la riconquista di Ratkno e dare protezione ai presidi di Posusje e Imotski minacciati da vicino.

L'attività di volo nel gennaio del 1943 si concretizzò in 202 missioni, delle quali ben 135 a carattere offensivo, per un totale di quasi 296 ore di volo⁹⁹⁸. La reazione contraccaera, sempre più precisa, lasciò il segno su 21 velivoli, 16 dei quali dell'aeroraggruppamento di Zara, a dimostrazione del maggior coinvolgimento di questi reparti, e andarono perduti un Ca.311 della 128ª squadriglia di Zara-Zemonico, precipitato il 1º gennaio in fase di atterraggio per la piantata di un motore con la morte dei 2 uomini di equipaggio, e un BR.20 della 113ª squadriglia di Altura di Pola, schiantatosi al suolo il 31 gennaio nei pressi del Monte Sisol mentre dirigeva su Kostanjevica per una missione di bombardamento, senza lasciare scampo al suo equipaggio di 5 uomini. Nel complesso l'efficienza del materiale di volo, fatta eccezione per l'incidente del 1º gennaio si manteneva buona, grazie all'opera degli specialisti delle squadriglie e delle Squadre Riparazione Aeromobili e Motori (SRAM) di Gorizia e Mostar, ma era ormai necessario provvedere al rinnovo delle linee di volo, soprattutto dei reparti da osservazione aerea. Per potenziarli era stato assegnato alle squadriglie qualche esemplare di BR.20, ormai non più impiegabile su altri fronti, e soprattutto si attendeva l'entrata in linea del Ca.314, anche se le difficoltà di messa a punto dei velivoli già assegnati alla 119ª squadriglia e il tempo richiesto dall'addestramento di piloti e specialisti del reparto facevano nascere più di qualche dubbio sulla validità di questa soluzione. Quanto all'armamento, le bombe incendiarie da 70 chilogrammi erano state accantonate e

gate, 2ª e 3ª, dell'esercito regolare.

⁹⁹⁸ Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata) dal 1° al 31 gennaio 1943*, XXI, AUSSMA.

si usavano quelle da 20 e da 2.

Dall'ordine di battaglia del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia usciva intanto la sezione aerotrasporti di Gorizia, che il 15 gennaio veniva trasferita altrove con i suoi 2 S.81, e vi entrava, su esplicita richiesta di Piccini a Superaereo, un nucleo caccia e assalto attivato il 17 gennaio sull'aeroporto di Zemonico con l'arrivo da Aviano di 6 CR.42 in rinforzo alla sezione di due velivoli già operante su quel campo dal mese di agosto. L'indomani il comando di aeroraggruppamento di Sussak si trasferì da Lubiana, il cui campo era impraticabile per la neve, ad Altura di Pola, una sede che consentiva di seguire da vicino l'andamento delle operazioni di imminente avvio⁹⁹⁹. A Lubiana rimaneva un Ba.25 munito di sci in carico alla 41ª squadriglia OA e utilizzabile nel caso per missioni di ricognizione, ma eventuali interventi a carattere offensivo dovevano essere richiesti direttamente ad Altura di Pola, dove erano stati attestati i necessari collegamenti telefonici e in ponte radio ed erano stati concentrati mezzi aerei sufficienti per far fronte sia alle esigenze dell'XI Corpo d'Armata sia a quelle del V¹⁰⁰⁰.

Come conseguenza di questi movimenti, il 10 febbraio 1943 l'ordine di battaglia di Supersloda Aerotattico, con sede a Sussak, era il seguente:

- Aeroraggruppamento Mostar: 39° gruppo BT e 69ª squadriglia, con 8 BR.20, 120ª squadriglia OA, con 7 Ca.311 e 5 Ro.37;
- Aeroraggruppamento Zara: 51ª squadriglia BT, con 7 BR.20, comando V gruppo OA con la 121ª squadriglia, con 10 Ca.311, 128ª squadriglia (61° gruppo OA), con 7 Ca.311, sezione caccia e assalto, con 8 CR.42, sezione trasporti;
- Aeroraggruppamento Altura di Pola: comando 61° gruppo OA con la 119ª squadriglia, con 11 Ca.314 e 1 Ro.37, 63° gruppo OA con le squadriglie 41ª, con 3 BR.20, 7 Ca.311, 2 Ro.37, e 113ª, con 3 BR.20, 8 Ca.311, 4 Ro.37, una sezione della 33ª squadriglia (68° gruppo OA), con 3 Ca.311, in procinto di rientrare a Jesi; sezione collegamento a Grobnico¹⁰⁰¹.

La notevole attività aerea del febbraio del 1943, con un ulteriore incremento nel numero delle missioni e delle ore di volo, salite rispettivamente a 584 e 784, fu quasi del tutto assorbita dalle esigenze dei reparti impegnati nell'operazione Weiss, la cui seconda fase sarebbe iniziata il 21 febbraio per protrarsi fino ad aprile inoltrato¹⁰⁰².

La prima metà di febbraio vide le squadriglie di Altura di Pola e Zara-Zemonico impegnate ad appoggiare l'avanzata del V Corpo d'Armata nella regione di Krbava e della

999 Supersloda Aerotattico, tel. n. 03984/OP del 17 gennaio 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326

1000 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Trasferimento Aeroraggruppamento Lubiana*, tel. n. 04023/OP del 18 gennaio 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

1001 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Sintesi dell'opera svolta dal 10 febbraio 1942 - XX al 10 febbraio 1943 - XXI*, AUSSMA.

1002 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata) dal 1° al 28 febbraio 1943-XXI*, AUSSMA.

divisione "Sassari" nella zona di Lapac, senza peraltro accantonare del tutto altre richieste di intervento. Le prime eseguirono infatti anche azioni di sorveglianza e repressione nella regione di Medika e in quella dei Gorjanci, in Slovenia, nel settore dell'XI Corpo d'Armata, e le seconde portarono a termine su richiesta del XVIII Corpo d'Armata una serie di ricognizioni armate sulla fascia costiera a nord di Spalato e bombardarono postazioni partigiane nei pressi di Podgora, dalle quali veniva minacciata la navigazione nel canale di Makarska. Con il passare dei giorni il problema principale diventò però individuare l'esatta direzione di ritirata delle forze partigiane, un problema complicato dall'abilità dell'avversario nel mascherare i suoi movimenti, dalla carente cooperazione con l'alleato germanico in campo informativo e dalla mancata valorizzazione delle informazioni disponibili. Nella seconda decade di febbraio l'improvviso materializzarsi delle formazioni comuniste nell'ansa della Neretva colse quindi di sorpresa i presidi della divisione "Murge" che avrebbero dovuto arrestarne la marcia verso l'Erzegovina e il Montenegro, portando a una serie di rovesci dalle tragiche conseguenze.

Nelle missioni di ricognizione armata effettuate su richiesta del VI Corpo d'Armata le squadriglie di Mostar avevano raccolto degli indizi sulla direzione di marcia delle forze partigiane e sulla loro consistenza ma questo non era stato sufficiente a superare l'incertezza dei comandi e a far mettere in allarme i reparti della "Murge" nelle valli del Rama e della Neretva e le guarnigioni croate che ne integravano lo schieramento verso nord. I rapporti degli equipaggi indicavano l'addensarsi della minaccia in questa direzione, ma il comando di divisione continuò a ritenere più probabile un attacco nella zona di Siroki Brijeg, a ovest di Mostar, disperdendo così le già scarse forze disponibili e alimentando una pericolosa

AUSSME. Trimotore Ca.133 della 6ª squadriglia in decollo da un campo improvvisato in Etiopia. Il concorso della Regia Aeronautica fu determinante per mantenere i collegamenti tra le colonne operanti e per assicurare i rifornimenti ai presidi più isolati.



sensazione di sicurezza nel settore destinato a essere investito dall'urto dei partigiani. Tra il 9 e l'11 febbraio la 6^a divisione croata dovette abbandonare in successione Livno, Posusje e Imorski, senza preavvertirne il comando del VI Corpo d'Armata da cui dipendeva operativamente ma continuando fino all'ultimo a chiedere e a ottenere il supporto di fuoco dei velivoli dell'aeroraggruppamento di Mostar per alleggerire la pressione dei titini che il 16 febbraio cominciarono a investire i presidi della "Murge". L'intervento della Regia Aeronautica con missioni di bombardamento e mitragliamento a bassa quota e con il lancio di rifornimenti non riuscì a impedire che uno dopo l'altro fossero travolti: dopo il piccolo presidio di Gornja Grabovica, sopraffatto già il giorno 16, il 17 febbraio fu colto di sorpresa quello di Prozor, costituito dal III battaglione del 259^o reggimento fanteria, e nelle ventiquattro ore successive caddero quelli della forza di un plotone o poco più distribuiti lungo le strade per Kosjic e Jablanica. Quanto a questi due, mentre il primo riuscì a resistere, quello di Jablanica, investito dal grosso delle forze avversarie, capitolò il 26 febbraio, dopo aver esaurito viveri e munizioni. A nulla valsero le numerose missioni di attacco al suolo e di aerorifornimento eseguite dalle squadriglie di Mostar, e l'invio di un'autocolonna di soccorso, intercettata e distrutta dai partigiani nei pressi di Dreznica, un altro presidio che si batté fino all'ultimo prima di cedere le armi.

A questo punto il peso dello sforzo sostenuto cominciò a farsi sentire e la pressione delle formazioni di Tito si attenuò, mentre la pianificazione per la seconda fase dell'operazione Weiss veniva modificata con l'intervento a nord del settore della "Murge" di due gruppi da combattimento tedeschi della 718^a divisione, di stanza a Sarajevo, e sul fianco sud di reparti della divisione "Bergamo" affiancati da bande cecniche, con il compito di garantire innanzitutto la sicurezza della zona di Mostar prima di procedere a sbloccare il presidio di Konjic e avanzare quindi a cavallo del fiume Rama. Negli ultimi giorni di febbraio, oltre a rifornire dal cielo i reparti italiani e cecnici accerchiati a Konjic, le squadriglie di Mostar intervennero così ripetutamente per allentare la morsa dei titini su questa località e per stroncarne gli attacchi alle posizioni tenute dalla divisione "Messina" e da reparti croati nella zona di Nezdruica.

Con una media giornaliera di oltre venti interventi, il febbraio del 1943 fu per il Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia il mese di maggiore impegno dalla sua attivazione nel maggio del 1942, con oltre il 70 per cento delle sortite dedicato all'attacco al suolo. Il sensibile miglioramento delle condizioni meteorologiche e le discrete condizioni di efficienza dei velivoli permisero di mantenere alto il ritmo delle operazioni, anche se cominciavano a mancare le parti di ricambio e la messa a punto dei Ca.314 si rivelava più complessa del previsto. Anche le perdite furono le più alte mai registrate, con 33 velivoli colpiti, uno dei quali, un Ca.311 della 120^a squadriglia, schiantatosi nel rientrare a Mostar, un BR.20 della 113^a squadriglia distrutto in un incidente in atterraggio e 5 caduti e 9 feriti tra gli equipaggi. Il tentativo di migliorare il munizionamento di caduta con la distribuzione di bombe da 100 chilogrammi non diede i risultati sperati, ancora una volta per la percentuale elevata di mancati scoppi, ma la causa del problema, derivante dal tipo di esplosivo e dalle procedure usate per il suo caricamento, sarebbe stata individuata e rimossa in marzo. Grazie anche ai corsi per il personale dei posti a terra attivati in gennaio a Lubiana, Zemonico e Mostar

fu invece soddisfacente il collegamento terra-bordo-terra che in più occasioni permise di orientare al meglio l'azione dei velivoli a favore dei presidi accerchiati, ovviando all'interruzione delle comunicazioni telefoniche tra questi e i loro comandi di grande unità.

Se il mese di febbraio aveva fatto registrare un picco dell'attività, in marzo questo livello fu addirittura superato, con non meno di 665 sortite e 870 ore di volo, anche se la percentuale delle missioni a carattere offensivo scese dal 70 al 58 per cento a vantaggio di quelle di ricognizione e collegamento, passate dal 26 al 34 per cento, e di aerorifornimento, salite dal 4 all'8 per cento. In uno scenario a elevata dinamica l'esigenza primaria era quella di localizzare l'avversario e indovinarne le intenzioni, da cui il moltiplicarsi delle missioni di ricognizione. Le formazioni di Tito, dopo aver cercato invano un varco verso nordest, puntarono a sudest attraversando la Neretva nei pressi di Jablanica tra il 7 e il 15 marzo per raccogliersi tra la Bosnia orientale e il Montenegro nell'impervia regione del Monte Durmitor. Le perdite erano state pesanti ma il nucleo operativo principale era sfuggito all'annientamento e poteva ancora schierare 15.000 combattenti. La situazione era comunque tanto grave che in quei giorni Tito cercò di raggiungere un accordo con i tedeschi, ai quali in cambio del riconoscimento di combattenti legittimi per i suoi uomini avrebbe offerto di concentrare i suoi sforzi contro i cernici. Le trattative non furono condotte fino in fondo per il veto di Hider, ma è un fatto che per un paio di mesi la pressione tedesca si allentò e a combattere i partigiani nel loro nuovo rifugio montano rimasero italiani e cernici¹⁰⁰³. Era una situazione che non dispiaceva a nessuna delle due parti: i tedeschi vedevano con favore le due componenti della guerriglia logorarsi fra loro e Tito aveva l'opportunità di infliggere un duro colpo al movimento nazionalista. In un tale contesto, su richiesta del VI Corpo d'Armata, i reparti degli aeroraggruppamenti di Zara e soprattutto di Mostar intervennero con missioni di ricognizione e di attacco al suolo nei combattimenti sul medio corso della Neretva, appoggiando le bande M.V.A.C. nella riconquista di Nevesinje e incalzando poi le colonne in ritirata verso il Montenegro. Molto efficaci furono le azioni di mitragliamento a bassa quota dei CR.42 della 383^a squadriglia autonoma caccia e assalto, costituita in quei giorni a Zara sulla base del preesistente nucleo caccia, ma tutti i reparti ottennero buoni risultati grazie al fatto che le formazioni titine erano costrette a percorrere itinerari obbligati in zone che offrivano poca copertura.

Le stesse squadriglie intervennero anche lungo la fascia costiera da Gradac a Makarska e a copertura dei movimenti in atto nella Lika, dove le truppe italiane stavano lasciando le loro posizioni a quelle croate, nel quadro di una riduzione dell'area di responsabilità della 2^a Armata con il ritiro dalle zone più interne e dal tratto di costa assegnato alla Croazia. I reparti aerei di stanza ad Altura di Pola agirono invece contro le aree di concentramento degli insorti tra Medika e Ribnika, in Slovenia, con bombardamenti proceduti dal lancio di manifestini che invitavano alla resa, e per assicurare la sorveglianza e la protezione della ferrovia Delnice-Ogulin-Plaski e degli itinerari stradali Delnice-Ravna Gora e Sussak-Gerovo-Bosilika Loka nel settore del V Corpo d'Armata, intervenendo più volte d'iniziativa contro

1003 Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 1978, pp. 217-218.

nuclei di ribelli pronti all'imboscata. Qui, come nell'ambito del XVIII Corpo d'Armata, furono applicate con puntualità ed efficacia le disposizioni relative alla protezione delle linee ferroviarie, alla scorta delle autocolonne e all'assistenza ai presidi, soprattutto per quanto riguardava i collegamenti terra-bordo-terra, ma non così avvenne nella valle della Neretva, dove le segnalazioni da terra lasciarono spesso a desiderare, facendo risaltare la necessità di sostituire questi sistemi con un più vasto impiego della radio. Le perdite del mese si mantennero sullo stesso livello di febbraio, con 30 velivoli danneggiati, e altri 3, 1 Ca.311 di Altura di Pola, 1 BR.20 di Zara e 1 CR.42, non rientrarono alla base, con 1 morto, 8 dispersi e 4 feriti tra gli equipaggi.

Con il riposizionamento del dispositivo della 2ª Armata, fu ridisegnato anche l'ordine di battaglia del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia: il 1º marzo le squadriglie 119ª e 128ª, già del 61º gruppo OA trasferito sotto la stessa data in Albania, passarono la prima al 63º, la seconda al 5º. Per effetto di questa decisione il 5º gruppo OA schierava ora le squadriglie 120ª a Mostar e 121ª e 128ª a Zara, e il 63ª le squadriglie 113ª e 119ª ad Altura di Pola e 41ª a Lubiana. LXI Corpo d'Armata avrebbe voluto che, con il ritorno della buona stagione, il distaccamento di Lubiana fosse rafforzato con una squadriglia di Ca.314 di Altura di Pola in considerazione del fatto che la 41ª disponeva solo di una mezza dozzina di BR.20, ma la richiesta fu per il momento respinta da Supersloda in quanto le altre due squadriglie del 63º gruppo OA dovevano far fronte non solo alle necessità del V Corpo d'Armata, ma anche alle crescenti esigenze di pattugliamento marittimo¹⁰⁰⁴. Per razionalizzare le richieste di concorso aereo, e nell'ipotesi che l'intensificarsi della lotta anti-partigiana potesse richiedere un impiego a massa dei velivoli, il generale di Corpo d'Armata Mario Robotti, subentrato il 1º febbraio a Roatta alla testa della 2ª Armata, stabilì che in questi casi le richieste venissero avanzate al Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia tramite Supersloda, affidandogli il compito di indicare quali reparti, anche di più aeroraggruppamenti, dovessero intervenire¹⁰⁰⁵.

A partire dall'estate del 1941 l'Aeronautica dell'Albania aveva operato in concorso con le truppe del XIV Corpo in Montenegro. L'attività aerea era stata piuttosto intensa nel luglio e nell'agosto del 1941, quando era esplosa l'insurrezione a sfondo nazionalista dei cetnici con il concorso dei comunisti. La distruzioni di ponti e le interruzioni stradali avevano portato all'isolamento di parecchi centri abitati, determinando la necessità di rifornire per via aerea i loro presidi in concomitanza con le missioni a carattere esplorativo e offensive effettuate a sostegno delle colonne impegnate nelle operazioni di riconquista. La situazione, migliorata notevolmente già nel corso dell'estate grazie all'energica azione aero-terrestre, si era di nuovo aggravata nell'inverno 1941-1942 a causa della neve, che interrompendo le comunicazioni aveva riproposto l'esigenza di rifornire dal cielo i presidi isolati, e del riproporsi della minaccia, questa volta soprattutto a opera di formazioni di partigiani co-

1004 Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia, *Comandi e reparti della R.A.*, vol. n. 4781 del 24 marzo 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

1005 Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia, *Richieste interventi aerei*, vol. n. 4813 del 29 marzo 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.



Un bimotore Ca.311 dal caratteristico muso vetrato si prepara al decollo. Per quanto non particolarmente prestante questa velivola, uno degli ultimi prodotti della famiglia Caproni, si rivelò un autentico tuffatore e come tale venne utilizzato nei Balcani. [g.c. Giorgio Apostolo]

munisti provenienti dalla Serbia e dalla Bosnia, con la conseguente necessità di intervenire offensivamente per stroncarne gli attacchi ai presidi già in difficoltà per l'interruzione dei collegamenti stradali. Nella primavera del 1942, lo scioglimento delle nevi facilitò la progressiva eliminazione di queste bande, grazie anche all'appoggio dei cetnici montenegrini con i quali il comando italiano aveva stabilito una sorta di *modus vivendi* facendo leva sul loro acceso anticomunismo. Solo in pochissime zone, non ancora raggiunte dalle truppe, era ancora necessario l'intervento del mezzo aereo per completare la disgregazione dell'avversario e togliergli la possibilità di radunarsi e rifornirsi¹⁰⁰⁶.

Alla fine del luglio del 1942 quasi tutto il territorio del Montenegro era saldamente controllato e l'Aeronautica dell'Albania non sarebbe più stata chiamata a intervenire, dovendo invece dedicarsi a fronteggiare il fenomeno partigiano nel territorio albanese, manifestatosi in modo preoccupante all'inizio del 1943. Le operazioni contro le formazioni di Tito infiltratesi in Montenegro nella fase finale dell'operazione Weiss nell'aprile del 1943 furono quindi condotte dai reparti del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia e in particolare dei raggruppamenti di Zara e Mostar. L'azione dei mezzi aerei ebbe carattere soprattutto offensivo e si sviluppò prevalentemente quando le truppe agganciavano le colonne in

1006 GIUSEPPE SANTORO, *Il concorso aereo alle operazioni di guerriglia nei Balcani (aprile 1941 - settembre 1943)*, II Parte, in "Rivista Aeronautica" 10/1954.

ritirata o assalivano le posizioni sulle quali gli insorti si erano attestati a difesa, con risultati spesso risolutivi in particolare nella zona di Gacko e nel circondario di Nevesinje, nel territorio del VI Corpo d'Armata. Ancora una volta i CR.42 si dimostrarono molto efficaci nell'attaccare a volo radente nidi di mitragliatrici e piccoli nuclei di tiratori annidati nelle pieghe del terreno, ma nel complesso tutte le squadriglie agirono all'insegna della massima aderenza con le forze di terra e il livello di cooperazione fu soddisfacente anche con le bande M.V.A.C., superando le difficoltà nelle comunicazioni che si erano avute in passato con questi reparti. Spesso, dopo essere decollati senza avere un quadro chiaro della situazione, gli equipaggi furono guidati sull'obiettivo dalle segnalazioni da terra, e questo si verificò puntualmente, e sempre con buoni risultati, anche durante le operazioni di alleggerimento a favore del presidio di Foca, in Montenegro, circondato e sottoposto a una forte pressione.

Se il Montenegro e la Bosnia Orientale rappresentarono l'area di intervento delle squadriglie di Mostar, i reparti dell'aeroraggruppamento di Zara svilupparono la loro azione, anche in questo caso a carattere spiccatamente offensivo, nel settore del V Corpo d'Armata, fra Tribanj, Lovinac, Korenica e Segna, durante l'avvicendamento tra truppe italiane e croate nella regione della Lika, e in quello del XVIII, nel corso dei rastrellamenti a largo raggio che chiusero la seconda fase dell'operazione Weiss interessando l'area di Mosec, Loevecica, Sralog e Radusic. Anche le missioni di scorta ad autocolonne tra Spalato e Sebenico e di sorveglianza sulla linea ferroviaria Gracac-Knin richiesero un notevole impegno a queste squadriglie, e così pure il rispondere alle richieste di appoggio aereo della divisione "Sassari" tra Plavno, Strmica, Srb, Gracac e tra Spalato e Almissa. Meno intensa fu l'attività svolta dall'aeroraggruppamento di Altura di Pola, chiamato comunque a intervenire durante tutto l'arco del mese con missioni di ricognizione e di bombardamento nella valle del Kupa, a favore dei presidi di Ogulin, Vrbovsko e Josipdol, nel territorio del V Corpo d'Armata. A dimostrare l'importanza delle missioni di attacco al suolo nell'aprile del 1943 sta il fatto che l'82 per cento delle 635 sortite, pari a oltre 908 ore di volo, totalizzate dal Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, fu dedicato al bombardamento, allo spezzonamento e al mitragliamento. La prontezza con cui furono sempre sbloccati i presidi isolati trova conferma nella percentuale irrisoria di sortite di aerorifornimento, soltanto 5, pari allo 0,7 per cento, mentre tutto il resto fu assorbito dalla ricognizione e dal collegamento¹⁰⁰⁷.

Il tema dell'aerorifornimento non fu però accantonato, dal momento che il problema restava comunque d'attualità, e gli fu dedicato un intero capitolo della circolare n. 3 C.I. dell'Intendenza del Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia, diramata il 1° maggio con distribuzione estesa fino ai comandi di reggimento. Gli aeroporti dai quali potevano partire missioni di rifornimento per i presidi isolati erano individuati in quelli Gorizia, per i corpi d'armata V e XI, Zara-Zemonico per il V e il XVIII, Mostar, per il VI e il XVIII, con la possibilità di utilizzare anche Lubiana per l'XI. Le richieste dovevano essere inoltrate all'ufficio operazioni di Supersloda, che avrebbe provveduto ad attivare l'Intendenza, e in

1007 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia (2ª Armata) dal 1° al 30 aprile 1943-XXI*, AUSSMA.

casi di particolare urgenza al comando dell'XI Corpo d'Armata per Lubiana, della divisione "Zara" per Zemonico e dell'aeroporto di Mostar. Gli aerorifornitori, con un peso massimo compreso tra i 50 e i 55 kg, e un ingombro massimo di cm 60x50x60, offrivano la possibilità di diverse configurazioni di carico potendo contenere, in alternativa, 9 bombe da mortaio da 81 mm, 72 bombe da mortaio da 45 mm, 24 proiettili da 37 mm, 12 proiettili da 47 mm, 4 proiettili da 75 mm, 2 proiettili da 100 mm, 6 caricatori per mitragliera da 20 mm, 72 caricatori da 20 colpi per fucile mitragliatore, 1.050 proiettili per mitragliatrice calibro 8 mm, un fucile mitragliatore con 500 proiettili, 6 moschetti mod. 91 con 12 kg di cartucce oppure ancora 34,5 litri di benzina in 12 recipienti o 29 litri di acqua in 10 recipienti. I posti di raccolta dovevano essere allestiti in terreno pianeggiante, delle dimensioni di 300 metri per 400 e con fondo soffice, privo di vegetazione d'alto fusto e senza ostacoli nelle vicinanze che potessero impedire il velivolo di abbassarsi gradatamente fino alla quota di lancio. Il segnale identificativo era una croce con le braccia costituite da 2-3 teli individuali sistemata al centro dello spiazzo insieme agli artifici fumogeni che davano al pilota la direzione del vento, mentre ai margini del terreno doveva essere collocato il segnale di identificazione del reparto da rifornire. Il lancio era di massima effettuato controvento, e l'ufficiale addetto al posto di raccolta doveva inviare subito coppie di uomini a recuperare gli aerorifornitori.

Il numero dei velivoli colpiti toccò nell'aprile del 1943 il picco di 65, tutti meno uno appartenenti alle squadriglie di Zara e di Mostar, e andò perduto un CR.42, abbattuto il 29 durante un'azione di mitragliamento nei pressi di Kljuni con la morte del pilota. Sempre in aprile altri tre aviatori furono feriti dal tiro contraereo e il giorno 24, in un incidente di volo in Emilia, rimase ucciso il generale di brigata aerea Mario Piccini, organizzatore e animatore dell'aviazione della Slovenia e Dalmazia. Mentre si completava la sistemazione difensiva degli aeroporti, il 16 aprile lo schieramento dei reparti era stato ancora una volta modificato con il trasferimento a Lubiana del comando di aeroraggruppamento di Altura di Pola e della 113^a squadriglia.

In maggio l'attività aerea si ridusse in modo significativo, con 483 sortite e 743 ore di volo, mentre, con il diminuire dell'intensità dei combattimenti, cresceva la percentuale delle missioni di ricognizione, salita al 36 per cento, e calava quella delle missioni a carattere offensivo, scesa al 54 per cento; il restante 10 per cento fu impegnato dalle missioni di rifornimento a favore del presidio croato di Gospic, su cui furono lanciate 19 tonnellate di viveri e munizioni per 110.000 proiettili di fucile¹⁰⁰⁸. Nello stesso settore le squadriglie di Zara appoggiarono le operazioni controffensive condotte dalle truppe del V Corpo d'Armata e da quelle croate che portarono alla riconquista di Passo Vrata e alla liberazione del suo presidio, e sempre le stesse squadriglie intervennero nelle azioni di rastrellamento condotte dal XVIII Corpo d'Armata tra Spalato, Almissa, Traù e Sebenico, dalla divisione "Zara" per la normalizzazione delle isole e dal presidio di Knin in cooperazione con bande M.V.A.C. nella zona Velika Popina-Tiskovac-Plavno. Nella seconda metà del mese il centro

1008 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione sulle operazioni belliche aeree svoltesi in cooperazione con le truppe del Comando della 2^a Armata dal 1° al 31 maggio 1943*-XXI, AUSSMA.

dell'azione si spostò ancora in Montenegro: sbloccato il 5 maggio il presidio di Foca, dove il battaglione alpini "Aosta" aveva resistito per settimane all'assedio, il giorno 14 ebbe inizio l'operazione Schwarz, con l'obiettivo di eliminare le forze partigiane concentrate intorno al Monte Durmitor. Questo ciclo operativo si sarebbe protratto fino al 17 giugno e vi presero parte divisioni tedesche e croate, un reggimento bulgaro, e per gli italiani i corpi d'armata VI e XIV, il primo con il compito di sbarrare il confine con l'Erzegovina, il secondo chiamato a serrare da sud la morsa sulle formazioni tirine, sbarrando nel contempo la strada per l'Albania¹⁰⁰⁹. L'appoggio aereo fu assicurato dalle squadriglie di Mostar impegnate a localizzare e ad attaccare le brigate partigiane che, dopo aver tentato inutilmente di sfondare in direzione dell'Albania, si erano raggruppate nella regione del Durmitor per cercare scampo verso nordovest, filtrando attraverso le maglie del dispositivo croato tra Gacko e Foca. Le zone di intervento furono dunque comprese in quest'area e tra Niksic e Savnik, località conquistata il 5 giugno dalla divisione "Ferrara".

In maggio in tutto il territorio di competenza del Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia i velivoli colpiti furono 24, ma nessuno venne abbattuto e non si ebbero perdite tra il personale. L'efficienza si manteneva buona per il BR.20 e per il Ca.314, che cominciava a entrare in azione, mentre più critica era la situazione del CR.42, una linea di volo costituita da macchine logore e per la quale non c'erano specialisti qualificati in numero sufficiente. Riprendeva intanto l'avvicendamento dei reparti da osservazione aerea e a partire dal 22 maggio la 120ª squadriglia rimpatriò, sostituita a Mostar dalla 33ª montata su Ca.314.

Il 15 giugno una pattuglia composta da elementi delle divisioni "Ferrara", "Venezia" e "Taurinense" issava il tricolore sulla vetta del Durmitor e due giorni dopo si conclusero le operazioni sul territorio del Montenegro. Quanto restava delle formazioni partigiane, non potendo trovare scampo in Erzegovina il cui confine era sbarrato dalle divisioni "Murge" e "Marche", si diresse verso la parte centrale della Bosnia, superando a prezzo di pesanti perdite gli sbarramenti predisposti dalle truppe tedesche e croate tra i fiumi Piva, Drina e Sutjeska. I velivoli di stanza a Mostar cooperarono attivamente a questa fase conclusiva dell'operazione Schwarz, che interessò anche l'area di Metkovic con le azioni di rastrellamento condotte dalla divisione "Messina" (VI Corpo d'Armata). Quel mese di giugno vide peraltro un'intensa attività di volo su tutto il territorio della 2ª Armata, in particolare in funzione delle operazioni di rastrellamento e di contrasto al movimento partigiano condotte dall'XI Corpo d'Armata nella zona di Senturje, dalla divisione "Lombardia" (V Corpo d'Armata) a sud dei Gorjanci e a cavallo della ferrovia Sussak-Ogulin-Karlovac, dalle truppe croate tra Gospić e Carlopago, dalla divisione "Zara" verso Knin e Kistanje, contro le bande provenienti dalla Bosnia e dal Montenegro, dalla divisione "Bergamo" (XVIII Corpo d'Armata) nella regione di Sebenico. Inoltre furono bombardati diversi centri abitati utilizzati dai partigiani quali basi logistiche, come Zabljak, (2 giugno), Gradac (8 e 10 giugno), Zagvozd (20 giugno), Zaselac (21 giugno). Soprattutto in Dalmazia e nella Lika, nel settore

1009 Le forze tedesche comprendevano la 7ª divisione da montagna SS *Prinz Eugen*, la 1ª divisione da montagna, la 369ª divisione fanteria, la 118ª divisione cacciatori, un reggimento della 104ª divisione e elementi del reggimento *Brandenburg*.

del V Corpo d'Armata, si moltiplicavano intanto le segnalazioni di lanci di armi, munizioni, medicinali e denaro, spesso accompagnati da ufficiali di collegamento e da istruttori, e la ricognizione aerea continuava a localizzare aree di lancio e possibili campi di atterraggio. Il 9 giugno ne furono individuati tre a Udbina, Lapac e Mazin, e il 20 giugno la ricognizione aerea ne localizzò con certezza un altro in approntamento nella zona di Kravsko Polje, a nord di Pisac, che il giorno 24 fu bombardato con bombe da 100 chilogrammi per renderlo inservibile. Era la prima azione di questo tipo condotta dall'Aviazione Slovenia-Dalmazia ed era anche l'unica risposta possibile al crescente impegno di britannici e statunitensi a favore delle formazioni partigiane. La Regia Aeronautica non disponeva infatti nella regione di reparti da caccia notturna e comunque l'organizzazione di questa specialità era ancora a livello embrionale.

L'intensificarsi delle missioni di aerorifornimento alle formazioni di Tito indicava che Londra e Washington avevano ormai fatto una precisa scelta di campo, abbandonando al loro destino i cetnici e questo proprio mentre Roma, cedendo alle pressioni di Berlino e Zagabria, prendeva a sua volta posizione contro i nazionalisti serbi. Tutto questo rendeva la situazione ancora più incerta e confusa, soprattutto nella Bosnia-Erzegovina, dove furono arrestati i capi del movimento e sciolte le formazioni anticomuniste che affiancavano il VI Corpo d'Armata. La massiccia attività di propaganda svolta anche con il lancio di manifestini dai velivoli, secondo una prassi da tempo già in atto nel tentativo di neutralizzare l'azione abilmente condotta a livello politico e psicologico dalla guerriglia, non poteva annullare l'impatto negativo di questi avvenimenti sui cetnici, che nella migliore delle ipotesi da quel momento in poi sarebbero rimasti neutrali, facendo venir meno una componente importante del dispositivo di controguerriglia della 2ª Armata.

Il mese di giugno comportò nell'insieme un impegno non inferiore ai due mesi precedenti, con 516 sortite pari a 788 ore di volo, e ancora una volta nessun velivolo andò perduto, anche se 21, tutti regolarmente rientrati alla base, furono colpiti dal tiro contraereo¹⁰¹⁰. Quasi il 67 per cento dell'attività di volo venne assorbito da missioni a carattere offensivo e solo poco più del 28 per cento da missioni di ricognizione e collegamento, con il restante 5 per cento dedicato agli aviolanci e al trasporto. Il peso maggiore ricadde sull'aeroraggruppamento di Zara che, chiamato a intervenire anche al di fuori dell'area dei corpi d'armata V e XVIII, totalizzò da solo 241 sortite e 393 ore di volo.

La forte incidenza delle missioni di attacco al suolo, a volte pianificate o eseguite d'iniziativa dagli equipaggi ma spesso effettuate anche su richiesta delle truppe in contatto col nemico, fece emergere in modo prepotente la necessità di soluzioni per le comunicazioni terra-bordo-terra più efficienti e immediate di quelle in uso, nella sostanza le stesse impiegate nella Grande Guerra e peraltro in larga misura utilizzate anche da tedeschi e croati¹⁰¹¹.

1010 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione mensile (1° - 30 giugno 1943-XXI)*, AUSSMA.

1011 Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, *Servizio di riconoscimento fra esercito, aviazione e marina*, tel. n. 10410 del 25 giugno 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326, relativa alle procedure per il riconoscimento tra le forze dell'Asse, e Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, *Direttive per l'impiego dell'aviazione*, n. 8565 del 26 maggio 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326, traduzione di una pubblicazione croata con lo stesso titolo.

All'inizio di giugno il comando dell'XI Corpo d'Armata doveva stigmatizzare il fatto che le truppe in operazione spesso non esprimevano i segnali di riconoscimento quando il velivolo lanciava il razzo bianco di chiamata, e che lo stesso facevano anche molti presidi, lasciando l'equipaggio nell'incertezza. I posti a terra dovevano quindi essere molto rapidi nella manovra dei teli e i comandanti di reparto erano invitati a curarne l'addestramento¹⁰¹². L'esperienza dimostrava che in questo modo si potevano effettivamente ottenere risultati soddisfacenti, ma era ormai necessario andare oltre i teli da segnalazione, gli artifici fumogeni e il lancio di messaggi. Del resto il sistema si prestava a favorire possibili misure di inganno, e in più occasioni al passaggio dei velivoli i partigiani avevano esposto identici teli da segnalazione per indurre in errore gli equipaggi¹⁰¹³.

Con un ritardo che era di per sé una conferma del più generale ritardo tecnologico dello strumento militare italiano, l'XI Corpo d'Armata, su iniziativa del suo comandante, il generale Gastone Garbura, sperimentò così in quel periodo l'impiego di stazioni radio RF3C a livello di battaglione, riuscendo a stabilire e a mantenere il collegamento con i velivoli in un raggio di 40 chilometri, più che sufficiente a livello tattico. Questi esperimenti proseguirono per tutto il mese di luglio, curando nel frattempo anche l'addestramento degli ufficiali responsabili dei posti a terra, e in agosto le modalità da seguire vennero codificate in una circolare a livello di Corpo d'Armata.¹⁰¹⁴ Una volta stabilito il collegamento iniziale con i sistemi tradizionali, il posto a terra componeva con i teli la sigla della stazione radio campale in dotazione (riceventi RA1, RA2, ricetrasmittenti RF3C, RF2, R23)¹⁰¹⁵. A questo punto il radiotelegrafista si metteva in ascolto sulla frequenza assegnata e il primo a chiamare doveva essere sempre il velivolo, utilizzando un nominativo in codice costituito da una serie di numeri. Stabilito il contatto le comunicazioni dovevano essere ridotte all'essenziale e nel caso fosse venuto meno il collegamento radio il dialogo riprendeva con i teli da segnalazione. Tutto questo era in stridente contrasto con quanto ancora avveniva nei settori d'operazione degli aeroraggruppamenti di Zara e Mostar, dove in qualche caso i posti di ascolto a terra dei reparti del Regio Esercito dimostravano una scarsa conoscenza delle procedure e in altri le truppe non esprimevano i segnali di riconoscimento o li esprimevano in ritardo. Un tale comportamento, oltre a compromettere l'efficacia dell'intervento, poteva portare a casi di "fuoco amico", come quello denunciato il 28 luglio dal comando della 2ª Armata, un in-

1012 Comando XI Corpo d'Armata, *Aerocooperazione*, tel. n. 02/20457 OP del 6 giugno 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

1013 Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, *Uso dei teli da segnalazione per aerei da parte dei ribelli*, tel. n. 9145 dell'8 giugno 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

1014 Comando XI Corpo d'Armata, Ufficio Operazioni, *Collegamento radio bilaterale tra aerei in volo e p.a. (posti ascolto a terra) a mezzo delle stazioni campali*, tel. n. 02/20596 OP del 10 agosto 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

1015 La stazione radio RF3C mod.1936, prodotta dalla Magneti Marelli, operava in telegrafia e in fonìa nella banda 1.840-2.515 kHz con una portata compresa tra i 30 e i 40 km. Aveva un peso di 130 kg e poteva essere scomposta per il trasporto in 6 cofani. Altri apparati ricetrasmittenti di largo impiego erano le stazioni RF2 mod.1935, operante nella banda 2.550-3.060 kHz, con una portata di 6 km in radiofonia e 20 km in radiotelegrafia, e R23 operante in radiotelegrafia nella banda 1.463-2.500 kHz con portata di 20 km.

cidente che "poteva e doveva essere evitato se le truppe avessero esposto subito i propri teli da segnalazione per indicare le posizioni da esse raggiunte"¹⁰¹⁶.

Per quanto riguarda il materiale di volo, all'inizio dell'estate i bimotori Ca.314 equipaggiavano ormai 4 squadriglie (113^a, 119^a, 121^a, 128^a) rimpiazzando progressivamente i Ca.311 e dando nel complesso buona prova. Sugli impervi terreni della Dalmazia e della Bosnia l'impiego efficace delle mitragliatrici montate in caccia richiedeva però profili di attacco in picchiata ai quali gli equipaggi non erano ancora addestrati e per aumentare il carico di bombe, data la relativa vicinanza degli obiettivi da battere, fu presa in considerazione la possibilità di eliminare il serbatoio supplementare, che del resto aumentava l'autonomia del velivolo di non più di 40 minuti. Inoltre, nella seconda metà di giugno, 22 piloti dei tre aeroraggruppamenti iniziarono l'addestramento al volo notturno, sia pure con luce lunare, per ampliare la finestra d'intervento e in prospettiva permettere non solo di battere con continuità località di raccolta e centri logistici, ma anche di interferire con gli aviolanci alleati utilizzando come guida le segnalazioni luminose usate dai velivoli bri-

1016 Comando 2^a Armata, Ufficio Operazioni, *Cooperazione aereo-terrestre*, tel. n. 12601 del 28 luglio 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 326.

Bombardiere bimotore FIAT BR.20M della 243^a squadriglia BT, uno dei reparti che operò sui Balcani tra il 1941 ed il 1943. Oltre ai reparti da bombardamento i BR.20 equipaggiarono progressivamente anche i reparti da osservazione aerea, affiancando i bimotori Caproni. (g.c. Giorgia Apostola)



tarnici e statunitensi¹⁰¹⁷.

Lo schieramento dei reparti non subì ulteriori variazioni, anche se il 4 giugno l'aeroporto di Mostar passò sotto il controllo della Luftwaffe, che assunse anche la responsabilità della sua difesa, e alla data del 30 giugno la consistenza dello strumento aereo a disposizione della 2ª Armata era di 103 velivoli d'impiego bellico (27 BR.20, 34 Ca.314, 12 Ca.311, 6 Ro.37, 16 CR.42, 1 S.81, 1 Ca.312, 2 Ca.111, 1 Ca.310, 3 Ca.309) e 10 da collegamento (6 Ca.164, 1 Ba.25, 2 FN.305, 1 Fieseler Storch). La mancanza di velivoli da caccia moderni cominciava a farsi sentire, dal momento che la situazione generale del conflitto con l'abbandono dell'Africa settentrionale rendeva sempre più concreta la minaccia delle incursioni aeree alleate e per farvi fronte su tutti gli aeroporti vennero attuate misure di decentramento. Era una misura in contrasto con la precedente decisione di accentrare invece non solo i velivoli ma anche baraccamenti e depositi per poter meglio contrastare possibili tentativi di sabotaggio, e in quest'ottica era stata organizzata la sistemazione difensiva dei campi, articolata su due cinture concentriche. Ora si trattava di individuare delle zone di decentramento all'interno della cintura più esterna, protetta da fortini e reticolati, o di ampliarla per fare in modo che queste zone fossero distanziate l'una dall'altra di almeno 600 metri e possibilmente di 800, provvedendo poi a raccordarle con il campo di volo con idonee vie di rullaggio. All'interno della cinta difensiva interna dovevano rimanere le strutture di servizio, come alloggi, cucine e mense, mentre carburanti e munizioni dovevano essere sistemati in ricoveri sotterranei decentrati nelle vicinanze dell'aeroporto, sfruttando ove possibile le numerose cavità naturali debitamente mimetizzate. Anche le zone di decentramento dei velivoli dovevano essere mascherate all'osservazione aerea, utilizzando la vegetazione esistente, stuoie di paglia, rami d'albero e reti mimetiche, e nelle vicinanze di ognuna si dovevano costruire delle trincee paraschegge per il personale, realizzate in modo da poter servire anche come postazione di combattimento. Restavano in vigore, infatti, tutte le disposizioni per la difesa degli aeroporti da attacchi da terra, ivi inclusi gli accordi con i reparti del Regio Esercito per un loro pronto intervento in caso di necessità e per l'eventuale concorso dell'artiglieria.

1017 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, *Relazione mensile (1° - 30 giugno 1943-XXI)*, AUSSMA.

L'estate del 1943

Nel corso dell'estate le operazioni mantennero lo stesso andamento interessando soprattutto la Dalmazia e la parte più meridionale della Slovenia, ma con un'intensità minore che nei mesi precedenti. Gli effetti delle operazioni Weiss e Schwarz si facevano ancora sentire e gli eventi del 25 luglio, insieme con l'invasione della Sicilia e la crescente minaccia al territorio nazionale, portarono i comandi italiani ad assumere un atteggiamento di attesa e ad evitare iniziativa di vasta portata. Del resto la consistenza delle forze dipendenti dal Comando Superiore FF.AA. Slovenia-Dalmazia, che in aprile era passato dalle dipendenze del Comando Supremo a quelle dello stato maggiore del Regio Esercito e il 15 maggio aveva riassunto la denominazione di Comando 2ª Armata, si stava riducendo con il rientro in Italia di qualche divisione. Il riposizionamento dell'intero dispositivo, iniziato in primavera con il ritiro dalla Croazia e proseguito in giugno con il passaggio della regione di Mostar sotto controllo tedesco, condizionava a sua volta l'attività operativa e, insieme al successivo ingresso di altre unità germaniche nella regione Lubiana-Postumia, avrebbe reso più difficile la situazione delle unità italiane all'atto dell'armistizio dell'8 settembre.

Nel frattempo le formazioni partigiane comuniste di Tito si riorganizzarono, spostandosi da una zona all'altra e continuando a far sentire la loro presenza con attacchi ai presidi più isolati e azioni di sabotaggio e di disturbo contro le vie di comunicazione stradali e ferroviarie. L'attività aerea si mantenne quindi sempre su livelli significativi, pur senza toccare i livelli raggiunti nella primavera. Le relazioni relative ai mesi di luglio e agosto non sono disponibili, probabilmente perdute nei giorni dell'armistizio, ma nella sostanza furono riproposte le modalità d'intervento ormai consuete e anche le zone d'operazioni erano ben note agli equipaggi. Per quel periodo valgono quindi le parole che il generale Robotti scrisse in una relazione inviata in maggio allo stato maggiore della Regia Aeronautica, riassumendo in modo efficace i lineamenti essenziali dell'azione svolta dai reparti aerei posti alle sue dipendenze per la lotta anti partigiana e sottolineando come l'impiego del mezzo aereo fosse stato attuato al di fuori degli schemi convenzionali, in modo fortemente integrato con l'azione dei reparti dell'esercito: «I criteri secondo i quali è stato fatto l'impiego di questa aviazione, esulano dalle strettoie della norma per adattarsi via via alla fisionomia che il combattimento qui di volta in volta assume in relazione al nemico, al suo numero, al suo armamento, al terreno difficile, intricato, insidioso soprattutto per i velivoli che devono spesso, per vedere e colpire, seguirne le valli anguste, sfiorando ondulazioni e costoni, ove si nasconde l'insidia delle mitragliatrici»¹⁰¹⁸. La reazione contraerea rimaneva sempre una minaccia, nonostante fosse sviluppata con armi di piccolo calibro, e il 31 luglio a farne le spese fu un Ca.314 della 119ª squadriglia di Altura di Pola, abbattuto tra Josipdol e Ostarije¹⁰¹⁹. All'inizio di settem-

1018 Comando 2ª Armata, Ufficio Operazioni, *attività aviazione Slovenia-Dalmazia*, rel. n. 7834 del 14 maggio 1943, AUSSMA.

1019 Comando Aviazione Slovenia-Dalmazia, fonogramma amano del 1° agosto 1943, AUSSMA. I corpi dell'equipaggio (sottotenente osservatore Gian Battista Di Cesare, sergente maggiore pilota Gaetano Izzo, 1° aviere radiotelegrafista Vincenzo Rosso, aviere scelto motorista Renato Chiari) furono recuperati dalle truppe della divisione "Macerata".

bre questi erano lo schieramento e la dotazione dei reparti di impiego bellico:

- 39° gruppo BT, con la 51ª squadriglia BT a Zara, con 8 BR.20 (8 efficienti), la 69ª squadriglia BT a Scutari (dal 4 giugno), con 6 BR.20 (5 efficienti), la 383ª squadriglia d'Assalto a Zara con 22 CR.42 (13 efficienti);
- 5° gruppo OA, con le squadriglie da osservazione aerea 33ª a Mostar e 128ª a Zara, con in tutto 15 Ca.314 (12 efficienti);
- 63° gruppo OA, con le squadriglie 45ª e 113ª a Lubiana e 119ª ad Altura di Pola, con in tutto 11 BR.20 (8 efficienti) e 12 Ca. 314 (10 efficienti).

Nell'insieme si trattava di 74 velivoli, con un'ulteriore riduzione rispetto all'inizio dell'estate e un'efficienza del 75 per cento, che avrebbe potuto essere ancora più alta se non fosse stato per le cattive condizioni dei CR.42. Alla notizia dell'armistizio, il comando della 2ª Armata ordinò che tutti si radunassero sull'aeroporto di Altura di Pola, cosa che avvenne all'alba del 9 settembre segnando la fine dell'aviazione della Slovenia e Dalmazia.

Conclusioni

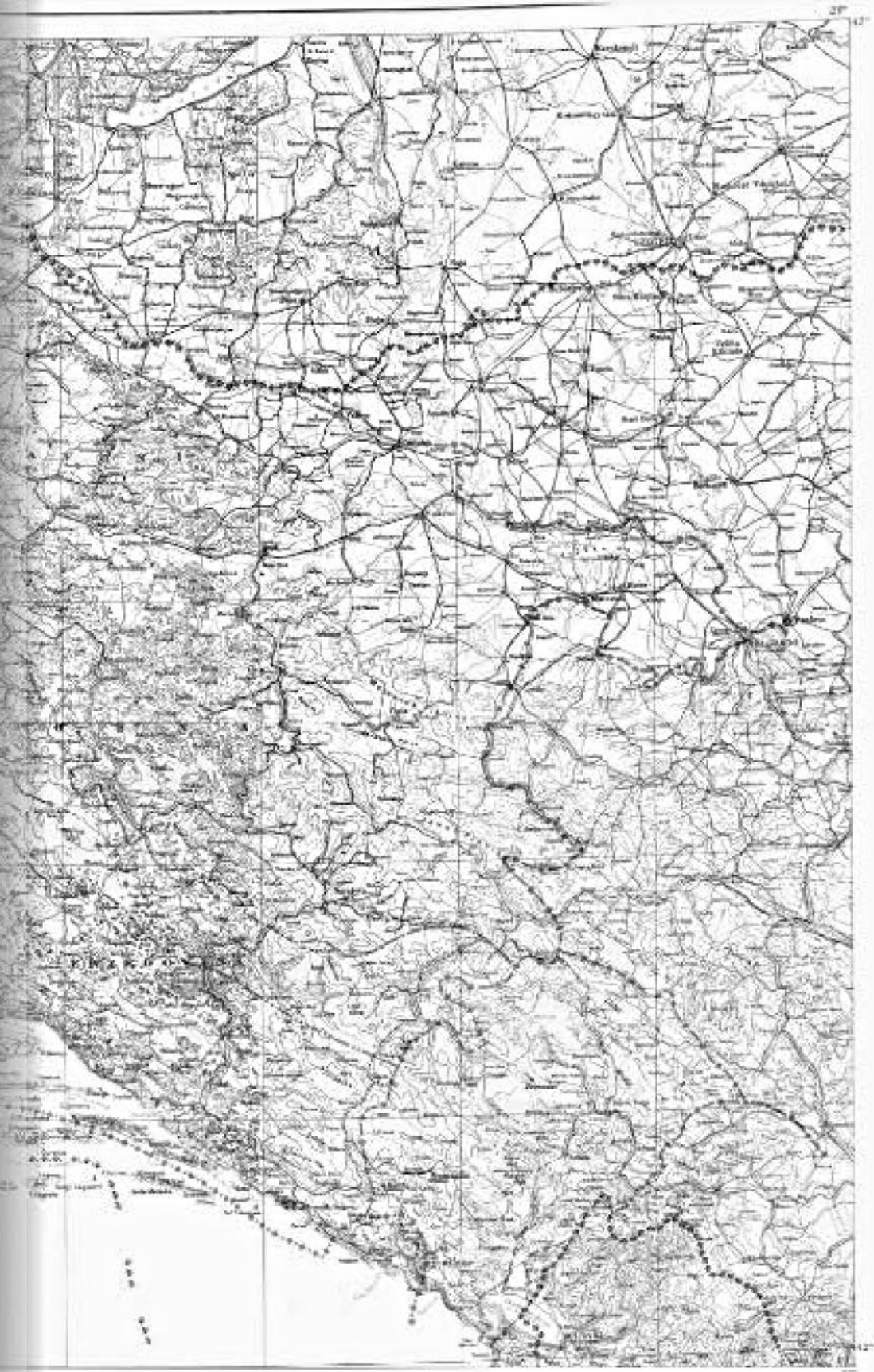
In questo teatro operativo l'impiego dell'arma aerea dovette superare soprattutto difficoltà ambientali, per le particolari condizioni climatiche della regione e le possibilità di occultamento e mascheramento offerte dalle montagne e dai boschi che la ricoprivano in gran parte. L'efficacia delle missioni di ricognizione ne veniva inevitabilmente condizionata e così pure il rendimento del bombardamento in quota, il tipo di impiego che era più congeniale ai reparti da bombardamento della Regia Aeronautica. Non solo mancavano obiettivi consistenti da battere, dal momento che l'avversario si spostava di solito in piccole formazioni raggruppandosi solo al momento di entrare in azione, ma spesso i partigiani, quando passavano all'attacco, si infiltravano nella periferia dei centri abitati rendendo più difficile il compito degli equipaggi, in quanto i bersagli venivano a trovarsi a stretto contatto con le truppe che li presidiavano. Da ciò la necessità di adottare insoliti profili di volo a bassa quota, che esponevano macchine e uomini a una reazione contraerea favorita dalla configurazione stessa del terreno, che consentiva di sistemare le armi su posizioni dominanti. Con tutto questo, in uno scenario in cui l'inafferrabilità del nemico rendeva inutili i procedimenti tattici convenzionali, e con il grosso delle truppe vincolato a compiti di difesa statica, imposti da considerazioni di natura politica che portavano alla loro dispersione in una miriade di presidi, l'intervento del mezzo aereo era spesso il solo modo per disorganizzare e mettere in fuga le formazioni partigiane, allentando la morsa sui presidi isolati, preparando il terreno per i reparti impegnati in azioni di rastrellamento, colpendo le località di radunata e le basi logistiche dei guerriglieri. Inevitabilmente quindi i comandi avevano la tendenza a richiederne il concorso ogni qual volta vi fosse la possibilità che questo potesse ottenere un benché minimo risultato, e questo in un momento in cui le risorse della Regia Aeronautica erano assorbite da una molteplicità di teatri operativi. Quello della Slovenia-Dalmazia era però l'unico che permetteva di impiegare con buona efficacia e senza

troppi rischi i reparti dell'aviazione da osservazione, e questo assicurava una disponibilità di mezzi aerei più che sufficiente per far fronte alle esigenze. Quando fu chiaro che i reparti da bombardamento avevano limitate possibilità d'impiego nella lotta antipartigiana fu così possibile ritirarli per utilizzarli altrove, mentre si concretizzava un'organizzazione operativa che dava vita a uno strumento aeroterrestre coerente con le necessità di quel particolare contesto e ispirato a una peculiare visione interforze del problema, senza paralleli in altri teatri operativi. In questo quadro si inseriva a pieno titolo anche l'attività di aerorifornimento, svolta a favore dei presidi isolati e delle colonne lontane dalle loro basi di rifornimento, in un territorio con poche e malagevoli vie di comunicazione. Come emerge dai rapporti del tempo e dalle valutazioni dei comandi dell'esercito, il rendimento dei reparti dell'Aviazione Slovenia-Dalmazia fu nel complesso più che soddisfacente, nonostante i limiti derivanti dalle soluzioni ormai datate utilizzate per il collegamento terra-bordo-terra e da procedure che comunque erano troppo complesse per avere l'immediatezza necessaria in quelle circostanze.

ATTIVITÀ DELL'AVIAZIONE DELLA SLOVENIA-DALMAZIA DAL 1° LUGLIO 1941 ALL'8 SETTEMBRE 1943

Sortite di velivoli da BT e da OA impiegati in missioni offensive 3.970
Sortite di velivoli da OA e da BT impiegati in missioni di ricognizione 3.250
Sortite di velivoli d'assalto impiegati in missioni di attacco al suolo 600
Sortite di velivoli da trasporto impiegati per aviotrasporti e aerorifornimenti 720
Materiale trasportato (tonnellate) 650
Sortite di collegamento (con il trasporto di circa 400 persone) 480
Perdite tra gli equipaggi di volo
Caduti e dispersi 40
Feriti 21
Velivoli non rientrati 23
Velivoli colpiti 320

Nota – Questi dati complessivi sono stati elaborati dal generale Giuseppe Santoro e sono riportati nei citati articoli pubblicati sulla *Rivista Aeronautica* nel 1954. Sono da considerare approssimati per difetto, soprattutto per quanto riguarda l'attività di volo, in considerazione della mancanza di documentazione di riferimento, in particolare per l'estate del 1943.



BIBLIOGRAFIA

Introduzione

Boat Max, *Invisible Armies: An Epic History of Guerilla Warfare from Ancient Times to the Present*, Norton, 2013

Callwell Charles Edward, *Small Wars. Their Principles and Practice*, General Staff – War Office, London, 1906 (reprinted 1914)

Caminiri Alberto, *Le guerre anglo-boere*, Fratelli Frilli Editori, 2008

Deady Timothy K., *Lessons from a successful counterinsurgency: the Philippines, 1899–1902*, Parameters, Spring 2005

Gahula David, *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*, PSI, 1964

Greco Maria Grazia, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860–1868)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2011

Kitson Frank, *Low Intensity Operations*, Harrisburg, Stackpole Books, 1971

Pallavicini di Priola Emilio, *Istruzione Teorica ad uso delle Truppe Destinate alla Repressione del Brigantaggio nelle Province di Terra del Lavoro, Aquila, Molise e Benevento*, Napoli, 1868 (EFFEPI 2012)

Porch Douglas, *Makers of Modern Strategy-Bugeaud, Gallieni, Lyautey: The Development of French Colonial Warfare*, Oxford, Oxford University Press, 1986

Rovighi Andrea, *La Famiglia Nati di Modena*, Modena, Poligrafico Mucchi, 2000

Rochat Giorgio, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine, Gaspari 2009

Quirico Domenico, *Lo squadrone bianco*, Milano, Mondadori, 2003

Saini Fasanotti Federica, *Etiopia 1936-1939, Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, Roma, SME-Ufficio Storico, 2010

Saini Fasanotti Federica, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane*, Roma, SME-Ufficio Storico, 2012

Saini Fasanotti Federica, *Prodromi di Counterinsurgency*, in "Rivista Militare", n. 2 - 2013

Scardigli Marco, *Lo scrittoio del Generale – La romanzesca epopea risorgimentale del Generale Cicone*, Torino, UTET, 2006

Thompson Robert, *Defeating Communist Insurgency*, New York, Praeger, 1966

Trinquier Roger, *Modern Warfare. A French view of Counterinsurgency*, London, 1964

Trinquier Roger, *La Guerra Rivoluzionaria. La Guerre Moderne*. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio, maggio 1965, Volpe Editore

Wolsley Garnet Joseph, *The Story of a Soldier's Life*, Toronto, The Book Supply Company, 1904

"US Marine Corps Small Wars Manual", 1940

L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie, CDEF – Cahier de la

Recherche Doctrinale, 2006

Vaincre une Guérilla, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2008

État d'urgence en Malaisie. Un exemple d'adaptation à la contre-insurrection par les forces britanniques, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2010

Gallieni à Madagascar et Lyauté au Maroc, deux oeuvres de "pacification" complémentaires, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2011

Capitolo I

Guerriglia e controguerriglia nell'Italia meridionale.

Il grande brigantaggio post-unitario (1860-1870)

Adorni Daniela, *Il Brigantaggio*, in "Storia d'Italia", *Annali 12, La Criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997

Alianello Carlo, *La conquista del Sud*, Milano, Rusconi, 1972

Allodi A., *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria Parma (1859-1863)*, Napoli, Tip. E. Fazi, 1901

Barbero Alessandro, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Bianco di Saint Jorioz A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, G. Daelli e C., 1864

Borjes José, *La mia vita tra i briganti*, a cura di Tommaso Pedio, Manduria-Bari, Lacaita, 1964

Botti Ferruccio, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915), Vol. II*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2000

Bourelly Giuseppe, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Napoli, Di Pasquale, 1865

Bovio Oreste, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1996

Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia Moderna, Vol. V, La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1964

Cesari Cesare, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma, Ed. Ausonia, 1920

Cesari Cesare, in *Bollettino dell'Ufficio Storico, Anno IV – 1929*, Ufficio Storico, Roma, 1929

Cinnella Ettore, *Carmine Crocco Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari, Della Porta, 2010

Costantini Pio, *Silvio Spaventa e la repressione del Brigantaggio*, Pescara, ed. Attraverso l'Abruzzo, 1960

Crocco Carmine - Del Zio Basilde, *Il brigante che si fece generale: auto e contro biografia di Carmine Crocco*, a cura di V. Romano, Lecce, Capone, 2011

Crociani Piero, *L'Esercito e il Brigantaggio*, pp. 47-63 (in particolare pp. 47-48), in COM-

- MISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Le forze armate e la nazione italiana (1861-1914): atti del convegno di studi tenuto a Palermo nei giorni 24-25 ottobre 2002*, a cura di H. Rainero e P. Alberini, Roma 2003 e *il Brigantaggio: il primo impegno del nuovo stato*, pp. 327-334, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *1861-1871, il nuovo Stato: congresso di studi storici internazionali, CISM, Roma 15-16 novembre 2011*, a cura di A. Fichera, P. Alberini e P. Formicini, Roma 2012; *Guida al fondo "Brigantaggio"*, Roma, SME- Ufficio storico, 2004
- Dal Pozzo G., *Conferenza sulla scuola di guerriglia per un ufficiale del 2° reg. Granatieri*, Torino, Ed. Candeletti, 1871
- Davis J. A., *Le guerre del brigantaggio*, pp. 738-752, *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni* (direzione scientifica di Mario Isnenghi), Vol. I, *Fare l'Italia. unità e disunità nel risorgimento*, a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato, Torino, UTET, 2008
- De Jaco Aldo, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2005, 1ª edizione, 1969
- Del Negro Piero, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in Caforio Giuseppe e Del Negro Piero (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988
- Dickie J. A., *Una parola in Guerra: L'Esercito italiano e il Brigantaggio*, in "Passato e Presente"; 25 gennaio-aprile 1991
- Dickie J. A., *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, New York, Palgrave Macmillan, 1999
- Ferrari G., *Una memoria inedita di A. F. della Marmora nel 1844*, in *Memorie Storiche Militari*, Roma, SME-Ufficio Storico, Officina Poligrafica Editore, 1912
- Fortunato Giustino, *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, vol. II, Bari, Laterza, 1911
- Francia Enrico, *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino, 1999
- Franzosi P. G., *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, in "Rivista Militare", Roma marzo-aprile 1976
- Iaquinta Mario, *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo*, Luigi Pellegrini Editore, 2002
- Lafon J. M., *Impérialisme et décolonisation XIXe-XXe Siècles: L'émergence d'une école française de contre-insurrection?*, pp. 63-75, in CIHM, *Insurgency and counterinsurgency: irregular warfare from 1800 to the present*, Amsterdam, 29 august-03 september 2010, Amsterdam 2011
- Lupo Salvatore, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in "Storia d'Italia", *Annali 18, Guerra e Pace*, (a cura di W. Berberis), Torino, Einaudi, 2002
- Lupo Salvatore, *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli editore, 2011

- Martucci Roberto, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi sulla repressione dei reati di brigantaggio* (1861-1865), Bologna, Il Mulino, 1980
- Martucci Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita*, Milano, Sansoni, 2007
- Massa E., *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, in "Rivista militare italiana", Anno LVI, Dispensa VII, 16 luglio 1911, pp. 1447-1467 e Anno LVI, Dispensa VIII, 16 luglio 1911
- Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1972 (prima edizione 1964)
- Montefredine F., *Memorie autografe del generale Manhes intorno a' briganti*, Napoli, Fratelli Morano, 1861
- Pallavicini di Priola Emilio, *Manuale di controguerriglia*, Genova, Effepi, 2012
- Romano Paolo, *Silvio Spaventa-biografia politica*, Bari, Laterza, 1942
- Saini Fasanotti Federica, *Prodromi di counterinsurgency: applicazioni del pensiero del generale Pallavicini alla dottrina moderna*, in "Rivista Militare" n. 2 (aprile-giugno), 2013
- Scala Edoardo, *Storia delle fanterie italiane, Vol. VII - I bersaglieri*, SME - Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Roma, 1954
- Trepiccone R., *Il Brigantaggio sui documenti dell'Ufficio storico (1860-1870)*, in "Studi storico militari 1995", Roma, Stato Maggiore Esercito, 1998
- Tuccari Luigi, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, Istituto per la storia del Risorgimento italiano comitato di Lecce, 1982
- Tuccari Luigi, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, in "Studi storico-militari 1984", Roma, SME-Ufficio Storico, 1985

Capitolo II

Il Regio Esercito e le operazioni di polizia coloniale in Africa (1922-1940)

- Ahmida Ali Abdullatif, *The making of modern Libya. State, formation and resistance, 1830-1932*, State University of New York, 1994
- Ahmida Ali Abdullatif, *Forgotten voices. Power and agency in colonial and postcolonial Libya*, New York, Routledge, 2005
- Al-Hasnawi H. W., *I metodi di combattimento nel movimento del jihad libico*, in *Ricerche e studi sulla storia libica 1911-1943*, a cura di Salah al-Din Hasan al-Suri, Habib Wada'a al-Hasnawi, Tripoli, 1984
- Ales Stefano, Crociani Piero, Viotti Andrea, *Struttura, uniformi, distintivi ed insegne delle truppe libiche 1912-1943*, Roma, SME-Ufficio Storico, 2011
- Borruso Paolo, *La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Manduria-Bari, Lacaita, 2004
- Braida Vittorio, *Memoria per l'Ufficiale dei reparti indigeni della Cirenaica*, Bengasi, Pavone,

- 1935 (Comando R.C.T.C. della Cirenaica)
- Caccia Dominioni Paolo, *Ambana. Cronache della Pattuglia Astrale*, Milano, Ed. Libreria Militare, 2006
- Canevari E., *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, Torino, Schioppo Editore, 1924 (Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra)
- Colucci M., *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*, estratto dalla "Rivista Coloniale", Anno XXII, N.1, Roma, 1927
- Corazzi Paolo, *Etiopia 1938-1946. Guerriglia e filo spinato*, Milano, Mursia, 1984
- De Agostini Enrico - Nasi Guglielmo Ciro, *Osatura geografica della Cirenaica. La guerriglia e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, Bengasi, Pavone, 1931; Comando Regio Corpo Truppe Coloniali, *Memoria per l'ufficiale dei reparti eritrei*, Bengasi, Pavone, 1934
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Milano, Mondadori, 1992
- Del Boca Angelo, *Guerriglia anti-italiana e controguerriglia in Libia e nel Corno d'Africa*, in "Studi Piacentini", n. 32, 2002
- Del Boca Angelo, *1937-1939: La deportazione degli etiopici in Italia*, in "Studi Piacentini", n. 35, 2004
- Del Boca Angelo, *I gas di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 2007
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 2010
- Del Boca Angelo, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010
- Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'Impero*, Bari-Roma, Laterza, 2008
- Duveyrier H., *Les Tuareg du Nord*, Paris, Challamel, 1863, p. 448, e G. Boissier, *L'Afrique Romaine*, Paris, Hachette, 1907
- Evans-Pritchard E. E., *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949
- Goglia Luigi, *Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale*, in "Mondo Contemporaneo", n. 2, 2006
- Hilton Andrew, *The Ethiopian Patriots*, Gloucestershire, Spellmount Military Studies, 2007
- Labanca Nicola, *L'imperialismo coloniale nell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in "Africa e Mediterraneo", n. 2/96 (17)
- Labanca Nicola, Venuta Pierluigi, *Bibliografia della Libia coloniale 1911-2000*, Firenze, Leo. S. Olshki Editore, 2004
- Lembo L., *Considerazioni sull'impiego dell'aviazione coloniale*, in "Rivista Aeronautica", 4, 1927
- Malaparte Curzio, *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, Firenze, Vallecchi, 2006
- Maletti Pietro, *Battaglione eritreo misto*, in "Rassegna del Mediterraneo e della espansione italiana" della "Rassegna italiana", 1927, vol. XX, fasc. CXIII e CXIV
- Mallandra G. A., *L'operazione di Taslèmet (Cirenaica-Gennaio 1929)*, in "Rivista Militare", Roma 1929

- Mezzetti Otorino, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, Roma, Cremonese, 1933
- Michellini Carlo, *Studio sul modo di combattere degli abissini*, Roma, Tipografia e litografia del comitato di Artiglieria e Genio, 1887
- Montanari Mario, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1993
- Montanari Mario, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Vol. III, t. I, Roma, SME-Ufficio Storico, 2005
- Munzi Massimiliano, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2001
- Mussolini Vittorio, *Voli sulle ambe*, Firenze, Sansoni, 1936
- Nasi Guglielmo Ciro, *Operazioni Coloniali*, Scuola di Guerra, anno 3°, 55° corso, 1925-1928
- Nasi Guglielmo Ciro, *La guerra in Libia*, Estratto dalla "Rivista Militare Italiana", n. 1, Roma, 1927
- Nasi Guglielmo Ciro, *Il mio credo*, Harar, 1938
- Pankhurst Richard, *Le memorie del capitano Alejandro Del Vallemy Suero: due lettere sull'invasione fascista dell'Etiopia*, in "Studi Piacentini", n.15, 1994
- Petraeus David, The U.S. Army-Marine Corps, *Counterinsurgency Field Manual*, The University of Chicago Press, 2006
- Rochat Giorgio, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991
- Rochat Giorgio, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine, Gaspari Editore, 2009
- Rohlf's Victor, *Von Tripolis nach Alexandrien*, Bremen, 1871
- Saini Fasanotti Federica, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, Roma, SME-Ufficio Storico, 2012
- Segré Claudio G., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Stella Gian Carlo e Lorenzini Paola, *"Trent'anni d'Africa". Vita del generale medaglia d'Oro Orlando Lorenzini. Ricavata da lettere, relazioni, documenti inediti e ricordi della figlia donna Paola Lorenzini-Doveri*, Bagnacavallo, Ravenna, Tipografia Zatroni, 1996
- Tracchia Rugero, *Coloniali ed ascari*, Milano, Ceschina, 1940
- Tuccari Luigi, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1994
- Valletti-Borgnini M., *Il combattimento in colonia. Zone desertiche*, Modena, Ed. Dal Re, 1928
- Vitale Massimo A., *I Meharisti ed i Mehara*, Bengasi, Unione Tipografica, 1927, e G. Cremonasco, *I celeri del deserto*, in "Esercito e Nazione", n. XII, ottobre 1934
- Wolsley Joseph Garnet, *Sulla costituzione dei piccoli corpi di spedizione e sul modo di combattere contro nazioni selvagge*, Estratti da *Soldier's pocket-book for field service*, 1900
- Ministero della Guerra, *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A.O. (Premessa di F. Baisrocchi)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936. 8°gr., pp. VIII-261; Ministero

della Guerra. Comando del Corpo di S.[tato] M.[aggiore]. Ufficio Storico, *La campagna 1935-36 in Africa Orientale. Volume I: La preparazione militare*, Roma, 1939. 8° gr., pp. 350

Documents on Italian War Crimes, Vol. II, Ministry of Justice, Addis Abeba, 1950

Capitolo III

La 2ª Armata e le operazioni di controguerriglia in Jugoslavia (1941-1943)

Aga Rossi Elena - Giusti Maria Teresa, *Una guerra a parte*, Il Mulino, Bologna, 2011

Angelini Giuseppe, *Eserciti esteri*, Milano, Martucci, 1936

Bambara Gino, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941 - 1943)*, Milano, Mursia, 1988

Bassi Maurizio, *Le dottrine tattiche dei grandi eserciti moderni - Vol. II: Jugoslavia*, Torino, Editore Enrico Schioppo, 1935

Becherelli Alberto, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-1943)*, Nuova Cultura Ed., Roma, 2012

Biagini Antonello, *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*, Roma, SME Ufficio Storico, 1978

Bedeschi Giulio (a cura di), *Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1985

Burwyn James H., *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia*, Gorizia, LEG, 2006

Capogreco Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004

Caracciolo Italo, *Operazioni di controguerriglia in Dalmazia (1869-1882)*, in "Rivista Militare Italiana", 1932

Cavallero Ugo (a cura di Giuseppe Bucciantè), *Diario 1940-1943*, Cassino, Ciarrapico, 1984

Cecchini Ezio, *Le istituzioni militari*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1986

Cecchini Ezio, *Storia della guerriglia*, Milano, Mursia, 1990

Cernigoi Enrico, *Dietro le linee austriache. La controguerriglia dell'imperialregio esercito nei Balcani*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2009

Ciano Galeazzo, *Diario*, Milano, Rizzoli, 1946

Conti Davide, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008

Cuzzi Marco, *L'occupazione italiana della Slovenia*, Roma, SME Ufficio Storico, 1998

Cuzzi Marco, *La Slovenia italiana*, in Francesco Caccamo - Luciano Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008

Dassovich Mario, *Fronte jugoslavo 1941-'42*, Del Bianco Ed., Udine, 1999

Deakin F.W.D., *La montagna più alta*, Club Editori, Milano, 1972

Di Sante Costantino, *Italiani senza onore*, Ombre Corte, Verona, 2005

- Fabei Stefano, *I Cetiici nella seconda guerra mondiale*, Gorizia, LEG, 2006
- Giusti Maria Teresa, *La Jugoslavia tra guerriglia e repressione*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, in Francesco Caccamo – Luciano Monzali (a cura di), Le Lettere, Firenze, 2008
- Gobetti Eric, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- Gobetti Eric, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma, 2007
- Gravina Igino, *Il movimento partigiano in Slovenia*, in "Rivista Militare" – 1947
- Hahlweg Werner, *Storia della guerriglia: tattica e strategia della guerra senza fronti*, Milano, Feltrinelli, 1973
- Hosch Edgar, *Storia dei Balcani*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Ilari Virgilio, "Guerra di popolo", "mobilitazione nazionale", "rivoluzione": tradizioni e contraddizioni delle Forze Armate italiane di fronte alla resistenza in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, atti del convegno internazionale (Milano, 17-19 maggio 1984), Roma, Ministero della Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", 1985
- Ivetic Egjidio, *Le guerre balcaniche*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Krulic Josip, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1997
- Legnani Massimo (a cura di), *Il "ginger" del generale Roatta. Le direttive della 2^a Armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, in "Italia Contemporanea" 1997/1998, fascicoli n. 209/210, Istituto Piemontese storia della Resistenza "G. Agosti"
- Liddel Hart Basil H., *Storia di una sconfitta*, Milano, RCS, 1998
- Loi Salvatore, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941 – 1942)*, Roma, SME-Ufficio Storico, Roma, 1978
- Longo Luigi, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di Cultura Sociale, 1954
- Malcom Noel, *Storia della Bosnia*, Milano, Bompiani, 2000
- Marchesi Luigi, *1939 – 1945. Dall'impreparazione alla resa incondizionata. Memorie di un ufficiale del Comando Supremo*, Milano, Mursia, 1993
- Moncanari Mario, *L'Esercito Italiano alla vigilia della 2^a guerra mondiale*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1982
- Nenezic Dragan S., *Jugoslovenske oblasti pod italijom 1941 1943*, Belgrado, Istituto storico-militare jugoslavo, 1999
- Oliva Gianni, *"Si ammazza troppo poco". I crimini di guerra italiani 1940 – 43*, Milano, Mondadori, 2006
- Osti Guerrazzi Amedeo, *L'Esercito Italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011
- Petacco Arrigo, *La seconda guerra mondiale*, Bergamo, Armando Curcio Editore, 1979
- Petacco Arrigo, *Storia del Fascismo*, Bergamo, Armando Curcio Editore, 1982
- Pellegrini Giorgio (a cura di) Bruno Barilli, *Le guerre serbe*, Roma, Editori Riuniti, 1993

- Picone Chioldo Marco, *In nome della resa. L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1990
- Pirjevec Jozse, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 1995
- Politi Alessandro, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1996
- Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935 – 1943. Dall'impero di Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005
- Rodogno Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Stefani Filippo, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, Volume II tomo I: *Da Vittorio Veneto alla 2ª guerra mondiale* e Volume II tomo II: *La 2ª guerra mondiale*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1985
- Steinberg Jonathan, *The Axis and the Holocaust 1941 – 1943*, New York, Routledge, 1990

Cap. IV

Il contributo della Regia Aeronautica

- Abate Rosario, Alegi Gregory, Apostolo Giorgio, *Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di ali italiane*, Trento, Museo Caproni, 1992
- Alegi Gregory, *Il ritorno dei Romeo. Storia e restauro dei biplani Ro.37 e Ro.43*, Roma, Edizioni Rivista Aeronautica, 2012
- Arreguin-Toft Ivan, *How the weak win wars. A theory of asymmetric conflicts*, International Security, Vol. 26, n. 1, 2001
- Badoglio Pietro, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori, 1936
- Balbo Italo, *La conquista dell'aria e la crociera atlantica*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati sul bilancio dell'aeronautica il 29 aprile 1931, Tipografia della Camera dei Deputati, 1931
- Beltrami Gian Mario, *L'Aeronautica Militare e la guerra terrestre*, Roma, Tipografia del Senato, 1926
- Biani Vincenzo, *Aviazione coloniale*, in "Rivista Aeronautica", 1936
- Di Martino Basilio, *Il Battaglione Sabariano*, in "Storia Militare", agosto 2007
- Di Martino Basilio, *Una storia incompiuta. Potere aereo e dottrina d'impiego in Italia dal 1923 ad oggi*, in "Airpower in 20th Century. Doctrines and Employment. National Experiences", Commissione Internazionale di Storia Militare, "Rivista Internazionale di Storia Militare", n. 89, 2011
- Charnler J.A., *The use of Air Power for replacing Military Garrisons*, RUSI Journal 66, 1921
- Corum James S., *The Myth of Air Control. Reassessing the History*, Aerospace Power Journal, Winter, 2000
- Corum James S., Johnson Wray R., *Airpower in small wars. Fighting insurgents and terrorists*,

- University Press of Kansas, 2003
- Gentili Roberto, *L'aeronautica in Libia e in Etiopia*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento* (a cura di Paolo Ferrari), Milano, Franco Angeli Storia, 2004
- Jardine Douglas, *The Mad Mullah of Somaliland*, Londra, Herbert Jenkins Ltd, 1923, Foreword by Viscount Alfred Milner
- Lioy Vincenzo, *Il contributo dell'Aeronautica nella creazione dell'Impero*, in "Rivista Aeronautica", 11/1936
- Lioy Vincenzo, *L'aeronautica italiana nell'occupazione integrale e nel consolidamento dell'impero*, in "Rivista Aeronautica" 8/1937
- Lioy Vincenzo, *L'Italia in Africa*, Vol. III, *L'opera dell'Aeronautica*, Tomo I, *Eritrea/Libia (1888-1932)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1964
- Pedriali Ferdinando, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-1940. Dalla proclamazione dell'Impero alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, 2000
- Pedriali Ferdinando, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Libia 1911-1936*, SMA-Ufficio Storico, Gaeta, Agenzia Industrie Difesa, 2008
- Piccolo Francesco, *La Regia Aeronautica nella Seconda Guerra Mondiale 1939-1941*, Milano, Longanesi, 1971
- Robertson B., *Barzan Operations 1932. A practical exercise of RAF air control in Iraq*, Air Pictorial, January 1983
- Salmond to Trenchard, letter, *Air Control*, 29 September 1923, in Group Captain Peter W. Gray, *The Myths of Air Control and the Realities of Imperial Policing*, Aerospace Power Journal, Fall 2001
- Santoro Giuseppe, *Il concorso aereo alle operazioni di guerriglia nei Balcani (aprile 1941 - settembre 1943)*, I Parte, in "Rivista Aeronautica" 9/1954
- Vecchi D., *Il controllo aereo dell'Abissinia*, in "Rivista Aeronautica", 10/1936
- Zoli Corrado, *La riconquista della Libia 1922-1932*, Genova, Effepi, 2009
- Commissariato di Aeronautica, Direzione Generale di Aeronautica Militare, *Aviazione Coloniale. Traccia riassuntiva di conferenza compilata dal maggiore Luigi Biagini del 1° Stormo Aeroplani da Ricognizione*, Roma, 1923

FONTI A STAMPA

STATO MAGGIORE ESERCITO – UFFICIO STORICO

Diario Storico del Comando supremo

Vol. III (1/1/1941 – 30/4/1941) – Tomo I: Diario – Roma 1989

Vol. III (1/1/1941 – 30/4/1941) – Tomo II: Allegati – Roma 1989

Vol. IV (1/5/1941 – 31/8/1941) – Tomo I: Testo – Roma 1992

- Vol. IV (1/5/1941 – 31/8/1941) – Tomo II: Allegati – Roma 1992
Vol. V (1/9/1941 – 31/12/1941) – Tomo I: Diario – Roma 1995
Vol. V (1/9/1941 – 31/12/1941) – Tomo II: Allegati – Roma 1995
Vol. VI (1/1/1942 – 30/4/1942) – Tomo I: Diario – Roma 1996
Vol. VI (1/1/1942 – 30/4/1942) – Tomo II: Allegati – Roma 1996
Vol. VII (1/5/1942 – 31/8/1942) – Tomo I: Diario – Roma 1997
Vol. VII (1/5/1942 – 31/8/1942) – Tomo II: Allegati – Roma 1997
Vol. VIII (1/9/1942 – 31/12/1942) – Tomo I: Diario – Roma 1999
Vol. VIII (1/9/1942 – 31/12/1942) – Tomo II: Allegati – Roma 1999
Vol. IX (1/1/1943 – 30/4/1943) – Tomo I: Diario – Roma 2002
Vol. IX (1/1/1943 – 30/4/1943) – Tomo II: Allegati – Roma 2002

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS)

Per le Colonie

Fondo Graziani

ASMAI

Libia

Gabinetto Archivio Segreto (A.S.)

III

II

ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE AERONAUTICA

Per l'aviazione

Fondo Africa Orientale

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (AUSME)

Per il Brigantaggio

Fondo G-11, *Brigantaggio*

Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro*

Fondo G-24 *Corpo di stato maggiore-corrispondenza*

Fondo G-26 *Studi Topografici*

Fondo L-3 *Studi particolari*

Per le Colonie

Fondo D-1 *carteggio sussidiario AOI guerra italo-etiopica*

Fondo D-5 *carteggio sussidiario corpi d'armata*

Fondo D-6 *diari storici guerra italo-etiopica*

Fondo I-4 *carteggio Stato Maggiore Generale-Comando Supremo-Stato Maggiore Difesa*

Fondo L-7 *Eritrea*

Fondo L-8 *Libia*

Fondo L-14 *Carteggio sussidiario SMRE*

Fondo M-7 *circolari*

Fondo N1-11 *diari storici seconda guerra mondiale*

Raccolta Biografie

Per la Balcania

Fondo N1-11 *diari storici seconda guerra mondiale*, buste 724, 993, 1222 (Diario Storico della 2ª Armata)

Fondo M-3 *Documenti IT*, buste 58, 59, 66

Per l'aviazione

Fondo M-3 *Documenti IT*

BIBLIOTECA SCUOLA DI APPLICAZIONE DELL'ESERCITO

Per la Balcania

AUSWÄRTIGES AMT 1939/41 NO. 7

Documenti relativi al conflitto con la Jugoslavia e la Grecia.

DEUTSCHER VERLAG – Berlino 1941 (*Dono del Consolato di Germania in Torino*)

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI SESTO SAN GIOVANNI (fondazione ISEC)

Fondo *Gasparotto*

Busta 9, fasc. 35 e 36

Busta 10, fasc. 38 e 39

APPENDICE 1

LA STORIOGRAFIA MILITARE SUL GRANDE BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO

DI ALESSANDRO GIONFRIDA

Alfonso Scirocco¹ ha tracciato un quadro complessivo della storiografia sul brigantaggio post-unitario, lo scopo del presente lavoro è integrarlo, esaminando gli studi storico-militari che si sono occupati degli aspetti strategici, tattici, ordinativi e logistici di quelle operazioni di controguerriglia, a tutti gli effetti prima vera campagna di guerra affrontata dal neo-esercito italiano, nato ufficialmente il 4 maggio 1861.

Non ci siamo limitati a inquadrare i singoli studi ma nel commentarli, come in un normale articolo che fa il punto della situazione sulla storiografia relativa a un certo argomento, li abbiamo voluti integrare con le carte dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, frutto di nostre autonome ricerche. Quei documenti rappresentano, per quasi tutti gli studiosi che hanno trattato dell'argomento, la fonte primaria per una storia militare sul brigantaggio, probabilmente ancora tutta da scrivere.

Il 16 luglio 1911, il capitano Eugenio Massa, due mesi e mezzo prima dell'inizio della guerra italo-turca, in cui l'Esercito italiano avrebbe dovuto affrontare una tenace guerriglia, sostenuta dalla popolazione autoctona², pubblicava nel periodico più noto dell'Esercito, la "Rivista militare italiana", l'articolo *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*³. Il capitano Massa⁴, ufficiale di fanteria in servizio ausiliario, non

1. Cf. A. SCIROCCO, *Introduzione*, pp. XIII-XXXVIII (in particolare pp. XIII-XIV), in PUBLICATIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO - STUDIUM CXXXIX, *Guida alle fonti per la storia del Brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

2. M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II, Tomo I, Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 1999, pp. 415-420.

3. Capitano E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, in "Rivista militare italiana", Anno LVI, Dispensa VII, 16 luglio 1911, pp. 1447-1467 e Anno LVI, Dispensa VIII, 16 luglio 1911, pp. 1703-1723. Su quest'articolo cfr. E. CINISOLA, *Carmine Grasso. Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari, Della Porta, 2010, pp. 16-17.

4. Nato il 20 dicembre 1858, fu nominato sottotenente il 5 ottobre 1884. Inquadrato nel 57° Reggimento fanteria, fu promosso tenente l'8 aprile 1888 e poi capitano il 19 settembre 1899, con l'incarico di aiutante maggiore in prima. Dal 1906-1909 fu comandato presso la Scuola centrale di tiro di fanteria a Parma, quale insegnante militare. Nel 1909 fu comandato al presidio militare di Parma e il 3 aprile 1913 fu promosso maggiore. Promosso tenente colonnello nel febbraio 1916, poi colonnello nel febbraio 1917 fu assegnato al Comando della 3ª Armata prima presso la Direzione del Gruppo scuole varie (marzo 1917) e poi presso la commissione delimitazione confini (dicembre 1918). Nel 1919 fu collocato definitivamente in congedo. Morì a Roma nel 1942, in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da adesso AUSME), Raccolta biografie, b. 94 fasc. M. Oltre all'articolo sul Brigantaggio, pubblicò nella "Rivista militare", dal 1909 al 1915, ben 11 articoli, relativi alle

era la prima volta che affrontava studi sul brigantaggio. Nel 1903, infatti, dopo un lungo lavoro d'indagine⁵, realizzato attraverso contatti diretti con lo stesso Crocco, detenuto presso il penitenziario di Santo Stefano e numerosi viaggi dove l'ex capo brigante aveva operato, aveva dato alle stampe la sua biografia⁶.

Nell'articolo Massa esordiva ricordando il "largo tributo di sangue" costato all'Esercito italiano e ai volontari per l'annessione del Mezzogiorno, nel cinquantenario dell'Unificazione d'Italia. Oltre ai caduti garibaldini e dell'Armata sarda nella campagna del 1860-1861, era più che mai doveroso commemorare anche i caduti per la repressione del brigantaggio, "sollevarli dal velo dell'oblio", perché dovettero condurre una guerra non eroica, come le tre guerre d'indipendenza nazionale, ma, per una "causa altrettanto nobile", affrontarono una guerra "dolorosa e ingrata per chi la compiva, fra lotte sterili e spesso crudelmente feroci, delle quali appena si ricorda la memoria"⁷.

Massa riconduce le origini del brigantaggio, fenomeno endemico nei territori dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, cresciuto in maniera allarmante dopo l'unità, all'"ignoranza e superstizione delle masse", alla sfiducia nel nuovo governo, alla "perversa propaganda di comitati reazionari e di cattivi sacerdoti". Un'analisi che rispecchiava le posizioni delle élites liberali ottocentesche artefici del processo unitario, impregnata di una visione idealistica e per certi versi astratta, distante dalla realtà delle campagne meridionali, ma, a parte la retorica, considerava, con sincera onesta intellettuale, la guerra al brigantaggio una vera e propria guerra civile, "fatta da italiani contro italiani". Era una guerra che vedeva contrapporsi due protagonisti: l'Esercito italiano da una parte e i briganti dall'altra, una guerra condotta in territori montuosi, ricoperti allora da fitte foreste ("sanguinosi conflitti nel più fitto di foltissime boscaglie") con scarse vie di comunicazione, ma soprattutto, vedeva le nostre truppe operare in un ambiente ostile per quanto riguarda le popolazioni locali. Insomma il neonato Esercito italiano, "dopo il 1860 e per uno spazio di oltre quattro anni" dovette fronteggiare una feroce guerriglia.

Il capitano Massa, dopo avere accennato alle cause del brigantaggio, passava a descrivere i fatti bellici, secondo uno degli orientamenti della storiografia militare d'allora, elaborata nell'ambito dei servizi storici degli stati maggiori europei, la *storia dei corpi*, intesa come la storia ordinativa e operativa dei singoli reggimenti e battaglioni delle varie armi e specialità⁸.

fornificazione tattica nella guerra balcanica, agli eserciti degli stati d'Europa (eserciti: bulgaro, serbo, belga, greco) alla battaglia di Fumovo, a Giuseppe Verdi nel risorgimento, alla guerra del 1914 e le forze belligeranti, cfr. G. FRANZOSI, *I cento anni della rivista Militare numero unico*, Roma, tipografia Regionale, 1976.

5 E. CONNELLA, *Carmine Crocco Un brigante nella grande storia*, op. cit., pp. 12-14.

6 *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso*, note autobiografiche ed illustrate dal capitano EUGENIO MASSA, tipografia G. Grieco, Melfi 1903. Si veda anche C. CROCCO-BASILIDE DEL ZIO, *Il brigante che si fece generale: auto e contro biografia di Carmine Crocco*, a cura di V. ROMANO, Lecce, Capone, 2011.

7 Capitano E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1447.

8 In pratica, dopo una parte iniziale, intitolata retoricamente, *le prime vittorie del compiuto lavoro de-*

Nella prima parte Massa inquadrava la situazione militare nell'inverno 1860-1861, dopo la battaglia del Volturno, quando l'Armata sarda si sostituiva alle camicie rosse e gli ultimi nuclei dell'esercito borbonico resistevano ancora a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Accennava al sorgere delle prime forme di guerriglia che, sfruttando le spontanee insorgenze della popolazione contadina campana e abruzzese, vedevano protagonisti nuclei di soldati borbonici regolari. Erano le ardite incursioni, condotte in Abruzzo e in Terra di Lavoro da ufficiali dell'esercito regolare borbonico i colonnelli Luverà e La Grange, finalizzare ad alleggerire la pressione del corpo di spedizione del generale Cialdini intorno a Gaeta. Il colonnello Luverà, nel dicembre 1860, attraversava la frontiera pontificia nella zona dei Simbruini e, con più di 800 armati, attaccava Tagliacozzo, difesa dalle truppe del 40° Reggimento fanteria. La rivolta della popolazione a favore degli uomini di Luverà costringeva le truppe italiane a ripiegare su La Sgurgola. Nello scontro cadevano 20 soldati "i primi martiri generosi della fatale guerriglia interna per purgare il paese dal canagliume che disonorava il nome d'Italia". La condanna del Massa era inappellabile verso la ferocia dei briganti che torturavano e uccidevano spessissimo i militari italiani catturati, come nel caso del capitano Zannetelli del 39° Reggimento⁹. Con l'incursione della banda del colonnello La Grange, arrivata a minacciare la città dell'Aquila nel gennaio 1861¹⁰ e la capitolazione delle ultime tre roccaforti borboniche¹¹, secondo Massa, aveva termine il brigantaggio politico e cominciava il brigantaggio comune "più crudele e sanguinario" del primo. Il brigantaggio politico, in sostanza, era caratterizzato dalla formazione di grosse bande che operavano al comando di ufficiali borbonici con il compito di affiancare le operazioni delle truppe regolari napoletane e sollevare la popolazione per rendere insicure le retrovie del corpo di spedizione del generale Cialdini. Il brigantaggio comune, invece, utilizzava un altro metodo di combattimento, "alle grosse masnade di 800 uomini e più armati si sostituirono le piccole e numerosissime bande"¹², che attaccavano sempre con una netta superiorità di forza e all'arrivo dei rinforzi si disperdevano. Alcune di queste bande però, come quelle di Crocco in Basilicata e Puglia, di Fuoco in Terra di Lavoro, di Schiavone in Abruzzo accettavano "il combattimento in aperta campagna, dando prova di una logica tattica e di un concetto chiaro ed ordinato nel disporre gli uomini per la piccola guerra"¹³. Tra tutti questi, secondo Massa, Crocco fu, senza dubbio, il capo brigante più valoroso e capace tale che "se avesse vissuto nell'età di mezzo, sarebbe forse salito a condizione di condottieri di ventura". La sua figura fu tratteggiata come quella di un capo guerrigliero carismatico, "dotato dalla

dicata alla fine della campagna del 1860-1861, i combattimenti e le relative perdite subite erano ricostruiti facendo riferimento ai reggimenti di fanteria e cavalleria coinvolti, al corpo dei bersaglieri e ai carabinieri nel loro complesso e, infine, un paragrafo era dedicato alla Guardia nazionale.

9 *Ibid.*, p. 1450.

10 Il capoluogo abruzzese fu salvo dall'arrivo dei bersaglieri del generale Pielli.

11 La piazza di Gaeta capitolò il 13 febbraio 1861, Messina il 12 marzo e Civitella del Tronto il 20, ponendo così fine alla resistenza delle truppe regolari borboniche.

12 Capitano E. Massa, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1451.

13 *Ibid.*, p. 1452.

natura di grande forza fisica, di mente sveglia intraprendente, astuto, temerario [...] uscito dalla plebe seppe signoreggiarla"¹⁴. Riuscì a coordinare le bande che operavano in Basilicata e Puglia e sotto il suo comando radunò una forza di quasi 1000 uomini e 300 cavalli, organizzata militarmente e regolarmente vettovagliata. Con questi uomini saccheggiò e devastò numerosi centri abitati dell'Italia meridionale, pretendendo di trattare da pari a pari con i comandi italiani che fronteggiava. Crocco ebbe nella sua banda numerosi legittimisti stranieri, quali consiglieri militari, compreso Borjes, definito "nobile e illuso spagnolo"¹⁵ dallo stesso Massa, lasciando intendere che il loro apporto alla causa del brigantaggio fosse stato di poca importanza. Le capacità militari di Crocco rifulsero nel combattimento di Toppacivita del 14 agosto, vicino a Calitri (Melfi), che Massa aveva già ampiamente descritto nella biografia del capo brigante nel 1903¹⁶ e che riportò in forma sintetica anche nell'articolo del 1911. Presso Toppacivita, posizione difensiva fortificata costruendo una palafitta di 300 metri a forma di mezza luna a copertura di solide trincee, il brigante di Rionero, manovrando una forza di 600 uomini a piedi e a cavallo, formata quasi tutta da ex soldati borbonici e ripartita, per l'occasione, secondo la classica formazione da battaglia di allora¹⁷, riuscì a respingere un attacco di truppe di linea e Guardia nazionale costringendole a ritirarsi¹⁸. In quel caso utilizzò una difesa manovrata, basata sullo sfruttamento delle posizioni dominanti, un forte tiro di fucileria a sbarramento e una serie di ritirate e contrattacchi a sorpresa con la cavalleria leggera che creavano un grande scompiglio nelle colonne italiane. Le nostre truppe, inoltre, furono lanciate all'attacco in ondate successive, prima i bersaglieri che furono fermati dall'avanguardia a cavallo di Crocco, cadendo nella trappola della finta ritirata e contrattacco a sorpresa con ardito *dietrofront*, poi la Guardia nazionale, sbandatasi sotto l'intenso tiro di fucileria dei briganti schierati sulla posizione difensiva, e, infine, fu la volta delle compagnie di fanteria. Queste furono fermate insieme al battaglione di Guardia nazionale¹⁹.

Nel paragrafo dedicato ai *Cavalleggeri di Saluzzo*, Massa ritornava sulla guerriglia condotta in modo efficacissimo da Crocco nel circondario di Melfi, "scacchiere adatto alla

14 Cinnella ritiene che Massa in *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia* abbia dipinto a tinte fosche la figura di Crocco, peggiorando in qualche maniera il giudizio più positivo espresso in *Gli ultimi briganti della Basilicata...* (E. CINNELLA, *Carmine Crocco Un brigante nella grande storia*, op. cit., pp. 16-17).

15 Capirano E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1708.

16 C. CROCCO-BASILE DEL ZIO, *Il brigante che si fece generale: auto e contro biografia di Carmine Crocco*, op. cit., pp. 28-37.

17 Avanguardia, battaglia, retroguardia.

18 1 battaglione bersaglieri, 1 battaglione del 62° Reggimento fanteria, 2 compagnie del 32° Reggimento fanteria, 1 battaglione della Guardia Nazionale.

19 Le memorie storiche del 62° Reggimento fanteria, per il 14 agosto 1861, accennavano soltanto ad un assalto vittorioso di due compagnie, dirette dallo stesso comandante del Reggimento, ad una posizione fortissima difesa da un numeroso nucleo di briganti, poi dandosi alla fuga; in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da adesso in poi AUSMAE), raccolta A-1 *memorie storiche*, vol. 8, *Dal 57° al 64° reggimento fanteria*, p. 203.

guerra a stormo²⁰, intesa come guerra di assalti repentini, di agguati contro le truppe regolari, "non pratiche dei luoghi, talvolta male istruite da false guide e quasi sempre spiate nella loro mosse dai manutengoli". I Cavalleggeri di Saluzzo erano riusciti a sconfiggere in alcuni scontri le bande a cavallo, comandate da Crocco e i suoi uomini, grazie alla capacità di manovra e alla forza dirompente della carica della cavalleria regolare di allora. Uno di questi casi fu il combattimento di Rapolla, nel novembre 1862, quando uno squadrone del Saluzzo, assalito mentre guadava il torrente Melfia, superata la sorpresa, capovolse la situazione, infliggendo una dura sconfitta alle bande di Crocco. Legati a quell'evento, secondo Massa, che ricordava le parole dello stesso Crocco, già pubblicate nella sua autobiografia²¹, furono i due sanguinosi scacchi subiti da alcuni piccoli plotoni dei cavalleggeri del 1863, vittime delle imboscate tese dal brigante di Rionero per vendicarsi della sconfitta di Rapolla. Queste furono l'imboscata tesa nel mese marzo che portò all'annientamento di un plotone isolato dei cavalleggeri di Saluzzo con la morte dello stesso comandante, il tenente Bianchi²² e la decimazione di un altro plotone, avvenuta nella contrada Rendina nel mese di luglio, nella quale solo il comandante della piccola unità di cavalleria, il tenente Borromeo, e qualche altro superstiti riuscirono a salvarsi a stento.

Massa continuava parlando dei vari fatti d'arme in cui furono coinvolti il 2°, l'8°, il 13°, il 29°, il 36°, il 39°, il 43°, il 61°, il 62° Reggimento fanteria, i Lancieri di Milano ed altri reparti (7°, 11°, 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 20°, 21°, 22°, 26°, 27°, 28°, 31°, 49°, 50°, 53°, 54°, 57° Reggimento fanteria, i Lancieri di Montebello, i cavalleggeri del Monferrato e di Lodi), secondo uno schema ben preciso. Venivano sostanzialmente descritti singoli combattimenti, avvenuti quasi sempre a livello di minore unità (compagnia e plotone, al massimo a livello di battaglione o squadrone per la cavalleria) dipendenti dai singoli reggimenti, con l'indicazione della data, della zona, della banda affrontata, del numero dei caduti nemici e nostri, sottolineando il sacrificio dei soldati che ingaggiavano animosamente i combattimenti anche se in numero inferiore, trovandosi di fronte un nemico crudele, che non faceva prigionieri, capace solo di attaccare in una situazione di sorpresa e grande superiorità numerica. Per esempio Massa descrisse il combattimento di S. Croce in Magliano, in cui la 13ª Compagnia del 36° Reggimento fanteria nel novembre 1862, circondata da un numero soverchiante di briganti a cavallo, fu decimata e il comandante, capitano Rota, preferì uccidersi piuttosto che cadere in mano al nemico²³. Anche il tenente

20 Capitano E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1458.

21 C. CROCCO-BASILEDE DEL ZIO, *Il brigante che si fece generale: auto e contro biografia di Carmine Crocco*, op. cit., pp. 58-59.

22 Il Capitano Massa descrisse con molta accuratezza lo scempio commesso dai briganti sul cadavere sull'ufficiale dei cavalleggeri "[...] il tenente Bianchi, ancora vivo, ed il sergente, ebbro, per opera del brigante Gioseffi, staccata la testa dal busto. A dileggio, il Tortora strappò dalla testa del mutilato ufficiale, la lingua, e vi pose una pietra fra i denti. Le due teste recise vennero inchiodate ad un albero, colla scritta: vendicari i caduti di Rapolla" (E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1459).

23 Quanto descritto dal capitano Massa sul combattimento di S. Croce Magliano (E. MASSA, *Vittime*

Bracci, "caduto eroicamente a Pontelandolfo" nell'agosto 1861 fu ricordato dal Massa che però non citò l'immediata e altrettanto sanguinosa rappresaglia scatenata poco dopo, dal generale Cialdini²⁴.

Menzionò altri episodi come quello in cui cadde il tenente Bollani il 2 giugno 1864, con altri 12 soldati, del 2° Reggimento fanteria, di scorta alla corriera da Atella a S. Fele, o quello in cui il sergente Colelli²⁵, l'11 novembre 1861, al comando di un piccolo posto di avvistamento presso il ponte di Isolella, sul Garigliano, riuscì a tener testa per più di un ora alla forte banda di Chiavone, riuscendo ad aprirsi la strada con un disperato assalto alla baionetta. Ricordò anche lo scontro del 9 ottobre 1861 sostenuto dalla prima sezione della 3ª squadriglia del reggimento lancieri di Milano nella zona di Centocelle (Foggia) in cui cadde il sottotenente Baroni, la morte del capitano Oddone, del cappellano militare Gaspardone e del tenente medico Cardona dello stesso reparto, assaliti quando erano in servizio isolato (erano in viaggio in carrozza), l'episodio in cui nel 1866 fu decimato un plotone del 39° reggimento fanteria a Casalcassinese (Caserta) e tanti altri episodi, in cui sempre il sacrificio delle nostre truppe contrastava con la crudeltà dei briganti. I bersaglieri, i carabinieri e la Guardia nazionale svolsero un ruolo importantissimo nella lotta contro il brigantaggio. La Guardia Nazionale, ad esempio, fu decisamente rivalutata dal capitano Massa che, criticando il giudizio negativo del tenente Carlo Bianco di Saint Jorioz²⁶, accennò ai numerosi scontri che videro quella milizia civica protagonista della lotta al brigantaggio. Nei maggiori centri cittadini, furono, infatti, costituite delle "vere e proprie compagnie che fecero prodigi di valore"²⁷ in parecchie circostanze. Massa, nel suo articolo, affermava che complessivamente, durante le operazioni di repressione del brigantaggio, caddero 30 ufficiali e 500 militari di truppa²⁸, senza però citare la fonte di tale affermazione e chiudeva, con un pizzico di retorica, il suo lavoro, proponendo, nel cinquantenario dell'unità d'Italia, la costruzione di un monumento ai caduti per la repressione del brigantaggio in una tra le più importanti città dell'Italia meridionale con l'iscrizione "ai caduti nella repressione del

dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia, op. cit., p. 1460-1461) trova riscontro nelle fonti documentarie conservate nell'Ufficio storico (MUSME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 26, fascicoli 9 e 10) in cui però non c'è traccia del suicidio del capitano Rota, la cui azione fu velatamente criticata per la sua avventatezza, dai suoi stessi superiori in quanto "ascoltò solo il suo coraggio" (dispaccio 1970, in data 7 novembre 1861, in Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 26, fascicolo 9, c.9-38). Nel fascicolo 10 è conservato il rapporto del comandante di Battaglione maggiore Dalmasio, con l'elenco dei caduti, feriti e dispersi, alcuni dei quali rientrati al reparto dopo essere fuggiti dalla prigionia (Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 26, fascicolo 10 cc.6/3-6/6).

24 G. DI FIORE, *1861 Pontelandolfo e Casalcassinese: un massacro dimenticato*, Napoli, Grimaldi & C., 1998.

25 Per questo fatto d'arme il sergente Colelli fu decorato di medaglia d'oro.

26 A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Duelli e C., Milano 1864.

27 Capitano E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1721.

28 *Ibid.*, p. 1711, "nel lungo periodo di repressione al brigantaggio nell'Italia meridionale, lasciarono la vita, combattendo con indomito coraggio, normalmente pochi contro molti e in disagiate condizioni di terreno, ben 30 ufficiali e 500 militari di truppa".

brigantaggio l'Italia riconoscente". Il lavoro del capitano Massa rappresentava un primo tentativo, dal punto di vista storico-militare, di ricostruire le operazioni di repressione del brigantaggio, che andava oltre la dimensione memorialistica fino allora dominante negli scritti di ambiente militare. L'autore riusciva a dare un quadro generale sui singoli fatti d'arme e sui reparti dell'Esercito coinvolti nelle operazioni, accennava anche alle modalità di guerriglia adottate dai briganti ma sulle tecniche di combattimenti adottate dalle forze regolari e sullo sviluppo di un eventuale dottrina di controguerriglia non faceva cenno.

Nel 1914, sempre sulla "Rivista militare italiana", Temistocle Mariotti²⁹, allora tenente colonnello in congedo ed ex garibaldino, pubblicava l'articolo, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata negli anni 1862-1865*³⁰. Nell'articolo, l'autore esponeva i fatti come testimone degli avvenimenti, in quanto all'epoca prestava servizio nel IV Battaglione del 55° Reggimento fanteria con il grado di sottotenente. Raccontava la sua esperienza nella lotta al brigantaggio in Capitanata (la provincia di Foggia) ma, nello stesso tempo, manifestava l'intenzione di superare la dimensione puramente memorialistica per dare "un parziale piccolo contributo alla storia generale, completa, che dovrà compiliarsi" su quegli eventi, poiché, secondo lui, "l'Italia dopo mezzo secolo dagli avvenimenti, attende ancora il suo storico diligente e autorevole" sul brigantaggio. Per Mariotti, ex garibaldino, il brigantaggio post-unitario divampato nell'Italia meridionale alla caduta del regime borbonico era alimentato dalla deposta dinastia e dalle forze reazionarie, di fronte "all'epica rivoluzione del 1860", era una "Vandea" tutta italiana³¹. L'Italia meridionale, in breve, piombò in una vera e propria guerra civile e l'Esercito - con non meno di 80.000 uomini - venne chiamato a ristabilire la difficilissima situazione. Cominciò allora "quella lotta terribile che, nonostante leggi eccezionali, energiche, severissime, nonostante il governo fosse messo in mano ai militari, si prolungò per quasi un quinquennio"³², creando una situazione drammatica per le

29 Nato il 26 novembre 1837, ufficiale di fanteria proveniente dagli ufficiali del corso d'Ivrea, fu volontario garibaldino nella seconda spedizione in Sicilia, al comando del generale Medici. Prese parte alla campagna del 1860-1861, alla repressione contro il brigantaggio, inquadrato nel 55° reggimento fanteria e alla campagna del 1866, raggiunto il grado di tenente colonnello di fanteria andò in congedo nel 1898, cfr. cfr. *Annuario militare del regno d'Italia anni 1862-1914*.

30 T. MARIOTTI, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata negli anni 1862-1865*, pp. 116-136 e pp. 240-258, in "Rivista militare italiana", Anno LIX, Dispensa I, 1914. Pasquale Soccio nel suo interessantissimo studio sul brigantaggio nella provincia di Foggia dedica ampio spazio all'articolo del Mariotti, considerandolo come una preziosa testimonianza dell'epoca, lasciata da un militare che prese parte alla repressione, una classica fonte memorialistica, cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1980, pp. 243-258.

31 Lo stesso Giustino Fortunato nella sua corrispondenza con la Croce aveva parlato del brigantaggio come di un *Vandea napoletana*, termine in realtà rifiutato da tutti e due i grandi intellettuali napoletani, in quanto se mai ricollegavano il brigantaggio alle insorgenze del 1799. Giusto Doria, allievo del Croce, rifiutava anch'egli il parallelo con la Vandea, per la mancanza nel brigantaggio degli aristocratici napoletani alla loro testa; cfr. A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2005 (1ª edizione, 1969), pp. 15-18.

32 T. MARIOTTI, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata*, - op. cit., p. 119 "L'esercito nazionale, reduce pur allora dalla campagna di guerra del 1860-1861, dovette affrettarsi a ripigliare la via delle provincie meridionali, dove non più si sarebbe trovato di fronte alla guerra regolare, ma ad un immane fenomeno

popolazioni delle province meridionali. Mariotti accennava poi ai provvedimenti organici presi dal Ministero della Guerra nel 1862, determinando di inviare nel meridione, per la repressione del brigantaggio, i quarti battaglioni, costituiti con compagnie di 110 uomini ciascuna, scelti fra i più robusti dell'intero reggimento in considerazione che di fronte alla guerriglia "piccole unità tattiche sarebbero state più opportune ed efficaci". Quelle disposizioni contrastavano con la sostanziale impreparazione dei vertici militari nell'affrontare il nuovo tipo di guerra che lo stesso Mariotti sottolineava con grande sincerità. Gli ufficiali³³ vennero inviati nelle province meridionali senza nessuna preparazione di ciò che dovevano affrontare, forniti solo "delle cognizioni geografiche generali, che recavano dalla scuola", le dotazioni cartografiche erano assolutamente mancanti, cosa ancora più strana, in quanto esisteva una ottima carta del reame di Napoli del 1808 che però il Ministero della Guerra non fu in grado di fornire, le direttive sanitarie mancavano completamente nonostante le truppe fossero inviate in zone infestate dalla malaria, l'equipaggiamento di guerra "cap-potto e pantaloni di panno, chepi con la fodera di tela cerata nera, carico dai 28 ai 30 chilogrammi pel soldato.." era troppo ingombrante e pesante³⁴. L'impreparazione di allora contrastava con "la splendida preparazione della nostra impresa libica!" che cinquanta anni dopo Mariotti poteva ammirare non più come protagonista, ma da presunto esperto di affari militari. Ritornando all'epoca del brigantaggio, le uniche informazioni disponibili per gli ufficiali appena giunti nel Sud erano quelle scambiate con i colleghi già sul posto che, nel caso del sottotenente Mariotti, ebbe dai suoi colleghi del 49° Reggimento fanteria, permettendogli di farsi una prima impressione del fenomeno. L'immagine della Capitanata che ci trasmise l'ex garibaldino era quella di una regione ancora selvaggia, caratterizzata da "monti, da pianure aperte, da boschi estesissimi", con rare vie di comunicazione, a parte le poche carreggiabili e i tratturi, priva di linee ferroviarie, tanto che molti trasporti si effettuavano via mare. A differenza dell'Italia centro-settentrionale, non esisteva "una popolazione rurale stabile" ma una popolazione seminomade di pastori e relativo bestiame. Ciò che colpì di più il giovane sottotenente di allora del 55° Reggimento fanteria fu la "la separazione enorme che regna fra le due classi esistenti della popolazione, quella dei proprietari, dei padroni, dei signori e quella dei lavoratori, dei quali i *cafoni* costituivano la più numerosa e più bassa espressione etnica, psicologica morale. Sembravano due razze differenti, la secon-

no di corruzione politico-sociale, di conflazione selvaggia, sconosciuto, inaspettato per le truppe, difficilissimo quindi ad essere padroneggiato e domato. Ad ogni modo, cominciò allora quella lotta terribile che, nonostante leggi eccezionali, energiche, severissime, nonostante il governo fosse messo in mano ai militari, si prolungò per quasi un quinquennio, con incredibile audacia dei briganti, con abnegazione e sacrifici inauditi dell'esercito, il quale largamente bagnò del suo sangue quelle terre e vi lasciò a brandelli le sue membra mutilate e seviziate: per le misere popolazioni fu un quinquennio di uragani spaventosamente devastatori".

33 Nell'articolo forniva il quadro comando completo degli ufficiali del IV Battaglione del 55° Reggimento fanteria, con i nominativi, le provenienze e le precedenti esperienze militari negli eserciti degli stati preunitari avute dai singoli ufficiali.

34 *Ibid.*, pp. 121-122. Mariotti descrisse la disastrosa marcia da Manfredonia a Foggia che il 13 giugno affrontò il suo battaglione appena sbarcato. A causa del clima torrido ci furono 3 morti e molti ammalati.

da delle quali in un grado assai arretrato di evoluzione umana"³⁵.

In quest'ambiente si muovevano i briganti che avevano l'appoggio di una grossa parte della popolazione locale come i proprietari terrieri filo-borbonici, il clero secolare e regolare, (alcuni preti erano addirittura componenti di alcune bande che "superavano nella gesta orrende i più feroci briganti)"³⁶ e molti contadini e pastori che spesso svolgevano "un attivo spionaggio dei movimenti militari e delle disposizioni di repressione". I briganti, in Capitanata, soprattutto quelli delle grandi bande provenienti dalla Lucania (Crocco, Caruso, Ninco-Nanco, Schiavone) "erano tutti montati sui migliori cavalli" della razza locale, in modo tale che le loro formazioni possedessero "una straordinaria mobilità". Non va poi dimenticato che essi conoscevano perfettamente il territorio ed erano coadiuvati dalla "gente di campagna", così che sfuggivano facilmente alle ricerche e agli inseguimenti delle truppe e spesso riuscivano "a sorprendere in modo fulmineo, con superiorità di forze, specie piccoli drappelli in marcia così di fanteria come di cavalleria, e ad infliggere loro perdite più o meno considerevoli". I briganti locali - Angelo Maria Villani, Nicandrone, Nicandruccio - non erano da meno e avevano l'abitudine di unirsi alle grosse bande a cavallo di Crocco, quando quelle compivano le loro razzie. Il Mariotti cercò anche di dare un quadro generale dei vari combattimenti tra le forze unitarie e i briganti nella provincia di Foggia, accennando agli scontri più importanti nel 1862³⁷, ma soprattutto descrivendo le operazioni a cui lui stesso prese parte con il IV battaglione del 55° reggimento fanteria, dal luglio 1862 al marzo 1866³⁸. I provvedimenti eccezionali quali lo stato d'assedio e la legge Pica, ma soprattutto l'azione del generale Pallavicini furono risolutivi, secondo il Mariotti, per distruggere il brigantaggio. Appena entrata in vigore la legislazione speciale Pallavicini cercò con tutti i mezzi di interrompere il flusso di rifornimenti e viveri che i briganti ricevevano dalle popolazioni locali "organizzando una specie di blocco". I pastori e il bestiame vennero radunati, ripartiti in gruppi, in differenti zone "presidiare ciascuna da un distaccamento di truppa, dal cui comando dipendevano rigorosamente animali, pastori, massari e cafoni locali"³⁹. Gli ufficiali del distaccamento rispondevano rigorosamente del bestiame e degli uomini ai quali distribuivano la razione giornaliera di viveri necessaria, in modo tale che non ne avanzasse in più per essere passata ai briganti. Parallelamente a quel sistema di

35 *Ibidem*, p. 127.

36 *Ibidem*, p. 248. Nell'articolo Mariotti riportava un episodio di un frate mantengolo che cercava di indurre alcuni soldati a disertare, successivamente da lui stesso smascherato, pp. 249-250.

37 La sconfitta di un plotone al comando del sottotenente Fossati dei Lancieri del Montebello sul ponte del Candellaro; accerchiamento di un gruppo di soldati dell'8° fanteria al comando del capitano Richard nella zona di Lucera; il massacro del capitano Oddone, del cappellano militare Gasparrone ed il medico di battaglione Gardone dei lancieri di Milano; l'uccisione del capitano del genio Valenti in San Marco in Lamis; lo scontro dei cavalleggeri di Lucca al comando del capitano Mamicchi.

38 Il combattimento di San Paola di Civitate nell'autunno 1862; lo scontro di Poggio Imperiale del 6-7 novembre 1862 in cui fu coinvolta la 14ª Compagnia al comando del capitano Rossi; lo scontro dell'11 dicembre 1862 tra Torremaggiore e Castelnuovo; lo scontro di Cagnano nel marzo 1863, i tumulti della popolazione di fronte alla caserma e ferimento di un soldato durante la processione del venerdì Santo del 1865.

39 *Ibidem*, p. 254.

rigoroso controllo della popolazione locale, che diventava una vera e propria forma d'interramento per pastori e contadini che vivevano fuori dai centri abitati, continuavano le perlustrazioni e i pattugliamenti in modo tale da intercettare formazioni di briganti. Questi metodi, nonostante ispirassero poca fiducia alla stessa truppa, come ammetteva Mariotti, furono in realtà molto efficaci, infatti, "non si videro più in Capitanata le scorrazzate delle grosse bande" e "i gruppi di malandrini del luogo" si assottigliarono sempre più; in sostanza "la sapiente e straordinaria energia del generale Pallavicini veniva ottenendo risultati di disgregamento e distruzione del flagello ogni giorno più strepitosi"⁴⁰. Sicuramente il fattore principale dei grandi successi di Pallavicini fu l'aver intuito l'importanza di accettare la collaborazione del capo brigante Giuseppe Caruso, grazie al quale lo stesso Crocco fu costretto a rifugiarsi in territorio pontificio.

Il Mariotti, a differenza del capitano Massa più interessato alle tecniche di guerriglia dei briganti, riportava alcune interessanti osservazioni di tattica, tratte, in realtà, dalla propria esperienza personale in Capitanata nel 1862-1865, dalle quali l'autore cercava però di ricavare i primi insegnamenti utili per le operazioni di controguerriglia nelle colonie, allora attuali. L'occasione gli venne fornita dal resoconto del combattimento avvenuto l'11 dicembre 1862, quando il capo banda Caruso, con più di circa 350 briganti a cavallo, attaccò la 13ª Compagnia del IV Battaglione del 55º Reggimento fanteria, costituita, in quel momento, da 2 ufficiali (il comandante, capitano Montelatici e lo stesso Mariotti allora sottotenente), 55 uomini di truppa, 2 carabinieri e 2 guide armate esperte del luogo, mentre, con funzioni di scorta del commissario di leva, era in movimento da Torremaggiore a Castelnuovo di Daunia⁴¹. Sotto l'improvviso attacco dei briganti, la 13ª Compagnia, "traendo partito dalle piccole e basse boscaglie" fu repentinamente schierata "in sei gruppi intervallati" che si proteggevano a vicenda e aprendo all'istante un fuoco nutririssimo, "arrestò l'impeto della carica". Dopo aver constatato l'impossibilità di tenere quella posizione "appoggiandosi lentamente, sempre continuando il fuoco", la compagnia arrivò ad occupare "con gruppi, mantenutosi tutti compatti, il solo rialzo di terreno esistente nelle vicinanze" che "possedeva un discreto dominio sulla campagna e sulle bande sparse". Da quella posizione il nutrito e concentrato fuoco di fucileria dei fanti del 55º infliggeva ingenti perdite ai briganti, rompendo l'accerchiamento da loro stretto. A quel punto, tratti fuori dalla linea quaranta uomini e lasciati gli altri con i due carabinieri a protezione, lo stesso Mariotti, poiché il capitano Montelatici era stato ferito, guidava l'attacco alla baionetta che metteva in fuga i nemici. I briganti avevano perso perché avevano continuato a far fuoco "rimanendo montati ed anche in movimento, quindi un fuoco completamente inefficace; riluttanti od ignari della tattica che consiglia una parte dei cavalieri appiedati per il fuoco fermo e ben mirato, ed altra parte in sella per la protezione e pronta alla ricarica"⁴². La "tattica brigantesca" era in sostanza una forma di guerriglia che "preferiva le scariche dalle imboscate e la fuga; il sorprendere e tagliare a pezzi, con sevizie orrende, qualche piccolo

40 *Ibidem*, p. 255.

41 *Ibidem*, pp. 243-245.

42 *Ibidem*, pp. 244.

drappello", che però non era in grado di affrontare una forza di qualche consistenza "specialmente se di fanteria", per la potenza di fuoco allora sviluppata, tranne, nel caso in cui, quella stessa forza si fosse trovata in difficili condizioni; e qui il Mariotti ricordava l'imboscata in cui fu decimata la 13ª compagnia del 36º Reggimento fanteria, con la tragica morte del capitano Rota⁴³. Mariotti, in conclusione, giudicava positiva dal punto di vista militare la campagna per la repressione del brigantaggio poiché quel tipo di "guerra spicciola" in cui i volontari provenienti dai garibaldini si erano subito ritrovati e a cui i regolari, dopo qualche prima incertezza, si erano ben adattati, rappresentava una esperienza utile per una "guerra extraeuropea", come aveva dimostrato allora recente impresa libica⁴⁴.

Nel 1917 il maggiore di fanteria Cesare Cesari, divenuto un affermato storico militare nel primo dopoguerra⁴⁵, pubblicava sulla "Rivista militare italiana", *L'Esercito italiano nella repressione del Brigantaggio*⁴⁶. Nell'articolo l'autore, in attesa di una storia completa sull'argomento, alla quale, presumibilmente, stava già lavorando, intendeva comunicare i primi dati delle sue ricerche relativi al ruolo delle truppe italiane. Secondo il Cesari, la

43 Sulla morte del capitano Rota, morto suicida per non cadere vivo nella mani dei briganti, si veda quanto affermato da E. MASSA, *Vittime dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, op. cit., p. 1460-1461. Si veda anche la nota n. 87 di questo stesso capitolo.

44 T. MARIOTTI, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata*, op. cit., pp. 1332: "noi antichi volontari garibaldini in quel genere di guerra spicciola ritrovammo noi medesimi e con entusiasmo l'applicammo; i regolari, abituati a manovre compassate, a file e linee e movimenti a contatto di gomiti, passata la prima meraviglia della novità dopo una settimana erano diventati più spigliati de' volontari. Il che dimostrò fin da allora che la elasticità, la resistenza alle fatiche e ai disagi e una certa spavalderia nei pericoli, sono qualità caratteristiche nella nostra natura italiana, qualità che corrispondono egregiamente anche alle esigenze di una guerra extraeuropea, come con tanto splendore i nostri soldati e marinai di oggi han saputo dimostrare nella magnifica impresa libica".

45 Nato a Modena nel 1870, fu allievo nella Scuola militare della stessa città nel 1888. Nel 1890 fu promosso sottotenente nel 21º Reggimento fanteria. Promosso tenente nel 1890, fu assegnato quale insegnante alla Scuola militare di Modena. Nel 1906 fu destinato al 44º Reggimento fanteria, poi, promosso capitano, fu trasferito nel 36º Reggimento fanteria. Dal 1909 fu assegnato al Comando del Corpo di Stato Maggiore e nel 1915 fu promosso al grado di maggiore. Fu poi destinato all'Ufficio storico dove, con il grado di colonnello in posizione ausiliaria, fu capo dello stesso Ufficio dal 1917 al 1919. Ricollocato in congedo, nel 1924 fu richiamato sempre all'Ufficio Storico per occuparsi nella rivista "Memorie storico militari". Generale di brigata in ausiliaria nel 1933, nel 1937 fu richiamato e destinato al Ministero dell'Africa italiana per occuparsi del costituendo Ufficio Storico coloniale. Promosso generale di divisione nel 1939, nel 1942 fu ricollocato in congedo. Nel 1948 fu collocato in congedo assoluto e nel 1954 morì a Roma. Fu libero docente di Storia coloniale presso l'università di Roma. Nel primo dopoguerra fu un affermato storico militare e coloniale. È stato autore di quasi quaranta pubblicazioni tra monografie e articoli, tra le quali: *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860-1870*, cfr. Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da adesso in poi AUSA), Fondo Biografie, busta 108, fascicolo 17, *Cesari Cesare*, si veda anche G. SARCHI, *L'Archivio e la Sezione storica del Comando del Corpo di Stato Maggiore secondo gli scritti del tenente colonnello Cesare Cesari*, pp. 43-74, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", gennaio - dicembre 2004, Anno IV - 7/8.

46 C. CESARI, *L'Esercito italiano nella repressione del Brigantaggio (1860-1870)*, pp. 309-324, in "Rivista militare italiana", Anno LXII, 1917.

lotta contro il brigantaggio, anche se poi non fu equiparata a una campagna di guerra vera e propria, per ragioni di discutibile opportunità politica, fu "una delle lotte più aspre, difficili e pericolose" affrontata dall'Esercito⁴⁷. Il brigantaggio, per il Cesari, andava inquadrato nella reazione legitimistica alla rivoluzione unitaria ed era un fenomeno "essenzialmente politico" alimentato dai Borboni e dalla Chiesa di Roma "come un'arma insidiosa per ostacolare la fusione delle provincie meridionali napoletane al resto d'Italia". A Roma il governo Borbonico in esilio teneva le fila della reazione, organizzata da membri della famiglia reale e da aristocratici meridionali reazionari, da ufficiali napoletani (Colonnello Luvèrè) e un folto gruppo di rappresentanti del legitimismo europeo (Colonnello La Grange, generale Tristany, Borjes, De Christen, marchese di Trazegnies) che sostenevano i principali capi briganti (Chiavone, Crocco, Ningo-Nanco, Caruso, La Gala). Il brigantaggio poi venne alimentato dagli errori commessi dai governi di allora che non diedero subito il dovuto peso alla difficilissima situazione in cui versavano le provincie dell'ex regno delle Due Sicilie, affidandosi ad autorità civili, non al disopra delle parti, che "non furono sempre all'altezza di sì delicata missione". I briganti, infatti, furono "favoriti spesso, più per paura che per convinzione dalle popolazioni sulle quali mancati i soccorsi governativi, dovevano per necessità appoggiarsi per vivere"⁴⁸. La situazione cambiò, secondo il Cesari, quando il governo decise di applicare lo stato d'assedio e affidò all'Esercito la completa direzione della repressione che durò dieci anni, fino alla liberazione di Roma nel 1870 e la fuga del governo in esilio dei Borboni dalla Città eterna.

Il Cesari non nascondeva le difficoltà nel ricostruire quel periodo storico per l'indisponibilità delle fonti documentarie di parte borbonica e le lacune delle fonti italiane allora disponibili⁴⁹, ma intendeva dare un primo quadro dello sforzo sostenuto dall'Esercito nella lotta al brigantaggio che, per lui, fu una vera e propria campagna di guerra alla stregua delle guerre d'indipendenza, non a caso la chiamò *la campagna contro la reazione nell'Italia meridionale*. In sostanza, ricostruì, secondo lo schema della Storia dei corpi, già utilizzato sei anni prima dal capitano Massa⁵⁰, l'avvicinarsi dei reggimenti granatieri, fanteria, cavalleria, artiglieri e genio, dei battaglioni bersaglieri, dell'arma dei carabinieri nelle provincie meridionali, accennando ai combattimenti sostenuti contro i briganti.

Non tutti i reggimenti dell'Esercito italiano presero alla *campagna contro la reazione nell'Italia meridionale*, la maggior parte di essi, come aveva già ricordato il Mariotti, inviò in quelle provincie uno dei propri battaglioni, generalmente il quarto od il quinto; dal 1860 al

47 *Ibidem*, p. 309, secondo il Cesari fu, secondo i canoni dell'epoca, una guerra senza gloria in cui "alla vittoria finale che premia i valorosi, si sostituì una decrescente attività nelle operazioni, che sparse nel silenzio [...] la resistenza nemica".

48 *Ibid.* p. 312.

49 Utilizzò presumibilmente per la prima volta le fonti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

50 Si veda sopra. Anche in questo caso il Cesari, come il Massa descriveva i fatti bellici, secondo uno degli orientamenti della storiografia militare d'allora, elaborata nell'ambito dei servizi storici degli stati maggiori europei, la *storia dei corpi*, appunto, intesa come la storia ordinativa e operativa dei singoli reggimenti e battaglioni delle varie armi e loro specialità.

1862 le forze militari stanziate sul territorio furono poche, crebbero in modo esponenziale fino al 1866 per poi lentamente diminuire fino al 1870, parallelamente si sviluppò l'organizzazione territoriale in Zone e sottozone "istituite dapprima con intendimenti militari e politici, poi con criteri esclusivamente militari e da ultimo stabilite soltanto per unità di comando o sedi amministrative"⁵¹. I corpi che diedero maggiori contingenti furono i carabinieri reali, poi gli otto reggimenti granatieri, moltissimi dei primi 62 reggimenti di fanteria linea e i battaglioni bersaglieri. Nel 1861 furono impiegati i primi 4 reggimenti granatieri, 30 reggimenti di fanteria di linea, 19 battaglioni bersaglieri e 4 reggimenti di cavalleria. Quelle forze vennero notevolmente aumentate nel 1862, i reggimenti granatieri furono portati a 6, quelli di fanteria a 52, e quelli di cavalleria a 5 ai quali furono aggiunti reparti appiedati del 3° e del 8° reggimento artiglieria. I carabinieri che nel 1861 erano in numero di 4.390 nel 1862 furono aumentati a 4.773 e, con quelli stanziati in Sicilia, costituivano un terzo della forza totale, così come avvenne per la fanteria, con 120.000 soldati stanziati nell'Italia meridionale e in Sicilia, "cioè in quantità di poco meno inferiore, alla metà dell'intera forza sotto le armi"⁵². La situazione rimase invariata nel 1863 che però, ricordava il Cesari, vide l'impiego della cavalleria (reggimenti Aosta, Montebello, Lucca, Monferrato, Lodi, Saluzzo) "nonostante la natura dei terreni montuosi e fittamente coperti"⁵³ impiegata per battere le bande a cavallo guidate da Crocco e accoliti che imperversavano dalla Basilicata alle Puglie, fino al Beneventano e l'Avellinese. L'artiglieria fornì 1 batteria da montagna del 3° Reggimento e il genio 1 compagnia del 2°.

Nel 1864 l'apparato di forze fu ridotto, probabilmente non tanto perché il Brigantaggio fosse stato veramente sconfitto ma per ragioni di "economia e per desiderio di dimostrare vinta, in parte la resistenza della reazione". I reggimenti di fanteria furono ridotti a 34, rappresentati dai soli quarti battaglioni, i bersaglieri a 13 battaglioni, rimasero invece gli otto reggimenti granatieri e gli otto di cavalleria mentre fu tolta la batteria di montagna e la compagnia genio, sostituiti da reparti appiedati del 3° e 8° Reggimento artiglieria. Nel 1865 le operazioni contro il brigantaggio "assunsero l'aspetto di operazioni di polizia"⁵⁴, condotte lungo la frontiera pontificia e nelle zone ancora infestate dai briganti, le forze quindi si ridussero progressivamente fino al 1870, quando l'emergenza fu considerata definitivamente cessata. I reggimenti di cavalleria furono ridotti a 5 nel 1865, ritirati nel 1866, furono portati a 2 dal 1867-1870. I reparti di artiglieria e genio nel 1866 furono tutti definitivamente ritirati. Il numero dei battaglioni bersaglieri rimase, invece, invariato (13 battaglioni) per il 1865 e, addirittura, fu leggermente incrementato dal 1867 al 1870, raggiungendo il numero di 14. Anche i reggimenti di fanteria furono notevolmente ridotti, dal 1866 al 1870, presero parte alle operazioni di repressione contro il brigantaggio solo 5 di quelli di nuova formazione (71°, 72°, 77°, 78°, 79°) e 12 di quelli di vecchia formazione. In conclusione il lavoro del Cesari che all'apparenza poteva sembrare, per sua stessa ammis-

51 C. CESARI, *L'Esercito italiano nella repressione del Brigantaggio*, op. cit., p. 313.

52 *Ibid.*, p. 317.

53 *Ibid.*, p. 319.

54 *Ibid.*, p. 322.

sione, un'arida esposizione di dati, era in realtà la presentazione dei primi risultati di una ricerca, conclusa tre anni dopo, finalizzata alla ricostruzione del grande impegno sostenuto dal giovane Esercito italiano nella repressione del brigantaggio, un impegno che, secondo lo stesso autore, non era inferiore, in termini militari, alle altre guerre risorgimentali e come tale andava trattato.

Nel 1920 Cesari pubblicava la monografia, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860-1870*⁵⁵. Quella che doveva essere, secondo il Cesari⁵⁶, la relazione ufficiale dello Stato Maggiore sulla *campagna contro la reazione nell'Italia meridionale*, non fu pubblicata direttamente dall'Ufficio Storico, probabilmente ancora una volta, le "ragioni di opportunità politica imposero al governo di non considerare quella lotta come una campagna di guerra"⁵⁷ ma per il colonnello in congedo Cesari invece era giunto il momento di giudicare "quegli avvenimenti con equanimità e soprattutto serenità"⁵⁸. L'autore iniziava la sua opera con il sottolineare la difficoltà nell'affrontare uno studio completo sul brigantaggio postunitario, che allora ancora non era "stato fatto e difficilmente potrà farsi in avvenire" per colpa, principalmente, alla frammentarietà delle fonti⁵⁹. Se le carte militari relative al brigantaggio erano concentrate nell'Archivio storico dello Stato Maggiore, tutte le altre fonti si trovavano conservate in tanti altri archivi privati e pubblici, né allora era disponibile la documentazione da parte borbonica e pontificia. La produzione bibliografica, prodotta fino a allora, era scarsa, limitata a una ricostruzione locale, che non superava la dimensione regionale o era inquinata da veri e propri pregiudizi razzisti verso le popolazioni meridionali. Anche in quest'opera Cesari considerava il brigantaggio come lo sforzo del governo borbonico, di disarticolare il processo unitario ma approfondiva il discorso sulle cause del fenomeno⁶⁰. Queste, secondo l'autore, furono molteplici e di diversa natura - strutturale e contingente - tra le prime, frutto del passato regime, fu l'atavica sfiducia delle popolazioni rurali verso la burocrazia, ritenuta strumento delle *élites* terriere locali, aristocratiche e borghesi. La nascita del regno d'Italia nel 1861 fu sentita essenzialmente come un semplice cambiamento di regime, ritenuto allora, da molti sudditi napoletani non definitivo, infatti sia nel 1799, sia dopo il periodo murattiano, i Borboni ritornarono al potere, anche con l'aiuto di bande di briganti⁶¹. La repressione militare, ammetteva Ce-

55 Cfr. C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860-1870*, Roma, Ausonia, 1920.

56 Il Cesari nel 1920 era già in posizione ausiliaria dopo essere stato capo ufficio storico dal 1917 al 1919, cfr. ALESSANDRO FODDO Biografie, busta 108, fascicolo 17, cit.

57 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 4.

58 *Ibid.*, p. 5.

59 I capitoli: *storia del brigantaggio e le sue fonti*. Su Cesari storico del brigantaggio si veda A. SCIROCCO, *Introduzione*, op. cit., pp. XIII-XIV.

60 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 5. Fu "un lungo episodio di reazione politica con tutte le sue cause e tutti i suoi effetti, come qualunque altro fenomeno storico riflettente la sostituzione di due diverse forme di governo e di due ordinamenti statali" iniziato con l'assedio di Gaeta e terminato con la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

61 *Ibid.*, p. 8. Questi, "nell'immaginario popolare", erano "una milizia proletaria in difesa delle istituzioni che coi suoi eroismi [...] era degna di essere coadiuvata e sorretta moralmente".

sari, non fu coordinata con una parallela azione preventiva "per aiutare gli indigenti, per aprire scuole, per sorreggere il clero, completare i lavori pubblici d'immediata utilità"⁶², inoltre fu commesso l'errore di sciogliere immediatamente l'esercito borbonico, lasciando senza sostentamento moltissimi sottufficiali e truppa napoletani che alimentarono il brigantaggio. Le prime bande erano formate quasi tutte da ex militari borbonici. Cesari distinse nel brigantaggio post-unitario due forme: quello politico e quello criminale, il primo "scoppiò subito nel 1860, durante il periodo in cui la corte borbonica era chiusa in Gaeta e perdurò fino al 1863", il secondo "ebbe un momento di contemporaneità al precedente, fra il 1862 e il 1863, poi si protrasse per alcuni anni fino a scomparire, con l'unificazione d'Italia nel 1870".

Cesari, in due capitoli⁶³, affrontava il discorso legato al ruolo centrale avuto dal legittimismo borbonico e internazionale e dal Papa nel fomentare il brigantaggio. Ricostruiva le trame della corte di Francesco II a Palazzo Farnese e quelle della consorte, la regina Maria Sofia di Baviera, sottolineava l'appoggio sfacciato del pontefice romano, perlomeno fino al 1865, e di alcuni paesi cattolici (Spagna, Francia e Austria) alla causa dei deposti re napoletani, ricordava il ruolo dei legittimisti stranieri⁶⁴, tra i quali spiccavano i generali carlisti spagnoli Borjes e Tristany. Per quanto riguarda questi ultimi, l'autore, nel condannare storicamente il principio del legittimismo⁶⁵, notava quanto fosse mancata una direzione unica nel brigantaggio meridionale legittimista e una figura carismatica di un capo, magari della stessa casata deposta, che avrebbe potuto rappresentare la tradizione secolare della causa borbonica⁶⁶.

Del resto il brigantaggio fin dall'inizio ebbe l'appoggio delle popolazioni rurali e delle autorità locali che controllavano le amministrazioni comunali. Di fronte a quella diffici-

62 *Ibid.*, p. 9.

63 "Cap. III. La corte di Napoli - la regina Maria Sofia - Gli avvenimenti di Gaeta - i legittimisti (Tristany-Borjes - De Christen ecc.) - i generali Vial e Clary e i loro piani di reazione indirizzi reazionari; Cap. IV. L'opera del governo pontificio prima e dopo il 1865 - le autorità militari francesi a Roma e le loro relazioni colle autorità italiane di frontiera".

64 Il Cesari nella ricostruzione dei vari tentativi della corte borbonica di organizzare insurrezioni e spedizioni militari nelle provincie napoletane con l'ausilio di elementi del legittimismo straniero non fu sempre attendibile. Per esempio riguardo all'episodio di un tentativo di occupazione delle Tremiti, nel maggio 1863, con un colpo di mano diretto da una banda di insorti proveniente da Valona, l'autore affermava che 2 compagnie del 13° Reggimento fanteria, imbarcate sopra un vapore di guerra intercettarono la nave ottomana, catturando i componenti della banda (p. 27). Quella cattura, come ha notato Albonico (ALDO ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio post-unitario*, Milano, Giuffrè 1979, p. 219 n. 243), non ha trovato riscontro nelle fonti documentarie, mentre documentazione sui preparativi di un colpo di mano sulle Isole Tremiti, condotto da bande provenienti dall'Albania e Corfù è conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico, cfr. AUSSME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 2, fascicolo 78, "pratica 65. Preparativi di Valona, Albania per spedizione briganti" 1863 mag. 1-6.

65 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 19. "Idea che poggiava quasi esclusivamente sul ripristino di un governo assoluto, basato sull'ignoranza dei sudditi, mantenuti di proposito nella misera per esaltare un'aristocrazia imperante".

66 *Ibidem*, p. 43.

lissima situazione, "l'unico elemento d'ordine nelle provincie meridionali – secondo il Cesari – fu dunque l'esercito italiano". L'autore, analizzando il ruolo dell'amministrazione unitaria nelle provincie napoletane di fronte al brigantaggio⁶⁷, non nascondeva le carenze di quest'ultima nell'azione civile "saltuaria e spesso isolata", influenzata negativamente dalle autorità locali, rappresentate dal ceto dei proprietari terrieri, i cosiddetti *galantuomini*. Il Cesari criticava apertamente il patto sociale tra le élites liberali centro-settentrionali e i possidenti terrieri meridionali, fondamento di tutta la politica dei moderati, che aveva comportato un aggravio delle condizioni socio economiche delle classi rurali. Condennava, per ragioni di natura morale⁶⁸, una parte della classe privilegiata meridionale che "abusò della sua posizione non solo verso i governati ma anche verso i governanti"⁶⁹, utilizzando le amministrazioni locali per fini privati senza perseguire un interesse pubblico nazionale. Fu creata insomma "una classe di governanti in lotta con la classe popolare e sorse un dualismo legalizzato che permetteva agli uni di accedere al potere e vietava agli altri di godere, delle stesse libertà concesse dallo Stato". Anche i prefetti e i sottoprefetti non furono sempre all'altezza della situazione, facendosi strumenti dei gruppi di potere locali e intralciando le operazioni di repressione condotte dalle truppe⁷⁰, invece di cooperare attivamente attraverso l'organizzazione di un efficiente servizio informazioni e di una valida polizia giudiziaria. Il giudizio del Cesari fu particolarmente severo verso le forze di polizia del ministero degli interni, infiltrate, a suo dire, da funzionari del vecchio regime, reazionari e corrotti, assolutamente inaffidabili, che richiedevano spesso "da parte dei soldati maggiori cautele che verso gli stessi briganti"⁷¹. Anche verso le amministrazioni comunali delle provincie meridionali, Cesari fu altrettanto severo: sindaci e relativa burocrazia comunale e Guardia nazionale, per lo meno fino al 1865, si dimostrarono, per interesse personale, di orientamento filo-borbonico o, molto più spesso, solo per paura di rappresaglie, conniventi con i briganti⁷². Gli errori dell'amministrazione unitaria nasque- ro, sostanzialmente, dalla pregiudiziale antidemocratica e antigaribaldina che caratterizzò prima l'operato dei vari luogotenenti e poi, in seguito all'abolizione della Luogotenenza delle provincie napoletane, l'operato dei prefetti. La ferma volontà di smentire le promesse fatte da Garibaldi, abolendo immediatamente tutti i decreti dittatoriali, soprattutto quelli finalizzati ad una più equa distribuzione della terra, alienarono completamente le simpatie

67 "Cap. V: *Leggi e convenzioni per la repressione del brigantaggio l'azione delle luogotenenze e delle autorità locali*".

68 A questo proposito le interessantissime riflessioni di Macry, cfr. P. MACRY, *Unità a mezzogiorno: come l'Italia a mezzo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 106-120.

69 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 61.

70 *Ibidem*, op. cit., p. 61 "I prefetti e i sottoprefetti interpretavano spesso gli ordini governativi attraverso le influenze dei rispettivi consigli provinciali, e non potendosi dar ragione di molti incidenti causati da tali interpretazioni attribuivano talvolta ai comandanti militari taluni insuccessi stigmatizzando la precipitazione nella esecuzione degli ordini, la violenza delle repressioni, la mancata tutela preventiva di eventuali disordini".

71 *Ibid.*, p. 62.

72 *Ibid.*, pp. 77-79.

dei ceti artigiani e rurali verso il nuovo stato unitario⁷³.

Nei capitoli successivi, Cesari, analizzando gli aspetti più propriamente militari, ricostruiva le principali vicende del brigantaggio, che ripartiva, secondo uno schema, utilizzato poi da altri studiosi di storia militare, in tre fasi, determinate dal tipo di guerriglia e controguerriglia⁷⁴. Secondo questo schema, la prima fase si estese a tutto il 1861 ed ebbe un carattere essenzialmente militare, era il proseguimento della campagna del 1860-1861 contro le truppe regolari borboniche. La seconda, durata dal 1862 al 1866, fu caratterizzata dall'applicazione delle Legge Pica, l'aumento dei contingenti nell'Italia meridionale e la costituzione di una fitta rete di comandi territoriali con funzioni di lotta al brigantaggio. Questa seconda fase ebbe "forme e caratteristiche di un servizio, per quanto eccezionale, di pubblica sicurezza". La terza, quella conclusiva, dal 1866 al 1870, "non fu che uno strascico" del precedente servizio di pubblica sicurezza, posto però alle esclusive dipendenze dell'amministrazione civile (interni e grazia e giustizia), "come un sistema di distaccamenti ordinari, maggiormente frequenti e rinforzati, per la tutela dell'ordine pubblico".

Cesari dedicava un capitolo intero della sua opera alla tattica di guerriglia utilizzata dai briganti. Essi assalivano sempre le colonne militari isolate, con una scarica improvvisa di fucileria su un fianco della colonna stessa, in modo tale da creare scompiglio tra le file. La truppa, quindi, era obbligata a far fronte dalla parte dell'attacco e "così impegnata, veniva distratta dall'attendere ad altre direzioni nella quali si compiva l'operazione principale o si guidava a fondo l'attacco decisivo."⁷⁵ Praticissimi dei posti, sceglievano di preferenza il campo di battaglia, dove il terreno permetteva, in caso d'insuccesso, una sicura ritirata e rendeva difficilissimo per le truppe regolari inseguirli. Utilizzavano una fitta rete d'informati disponibili in tutti gli ambienti sociali, soprattutto pastori e contadini, i "manutengoli", com'erano chiamati allora, che gli permettevano di conoscere preventivamente la dislocazione e gli spostamenti delle truppe. Del resto, per lo meno nel primo periodo, l'appoggio dato ai briganti dalle popolazioni rurali fu quasi incondizionato, "fecero in taluni centri, ben presto e con gravissimo danno, causa comune con le bande"⁷⁶ soprattutto nel 1861, mentre già nel 1864-1865 "le popolazioni stanche di rapine, di mancata sicurezza nelle comunicazioni, cominciavano a plaudire all'opera delle autorità e delle truppe". Cesari ci ha lasciato una panoramica generale sulle principali bande e i più importanti capi del brigantaggio meridionale post-unitario, inquadrandoli nella regione dove operavano e descrivendo la loro azione secondo lo schema delle tre fasi in cui aveva precedentemente inquadrato le vicende del brigantaggio⁷⁷. Tra i principali capi, secondo lui, spiccavano Chiavone e Crocco. Sul primo, Luigi Alonzi detto appunto Chiavone⁷⁸, il giudizio del Cesari non fu troppo lusinghiero, in quanto non lo ritenne un vero capo guerrigliero, ma

⁷³ *Ibid.*, pp. 74-75. L'orientamento filo garibaldino di Cesari è qui evidente.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 81-82.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 122.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 121.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 86-121.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 101-109.

un semplice approfittatore che, senza rappresentare una vera minaccia militare per le truppe italiane, riuscì ad organizzare qualche colpo di mano solo perché operava a cavallo della frontiera pontificia e usufruiva del diretto sostegno e finanziamento dei Borboni a Roma. Del resto proprio il suo atteggiamento molto prudente gli fece perdere la fiducia dei vertici legitimisti che, tramite il generale carlista Tristany, lo fecero fucilare nell'estate del 1864⁷⁹. Su Carmine Donatelli Crocco il giudizio di Cesari fu diverso⁸⁰, in quanto, ispirandosi presumibilmente a quanto già affermato da Eugenio Massa⁸¹, fu considerato un vero e proprio capo carismatico, dotato di notevoli cognizioni militari, e capace di gestire una massa di quasi 1.000 uomini che imperversavano a cavallo della Basilicata e delle Puglie.

Di fronte a quella situazione la risposta delle forze di sicurezza non fu inizialmente adeguata, il Cesari ammetteva, senza mezzi termini, che nell'Esercito si notò la medesima impreparazione riscontrata in tutte le amministrazioni dello Stato, "impreparazione organica per una guerriglia di bande, impreparazione tecnica e scientifica per quanto riguardava i mezzi e la conoscenza dell'ambiente e del teatro di operazioni"⁸². Ricordava, come già aveva affermato il Mariotti, la mancanza di un'adeguata dotazione cartografica e la scarsa conoscenza geografica del territorio dei comandi d'allora, molti ufficiali non sapevano distinguere la Capitanata dalla Basilicata, il Molise dal Sannio, ecc.

Cesari poi ricostruiva l'azione dell'Esercito. Nel 1860-1861 le operazioni contro il brigantaggio furono il proseguimento della campagna dell'Armata sarda per il congiungimento con i volontari garibaldini. Furono condotte con l'impiego di colonne mobili, costituite da fanteria con piccole aliquote di cavalleria ed eventualmente di artiglieria. Queste formazioni, poste sotto il comando generale del corpo di spedizione sardo destinato ad occupare il Regno delle Due Sicilie, avevano il compito di eliminare gli ultimi nuclei di truppe borboniche che ancora resistevano, come Civitella del Tronto, coprire i fianchi e le spalle delle truppe italiane che assediavano Gaeta e soprattutto reprimere le prime forme di insorgenza popolare antiunitaria che si diffondevano ovunque. La colonna mobile del generale Ferdinando Pinelli, detta colonna militare dell'Umbria, costituita dalla Brigata Bologna, dal IX battaglione bersaglieri, uno squadrone di cavalleria e da una batteria di artiglieria, aveva il compito di marciare da Terni attraverso l'Ascolano e il Teramano fino ad arrivare all'Aquila, controllata dai liberali. Il generale Pinelli condusse le operazioni con grande rigore verso gli insorti e le popolazioni civile ascolane e degli Abruzzi; segno di questo atteggiamento fu il famoso ordine del 3 febbraio 1861, pieno di livore anticlericale, oltre che causa della sostituzione di Pinelli con il generale Mezzacapo⁸³. Le operazioni condotte dal generale De Sonnaz con la colonna mobile Rizzardi⁸⁴, a sud-ovest del raggio di azione di Pinelli, nella

79 *Ibid.*, pp. 101-109.

80 *Ibidem*, pp. 110-111.

81 Si veda sopra. Il capitano Massa non è citato esplicitamente dal Cesari.

82 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 82.

83 *Ibidem*, pp. 86-91.

84 *Ibidem*, pp. 98-105. Dal nome del maggiore Rizzardi, capo di stato maggiore del generale De Sonnaz, la colonna era formata da 1 battaglione del 3° Granatieri, 2 compagnie di fanteria, 1 sezione di artiglieria, 1 squadrone di cavalleria.

zona di Sora-Caserta, bloccarono i tentativi delle formazioni armate irregolari borboniche di spezzare l'assedio delle truppe italiane a Gaeta. A quella prima fase subentrò la successiva, diretta dalle luogotenenze e dei comandanti generali delle truppe nelle provincie meridionali, con l'aumento delle forze nel Sud e la dislocazione di distaccamenti su tutto il territorio napoletano. Tra i protagonisti nella repressione del brigantaggio, Cesari, in linea con il suo orientamento liberal-democratico, apprezzava il Generale Cialdini il quale benché "autoritario nel comando, sapeva accoppiare la maggiore energia coi sistemi dell'antica guerriglia spagnuola"⁸⁵. Il giudizio sul generale La Marmora era meno positivo, in quanto quell'ufficiale "considerava la guerra di repressione della reazione come un servizio di pubblica sicurezza, di durata transitoria e quindi non occorrente di particolari disposizioni tecniche e in ciò si uniformava ai concetti di tutti gli altri ministeri ed all'inconazione politica, sociale e militare del governo al riguardo all'intera questione meridionale"⁸⁶. Più attento era stato il generale Giovane che, per quanto riguardava l'equipaggiamento delle truppe, pesante fino a 30 kg e inadatto alle operazioni contro il brigantaggio, aveva diramato apposite istruzioni per alleggerirle affinché potessero operare più agilmente nei territori boscosi e montuosi in cui si muovevano i briganti⁸⁷.

Se la risposta militare contro il brigantaggio della prima fase fu l'impiego di robuste colonne mobili, nella seconda fase, il governo cercò di combattere la guerriglia organizzando un controllo capillare del territorio. Questo fu progressivamente raggiunto istituendo, dal 1862 al 1870, comandi di zone e sottozona militari, creati in tutte le provincie del mezzogiorno continentale⁸⁸. Proprio il controllo capillare del territorio unito ad un oculato impiego della fanteria rappresentava il sistema per fronteggiare la guerriglia. Il Cesari, dal punto di vista tattico, riteneva molto più redditizio impiegare "grossi reparti di fanteria e di formare con essi colonne volanti" invece che impiegare analoghe formazioni di cavalleria "con l'intendimento di non allontanare le fanterie dai paesi e di battere le campagne con armi a cavallo"⁸⁹ il cui impiego si era dimostrato inadatto per il terreno montuoso e boscoso delle provincie meridionali. La costituzione nel 1867 del Comando generale per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata, al cui vertice fu posto il generale Emilio Pallavicini di Priola, rappresentò il colpo di grazia per il Brigantaggio già declinante. Il suo concetto operativo si fondava sull'assioma che "per il passato le bande numerose e baldanzose si imponevano alle popolazioni e queste dovevano per necessità assecondarle; oggi invece i numerosi banditi sono isolati e il concorso di tutti può facilmente sopprimerli senza timore di rappresaglie"⁹⁰. Utilizzando le informazioni dei manutengoli e parenti dei banditi che dietro premi in denaro e protezione decidevano di collaborare e una "saggia dislocazione di truppe nei

⁸⁵ *Ibidem*, p. 136.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 83.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 128-134.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 138.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 162.

luoghi più battuti dai briganti con frequenti e forti colonne mobili", egli riuscì a debellare completamente i resti della guerriglia.

Cesari, secondo la tradizione storico-militare ufficiale, terminava *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860-1870*, presentando i dati relativi alle perdite, alla forza impiegata e alle onorificenze concesse. Riguardo alle perdite, a differenza del capitano Massa che riportava la cifra di 530 caduti per tutto il periodo della campagna, Cesari fornì i dati solo per il periodo dal maggio 1861 al febbraio 1863, riportando la cifra di 315 caduti, 80 feriti e 24 prigionieri tra sottufficiali e truppa⁹¹. Riguardo invece alla forza impiegata, forniva delle cifre complessive per tutto il periodo della repressione del brigantaggio, affermando che "il massimo sforzo composto nel 1863 fu valutato in cifra tonda, comprese tutte le armi e le guardie nazionali in 90.000 uomini"⁹², cifra che si ridusse progressivamente a circa 40.000 uomini verso la fine del 1865 e ancora di più successivamente. Infine riguardo alle onorificenze, il Cesari dava dei dati molto precisi⁹³ ma nello stesso tempo, con una certa vena polemica, ammetteva che per scelte politiche del governo, che considerava quella guerra "una piaga interna della nazione", le ricompense concesse erano poche in proporzione alle forze impegnate e alla durata della campagna, così com'era avvenuto per l'Aspromonte e per Adua. Nell'opera forniva anche alcuni dati parziali relativi alle perdite in campo avverso, per la Basilicata tra il 1861 e 1862 stimava che trovarono la morte 1.231 briganti e 2.808 furono arrestati⁹⁴. Per Cesari comunque l'Esercito "rappresentò in quei dieci anni di lotta il solo elemento unificatore [...] di fronte al quale le critiche meschine perdono ogni valore sostanziale"⁹⁵, comprese quelle relative alla tremenda rappresaglia scatenata contro il paese di Pontelandolfo, dopo il massacro del distaccamento del 36° Reggimento fanteria, in quanto "la ferocia e la gravità del fatto le giustificarono"⁹⁶.

Il Cesari ritornò sulla questione del brigantaggio post-unitario, in modo molto più sintetico, in altre tre sue pubblicazioni: nella monografia *L'assedio di Gaeta*, in una risposta ai lettori nel "Bollettino dell'Ufficio Storico" del 1929 e in una voce dell'*Almanacco delle forze armate del 1931*. La monografia, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-1861 nell'Italia meridionale*, edita dallo stesso Ufficio Storico nel 1926, rappresentò la relazione ufficiale dello Stato Maggiore che completava la campagna del 1860-1861 svolta

91 *Ibid.*, p. 141.

92 *Ibid.*, pp. 166-167. Il Cesari affermava che "la media annuale numerica di tali truppe non può quindi stabilirsi che in linea approssimativa per una presenza di 40 a 50 mila uomini" (p. 167).

93 *Ibid.*, pp. 167-174. "Per il brigantaggio furono concesse: 4 medaglie d'oro, 2375 medaglie d'argento 5012 menzioni onorevoli".

94 *Ibid.*, p. 117.

95 *Ibid.*, p. 86.

96 *Ibid.*, p. 113: "La repressione e la punizione inflitta dal Negri al paese furono esemplari, molte case vennero incendiate, innumerevoli furono gli arresti. Tuttavia la ferocia e la gravità del fatto le giustificano".

97 MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. ESERCITO, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-1861 nell'Italia meridionale*, Roma, 1926 (ristampa anastatica 2010). Nella seconda pagina è scritto "attese a questo studio e compilò questa relazione il colonnello Cesare Cesari".

dall'Armata sarda nelle Marche e nell'Umbria⁹⁸ e poi nell'Italia meridionale. Nell'opera Cesari riproponeva l'interpretazione del brigantaggio, quale guerriglia legittimista organizzata dai Borboni alle spalle del corpo di spedizione piemontese⁹⁹. Nel "Bollettino dell'Ufficio Storico" del 1929¹⁰⁰ Cesari, rispondendo ad un quesito di un lettore, chiariva come nell'aprile 1863, il progetto di addestrare "un nucleo di bersaglieri montati su cavalli sardi e col minimo peso di bardatura, per le operazioni richiedenti celerità di mosse e soprattutto per le esplorazioni e gli inseguimenti" abortisse, in quanto inefficace dal punto di vista tattico. Secondo Cesari, il colonnello brigadiere Mazè del La Rochè, attraverso una circostanziata relazione presentata al Ministero della Guerra¹⁰¹, aveva dimostrato che nelle operazioni contro i briganti in terreno montuosi e boscosi era svantaggioso l'impiego di questi bersaglieri a cavallo, in quanto "la tattica dei briganti richiedeva da parte della truppa un ocultezza, più facile da ottenersi con uomini a piedi anziché a cavallo". Quando invece era necessario utilizzare uomini a cavallo "si sarebbe sempre fatto uso di buoni squadroni di cavalleria, indubbiamente meglio addestrati". Nell'*Almanacco delle forze armate del 1931*¹⁰², Cesari proponeva un sintesi sulla campagna contro il brigantaggio nel quale l'unica novità rispetto agli studi precedenti, era rappresentata dalla cifra complessiva di 800 caduti contro il brigantaggio dal 1860 al 1870¹⁰³.

Nel 1924 il colonnello Attilio Vigevano¹⁰⁴ pubblicava con l'Ufficio storico una mo-

98 La relazione ufficiale dello Stato Maggiore sulla campagna nelle Marche e nell'Umbria era stata compilata tre anni prima dal colonnello Attilio Vigevano (MINISTERO GUERRA - STATO MAGGIORE CENTRALE - Roma, Ufficio Storico, *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, 1923).

99 MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. ESERCITO, *L'Asedio di Gaeta*, op. cit. (ed. 2010) pp. 105, pp. 116-118, 186-195.

100 "Bollettino dell'Ufficio Storico", 1929. Rubrica degli studiosi e risposta ai quesiti, *Bersaglieri a cavallo*, p. 440.

101 Il Cesari non fornisce indicazioni sulla fonte, ma presumibilmente si tratta del promemoria del colonnello Mazè De La Roche conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSME, Fondo L-3, *Studi particolari*, busta 128, fascicolo 3).

102 *Almanacco delle Forze Armate*, Roma, edizione 1931, voce: *L'Esercito italiano nella campagna del brigantaggio (1860-1870)*, a firma di Cesare Cesari, pp. 543-552.

103 Nella sua monografia del 1920 (si veda sopra) aveva parlato di 315 caduti dal 1861 al 1863. Nell'*Almanacco* affermava "che si ebbero 315 morti e 80 feriti nei tre anni e circa altrettanti nei sette successivi, non si può dire che 800 uomini fuori combattimento in un lasso di tempo così lungo e con tanta forza impiegata, costituissero una grave percentuale di perdite".

104 Attilio Vigevano, nacque a Turbigo nel 1874. Sottotenente degli alpini nel 1893, partecipò alla campagna in Eritrea del 1895-1896 e poi insegnò storia militare all'accademia di Modena. Prese parte alla guerra italo-turca, meritando una medaglia di Bronzo e una d'argento. Con il grado di capitano, al 1912 al 1914, fu assegnato all'Ufficio storico. Durante la prima guerra mondiale fu promosso tenente colonnello nel 1916 e colonnello nel 1917. Nel corso del conflitto fu addetto al Servizio informazione della 4^a Armata e, nel 1918, ricoprì il difficile incarico di comandante del 39^o Reggimento esploratori cecoslovacchi, nel quale diede ottima prova (cfr. W. HANZAL, *Il 39^o Reggimento esploratori cecoslovacchi nel fronte italiano*, a cura di Piero Crociani, Roma, Stato maggiore Esercito-Ufficio storico, 2009, pp. 28-32). Nel 1919 fu addetto al governatorato della Dalmazia, riordinò il Servizio Informazioni militare e nel 1925 andò in ausiliaria. Morì a Roma nel 1927. È autore di due monogra-

nografia sulla legione ungherese in Italia, dedicando alcuni paragrafi alle operazioni svolte contro i briganti¹⁰⁵. Vigeveno, come il Cesari e tutti gli altri scrittori militari, considerava il brigantaggio un fenomeno di "reazione preparata ed alimentata dal partito borbonico contro il governo e l'esercito italiano", che "tenne parecchie provincie dell'Italia meridionale in istato di guerriglia continua"¹⁰⁶. Le bande, forti anche di "2000 uomini a piedi e di 200-300 a cavallo", arrivarono ad impegnare "interi battaglioni di truppe regolari, muniti di artiglieria, obbligandoli alla ritirata". Di fronte a quella gravissima situazione il governo italiano "oppose misure militari eccezionali, tanto più doverosa in quanto indispensabili a mantenere quell'unità d'Italia così faticosamente conquistata". La legione ungherese fu impiegata contro i briganti in due periodi, il primo, dall'aprile 1861 all'agosto 1862, nella provincia di Avellino, Salerno e Potenza, il secondo, dall'ottobre 1865 al giugno 1866, fu impegnata in Abruzzo nella provincia di Chieti¹⁰⁷. Secondo Vigeveno, la legione ungherese diede dei buoni risultati nelle operazioni contro i briganti, in particolare nel primo periodo quando, impiegata in grosse formazioni, si distinse in alcuni combattimenti come quello di Montefalcione (10 luglio 1861). Era proprio la formazione della legione ungherese¹⁰⁸, equivalente ad una brigata interarma, formata dal battaglione di fanteria di linea *Honved* (16 ufficiali e 121 uomini di truppa), dal battaglione *cacciatori* (2 ufficiali e 105 uomini di truppa), dal 1° Reggimento *ussari* (146 cavalieri), da 1 batteria da montagna (7 pezzi), che la rendeva una formidabile colonna mobile, adatta alle operazioni di controguerriglia. Nell'ambito, poi della Legione, i *cacciatori*, ottimi tiratori, che attaccavano in ordine sparso e gli *ussari*, cavalleria leggera, efficace sia come arma d'urto che nell'esplorazione, si dimostrarono particolarmente adatti alla lotta contro le bande. I primi, infatti, si distinsero nei rastrellamenti di Praiano (30 giugno 1862) e nel combattimento di Amalfi (22 luglio 1862), mentre gli *ussari* nello scontro a cavallo di Montemilone (Venosa), dove 16 giugno 1862, il I squadrone si scontrò, riportando solo 2 feriti, con una banda di 28 briganti a cavallo, uccidendone 19 e ferendone altri due¹⁰⁹.

Nel 1938 il generale Tito Battaglini¹¹⁰ pubblicava, in due volumi, *Il Crollo militare del*

fie e un articolo per l'Ufficio storico: *La campagna delle Marche e dell'Umbria, la Legione ungherese in Italia, I cacciatori delle Marche* e di altre pubblicazioni, tra le quali, ricordiamo la monografia: *La fine dell'Esercito pontificio*.

105 A. VIGEVENO, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma, Ministero della guerra-Stato Maggiore Centrale-Ufficio Storico, 1924.

106 *Ibid.*, p. 106.

107 Riguardano le operazioni contro il brigantaggio, il capitolo IV, § 15. *Ungheresi e briganti* pp. 106-114 e cap. VII, § 27. *La legione contro il brigantaggio*, pp. 184-189.

108 *Ibid.*, pp. 102-105.

109 *Ibid.*, pp. 111-114.

110 Nato il 22 marzo 1879, fu nominato sottotenente di fanteria nel 39° Reggimento fanteria nel 1904. Partecipò alla grande guerra nel 1915-1917, con il grado di capitano, poi di maggiore e fu decorato di medaglia d'argento e croce di guerra sul Carso e di medaglia di bronzo sull'altopiano d'Asiago. Dopo la guerra, come lui stesso ammise nella prefazione della sua opera, prestò servizio nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel 1923, con il grado di tenente colonnello andò in aspettativa per riduzione quadri. Raggiunse il grado di generale di brigata della riserva nel 1937.

*Regno delle Due Sicilie*¹¹¹. Nell'opera, il brigantaggio veniva considerato l'ultimo tentativo militare della dinastia borbonica per recuperare il trono perduto. Il "brigantaggio politico borbonico finiva - secondo l'autore - nel 1865", sopravvivendo in seguito come "malandrinaggio comune"¹¹², ma fino a quell'anno andava considerato come un'appendice della campagna del 1860-1861 per l'annessione delle province meridionali. Battaglini, largamente debitore del Cesari¹¹³ per gli aspetti militari del fenomeno, ma che tenne conto della storiografia borbonica¹¹⁴, e, presumibilmente, a conoscenza degli studi del Lucarelli¹¹⁵, considerava il brigantaggio come una vera e propria guerra civile. In quel conflitto, gli italiani si trovarono "per l'ultima volta nella Storia, gli uni contro gli altri armati e combattenti,

111 T. BATTAGLINI, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena, Società tipografica modenese, 1938 (Vol. I, *Dalla catastrofe siciliana al Volturno*; Vol. II, *Da Gaeta al Brigantaggio politico*). Il lavoro, come spiegava lo stesso autore nella prefazione, era stato già pubblicato, con il titolo fine di un esercito, a puntate, dal 1913 al 1915, nella "Rivista militare italiana". Per gli aspetti propriamente tattici e ordinativi il Battaglini, per sua stessa ammissione, fu largamente debitore del Cesari.

112 T. BATTAGLINI, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Vol. II, *Da Gaeta al Brigantaggio politico*, op. cit., p. 168.

113 Battaglini riportava le cifre già indicate dal Cesari riguardo alle perdite, per l'esercito conferma il numero di 315 caduti per il 1861-1863 (T. BATTAGLINI, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Vol. II, *Da Gaeta al Brigantaggio politico*, op. cit., p. 165), per quanto riguarda i briganti.

114 *Ibidem*, Vol. I, premessa, pp. 3-5. Battaglini ci ha lasciato un quadro sintetico, ma completo nella sua premessa. Egli divide la storiografia borbonica, nel 1860-1861, in tre categorie. La prima era rappresentata dagli ufficiali e funzionari che ebbero l'incarico di redigere rapporti e diari ufficiali degli avvenimenti come i fratelli Quandel, Giovanni delli Franci e Luigi Gaeta, il marchese Girolamo Ullma. La seconda fu rappresentata dai comandanti borbonici del periodo che lasciarono soprattutto delle autodifese sul loro operato, come il maresciallo Ricucci, i generali Palmieri, Morisani, Quandel-Vial. L'ultima categoria era rappresentata dagli storici borbonici che, "pur riproducendo documenti e diari ufficiali, sono nell'esposizione dei fatti e nel giudizio sentari" come Giacinto De Sivo, Carlo Corsi, Tommaso Cava e il cappellano Giuseppe Buttrà. Il quadro risulta quanto mai attuale in considerazione della attuale pubblicistica neoborbonica, e non solo quella, che attinge a piene mani alle opere di quest'ultima categoria di storici borbonici.

115 A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860: il sergente Romano*, Bari, Laterza, 1946 (1ª edizione 1922). Questo lavoro, basato sulla consultazione di una mole documentaria gigantesca, conservata nell'Archivio di stato di Bari e negli archivi comunali e provinciali della provincia di Bari e altri Comuni della Puglia, benché non avesse affrontato negli aspetti propriamente storico-militari il Brigantaggio, è un grande affresco dello scontro politico-sociale in terra di Bari nel periodo dell'unificazione e immediatamente dopo. Attraverso la ricostruzione delle gesta del brigante Romano, ex sergente borbonico, il brigantaggio visto, secondo la tradizione storiografica liberale, come un fenomeno di reazione, alimentato dai Borboni che sapientemente utilizzano le masse rurali, sfruttate dai rapaci ceti terrieri locali, i famigerati galantuomini, assunse in Lucarelli la dimensione di una guerra civile "durante la quale si annoverarono 1000 fucilati, 2500 caduti sul campo nella lotta fratricida e circa 3000 condannati alla prigionia". La reazione nel 1861 fu battuta nei centri cittadini, la rivolta di Gioia del Colle 28 luglio di quell'anno fu un episodio emblematico, si trasformò in feroce guerriglia nelle campagne che vide impiegare quasi la metà della forza dell'Esercito (Lucarelli per gli aspetti militari nella sua opera faceva sempre riferimento al Cesari). Ricordiamo infine che tra i documenti allegati, il Lucarelli riporta anche quelli relativi agli scontri tra il i cavalleggeri di Saluzzo e i briganti (pp. 186-191).

come appunto in quella finale delle nostre lotte fratricide del passato, che fu quella del '60 e '61 nel reame di Napoli¹¹⁶. Di questa guerra civile, oltre a ricordare il numeri dei caduti e decorati dell'Esercito, l'autore cercò anche di fornire le cifre, seppur parziali, delle perdite in campo avverso nelle provincie meridionali. Per il biennio 1861-1862 riportava la ragguardevole cifra di circa 3.375 briganti morti in combattimento o fucilati e oltre 4.200 briganti catturati¹¹⁷. Nell'interpretazione di Battaglini, proprio la "controrivoluzione borbonica" nel 1861, con tutti i suoi limiti¹¹⁸, attraverso le formazioni militari comandate dai colonnelli Luvà e La Grange, poi di Chiavone, operanti ai confini dello Stato Pontificio e il tentativo di Crocco e Borges in Calabria e Basilicata¹¹⁹, rappresentò il più serio tentativo attuato dagli ex reali delle due Sicilie di cambiare la situazione. Di fronte a quel pericolo anche Battaglini, come tutti gli altri storici militari, giustificava l'utilizzo di misure eccezionali, compresa la durissima rappresaglia di Pontelandolfo¹²⁰.

Nel 1952 nella collana "Storia delle fanterie italiane", il generale Edoardo Scala¹²¹, pur dedicando poche pagine all'impiego della fanteria contro il brigantaggio post-unitario¹²², nel volume dedicato al corpo dei bersaglieri ci ha lasciato delle interessanti riflessioni sul

116 T. BATTAGLINI, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, op. cit., Vol. I, premessa, p. 2.

117 T. BATTAGLINI, *Il Crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Vol. II, *Da Gaeta al Brigantaggio politico*, op. cit., p. 165.

118 *Ibid.*, Vol. II, op. cit., p. 108: "La controrivoluzione per altro non ebbe nessun nucleo animatore, ardente di fede e di ardimento, deciso a tutto dare pur di riuscire, senza di cui ogni movimento di popolo è destinato a fallire".

119 *Ibid.*, Vol. II, p. 141.

120 *Ibid.*, Vol. II, p. 1116-117: "Il comandante del battaglione bersaglieri fu inesorabile, come doveva essere, nella sua opera di repressione e di punizione, facendo incendiare anche molte abitazioni di colpevoli ed eseguendo un arresto generale di massa".

121 Nato a Ragusa nel 1884, dopo aver frequentato la Scuola militare di Modena, fu nominato sottotenente di fanteria nel 1905 presso il 34° Reggimento fanteria Livorno. Partecipò alla grande guerra come comandante di compagnia e poi di battaglione guadagnandosi una medaglia d'argento. Promosso colonnello nel 1929, comandò per tre anni l'8° Reggimento fanteria Cuneo e fu nominato direttore della rivista di fanteria. Promosso generale di brigata, poi di divisione, partecipò ai primi mesi della 2ª guerra mondiale al comando della Divisione Legnano sul fronte occidentale (Francia). Collocato nella riserva nel 1941 nel 1942 fu richiamato in servizio per dirigere la *Rassegna di cultura militare* ed il giornale di informazione politico-militare *Le Forze armate*. Nel 1948 fu il fondatore e il primo direttore del museo di fanteria. Morì a Palermo nel 1964. Edoardo Scala affiancò costantemente agli impegni della vita militare le proprie attività di storico-militare. Oltre ad un'intensa attività pubblicistica, fu protagonista in numerose conferenze e svolse attività di docenza in storia militare presso l'Accademia militare di Modena (1908-1915), presso quella di Applicazione di Fanteria di Parma (1920-1923), quella di Guerra di Civitavecchia (1925-1929) e nelle Università di Torino, Milano e Roma. Fu autore di numerose pubblicazioni, tra le quali ricordiamo *Napoleone I: l'uomo, l'italiano, la strategia* (1926); *La guerra del 1866 per l'Unità d'Italia* (1929); *Gian Francesco Galleani Napoleone, Giovanni Antonio Levo, Le Milizie sabaudes* (1937); *La riscossa dell'Esercito* (1948); *Storia delle fanterie italiane* (1950-1955).

122 E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, Vol. III, *Le fanterie nel periodo napoleonico e nelle guerre del Risorgimento*, Roma, tipografia editoriale, 1952, cap. IV, *La fanteria contro il brigantaggio (1860-1870)*, pp. 466-473.

loro impiego¹²³. L'istruzione dei bersaglieri, fin dalla costituzione del corpo nel 1836, aveva lo scopo di abituarli a combattere in ordine sparso, per squadriglie, a valutare il terreno con un colpo d'occhio per sfruttarlo velocemente in azioni offensive e difensive. La truppa doveva essere particolarmente allenata nella corsa e nel tiro di precisione, doveva "costituire reparti celeri da impiegare a nuclei e in formazioni sottili, con le quali i rapidi spostamenti si dovevano integrare col fuoco rapido e preciso, alle piccole distanze"¹²⁴. Era in sostanza l'addestramento previsto per quei particolari reparti di fanteria leggera che, dalla fine del XVIII secolo alla fine del XIX secolo, presero diverse denominazioni (cacciatori, carabinieri, voltigeatori, bersaglieri) e che combattevano, secondo la terminologia dell'epoca in *cacciatori*, cioè non in formazioni lineari, chiuse, come la fanteria di linea, ma in catene rade, su ampia fronte, sia per prendere contatto con il nemico, sia per obbligarlo ad un prematuro schieramento, mediante il fuoco eseguito a volontà. In sostanza attaccavano *in ordine sparso*, come fu chiamato tale metodo alla vigilia della grande guerra¹²⁵. L'addestramento dei bersaglieri era forse il migliore previsto nella fanteria italiana per condurre operazioni di controguerriglia, inoltre con il riordinamento del 23 gennaio 1861 i battaglioni vennero portati da 27 a 36, formati anche, secondo Lo Scala, "con gli elementi più idonei del disciolto esercito napoletano che avessero servito nei Cacciatori e in parte con ufficiali e soldati provenienti dai garibaldini"¹²⁶. Scala ci ha lasciato un sintetico quadro delle operazioni condotte dai singoli battaglioni bersaglieri. Contro il brigantaggio, infatti, vennero impiegati, fra gli altri, tutti i battaglioni di recente formazione, mentre quelli che avevano preso parte alla campagna del 1860-1861, eccetto il I e il XXIV, furono inviati lungo la frontiera italo-austriaca o in Sicilia. I battaglioni XVII, XVIII, XIX, XX, XXIII, XXII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII poi il XXXIV, appena organizzati, furono inviate nelle province meridionali, mentre i battaglioni II, III e XIII, di vecchia formazione, raggiunsero poco dopo gli altri, in modo tale che, alla data del 25 settembre 1861, si trovavano nell'Italia meridionale "ben 17 battaglioni bersaglieri, la metà appunto di tutto il corpo"¹²⁷. Per combattere il brigantaggio, i battaglioni bersaglieri vennero ripartiti in colonne mobili, distaccamenti, pattuglie, impiegati, grazie alla loro grande mobilità, proprio per andare in soccorso di piccole unità attaccate o ancora meglio per compiere operazioni di rastrellamento. Tra i combattimenti citati dallo Scala, ricordiamo la distruzione della banda di Cipriano La Gala grazie all'arrivo del capitano Bonaccorsi del XVIII Battaglione, la liberazione di un contingente di legionari ungheresi assediati nel paese di Bella in Basilicata, il 23 novembre 1861, ad opera di un distaccamento al comando del tenente Waimar e lo scontro presso il Castello di Palma, del 23 dicembre 1861, in cui parteciparono ben due battaglio-

123 E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, Vol. VII *I bersaglieri*, Roma, tipografia editoriale, 1954, cap. IX, *Contro il brigantaggio*, pp. 121-135.

124 *Ibid.*, Vol. VII, p. 24.

125 *Enciclopedia militare*, vol. II, p. 527-531, voce: *cacciatori*.

126 E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*. Vol. VII *cit.*, pp. 121.

127 *Ibid.*, p. 122.

ni¹²⁸. Scala, inoltre, ricordava altre azioni condotte dai bersaglieri, in cui oltre all'aspetto propriamente operativo emergeva un'attività che oggi definiremmo di *intelligence*, come la cattura e la successiva fucilazione del generale carlista Borjes, la cui piccola banda, dopo le segnalazioni dei carabinieri di Cappelletti e del sotto-prefetto del circondario, fu intercettata l'8 dicembre 1861 dal maggiore Enrico Franchini, comandante del I Battaglione bersaglieri, poco prima che passasse la frontiera pontificia o l'azione preparata da due bersaglieri, Giovanni Ghiglini e Giulio Longhi, che agirono sotto copertura. Nel giugno 1861, questi due bersaglieri del XXX Battaglione, distaccato a Maddaloni, contattati da alcuni ex militari borbonici che cercavano di convincerli a passare dalla loro parte, con l'approvazione dei superiori, finsero di aderire ad un complotto che prevedeva l'insurrezione di Caserta. Poco prima del giorno del tumulto stesso, il 23 giugno, i due militari che erano in compagnia della banda, con uno stratagemma riuscirono a distaccarsene e ad avvisare il comando di battaglione che, organizzata una robusta pattuglia, distrusse la banda la stessa notte. Nello scontro morirono 20 briganti e 6 furono fatti prigionieri, mentre i bersaglieri ebbero solo due caduti¹²⁹. Nel 1979, anche Albonico nella sua monografia sulla mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia, accennava ad alcune operazioni speciali progettate tra il deputato Stefano Romei e il segretario generale del ministro degli Interni di allora, Silvio Spaventa che, con l'impiego di un gruppo di 20 bersaglieri, prevedevano il rapimento del noto capo legittimista Tristany¹³⁰.

Lo Scala non diede delle cifre complessive sulle perdite dei bersaglieri, ma solo su quelle dei briganti, affermando che in combattimento e fucilati furono uccisi 4.351, mentre ne furono arrestati 2.758¹³¹. La figura che comunque interpretò le speciali qualità dei bersaglieri, tra cui la loro eccezionale mobilità, e che seppe trasferirle nei metodi della lotta al brigantaggio, secondo Scala, fu proprio il generale Pallavicini, proveniente dai bersaglieri¹³².

Nel 1963 Perrone pubblicava un'opera sul brigantaggio¹³³ che, pur affrontando alcuni aspetti militari del fenomeno non aggiungeva nulla di nuovo al lavoro storiografico del Cesari, il vero cambiamento d'indirizzo avvenne un anno dopo, con la pubblicazione del volume di Franco Molfece. Il suo volume¹³⁴, indiscutibilmente di impostazione gramsciana, è rimasto, fino ad ora, l'interpretazione più completa e suggestiva sul fenomeno, in una

128 *Ibid.*, p. 123. Erano il III e il XIII battaglione bersaglieri.

129 *Ibid.*, pp. 130-133.

130 A. ALBONICO ALDO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio post-unitario*, op. cit., pp. 231-235.

131 *Ibid.*, p. 128.

132 *Ibid.*, p. 129. Secondo Scala fu lui che presumibilmente organizzò pattuglie di bersaglieri a cavallo "le quali, essendo i briganti quasi tutti montati, resero importanti e segnalati servizi".

133 A. PERRONE ALDO, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, Milano-Varese, Cisalpino, 1963.

134 F. MOLFECE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1972 (prima edizione 1964), p. 342; ricordiamo anche dello stesso autore, *Il brigantaggio meridionale post-unitario: la rivolta contadina del 1861*, "Studi Storici", II (1961), 298-362; *Il brigantaggio nel mezzogiorno dopo l'unità d'Italia*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", XLII (1975), 99-136; *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, in "Storia della Società italiana", Vol. XVIII, Milano, TETI, 1981.

chiave essenzialmente sociale che vide il brigantaggio

"come manifestazione estrema, armata, di un movimento rivendicativo e di protesta che si eleva fino a rozze forme di lotta di classe, da parte di una classe contadina arretrata, nel contesto di una società arretrata, con forti sopravvivenze feudali, [...] come la sola guerra che la classe contadina riesce a condurre quando lotta da sola: la guerriglia priva di direzione centralizzata, per obiettivi limitati e aspetti anarcoidi"¹³⁵.

L'Esercito, in particolare, e tutte le altre forze incaricate di combattere il brigantaggio sono state viste complessivamente quali strumenti di repressione, di una repressione spietata voluta dalla Destra cavouriana che, secondo Molfese, travolse anche la possibile alternativa, prospettata dalla sinistra democratica-autonomista rappresentata da Liborio Romano¹³⁶. Il giudizio sull'Esercito nell'opera di Molfese non si riduce solo a questo, nel suo volume il discorso è sicuramente più articolato. Per esempio la figura del generale Cialdini - che interruppe la fallimentare politica di riconciliazione con ex borbonici e clericali delle luogotenenze e iniziò un'aperta collaborazione con la sinistra democratica e gli ex garibaldini, attuando e impiegando in funzioni di controguerriglia la Guardia nazionale mobile, formata proprio da ex canice rosse - fu sicuramente positivo¹³⁷. Cialdini inoltre, secondo Molfese, cercò di evitare, con tutte le forze a disposizione, che la guerriglia nelle campagne e le insurrezioni filoborboniche nei piccoli centri raggiungessero i maggiori centri abitati, provocando una insurrezione generale. Adottò una tattica difensiva che consisteva "nel presidiare in forza i capoluoghi, irraggiando le colonne mobili dove era necessario". Costituì le zone militari e scatenando delle feroci rappresaglie sui paesi che avevano fraternizzato con le bande brigantesche. Fu proprio questa repressione spietata che provocò "un mutamento della condotta della guerriglia, suggerito evidentemente dalla necessità, che i capi delle bande avvertivano, di risparmiare le popolazioni" per non perdere il loro appoggio, le bande, infatti, abbandonarono la tecnica di occupare i paesi¹³⁸.

Un quadro più articolato sulle operazioni contro il brigantaggio venne dato da Molfese nella seconda parte dell'opera, nel capitolo dedicato alla repressione¹³⁹. Lo studioso, come gli altri prima di lui che si erano occupati del tema, ribadì che l'Esercito italiano era assolutamente impreparato a quel tipo di guerra. Le operazioni di controguerriglia specialmente nei primi tempi vennero condotte "quasi alla cieca, oppure con l'ausilio infido delle guide locali, il che fu causa non soltanto di molti insuccessi, ma anche di dolorosi rovesci e tragici episodi". La fanteria era addestrata secondo un rigido formalismo, con un'organizzazio-

135 E. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 342. Non possiamo ignorare le suggestive riflessioni sul brigantaggio, quale "cupa, disperata, nera epopea" del mondo contadino, raccontata da Carlo Levi nel 1945 in *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, 2010, pp. 120-129 (prima edizione 1945).

136 E. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., pp. 67-70, 337.

137 *Ibid.*, pp. 84-97.

138 *Ibid.*, p. 98. Molfese fece esplicito riferimento al caso di Pontelandolfo dove "un battaglione di bersaglieri dette alle fiamme l'intero paese, fucilando chiunque vi fosse trovato e arrestando più di 400 persone".

139 *Ibid.*, cap. 1, *La svolta della repressione*, 1. *L'Esercito protagonista della repressione*, pp. 177-186.

ne logistica pesante e inadatta all'ambiente montuoso, solo i bersaglieri, anche secondo Molfese, si dimostrarono all'altezza della situazione, mentre i reparti di cavalleria impiegati su terreno montuoso e boscoso non diedero risultati soddisfacenti, ma al contrario furono efficaci per contrastare le grandi bande che infestavano le pianure della Capitanata e l'altopiano delle Murge. La soluzione migliore dal punto della dottrina dell'impiego fu comunque "la cooperazione con le armi appiedate, perché la forza d'urto della cavalleria sta quasi tutta nell'impiego della sciabola e della lancia, mentre assai scarsa era la potenza di fuoco"¹⁴⁰. La risposta militare, secondo Molfese, non avvenne attraverso l'elaborazione di un'efficace dottrina di controguerriglia per l'utilizzo delle forze di repressione, ma in un'organizzazione di controllo del territorio basato su comandi di zone militari, che, per volontà di Cialdini, iniziarono a funzionare dal 1861. I comandi di zona, che si affiancavano alla parallela struttura militare territoriale, avevano funzioni operative e "presupponevano una notevole autonomia dei comandanti locali e quindi corrispondenti doti di iniziativa che potevano spingersi fino alla creazione di sottozone e a particolari raggruppamenti o metodi di impiego delle forze". Ma in realtà quella griglia operativa lasciava ancora molte possibilità di manovra alla guerriglia contadina che aveva imparato a sfruttare il controllo non sempre efficace nei territori di confine tra zone militari in cui non sempre era chiaro a quale comandante appartenesse la giurisdizione. La Marmora, successore di Cialdini rispecchiava i limiti delle capacità dei vertici militari di pianificare un'offensiva articolata, anche perché lo stesso La Marmora comprese "che il brigantaggio era imbattibile sul mero terreno militare e che quindi era opportuno temporeggiare per risparmiare le forze"¹⁴¹: di qui il suo attesismo, detto appunto "lamarmorismo". Il giudizio sostanzialmente negativo sull'operato del successore di Cialdini contrastava con il riconoscimento della capacità del generale Pallavicini che seppe utilizzare in modo spregiudicato gli informatori come il capobanda Giuseppe Caruso di Atella¹⁴². Lo sforzo comunque fu immenso, anche perché le truppe erano impiegate non solo nelle operazioni di controguerriglia, estremamente logoranti a causa delle incessanti perlustrazioni, delle lunghe marce in un ambiente ostile, "sotto la minaccia invisibile ed incombente di agguati mortali", ma anche nei servizi di presidio, di scorta che portarono all'usura dei reparti dell'Esercito, causa non ultima degli insuccessi della guerra del 1866. Del resto la situazione sanitaria rispecchiava quella difficile situazione con un altissimo numero di ammalati e decessi per malattia. I dati sulle perdite fornite dal Molfese sono, ad oggi, gli unici fondati su valide fonti documentarie e parlano per l'Esercito, dal 1861 al 1864, di 465 caduti, 18 dispersi e 190 feriti, cifre però ritenute dallo stesso autore assolutamente lontane dalle reali perdite, assai più elevate.

Nel suo giudizio finale comunque Molfese riconobbe che:

"L'Esercito apparve e in talune estreme contingenze lo fu realmente, il solo baluardo del regime unitario e persino dell'ordine sociale costituito, contro la minaccia di una totale anarchia a cui avrebbe condotto la vittoria di una sollevazione contadina, priva, in realtà di

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. 179.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 185.

¹⁴² *Ibid.*, p. 316-322.

qualsiasi direzione politica (l'assolutismo borbonico-clericale era storicamente condannato e ormai poteva, tutt'al più, lasciare dietro di sé cinquant'anni di anarchia).¹⁴³

La storiografia sul brigantaggio, dopo l'opera di Molfese, come ha dimostrato lo stesso Scirocco, si è sviluppata secondo tre filoni fondamentali di ricerca¹⁴⁴: la "storia locale"¹⁴⁵,

¹⁴³ *Ibid.*, p. 186.

¹⁴⁴ Negli ultimi anni, parallelamente a questi tre filoni, se ne è sviluppato un quarto, basato su saggi e studi non propriamente scientifici, che ha rivalutato il ruolo della monarchia borbonica, arrivando a interpretare il processo unitario come una vera e propria occupazione, basata sulla violenza e lo sfruttamento del territorio. Su questa corrente storiografica, definita "revisionista", che in Carlo Alianello (C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1998) trova il precursore, non possiamo non citare le pagine illuminanti di Alessandro Barbero che ha dimostrato l'inconsistenza scientifica di alcune di quelle interpretazioni (cfr. A. BARBERO, *I prigionieri del Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 292-316; si veda anche *L'Espresso* n. 4, aprile 2012, anno XI, *Anche i neoborbonici non scherzano*, intervista di Valeria Palumbo ad Alessandro Barbero, pp. 47-58).

¹⁴⁵ Il punto di partenza, già segnalato da Scirocco, rimangono gli atti del convegno del 1984, *Brigantaggio, legalismo, repressione nel mezzogiorno*, (a cura di) G. MACCHIAROLI, Napoli 1983 [ma 1985] "Archivio storico per le provincie napoletane", varie monografie regionali (F. BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, pp. 65-128; F. GAUDIOSO, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria*, pp. 169-222; T. PEDIO, *Reazioni e brigantaggio in Basilicata 1860-1861*, pp. 223-286; R. COLAPETRA, *Il brigantaggio post-unitario in Abruzzo, Molise e Capitanata*, 287-309). Ricordiamo anche M. FERRI, *Il brigante Chianone: storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Casavieri, Centro studi Cominium, 1984; F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel corentino, 1860-1870*, Milano, Franco Angeli, 1996. Segnaliamo, fra altro, alcune pubblicazioni, edite dopo il 1999 (per comodità del lettore in ordine alfabetico): M. ARNETTI, *Il terreno come risorsa. Comunità economiche e istituzioni nei borghi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli, Liguori, 1999; Q. BLANCHI, *Vita di Nicco Nanco Brigante sanguinario di Avigliana in Basilicata*, Manduria (TA), Lacaita, 2002; R. CANOSA, *Storia del brigantaggio in Abruzzo dopo l'Unità (1860-1870)*, Ortona, Menabò, 2001; CLEMENTE G., *Un insolito viaggio alla scoperta del sud e dei suoi mali. la commissione d'inchiesta sul Brigantaggio in Capitanata*, pp. 3-47, in "Rassegna storica del risorgimento" Anno XCIX-fascicolo I, gennaio-marzo 2012; P. COLUCCI, *Un'oscura pagina del brigantaggio Muganese*, Mugnano del Cardinale, Amministrazione Comunale, 2000; ID., *Sirignano nel 1861*, Napoli, IGEI, 2009; G. D'AMBROSIO, *Brigantaggio nella provincia di Salerno*, vol. I *Circondario di Campagna*, Salerno, Palladio, 1991, Vol. II *Circondario di Salerno*, Edizione grafica ebolitana, 2007, vol. III *Circondario di Sala Consilina* Edizione grafica ebolitana, 2011; F. D'AMORE, *Vita e morte del Brigante Berardino Viola (1838-1906): le imprese memorabili in terra d'Abruzzo e nel Lazio* Napoli, Contracorrente 2002; ID., *Viva Francesco II, morte a Vittorio Emanuele*, Napoli, Contracorrente 2004; ID., *Reazione e brigantaggio nella Sabina, nel circondario di Cittaducale e nell'Aquilano (1860-1870)*, Colledara, Editrice Andromeda, 2005; ID., *Brigantaggio: Pietro Monaco e Maria Oliviero*, Cosenza, Brenner, 2002; L. DI PIETRO - C. GIASSI, *Il brigantaggio post-unitario nella Morra di Francesco De Sanctis*, Comune di Morra de Sanctis 2000; M. GIACINANO, *Rapporti militari sulla repressione del brigantaggio nelle Murge*, in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 2000, pp. 111-117; ID., *Il Giovane Ignazio Semeraro da Martina testimone della Disfida di Villata*; in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 2003, pp. 83-92; ID., *Indiziati delle autorità pugliesi alla commissione sul Brigantaggio*, in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 2004, pp. 97-103; ID., *Tracce di una sconfitta dell'Esercito italiano sulle batte di Montecampio a Castellana*, in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 2005, pp. 83-88; ID., *Rapporti militari sulla repressione del brigantaggio nelle Murge* II Parte, in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 2010, pp. 77-85; A. MARILLOTTA, *Notizie storiche*

"l'azione svolta dal governo borbonico in esilio" e "la risposta al brigantaggio delle forze politiche del giovane regno" che ha complessivamente descritto nel suo saggio del 1999¹⁴⁶. Noi qui intendiamo continuare a seguire un aspetto specifico del terzo filone di ricerca, la risposta dello strumento del giovane Stato unitario su cui ricadde tutto il peso della repressione: l'Esercito, negli aspetti maggiormente legati alla controguerriglia.

Nel 1976 l'allora maggiore Pier Giorgio Franzosi¹⁴⁷ pubblicava sulla "Rivista Militare" un breve saggio sulla campagna contro il brigantaggio¹⁴⁸, nel quale utilizzava i principi della dottrina militare sulla guerriglia e controguerriglia, di particolare attualità dopo lo scacco subito dagli USA in Indocina. Franzosi inquadrava il contesto strategico in cui si svolsero le operazioni: una situazione nella quale l'Italia - seriamente minacciata alla frontiera settentrionale dall'Austria - doveva fronteggiare un problema gravissimo di ordine pubblico che metteva in pericolo la stessa unità nazionale appena raggiunta. La direzione militare commise errori nella concezione, organizzazione e condotta delle operazioni "in quanto i reparti non seppero adattarsi alla particolare situazione locale, continuando ad operare con i più rigidi sistemi tradizionali contro bande che combattevano una vera e propria guerriglia"¹⁴⁹. Il brigantaggio che si collegava direttamente alla fase finale della campagna del 1860-1861, rappresentava un aspetto dell'ultima controffensiva dell'esercito borbonico "controffensiva strategica, perché collegata alla reazione delle plebi nelle campagne nelle valli del Liri e dell'alto Volturno, nel Matese e nel Sannio, fino ad Avellino". In questo contesto, Franzosi individuava tre inopportuni provvedimenti adottati dalle autorità italiane che trasformarono "quella che si presentava inizialmente come una vasta operazione di ordine pubblico" in una vera e propria campagna di guerra: lo scioglimento dell'esercito borbonico, che rimandò a casa migliaia di soldati professionisti; la liquidazione dell'esercito garibaldino che "rappresentava in quel momento la forza più idonea da contrapporre alle bande reazionarie", e della leva nelle provincie meridionali, "creando migliaia di renitenti"¹⁵⁰. Il ruolo della corte borbonica fu sicuramente fondamentale nell'alimentare il brigantaggio che, per Franzosi, fu un fenomeno di natura essenzialmente sociale, frutto dell'estrema miseria delle

e testimonianza documentali sul Brigantaggio a Noci, in "Umanesimo della Pietra-Riflessioni", 1999, pp. 111-140; J. MOTTOLA, *Fanti e briganti nel sud dopo l'unità*, Manduria, Capone, 2012; RUIGERO C., *il brigantaggio Postunitario in Calabria Ciro*, in "Scrinia" n. 1 Luglio 2004; ID., *Il brigantaggio Postunitario nella provincia di Avellino*, in "Scrinia" n. 2, ottobre 2004; soprattutto l'ottimo studio di A. SANGIOVANNI, *"Evviva Francesco morendo gridiam": aspetti politici del brigantaggio*, in "Trimestre", 2001, 1-2, pp. 223-295.

146 A. SCROCCO, *Introduzione*, pp. XXVI-XXVII, in PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO - STRUMENTI XXXIX, *Guida alle fonti per la storia del Brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I op. cit.

147 Allievo del 12° corso dell'Accademia militare, ufficiale degli alpini, autore di numerosi articoli a carattere storico, è stato direttore della "Rivista militare" dal 1982 al 1994, raggiungendo il grado di generale di divisione. È deceduto nel 2012.

148 PIER GIORGIO FRANZOSI, *La campagna contro il brigantaggio meridionale postunitario*, in "Rivista militare" II, 1976, pp. 70-80.

149 *Ibid.*, p. 70.

150 *Ibid.*, p. 71.

popolazioni rurali. I briganti "erano dei rivoluzionari agrari, interpreti dell'aspirazione delle masse contadine di possedere i mezzi di produzione e gli animali"¹⁵¹. Il brigantaggio fu quindi, a tutti gli effetti, una guerra di popolo, combattuta attraverso "una guerriglia che assunse l'aspetto di un'unica componente militare di un movimento di resistenza contro l'occupazione straniera, con un suo *santuario* situato [...] nello stato pontificio"¹⁵². Franzosi, che sembrò accettare in toto l'interpretazione del Molfese, propose anche per il brigantaggio le tre fasi di sviluppo della guerriglia, teorizzate da Mao Tse-Tung nella sua concezione della guerra rivoluzionaria¹⁵³, affermando che delle tre fasi classiche si svilupparono nelle province meridionali solo la prima e la seconda, "cioè l'insorgenza di deboli forze dapprima, seguita da una sollevazione di massa agevolata da una ricca fonte di alimentazione esterna"¹⁵⁴, poi "dal 1864 al 1870, la reazione perdette il suo carattere popolare, [...] perciò non si trattò di guerriglia, ma di volgare delinquenza"¹⁵⁵. Franzosi ripropose la ripartizione delle operazioni contro il brigantaggio nelle tre fasi già individuate dal Cesari¹⁵⁶: la prima (dall'ottobre 1860 al dicembre 1861) - da considerarsi come un appendice della campagna contro l'esercito borbonico - fu caratterizzata dall'impiego di colonne mobili e interi reggimenti, la seconda (1862-maggio 1866) vide l'impiego delle forze a livello di battaglioni di fanteria e di bersaglieri e di squadrone di cavalleria alle dipendenze di comandi di zone e sottoregione in un quadro normativo di applicazione delle legislazione speciale (legge Pica), nella terza (1866-1870), cessata l'efficacia della legislazione speciale, le forze, poste alle dipendenze dell'autorità politica (prefetti), furono ulteriormente frazionate e i comandi di zona vennero sostituiti progressivamente da distaccamenti¹⁵⁷. L'Esercito italiano, per Franzosi, era assolutamente impreparato a quel tipo di guerra, in quanto "la ridotta mobilità dei reparti, proprio in operazioni in cui la celerità e la tempestività stavano alla base del successo, rappresentò una delle principali cause dello scarso rendimento delle operazioni"¹⁵⁸. "La difesa degli obbiettivi, attraverso la costituzione di distaccamenti fissi e nuclei mobili di intervento apparve razionale"¹⁵⁹, ma fu veramente efficace quando i comandanti furono

151 *Ibid.*, p. 73.

152 *Ibid.*, p. 75.

153 Per Mao ogni guerra rivoluzionaria si può ripartire in tre fasi: difensiva strategica iniziale, situazione intermedia di equilibrio, offensiva strategica finale. La prima fase consiste nell'organizzazione di una struttura clandestina ramificata che prepari una solidale base popolare di consenso. Nella seconda fase si sviluppa la guerriglia vera e propria con il compito di acquisire il controllo di ampie zone del territorio, relegando il nemico nelle città. La terza ed ultima fase coincide con la formazione di un esercito rivoluzionario regolare, capace di combinare le tecniche di guerriglia con azioni militari classiche, che deve riuscire a controllare zone sempre più ampie di territorio, arrivando a sfidare in campo aperto le forze nemiche; cfr. O. BOVIO, *Storia dell'Arte militare*, Roma Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 2008, p. 234.

154 P. G. FRANZOSI, *La campagna contro il brigantaggio meridionale postunitario*, op. cit., p. 76.

155 *Ibid.*, p. 74.

156 C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 81-82. Si veda anche sopra p. 15.

157 P. G. FRANZOSI, *La campagna contro il brigantaggio meridionale postunitario*, op. cit., p. 77.

158 *Ibidem*.

159 *Ibid.*, p. 78.

all'altezza della situazione, fu invece carente l'attività informativa e quella psicologica verso le popolazioni, elementi fondamentali delle dottrine moderne di controguerriglia, quest'ultima "fu del tutto assente e ben poco si fece per conquistare il favore popolare". Gli ufficiali non erano preparati a combattere una controguerriglia né dal lato psicologico, per i loro pregiudizi di classe, "provenivano quasi esclusivamente dal ceto aristocratico permeato da idee feudali ed antipopolari", né dal punto di vista tecnico-militare "istruiti all'ordine rigido delle colonne di attacco, rifiutavano l'ordine sparso"¹⁶², nonostante esistesse un'ampia letteratura militare europea (von Decker nel 1822, Duhesme 1829, von Brandt nel 1837, Rudolf nel 1847, Radetzky le sue istruzioni da campo) e italiana di matrice risorgimentale (Carlo Bianco) relativa alla guerra per bande e alla guerra popolare.

Nel 1978 Rochat e Massobrio nella loro *Breve storia dell'Esercito italiano*¹⁶³ accennavano alla repressione del brigantaggio post-unitario che ricadde completamente sull'Esercito "con poteri crescenti e sostanzialmente illimitati, garantiti dallo stato d'assedio, da leggi eccezionali contro la guerriglia contadina [...]". Per gli autori, che fecero riferimenti agli studi di Molfese e de Jacobo¹⁶⁴, "la repressione fu condotta con una brutalità difficilmente immaginabile [...] aggravata dalla capacità del governo e dei comandanti di capire le radici sociali della ribellione", le truppe italiane operarono in un territorio ostile, senza un adeguato apparato logistico-sanitario, carte geografiche e soprattutto "senza una vera dottrina di impiego che andasse oltre l'uso sistematico del terrore". Le bande condussero un'abile guerriglia, ma alla fine furono sconfitte perché "si dimostrarono incapaci di reagire politicamente con la conservazione a ogni costo dei loro legami con la popolazione contadina e scelsero la via tradizionale del brigantaggio vero e proprio", scivolando progressivamente nella delinquenza tradizionale.

Il ruolo della giustizia militare è stato affrontato da Roberto Martucci in un suo saggio del 1980. L'autore inquadrava la legislazione speciale, imposta nel mezzogiorno per debellare il brigantaggio come un'aperta violazione delle norme statutarie (art. 71 dello statuto albertino). In sostanza quella lotta "ebbe un peso enorme per lo Stato unitario influenzando la sua produzione normativa, favorendo l'emarginazione dei democratici, incidendo sulla costituzione materiale del paese nel senso di un crescente peso dell'esecutivo sul legislativo e sull'ordine giudiziario"¹⁶⁵. I militari, secondo Martucci, furono lo strumento che permise al governo della Destra moderata di esautorare la magistratura civile meridionale, ritenuta troppo debole verso il brigantaggio e in alcuni casi apertamente filo-borbonica, e di sostituirla con la magistratura militare che scatenò una durissima repressione che di liberale aveva ben poco¹⁶⁶. Prima lo stato d'assedio poi la legge Pica del 15 agosto 1863 e infine la legge Peruzzi del 7 febbraio 1864, trasferì la competenza sul giudizio dei reati di brigantaggio ai

160 *Ibidem*.

161 G. ROCHAT e G. MASSOBIO, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 49-50.

162 A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, op. cit., p. 20.

163 R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi sulla repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 215.

164 *Ibid.*, pp. 9-24, 79-91.

tribunali militari fino al 31 dicembre 1865¹⁶⁵. A queste si aggiungevano tutte le altre misure di controguerriglia emanate dai comandi militari, attraverso circolari, proclami e istruzioni, al limite della legalità se non in aperto contrasto con i principi statutari, che riproposero leggi e prassi del precedente assolutismo borbonico¹⁶⁶. Martucci portava l'esempio delle "istruzioni e norme" pubblicate dal generale Pallavicini nel 1865, quando era comandante della Divisione militare di Catanzaro, che prevedevano l'arresto di manutengoli e parenti dei briganti affinché rimanessero a disposizione del comandante: una sorta d'internamento dei civili, finalizzato a costringere gli arrestati a parlare e a spezzare il legame tra questi e i briganti¹⁶⁷. L'articolo 35 era in aperta violazione di quanto la legge Pica, poi la legge Peruzzi, avevano stabilito in tema di complicità di reati di brigantaggio (artt. 1 e 5), in quanto gli arrestati dovevano essere deferiti ai tribunali militari. L'anomalia segnalata dal procuratore generale presso la corte d'appello, Camillo Longo, al ministro Guardasigilli nel maggio 1865, indusse il governo La Marmora, tramite il ministro della Guerra, generale Petitti, a intervenire su Pallavicini affinché modificasse le istruzioni nelle parti che cozzavano apertamente con la normativa vigente. In realtà l'errore del generale Pallavicini, secondo i vertici politico-militari, era dovuto alla pubblicazione delle norme che ne palesava l'illegittimità, ma non alla loro efficacia che era assolutamente approvata dal ministro, non a caso lo stesso generale Pallavicini continuò in seguito ad dare disposizioni severissime, a limite della legalità (spesso però in forma di circolare riservata) che non incorsero più in nessuna censura superiore¹⁶⁸.

Nel 1991 Dickie¹⁶⁹, nella rivista "Passato e Presente", riprendeva il discorso di Martucci relativo al sistema di repressione del brigantaggio, costituito dalla Stato unitario, per mano dell'Esercito, non dal punto di vista normativo bensì da quello antropologico-culturale. Dickie in sostanza, tenendo conto anche degli studi di Hobswawn¹⁷⁰, sosteneva, attraverso l'analisi dell'opinione espressa da alcuni rappresentanti del governo, e soprattutto di ufficiali, come in quell'ambito fosse stata costruita un'immagine negativa del meridione d'Italia, progressivamente identificato con il brigantaggio: il Sud era un'altra Italia, da riformare totalmente. Questa immagine avrebbe portato alla criminalizzazione del brigantaggio stesso e avrebbe permesso di giustificare dal punto di vista morale anche la repressione più spietata, attuata anche con la legislazione speciale. L'approccio di Dickie, come sosteneva Lucy

165 *Ibid.*, pp. 111-180.

166 *Ibid.*, pp. 63-66. Martucci fa riferimento al decreto del 17 luglio 1817 n. 789 e del 30 agosto 1821, n. 110, ma non chiarisce quanto la legislazione borbonica fosse in realtà stata influenzata dalla precedente legislazione murattiana.

167 *Ibid.*, pp. 194-207.

168 *Ibid.*, pp. 205-206. Si veda anche la corrispondenza tra ministero della guerra e comando della divisione militare territoriale in AUSSME, fondo G-11 *Brigantaggio*, b. 91, fasc. 1.

169 J. A. DICKIE, *Una parola in Guerra: L'Esercito italiano e il Brigantaggio*, in "Passato e Presente"; 25 gennaio-aprile 1991, X, pp. 53-74; si veda anche dello stesso autore, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, New York, Palgrave Macmillan, 1999.

170 E. HOBBSWORN, *I banditi: Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971.

Riall nella stessa rivista¹⁷¹, non era credibile, perché avrebbe dovuto trovare un più ampio riscontro nelle fonti memorialistiche dell'epoca. La politica di repressione della Destra, di cui l'Esercito fu il principale strumento, era motivata, non da un'astratta visione razzista ma da una reale esigenza da parte della classe politica liberale - che aveva guidato il processo unitario - di garantirsi l'appoggio delle *élites* terriere meridionali con il consolidamento della legge e dell'ordine del Meridione.

Nei primi anni Ottanta, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dava inizio alla pubblicazione di studi, guide alle fonti, edizioni critiche di documenti che si basavano o promuovevano l'ingente patrimonio archivistico conservato sull'argomento nel proprio Archivio. Nel 1982 il generale Luigi Tuccari¹⁷² pubblicò una monografia che affrontava in modo specifico gli aspetti militari della repressione del brigantaggio, analizzando gli ordinamenti e le tecniche delle forze impiegate (Esercito, Carabinieri, corpo delle guardie di pubblica sicurezza, Guardia nazionale) e dall'altra parte i modi d'azione delle bande¹⁷³. Nel 1984 Tuccari riprendeva e approfondiva gli aspetti tecnico-operativi sulla lotta al brigantaggio in un lungo articolo che rimane a oggi lo studio più completo sull'argomento¹⁷⁴. Il Tuccari innanzitutto inquadrava la guerriglia, divampata nell'Italia meridionale dopo l'unità, come una forma atipica dal fenomeno classico, poiché distante dai "modelli di guerriglia usciti dalle esperienze rivoluzionarie della prima metà del secolo XIX: quello spagnolo dei liberali cristini contro l'assolutismo di Don Carlos [...] e quello algerino"¹⁷⁵. Per il Tuccari mancò, infatti, come aveva già notato il Cesari, una direzione unitaria delle bande che agirono senza un effettivo coordinamento tra loro, solo in due settori la guerriglia raggiunse una certa unità di azione: in Basilicata e nei territori limitrofi e alla frontiera pontificia. Tuccari utilizzava, come il Cesari¹⁷⁶, la ripartizione in tre fasi del brigantaggio,

171 L. J. RIALI, *A proposito di John Dickie, Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio*, in "Passato e Presente", 27, settembre-dicembre 1991, X, pp. 195-198.

172 Generale dell'Arma dei carabinieri in ausiliaria, tra i numerosi incarichi, è stato, con il grado di colonnello, capo dell'Ufficio operazioni del Comando generale dell'Arma dei carabinieri nel 1964, collaboratore dell'Ufficio Storico SME dal 1980, è autore di articoli e monografie sul brigantaggio e il primo periodo coloniale. Tra questi ultimi ricordiamo, *L'impresa di Massaua: cento anni dopo*, Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio storico, 1985 e *I governi militari della Libia (1911-1919)*, (2 volumi), Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio storico, 1994.

173 L. TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle provincie meridionali dopo l'Unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, istituto per la storia del risorgimento italiano - sezione di Lecce, 1982, in particolare pp. 177-206.

174 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in "Studi storico-militari 1984", Roma, Stato Maggiore Esercito - Ufficio storico, 1985, pp. 203-272.

175 *Ibid.*, pp. 203-204. Tuccari ricordava la partecipazione di Durando, Fanti, Cialdini e dall'altra parte di Borjes alle guerre carliste.

176 Si veda sopra. Secondo la ripartizione del Cesari, la prima fase si estese a tutto il 1861 ed ebbe un carattere essenzialmente militare, era il proseguimento della campagna del 1860-1861 contro le truppe regolari borboniche. La seconda, durata dal 1862 al 1866, fu caratterizzata dall'applicazione delle Legge Pica, l'aumento dei contingenti nell'Italia meridionale e la costituzione di una fitta rete di comandi territoriali con funzioni di lotta al brigantaggio. La terza, quella conclusiva, dal 1866 al 1870, non fu, che uno strascico del precedente servizio di pubblica sicurezza, posto però alle esclusive dipen-

sottolineando come la prima fase fosse caratterizzata dalla "saldatura fra insorgenza sociale e riscossa legitimistica"¹⁷⁷ e dal ruolo del legitimismo borbonico e straniero¹⁷⁸. In sostanza egli inquadrava le insorgenze e la guerriglia nelle provincie meridionali come un fenomeno di reazione che vedeva la partecipazione di molti ex militari borbonici e aristocratici legitimisti europei all'interno delle bande, sostenute dal clero, dall'aristocrazia e della burocrazia borbonica spodestata e dai numerosi comitati reazionari che le rifornivano di armi e denaro. Anche il ruolo della borghesia agraria meridionale verso il brigantaggio¹⁷⁹, era ambiguo, spesso si tramutava, per paura, interesse personale, o scelta politica, in un vero e proprio sostegno logistico, attraverso il rifornimento di viveri, cavalli e altro. L'Esercito, su cui ricadde tutto il peso della repressione, "dovette affrontare una vera e propria guerra civile contro masse d'insorti che rifiutavano il regime unitario e grosse formazioni armate che lo combattevano"¹⁸⁰. La sua risposta operativa di fronte a quell'emergenza è al centro del lavoro di Tuccari. L'autore, come molti altri studiosi prima di lui, partiva dal presupposto dell'impreparazione dell'Esercito italiano a quel tipo di guerra.

Dominato dalla dottrina francese che concepiva l'attacco come urto travolgente di successive colonne di battaglione, era adatto allo scontro frontale ma non alla manovra e "meno ancora ad azioni di controguerriglia". La dottrina si rispecchiava sugli ordinamenti, la struttura organica delle unità di fanteria "era massiccia, compatta, uniforme (mancanza di specializzarsi) e perciò poco idonea ad un impiego frazionato delle forze"¹⁸¹, i battaglioni erano costituiti da 6 compagnie di 150 uomini ciascuna per un totale di 900 uomini, sebbene nel 1862 (riforma Petitti) venissero ridotti a 4 compagnie. La cavalleria era considerata, tramite la carica, la principale forza d'urto, veniva quindi poco utilizzata per l'attività ricognitiva. L'addestramento non prevedeva particolari norme per il combattimento in montagna e nei boschi, era vincolato a rigidi formalismi, i bersaglieri, per Tuccari come prima per il Cesari e lo Scala, furono la sola specialità che si dimostrò adatta alla controguerriglia, "addestrati a manovrare in cacciatori e a sfruttare il terreno, costituirono gli avversari più temuti dalle bande", ma il numero dei battaglioni impiegati era esiguo in confronto alla vastità del territorio delle provincie meridionali. Ciò che inoltre difettava nell'organizzazio-

denze dell'amministrazione (cfr. si veda sopra C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 81-82).

177 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. pp. 204.

178 L. TUCCARI, *Brigantaggio post-unitario: il legitimismo europeo a sostegno della reazione napoletana*, in "Studi storico-militari 1991", Roma, Stato Maggiore Esercito- Ufficio storico, 1993, pp. 279-292.

179 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. p. 205.

180 *Ibid.*, p. 210.

181 *Ibid.*, p. 211. Il Tuccari fa riferimento all'ordinamento del generale Fanti, formalizzato nel Regio Decreto del 24 gennaio 1861. Fanti creò una nuova struttura militare, integrando nello scheletro del precedente esercito sardo le forze reclutate nei territori acquisiti all'atto della proclamazione del Regno d'Italia. L'Armata sarda fu aumentata di 6 brigate di fanteria, 20 battaglioni dei bersaglieri, 30 batterie di artiglieria, e 8 gruppi di squadroni di cavalleria; cfr. E. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. 1, *Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio Veneto*, Roma 1984, pp. 166-172.

ne del comando era la mancanza di un efficace servizio informazioni, devoluto ai militari dell'Arma dei Carabinieri reali, che "oltre allo scarso numero erano per la maggior parte di provenienza settentrionale e perciò poco inseriti nell'ambiente locale"¹⁸². Di fronte a questa situazione i generali che si avvicendarono al vertice del comando del VI Gran comando di dipartimento¹⁸³, da cui dipendevano tutte le truppe stanziato nel Sud dell'Italia, dovettero "modificare progressivamente dispositivi e procedimenti per adeguare lo strumento al particolare ambiente di lotta"¹⁸⁴. Il generale Enrico Della Rocca che fu il primo al vertice del comando delle truppe italiane nel sud (novembre 1860-aprile 1861) dovette fronteggiare il momento iniziale in cui le rivolte antiunitarie si saldavano a un'estesa guerriglia e utilizzò le truppe secondo "il criterio del massimo accentramento delle forze e dell'intervento a massa" attaccando sistematicamente le zone occupate dagli insorti "con dispositivi a livello di reggimento o raggruppamento di armi e specialità diverse per operazioni di rastrellamento"¹⁸⁵. Erano le così dette *Colonne mobili*, veri e propri raggruppamenti tattici, costituiti da un nucleo principale di fanteria (dal livello di brigata a quello di compagnia) con l'aggiunta eventuale di reparti bersaglieri (dal livello di battaglione a quello di plotone), aliquote di cavalleria (a livello di uno o più squadroni), artiglieri (1 o più batterie), eventualmente del genio (massimo 1 compagnia). Il generale Giovanni Durando (maggio - luglio 1861), di fronte alla diffusione del brigantaggio e all'estensione della rivolta contadina, ombra minacciosa di un nuovo 1799, assunse un atteggiamento difensivo, anche per la limitata

182 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio* op. cit. p. 212.

183 Il 1° gennaio 1861 il Quartier generale principale dell'Armata d'occupazione sarda nelle Italia meridionale (IV e V Corpo d'Armata) fu sciolto, mentre continuarono a operare, quasi al completo, le unità dei due corpi d'armata con il compito di concludere la campagna nell'Italia meridionale e reprimere le prime manifestazioni del brigantaggio, che furono poste sotto il Comando militare delle provincie napoletane (V Corpo d'Armata). Con r.d. 4 aprile 1861 (cfr. *Giornale militare 1861*, "relazione e decreto per l'istituzione di comandi militari nelle provincie napoletane e siciliane, nelle Marche e nell'Umbria", pp. 199-204) fu costituito il VI Gran Comando militare, con sede a Napoli, dal quale dipendevano 5 comandi generali di divisione militare territoriale (Napoli, Chieri, Bari, Salerno, Catanzaro), 16 comandi militari di provincia (Napoli, Caserta, Benevento, Avellino, Campobasso, Chieti, Teramo, L'Aquila, Bari, Foggia, Lecce, Salerno, Potenza, Catanzaro, Reggio, Cosenza), 38 comandi militari di distretto (Casoria, Castellammare, Pozzuoli, Nola, Gaeta, Sora, Piedimonte, Ariano, Sant'Angelo ai Lombardi, Sulmona, Avezzano, Città Ducale, Barletta, Altamura, Sansevero, Bovino, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Sala, Campagna, Vico, Matera, Melfi, Lagnonegro, Canicattì, Montelone, Nicastro, Gerace, Palmi, Castrovillari, Paola, Rossano) e, per le provincie siciliane, 1 comando generale autonomo di divisione militare territoriale. Con determinazione ministeriale dell'8 giugno 1862, fu stabilita la dislocazione dipartimentale delle divisioni attive di fanteria, tra cui quella relativa al 6° Dipartimento: 2ª e 5ª Divisione nell'Italia continentale, 10ª Divisione in Sicilia, soppressa poi nel 1863. Nel 1862, con r.d. 27 settembre, il territorio siciliano, prima inquadrato nel 6° Dipartimento militare, fu eretto a Dipartimento militare autonomo. Con r.d. 28 giugno 1865, il 6° dipartimento cambiò denominazione in Dipartimento militare di Napoli. Nel 1867, con r.d. 22 agosto, vennero definitivamente soppressi tutti i gran comandi dei dipartimenti militari, compreso quello di Napoli.

184 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., p. 213.

185 *Ibidem*.

disponibilità di forze, utilizzando le colonne mobili, di livello organico variabile, che periodicamente battevano determinate zone particolarmente infestate, "in funzione essenzialmente preventiva, intesa cioè a dimostrare alle popolazioni in rivolta la forza del nuovo stato unitario"¹⁸⁶, ma senza riuscire effettivamente a limitare l'estendersi del brigantaggio che anzi raggiunse livelli allarmanti, assumendo il ruolo di forza trainante delle insurrezioni popolari. La svolta si ebbe con il generale Enrico Cialdini (12 luglio-31 ottobre 1861) che riunì nelle proprie mani le funzioni di luogotenente generale per le provincie napoletane e di comandante del VI Dipartimento. Rese operativa una rete di comandi militari di zona destinati alla lotta al brigantaggio, già predisposta da Durando, a cui faceva capo una rete di presidi fissi (distaccamenti) nei maggiori centri cittadini e di colonne mobili per il controllo delle campagne¹⁸⁷; riorganizzò inoltre la Guardia nazionale, costituendo 69 compagnie di Guardia nazionale mobile, reclutate su base volontaria (privilegiando gli ex garibaldini), poste alle dipendenze dei comandi militari territoriali e impiegate in operazioni¹⁸⁸ insieme a reparti dell'Esercito. Il dispositivo di Cialdini significò l'adozione di una tattica aggressiva che spezzò la saldatura tra insurrezione filoborbonica e guerriglia. Per Tuccari, come per Molfese, "questi provvedimenti riescono a contenere l'espansione del grande brigantaggio e costringono le bande ad abbandonare i paesi e trasferirsi in montagna"¹⁸⁹. Il generale La Marmora (novembre 1861 - settembre 1864) confermando l'organizzazione militare creata da Cialdini, incrementò il numero delle zone militari e le frazionò a loro volta in sottozone, al fine di un controllo più capillare del territorio, istituendo inoltre "basi operative di colonne mobili anche in piccoli centri rurali e masserie isolate con il criterio di dislocare le unità d'impiego al centro delle aree più minacciate"¹⁹⁰. Le colonne spesso erano suddivise in piccoli distaccamenti al fine di perlustrare più parti di una stessa zona o assumevano l'aspetto di robuste formazioni, anche interarma, quando dovevano inseguire bande di una certa consistenza. Inizialmente l'organizzazione di La Marmora, più capillare e dispendiosa, non fu sostenuta da un adeguato supporto di forze, essendo quindi "costretta a subire l'iniziativa delle grosse bande che infliggevano dure perdite ai reparti militari": solo con l'arrivo di rinforzi, i comandi ripresero l'iniziativa.

Parallelamente all'organizzazione operativa e di comando si sviluppava la dottrina d'im-

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 213.

¹⁸⁷ Il generale Cialdini dispose la costituzione di 3 comandi di zona militare, rispettivamente di Caserta, Nola-Avellino e di Gaeta (già Comando truppe alla frontiera pontificia), quest'ultimo con giurisdizione sulla frontiera pontificia. Il generale La Marmora aumentò il numero dei comandi di zona militare; furono, infatti, costituiti i nuovi comandi dell'Aquila, Benevento-Molise, Melfi-Lacedonia-Bovino, Cosenza e della Colonna mobile di Spinazzola (Bari), ulteriormente ripartiti in comandi di sottozona militari (Campobasso, Castellammare, Benevento, Bisacca, Cassino, Lacedonia, Sora, Vasto-Lanciano).

¹⁸⁸ Circolare n. 29 del VI Gran Comando di dipartimento in data 4 agosto 1861, in AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 6, fascicolo *Guardia nazionale*, cc. 1622-1624.

¹⁸⁹ L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. p. 215; L. TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle provincie meridionali dopo l'Unità d'Italia*, op. cit., pp. 115-121.

¹⁹⁰ L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. p. 217.

piego. Furono definiti alcuni punti nelle direttive e circolari emanate dai principali protagonisti della lotta: i generali Cadorna, Franzini e soprattutto Pallavicini. Il generale Raffaele Cadorna, comandante della divisione militare di Chieti (1861 - 1863), introdusse delle innovazioni riguardanti il rastrellamento di zone montane che prevedevano "l'impiego di colonne multiple ripartite in settori di competenza e agenti contemporaneamente dal basso verso l'alto, in direzione concentrica"¹⁹¹ e sottolineò dell'importanza di tre elementi nella lotta la brigantaggio: l'impiego di molte forze in moto, il funzionamento di un ottimo servizio informazioni e il concorso delle popolazioni e della Guardia nazionale. Anche il generale Franzini, al comando della zona militare di Nola-Avellino (1861 - 1863), puntò molto sull'impiego di numerose colonne mobili in costante movimento nei territori maggiormente infestati e definì, con grande perspicacia, alcune tecniche introdotte per il rastrellamento dei boschi, che prevedevano tre tempi: "ripartizione delle forze in tre colonne, movimento a ventaglio nell'interno del bosco con singole colonne distese a cacciatori [...], riunione delle truppe all'uscita del bosco". La figura di Pallavicini rimane centrale anche nell'analisi del Tuccari che, attraverso le direttive e le circolari emanate durante la sua attività di comando delle province meridionali, ha profondamente influenzato "l'evoluzione della tattica militare negli anni del brigantaggio"¹⁹². Durante il periodo di comando della *Zona militare di Benevento e Molise* (settembre - dicembre 1863), conclusa con la distruzione della famigerata banda Caruso, emanava la circolare del 24 novembre 1863¹⁹³, che prevedeva l'istituzione nel territorio di giurisdizione "di una rete di servizi perlustrativi, svolti da numerose colonne mobili in movimento, collegate fra loro, con il comando superiore" e con posti fissi nei punti di passaggio obbligatorio (guadi, nodi stradali, ponti, ecc.). Le colonne in perlustrazione dovevano perquisire masserie, battere i boschi ed "eseguire appiattimenti"¹⁹⁴ e nel caso che una colonna avesse avvistato i briganti doveva inseguirli senza tregua, avvisando contemporaneamente le altre affinché si concentrassero nella zona per accerchiarli. Se il numero dei briganti era superiore alla colonna, Pallavicini, nella sua circolare, prescriveva di assumere una posizione difensiva, avvisando le altre colonne in modo tale di attaccare con una netta superiorità di forze¹⁹⁵. In caso di operazioni generali di rastrellamento, le colonne mobili dovevano essere dei robusti complessi misti, formati da 1 battaglione di fanteria, o meglio ancora di bersaglieri, e 1 o 2 squadroni di cavalleria che dovevano dipendere da un "comando tattico mobile" al centro della zona di operazioni.

191 *Ibid.*, p. 219; L. CADORNA, *Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1922 (*Il brigantaggio in Abruzzo e alla frontiera pontificia*).

192 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. p. 221.

193 Circolare, a stampa, del Comando generale della zona militare di Benevento e Molise, in data 24 novembre 1863, a firma del maggiore generale palla vicini, in AUSSME, fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 51, fascicolo 1, cc. 1-1-25, pubblicata in L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice 2, pp. 246-248.

194 Sorvegliare di nascosti punti cruciali e d eventualmente preparare agguati.

195 Circolare, a stampa, del Comando generale della zona militare di Benevento e Molise, in data 24 novembre 1863 cit. punto XII, pubblicata in L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice 2, p. 247.

Quel sistema fu utilizzato dal generale Pallavicini quando, dal dicembre 1863 al giugno 1864, fu al comando generale della *Colonna mobile di operazioni nella provincia di Bari*, riuscendo ad annientare la Banda del feroce Ninco Nanco¹⁹⁶. Dal suo comando tattico a Spinazzola, Pallavicini emanava la circolare del 30 dicembre 1863¹⁹⁷, dove nel ribadire le tecniche precedenti relative alle operazioni di controguerriglia, aggiungeva una nuova serie di norme sulla necessità dell'organizzazione di un valido servizio informazioni. La circolare era ripartita in tre parti, intitolate rispettivamente: "colonne mobili", "presidi" e "norme generali". Nella prima parte Pallavicini stabiliva la ripartizione della forza a disposizione, la *Colonna mobile di operazioni*, costituita da 3 battaglioni di fanteria, 3 di bersaglieri e alcuni squadroni di cavalleria, era divisa in tre colonne mobili più piccole, costituite, a loro volta da 2 squadroni di cavalleria e 1 battaglione di fanteria. Le 3 colonne sarebbero dovute entrare in movimento al primo avvistamento di briganti, cessando il servizio solo dopo la cattura degli stessi e tenendosi continuamente in contatto con il comando tattico di Pallavicini a Spinazzola. Il comandante della singola colonna, di fronte a bande di piccole dimensioni, avrebbe potuto dividere in due la propria colonna e inviare drappelli ancora più piccoli in perlustrazione, organizzare "appiattimenti" e agguati nei punti di passaggio, predisporre vedette con soldati travestiti da "cafoni". Avevano anche la facoltà di assumere il comando della Guardia nazionale locale e effettuare tutti gli arresti ritenuti vantaggiosi, senza remore verso le autorità civili, trasportando gli arrestati presso il comando tattico di Spinazzola. I presidi militari nei piccoli centri, in genere della forza di 1 compagnia, avrebbero dovuto inviare in perlustrazione nelle vicinanze del paese pattuglie non troppo numerose di fronte alle piccole bande indigene o uscire quasi al completo se necessario. Le norme generali riguardavano l'organizzazione di un efficiente servizio informazioni che, facendo capo ai comandanti delle colonne mobili e allo stesso Pallavicini, doveva raccogliere tutte le notizie fornite dai sindaci e dai delegati di pubblica sicurezza o agire in proprio, pagando gli informatori. I successi del generale Pallavicini contro il brigantaggio continuavano e, attraverso l'emanazione di circolari e direttive, andavano di pari passo alla codificazione delle norme per combattere le bande, apprese dalla continua applicazione sul campo delle tecniche di controguerriglia nelle zone maggiormente infestate. Dal luglio 1864 al marzo 1865, il Pallavicini affrontava forse una delle prove più impegnative, assumendo il comando generale della *Zona militare di Melfi-Lacedonia e Bovino* da cui dipendevano 2 battaglioni di fanteria, 6 di bersaglieri e 3 squadroni di cavalleria, con il compito di distruggere la banda Crocco e le altre a lui affiliate¹⁹⁸. Scompaginava le grandi bande del momento al seguito di Crocco (Sacchitello, Schiavone, Totaro, Petrella di Deliceto), non riusciva a catture il

196 L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., p. 223-224.

197 Circolare, a stampa, del comando generale della colonna di operazioni della provincia di Bari, in data 30 dicembre 1863, in AUSSME, fondo G-11 *Brigantaggio* b. 63, fasc. 14, c. 6, pubblicata in L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit. appendice 3, pp. 249-253.

198 L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 224-225.

Donatelli, ma lo costringeva ad uscire di scena per fuggire in territorio pontificio nell'agosto del 1864¹⁹⁹. Questa volta non era solo "per effetto della sua tattica dinamica, tenace e aggressiva, diretta ad assicurare la copertura totale del territorio"²⁰⁰, ma soprattutto, come ammise lo stesso generale, per un perspicace attività informativa, incentrata sulla collaborazione dell'ex capo brigante Peppe Caruso, già alleato di Crocco, che faceva personalmente da guida alle colonne militari e sulla forte pressione esercitata sui presunti "manutengoli".

Tra questi vi erano potenti notabili locali, che, sotto la minaccia di arresto e il timore delle confessioni dello stesso Donatelli, qualora fosse stato catturato, avevano deciso di eliminarlo o indurlo a fuggire²⁰¹.

Durante il ciclo operativo nella zona di Melfi, il generale Pallavicini non sembra che avesse ravvisato la necessità di emanare circolari a stampa, cosa che invece avvenne durante il successivo periodo di lotta al brigantaggio in Calabria, quando, dall'aprile 1865 ai primi mesi del 1866, assunse il comando della Divisione militare territoriale di Cosenza, avendo a disposizione una forza di 1 reggimento granatieri, 2 battaglioni di fanteria, 3 di bersaglieri e 1 squadrone di cavalleria.

Il 18 maggio 1865, Pallavicini emanava una circolare a stampa, relativa alle istruzioni sulla lotta al brigantaggio²⁰². Le istruzioni, non menzionate dal Tuccari²⁰³, furono divise in tre parti, un preambolo iniziale, una prima parte intitolata *perlustrazioni* e una seconda, intitolata *servizio di polizia*. Nel preambolo, dopo aver ricordato il dovere morale per le truppe di liberale le popolazioni dal brigantaggio e dopo aver motivato la necessità di fissare delle norme precise in quanto, troppo spesso, le operazioni di rastrellamento si tramutavano in inutili passeggiate militari nel corso delle quali era difficile anche solamente avvistare le bande, il Pallavicini considerava come la guerriglia si manifestasse in due fasi: nella

199 A. PERRONE ALDO, *Il Brigantaggio e l'Unità d'Italia*, - op. cit., pp. 233-239; E. CINNELLA, *Carmine Crocco Un brigante nella grande storia*, - op. cit., pp. 161-171.

200 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 225.

201 Rapporto del maggiore generale Pallavicini, comandante delle zone militari di Melfi-Lacedonia e Bovino, n. 293, in data 30 agosto 1862, al comandante generale del VI Gran Comando di dipartimento, oggetto "sulla presentazione di Crocco, in AUSIME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 4, fascicolo 157; "[...] Attribuisco a due ragioni questa titirata di Crocco dalla vita brigantesca: la prima sta nello scoramento provocato in lui dallo inseguimento di Colonne alle quali io aveva dato per guide ex briganti, fra cui il famoso capobanda Peppe Caruso, uomo conoscitore delle vie le più nascoste e dei luoghi di ricovero i più difficili a scoprirsi. la seconda causa credo che stia nei consigli dati al Crocco dai suoi più potenti manutengoli. I proprietari compromessi riposavano poco, pensando che Crocco poteva essere da un momento all'altro essere preso vivo e quindi fare delle deposizioni a danno loro; in conseguenza essi, non riuscendo a farlo ammazzare, si saranno indotti a facilitarli i mezzi di uscire dal Regno d'Italia per costruirsi in mano delle autorità pontificie, unico mezzo per lui di sicura salvezza".

202 "Istruzione e norme per la repressione del brigantaggio nelle Calabrie", circolare a stampa (pp. 20), in data 18 maggio 1865, a firma del maggiore generale Pallavicini, in AUSIME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 5, fascicolo 183.

203 Il Tuccari nel suo articolo riassume le operazioni in Calabria del Pallavicini, ma stranamente non ha citato la circolare del 18 maggio 1865, cfr. L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 227-228.

prima si organizzava in grandi bande, che terrorizzavano le campagne, attaccando i piccoli paesi e i distaccamenti di forza minore, nella seconda fase, successiva alla prima, quando le grandi bande erano state sconfitte, i briganti agivano in piccoli gruppi, con l'unico scopo di sfuggire alla cattura. Nella prima fase, che allora corrispondeva alla situazione nella provincia di Catanzaro, occorreva combattere i briganti "con forti distaccamenti superiori in numero per non mettere i banditi nella condizione di poter vantare successi sulle truppe", nella seconda, corrispondente alla situazione di Cosenza, bastavano piccoli drappelli. Nel servizio di perlustrazione, le colonne militari (di circa 30 uomini per la provincia di Catanzaro infestata da grandi bande e 15 per la provincia di Cosenza percorsa solo da piccole bande) dovevano stare sempre in movimento, rastrellando continuamente tutto il territorio e quando una banda di briganti veniva avvistata da una delle colonne, tutte le altre, opportunamente avvisate dal dispositivo che per primo aveva intercettato i briganti, dovevano unirsi nell'inseguimento con lo scopo di accerchiarli ed annientarli completamente. Tre erano le operazioni che facilitavano la distruzione di una banda: *l'inseguimento*, la *sorpresa* e gli *appiattimenti*. *L'inseguimento* doveva iniziare al primo avvistamento e portare la banda inseguita verso altre truppe, la *sorpresa* doveva esser un'operazione in cui, grazie all'attività informativa, si raccoglievano notizie della presenza di briganti in una determinata località che si attaccava in forze, in modo da coglierli impreparati, l'*appiattimento*, infine, che offriva, secondo Pallavicini, grandi possibilità di successo, era l'agguato, da prepararsi di notte in qualche punto di passaggio in campagna, in modo da intercettare le bande. Pallavicini prendeva in esame anche la possibilità che durante quelle operazioni una colonna si trovasse involontariamente circondata da una formazione molto più numerosa, "[...] in simili circostanze anziché sbandarsi, anziché cercare una posizione favorevole con una troppo sollecita ritirata, occorre conservare l'ordine nelle file e disporsi nel modo più acconcio per essere garantiti contro il fuoco, lasciando avvicinare i briganti a breve distanza prima di fare spari"²⁰⁴. Il concorso della Guardia nazionale, per la conoscenza che questa aveva dei luoghi e delle persone, secondo Pallavicini era fondamentale, ma il suo aiuto doveva essere richiesto solo in casi particolari, senza gravare troppo su quella milizia composta "di artigiani, di padri di famiglia di gente infine che deve al lavoro la propria sussistenza"²⁰⁵, eventualmente si poteva richiedere ai sindaci una lista dei militi atti a prestare servizio da richiamare all'occorrenza. Il *servizio di polizia*, inteso come il complesso dell'attività informativa ed investigativa, era importantissimo poiché il brigantaggio si combatteva "più con misure di polizia che con le perlustrazioni, appiattimenti ecc. o meglio, l'attività dei movimenti militari nelle circostanze presenti, per divenire proficua, deve essere avvalorata dallo spionaggio e dalla pressione da esercitarsi sui manutengoli"²⁰⁶.

Il generale Pallavicini riteneva fondamentale e possibile, in quel momento storico, recidere il legame tra bande e manutengoli - e per manutengoli intendeva quei settori della

204 "Istruzione e norme per la repressione del brigantaggio nelle Calabrie", - op. cit., p. 9, punto 28.

205 *Ibid.*, p. 11, punto 36.

206 *Ibid.*, p. 13, punto 44.

popolazione rurale che appoggiavano la guerriglia²⁰⁷ - che aveva fino a allora permesso ai malviventi di agire indisturbati. Due erano le categorie alle quali appartenevano i fiancheggiatori dei briganti: i loro parenti e "gli abitanti dei luoghi alpestri, ossia i pecorai, caprai, porcari, carbonari, legnaiuoli, guardiani"²⁰⁸; i primi dovevano essere arrestati ma non deferiti ai tribunali militari, lasciati, invece, a disposizione dello stesso Pallavicini al fine "di ricavarne il migliore partito possibile"²⁰⁹; anche i secondi, in caso di sospetto, dovevano essere arrestati immediatamente, mentre gli altri dovevano essere costantemente controllati nei loro spostamenti, tramite il rilascio di lasciapassare, quali appartenenti alla seconda categoria di sospetti per eccellenza. Era, in sostanza una forma di internamento preventiva di tutti i sospetti, in parte illegittima che, come abbiamo visto, dovette essere ritirata dallo stesso Pallavicini²¹⁰. Il disappunto del generale fu espresso in un suo rapporto al comandante del VI Gran Comando di Dipartimento del novembre 1865²¹¹, poco prima della fine del suo mandato, in cui egli spiegava che il ritiro delle norme sull'arresto preventivo dei

207 *Ibidem*, p. 13, punto 44: "[...] la malvivenza, la quale in queste provincie non ha altro oggetto che il furto, rappresenta la guerra fatta dal povero al ricco; questo carattere speciale, che distingue gli attuali banditi dice chiaramente quale classe debba a preferenza sospettarsi di manutengolismo; è agli abitanti della campagna che i briganti debbono rimandare appoggio, quindi quegli abitanti sono da riguardarsi come veri manutengoli [...]". Più avanti, p. 15 punto 50. "Nell'assenza dei veri padroni, divenuti di fatto signori delle terre e dei loro prodotti, i contadini vanno debitori di troppo benessere al brigantaggio per concorrere lealmente alla sua distruzione [...]. Ai vanraggi che l'uomo di campagna trae dai misfatti briganteschi, bisogna oggidì opporre ostacoli, che siano così onerosi da non trovare compenso nell'oro dei briganti e nelle malamente acquistate masserizie [...], perciò la necessità di esercitare una forte pressione, mettendo in prigione a mia disposizione quei pecorai ec. ec. denunziati come manutengoli [...]. Quando il villano si vedrà continuamente molestato dalla truppa; quando esso pel frequente muovere delle colonne si vedrà protetto contro le aggressioni dei banditi, è da ritenersi che egli si farà nemico della malvivenza, allora ai briganti non rimarrà più che, come via di scampo, che la sola presentazione, giacché per essi nemmeno i boschi saranno un luogo di sicuro ricovero".

208 *Ibid.*, p. 15, punto 49.

209 *Ibid.*, p. 13, punto 44: "[...] La persecuzione dei manutengoli deve praticarsi dalle truppe unicamente come un mezzo per ottenere l'arresto o la presentazione dei malviventi; non si arresteranno quindi i sospetti manutengoli per metterli a disposizione dei tribunali militari, ma per trattenerli invece a mia disposizione ad oggetto di ricavarne il migliore partito possibile [...]".

210 R. MARUCCI, *Emergenze e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, - op. cit., pp. 194-207. Si veda sopra.

211 Rapporto del comando generale della divisione militare territoriale di Catanzaro al comandante del VI Gran comando di dipartimento, in data 14 novembre 1865, in AUSIM, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 107, fascicolo 1, c. 101, pubblicata in M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Roma, Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 2011, documento 1, pp. 161-172. "distruito lo spionaggio militare che tutto aveva base nell'arresto dei parenti dei briganti e dei sospetti manutengoli, e dato invece vigoria allo spionaggio per conto dei malviventi, non si poteva sperare che i successi fossero la conseguenza delle mosse militari". Pallavicini nel suo rapporto denunciava apertamente che responsabile di quella situazione era il potere politico, preferito in testa, incapace di adottare le misure eccezionali richieste ma pronto ad ostacolare l'autorità militare per personale gelosia.

manutengoli, a cui era stato costretto, lo avrebbe privato di uno dei principali strumenti di lotta e, tra l'altro, già sperimentato nella zona di Melfi. L'esperienza calabrese del generale Pallavicini non si chiuse quindi in modo completamente positivo, ma fu un'altra lezione appresa che lo portò alla successiva e conclusiva regolamentazione della normativa sulla contraguerriglia, quando assunse il Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio.

Con nota del 25 settembre 1867²¹², il comandante della Divisione militare territoriale di Napoli assunse l'alta direzione delle operazioni militari nei territori delle divisioni militari territoriali di Chieti, Bari, Salerno e Catanzaro, in pratica in tutte le provincie meridionali. Fu, quindi, costituito, alle dipendenze della stessa Divisione di Napoli, il *Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata*, da cui dipendevano i comandi di zona militare di Caserta, l'Aquila, Benevento e Campobasso, ulteriormente ripartiti in comandi di sottozona militari, scompartimenti, distaccamenti e, infine, drappelli²¹³. A capo del nuovo comando, fino al suo scioglimento, fu posto il generale Pallavicini che contemporaneamente ricopriva, interinalmente, la carica di comandante della Divisione militare territoriale di Salerno. Obiettivo del nuovo comando generale, la cui sede fu stabilita a Caserta, era quello di distruggere le bande capeggiate dai briganti Fuoco, Pace, Ciccone, Fontana, Cedrone Pantamello e altre minori a loro affiliate che imperversano lungo l'Appennino centro-meridionale, sconfinando tra una provincia e l'altra. L'azione del generale Pallavicini, con suo vivo dispiacere, non si svolgeva più in un contesto giuridico eccezionale, in quanto le leggi Pica e Peruzzi avevano cessato completamente i loro effetti a partire dal 1° gennaio 1866. Il generale, già alla fine del suo mandato in Calabria, aveva espresso al comandante del VI Gran Comando di dipartimento, generale Pomarè, vive perplessità sulla cessazione degli effetti delle leggi speciali che, se pur non effettivamente rispondenti alle esigenze della lotta ai manutengoli, erano un sicuro baluardo contro il brigantaggio²¹⁴. Egli, infatti, suggeriva di sostituire con una norma che prevedesse la deportazione²¹⁵ "il solo mezzo capace di prestare un efficace appoggio, facilitando la distruzione degli attuali briganti". Le perplessità di Pallavicini sulla cessazione degli effetti della legge Pica, condivise

212 *Giornale militare* 1867, nota n. 139, 25 settembre 1867, *Prescrizione per un'unica direzione delle operazioni militari contro il brigantaggio nelle provincie meridionali e per un unico comando delle fortezze del quadrilatero*, p. 578.

213 L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 229-232.

214 Lettera, in data 14 novembre 1864, del comandante della Divisione militare territoriale di Catanzaro al comandante generale del VI Gran Comando di Dipartimento, oggetto: legge Pica; in AUSIME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 107, fascicolo 1, c. 99, pubblicata in M. G. GRIFFO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, -op. cit., documento 2, pp. 175-176.

215 La proposta di prevedere la deportazione a tempo o a vita per i colpevoli di reati di brigantaggio, visto come atto di clemenza in sostituzione delle fucilazione, era affrontato nel corso del dibattito parlamentare per l'approvazione della legge Pica, cfr. R. MARTUCCI, *Emergenze e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, -op. cit., pp. 103-107. Nel 1862 vi era stata anche una proposta fatta nel 1862 dal generale Giuseppe Averzana, deputato e uomo politico della sinistra democratica.

dai vertici militari²¹⁶, non riguardavano solo gli aspetti di natura giuridica, nel senso che mancando il supporto della legislazione speciale sarebbe mancato uno strumento necessario alla lotta del brigantaggio, ma erano anche di natura più squisitamente militare. La fine della legislazione speciale significava anche il passaggio della direzione della lotta nelle mani dei prefetti che avrebbe sicuramente comportato delle inconvenienze, quando questi ultimi si fossero trovati ad affrontare operazioni più complesse "che demandano tempo e numerosi drappelli, e collegandosi insieme anziché un'operazione sono da considerarsi come un sistema di strategia militare"²¹⁷. Insomma, per Pallavicini la lotta al brigantaggio non era un mero problema di ordine pubblico, ma necessitava l'applicazione di specifiche norme per la condotta di operazioni militari, esclusiva competenza dei comandi dell'Esercito.

Al vertice del *Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio*, il generale Pallavicini emanò un complesso di circolari, le più importanti a stampa, che non si limitarono, come nelle passate esperienze, a determinare le modalità di condotta delle operazioni contro i briganti, apprese direttamente dall'esperienza di comando nelle province meridionali, ma rappresentarono, in quel momento storico, un tentativo di elaborazione di una dottrina sulla controguerriglia. Benché non sia stata citata dal Tuccari²¹⁸, l'*Istruzione teorica*²¹⁹, pubblicata il 29 marzo 1868, fu sicuramente una delle più importanti, in quanto, come spiegava lo stesso Pallavicini, era necessario coordinare le operazioni di contro-

216 Le sue osservazioni furono accolte dal generale Bianchis di Pomaretto che presentò un suo rapporto al ministro della Guerra, generale Pettiti, in cui, facendo riferimento anche al parere simile espresso dagli altri comandanti delle divisioni militari territoriali delle province meridionali, sconsigliava di far cessare gli effetti della legislazione speciale (Lettera confidenziale n. 999, in data 6 dicembre 1865, del generale Luigi Bianchis di Pomaretto al ministro della Guerra, oggi: legge sul brigantaggio, in AUSSME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro* busta 5, fascicolo 184). Le proposte del generale Luigi Bianchis di Pomaretto non furono accolte dal generale Pettiti in quanto il ministro tenne conto del parere negativo dell'avvocato generale militare, il cavaliere Camillo Trombetta, che considerava di difficile attuazione, dal punto di vista giuridico, le modifiche alla legislazione speciale sul brigantaggio proposte da Bianchis di Pomaretto, sebbene rappresentative dello stato d'animo dei vertici militari (Lettera dell'avvocato generale, n. 2993, in data 22 dicembre 1865, al ministro della guerra, in AUSSME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 5, fascicolo 184. Nella lettera l'unica concessione fatta dall'avvocato militare, riguardo alle proposte fatte dal generale Pomaretto, era quella relativa alla deportazione che poteva essere recepita solo avvicinandola all'istituto del confino, previsto dall'ordinamento giuridico italiano).

217 Circolare n. 14, in data 10 gennaio 1866, del comandante della Divisione militare territoriale di Catanzaro; in AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 19, fascicolo 1, c. 99, pubblicata in M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, - op. cit., documento 3, pp. 177-180.

218 Il Tuccari citava la circolare n. 56 del 15 luglio 1868 e quella del 20 giugno 1869, riportata anche in appendice n.4, cfr. L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, - op. cit., pp. 229-232 e appendice 4, pp. 253-268.

219 *COMANDO GENERALE DELLE TRUPE PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO, Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento*, Caserta, Stabilimento tipografico del Commendatore Gaetano Nobile e c. corte prefettura, 1868, in AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 129, fasc. 1, s.fasc. 1; l'istruzione è stata ristampata tale e quale in: GENERALE EMILIO PALLAVICINI DI PRIOLA, *Manuale di controguerriglia*, Effepi, Genova, 2012.

guerriglia "con unità di sistema", che poteva scaturire solo da un'efficace dottrina militare d'impiego delle truppe²²⁰.

Pallavicini individuava 5 principi fondamentali nella lotta la brigantaggio: il primo riguardava "i principi generali cui deve informarsi la persecuzione dei malviventi", il secondo definiva "gli speciali comandi" costituiti per quella lotta, il terzo ripartiva, secondo il loro impiego, le truppe stanziate nelle province meridionali, il quarto regolava i principi per la dislocazione delle forze e, infine, il più importante, il quinto definiva la natura del servizio di controguerriglia. Riguardo al primo²²¹, Pallavicini analizzava le fasi dell'azione delle bande. Queste, quando non erano costantemente perseguitate, si univano in grosse formazioni che arrivavano a minacciare i piccoli centri e i distaccamenti militari più isolati, quando invece il maggior concentramento di forze per la repressione assumeva un andamento più energico, i briganti abbandonavano le zone vicino ai loro paesi di origine e si ritiravano nelle aree montuose più inaccessibili, o si spostavano in altre province, dove la pressione era meno forte, sfuggendo così alle truppe²²². Per evitare ciò era necessario attivare un sistema di perdustrazione continuo, attraverso il dispiegamento di un numero sufficiente di distaccamenti militari, tale da coprire tutta la zona d'interesse. In questa prima fase di rastrellamenti continui, venivano affiancate speciali misure di polizia che davano la possibilità di intercettare le mosse dei briganti: in sostanza bisognava recidere il rapporto tra le bande e i loro sostenitori ("i famigerati manutengoli"), in modo da isolarle completamente. Senza "santuari" in cui rifugiarsi e senza il sostegno logistico e informativo dei manutengoli, le bande avrebbero rinunciato alle aggressioni "per mirare esclusivamente alla propria salvezza", rintanandosi nei nascondigli. A quel punto subentrava la seconda fase, in cui le misure di polizia dovevano essere potenziate, anche con il concorso della popolazione civile, ormai libera dalla minaccia dei briganti, in modo tale da condurre operazioni mirate alla loro cattura e distruzione definitiva. Nel secondo punto²²³, strettamente collegato al quarto re-

220 *Ibid.*, p. 9. Di qui la necessità di emanare delle istruzioni specifiche per le operazioni contro i briganti, in quanto, allora, non trovavano "riscontro nei nostri regolamenti [...] ne consegue la necessità di allargare il campo di questa istruzione teorica, che valga ad esporre particolarmente i servizi di pubblica sicurezza, ed a determinare in massima il come essi debbano essere eseguiti".

221 *Ibid.*, pp. 10-13.

222 Qui Pallavicini riprendeva la precedente "Istruzione e norme per la repressione del brigantaggio nelle Calabrie" del 18 maggio 1865, in AUSSME, Fondo G-13, *Carteggio confidenziale del ministero*, busta 5, fascicolo 183, citatasopra.

223 *Ibid.*, pp. 13-14. "Speciali comandi istituiti per la repressione del brigantaggio e loro dipendenze. Le regioni infestate dal brigantaggio vanno oggi divise in Zone e Sotto-zone militari, in Scompartimenti e Distaccamenti; di queste divisioni ciascuna avrà la propria delimitazione ed il proprio comandante. I comandanti di distaccamento saranno direttamente alle dipendenze del comandante del proprio battaglione, che nel contempo, è comandante di Scompartimento. I comandanti di Scompartimento, per tutto ciò che concerne brigantaggio, dipenderanno direttamente dal comandante della Sotto-zona, di cui fanno parte. I comandanti di Sotto-Zona dovranno dipendere dal comandante della propria Zona. I comandanti di Zona, in ultimo, dipenderanno immediatamente da questo Comando Generale".

lativo alla dislocazione delle forze²²⁴, Pallavicini affrontava la questione del controllo del territorio che risolveva, come prima di lui avevano già fatto Cialdini e Lamarmora, attraverso la costituzione di specifici comandi operativi destinati esclusivamente alla lotta del brigantaggio in una determinata porzione di territorio²²⁵, i quali avevano a disposizione una propria aliquota di truppe. In sostanza furono costituiti, alle dipendenze del Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio, quattro comandi di Zona, con sede, rispettivamente, a Caserta, L'Aquila, Benevento e Campobasso²²⁶, che, singolarmente, avevano a disposizione la forza di un battaglione²²⁷. I comandi di zona, a loro volta, erano ripartiti in comandi di Sottozona militare, con la forza di tre compagnie, i comandi di Sottozona erano ripartiti in comandi di Scompartimento, con la forza di due compagnie e, infine, quelli di scompartimento in comandi di Distaccamento, con la forza minima di una compagnia. La differenza tra l'organizzazione territoriale per la repressione del brigantaggio attuata da Pallavicini e quella predisposta dal Cialdini nel 1861 e perfezionata fino al 1864 da Lamarmora, era soprattutto nella forza a disposizione dei singoli comandi. Mentre un Comando zona militare dell'organizzazione Cialdini-Lamarmora aveva a disposizione la forza di più di un reggimento di fanteria con un'aliquota di cavalleria, nell'organizzazione Pallavicini, come abbiamo visto, un comando zona aveva la forza di un battaglione. Del resto le esigenze operative erano cambiate, non si trattava più di sgominare le grosse bande a cavallo capaci di attaccare anche grandi centri abitati ma di distruggere il resto del brigantaggio che ormai si era annidato nel cuore dell'Appennino. Nel terzo punto, le forze a disposizione erano ripartite in truppe di presidio che non dipendevano dal Comando generale per la repressione del brigantaggio, in carabinieri reali destinati a concorrere a tutte le operazioni del servizio di pubblica sicurezza e truppe direttamente dipendenti dal Comando generale. Queste ultime, a loro volta, erano ripartite in truppe destinate alla vigilanza delle vie di comunicazione e di presidio dei blockaus²²⁸ e truppe addette alla controguerri-

224 *Ibid.*, pp. 15-16. "Principi che regolano la dislocazione delle forze. La dislocazione che oggi vien data alle truppe, che dipendono da questo Comando generale per la repressione del brigantaggio, è informata al principio di avere possibilmente un battaglione alla sede di un comando Zona e tre compagnie alla sede di un comando di Sotto-zona; dalle quali forze esclusivamente sarebbero dati i distaccamenti di guardia ai block-aus e quelli per la sicurezza degli stradali; e di avere due compagnie alla sede di un comando di battaglione o di Scompartimento; di tenere non meno di una compagnia alla sede di un comando di distaccamento, se questo rattravasi in una zona solitamente infestata da bande numerose; e di tenere infine distaccamenti di mezza compagnia là dove il malandrinnaggio è rappresentato da orde di non più di 5 o 6 malfattori".

225 L'organizzazione operativa si affiancava anche in questo caso all'organizzazione territoriale dell'Esercito, che prevedeva sempre le divisioni territoriali.

226 cfr. L. TUCCARI, *memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice 1, p. 240.

227 La sede del comando di Zona in linea di massima corrispondeva alla sede del comando di battaglione.

228 "Blockaus: (casa di legno). Caserma difensiva o corpo di guardia, originariamente di tronchi di legno, circondata da ostacolo (fossato) e da difese accessorie, destinato a riparare un piccolo presidio per la difesa e la sorveglianza di un posto. Fa sistema con altri elementi difensivi [...]", *Enciclopedia militare*, vol. II, p. 287.

glia. Il quinto punto - "la natura del servizio da prestarsi dalle truppe e il modo di regolarlo"²²⁹ - ripartiva in due tipologie il complesso di operazioni antibrigantaggio: il servizio di vigilanza delle vie di comunicazione e di guardia alle blockaus e il "servizio di repressione brigantesca" o di pubblica sicurezza, a sua volta ripartito in servizio ordinario, straordinario e speciale. Il "servizio ordinario di pubblica sicurezza"²³⁰ si attuava attraverso 5 tipi di operazioni: le *perlustrazioni*²³¹, intese come le operazioni militari, secondo le quali, per mezzo del costante e continuo monitoraggio del territorio infestato, le truppe venivano a sorprendere una banda, gli *inseguimenti*²³² condotti senza lasciare tregua ai briganti e con il concorso di tutti i distaccamenti in perlustrazione nella zona, le *sorprese*²³³, organizzate per intercettare i briganti di cui era stata preventivamente conosciuta la dislocazione, gli *appiattimenti*²³⁴, intesi come agguati tesi dalle truppe occultate in luoghi coperti contro briganti in movimento e infine gli *scontri*. Riguardo a questi ultimi, il Pallavicini trattava con grande attenzione il caso in cui un distaccamento si fosse trovato ad affrontare "forze brigantesche preponderanti"²³⁵, analizzando i possibili casi tra cui il peggiore, ovvero sia quello in cui un drappello fosse caduto in un agguato teso da una forte banda. In tutte le circostanze, la superiorità morale delle truppe verso i briganti avrebbe controbilanciato la sproporzione del numero, il distaccamento non avrebbe mai dovuto ritirarsi e meno che mai arrendersi, ciò avrebbe significato morte sicura, ma contrattaccare risolutamente, in considerazione che, grazie al sistema di controllo del territorio organizzato, sarebbero giunti al più presto i rinforzi. Il "servizio straordinario di pubblica sicurezza"²³⁶ si svolgeva attraverso quattro operazioni: le *scoorte*²³⁷, previste per i convogli di armi, munizioni e denaro quasi mai per le persone e le *traduzioni di briganti prigionieri*²³⁸; le *perlustrazioni, sorprese e appiattimenti* organizzati in base a notizie precise, avute al momento, sulla posizione di una banda in una determinata zona; i *blocchi* dei paesi al fine di catturare briganti e manten-
goli o interrompere i contatti tra i primi in campagna e i secondi nei centri abitati e, infine, i *movimenti generali*, intesi come rastrellamenti a cui partecipavano tutte le forze di una

229 COMANDO GENERALE DELLE TRUPE PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO, *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio*, in: GENERALE EMILIO PALLAVICINI DI POGGIO, *Manuale di controguerriglia*, - op. cit., p. 16-17.

230 *Ibid.*, pp. 17-23.

231 *Ibid.*, pp. 23-27.

232 *Ibid.*, pp. 27-29.

233 *Ibid.*, pp. 29-30.

234 *Ibid.*, pp. 30-36. Gli appiattimenti vengono ulteriormente ripartiti in appiattimenti in luoghi chiusi (masserie o locali cinti da mura) e appiattimenti in aperta campagna.

235 *Ibid.*, pp. 38-42.

236 *Ibid.*, pp. 42-50.

237 In particolare, le scoorte a personalità non dovevano quasi mai esser concesse, solo in casi eccezionali, e, nel caso in cui la scoorta a persone avesse avvistato una banda, doveva abbandonare gli scoortati che sarebbero rientrati da soli e concentrarsi sull'inseguimento della stessa banda avvistata.

238 Pallavicini prevedeva l'immediata eliminazione fisica dello stesso prigioniero nel caso di un attacco alla scoorta militare da parte di una banda per liberarlo.

zona o di una sottozona in base all'acquisizione di informazioni, anche generiche, sulla presenza di una o più bande in un determinato territorio²³⁹. Il "Servizio speciale"²⁴⁰ rappresentava la vera innovazione, in quanto era eseguito da drappelli denominati *colonne volanti*, costituiti e poste alle dipendenze dirette del comandante, cioè del generale Pallavicini che ricordava di averle già sperimentate, con ottimi risultati, nelle operazioni contro il brigantaggio in Puglia e in Basilicata nel 1864. Le colonne volanti, al comando di ufficiali scelti per le loro particolari attitudini, erano unità miste, formate da uomini provenienti dai reparti dell'Esercito impiegati nella lotta al brigantaggio (carabinieri, fanteri, bersaglieri) e dalle milizie locali (guardie nazionali e squadriglieri). I militari erano tra i più "robusti e di sperimentata risolutezza, buoni marciatori, buoni tiratori", gli elementi delle milizie locali, invece, oltre a quelle doti, dovevano avere una perfetta conoscenza dei luoghi infestati dalle bande²⁴¹. I comandanti delle colonne volanti agivano in piena autonomia e avevano solo l'obbligo di informare il comandante di zona e sottozona nel momento in cui si muovevano nel territorio di loro giurisdizione o direttamente il comando generale negli altri casi. Le colonne volanti, veri e propri reparti speciali, conducevano operazioni "nel cuore delle regioni montuose, ossia dei luoghi che per la loro lontananza dai centri abitati sono visitati di rado"²⁴², per più giorni e settimane, pernottando in loco. Le *Istruzioni* avevano anche un'immediata ricaduta sugli aspetti logistici, poiché la tenuta del soldato in operazioni anti-brigantaggio veniva alleggerita, niente più zaino, chepi e sacco tenda mentre i viveri potevano essere acquistati sul posto²⁴³. Dopo l'*Istruzione teorica* del 29 marzo 1868, il generale Pallavicini emanò altre circolari sulla repressione del brigantaggio che nulla volevano aggiungere al *corpus* di norme dell'Istruzione, ma si integravano con quella in quanto costituivano le disposizioni per un efficace applicazione sul terreno. Tra queste circolari ricordiamo la n. 5, relativa all'arresto preventivo di parenti dei briganti e dei sospetti manutengoli che dovevano essere imprigionati fino alla cattura degli stessi briganti ricercati²⁴⁴; la circolare 36 relativa alle misure di controllo sulla popolazione rurale che, con la scusa di lavorare in campagna, portava quantità di viveri potenzialmente destinate ai briganti²⁴⁵; la circo-

239 I movimenti generali potevano essere disposti dal comandante di zona o di sottozona per il territorio di loro competenza, o per più zone, in questo caso a cura del Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio.

240 *Ibid.*, pp. 50-54.

241 *Ibid.*, p. 50: "Serbo a me stesso la formazione di questi drappelli, ed intendo affidarne il comando a quegli ufficiali, che per addimistrata attitudine alle cose del brigantaggio, che per zelo ed energia danno salde garanzie di riuscire nello speciale e faticoso servizio, che debbono prestare. Gli uomini componenti i drappelli, destinati in servizio di colonne volanti, saranno scelti fra i carabinieri, fra i soldati di fanteria di linea e bersaglieri, fra le guardie nazionali e fra le squadriglie, gli individui militari dovranno essere robusti e di sperimentata risolutezza, buoni marciatori, buoni tiratori; quelli non militari dovranno a questi requisiti aggiungere la pratica conoscenza dei luoghi solitamente percorsi dalle comitive brigantesche".

242 *Ibid.*, p. 52.

243 *Ibid.*, p. 57-60.

244 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 128, fascicolo 6, sottofascicolo 3, c. 3.

245 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 128, fascicolo 6, sottofascicolo 3, c. 2.

lare 56, del 15 luglio 1868, relativa alla redistribuzione delle forze militari sul territorio infestato e sulla diminuzione della forza dei singoli distaccamenti in perlustrazione in conseguenza dell'eliminazione delle bande più grandi²⁴⁶; la circolare 60 del 26 luglio 1868, relativa alle modalità per ottenere la collaborazione dei parenti e sospetti manutengoli imprigionati a disposizione del comando generale²⁴⁷; la circolare 92 del 9 dicembre 1868 che incrementava le perlustrazioni in campagna contro le bande e la pressione sui fiancheggiatori nei centri abitati²⁴⁸. La circolare a stampa del 20 giugno 1869²⁴⁹ è una delle ultime in quanto, eliminate le bande più pericolose, il Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio venne definitivamente sciolto qualche settimana dopo²⁵⁰. Essa costituiva un'integrazione all'*Istruzione teorica* del 29 marzo 1868, senza variarne l'impianto generale. Di fronte al fenomeno del brigantaggio rappresentato da poche e disperate bande di quattro o cinque individui, prevedeva l'incremento di misure di rigoroso controllo sulle categorie sospette di *manutengolismo* come i boscaioli, i carbonai, i pastori e stabiliva premi in denari per chi collaborava o forniva informazioni che avessero portato alla cattura d'importanti latitanti, regolava anche l'arresto dei sospetti che diveniva una prerogativa esclusiva del comando generale. In sostanza riorganizzava le forze per l'attacco finale alle bande che senza più alcun appoggio nella popolazione locale, sarebbero definitivamente cadute una ad una. Ciò che sarebbe sopravvissuto era un fenomeno di semplice criminalità comune, di regolare competenza delle forze dell'ordine.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito²⁵¹ ha continuato la pubblicazione di saggi, strumenti archivistici e documenti relativi agli aspetti militari della repressione del brigantaggio post-unitario.

Nel 1995, l'allora colonnello Trepiccone²⁵² pubblicava un saggio²⁵³ sul brigantaggio in cui, affrontando gli aspetti più tecnici della lotta, l'operato della commissione di inchiesta, la legislazione speciale e i principali studi dedicati al fenomeno, cercava di valorizzare il ricco patrimonio documentario dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito,

246 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 120, fascicolo 12, c. 28, pubblicata in M. G. GAELLA, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, - op. cit., documento 1, pp. 194-195.

247 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 120, fascicolo 12, c. 32, pubblicata in M. G. GAELLA, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, - op. cit., documento 2, pp. 195-198.

248 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 128, fascicolo 8, sottofascicolo 1, c. 17.

249 AUSSME, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 129, fascicolo 1, c. 33, pubblicata in L. TUCCHARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, - op. cit., appendice 4, pp. 253-268.

250 Con successiva nota ministeriale del 7 luglio 1869 le competenze relative alla direzione delle lotta contro il Brigantaggio furono trasferite dal comandante della Divisione di Napoli al comandante del III Corpo (Italia meridionale), mentre il *Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio* veniva definitivamente sciolto; cfr. *Giornale militare* 1869, nota n. 85, 7 luglio 1869, *Alta direzione delle operazioni militari per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali* - p. 355.

251 O. BOVIO, *L'Ufficio storico. Un secolo di storiografia militare*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1989.

252 Ufficiale di cavalleria, attualmente generale di Corpo d'Armata in ausiliaria. Quando scrisse il saggio, con il grado di colonnello, rivestiva la carica di capo Ufficio storico SME.

253 R. TREPICCONI, *Il Brigantaggio sui documenti dell'Ufficio storico (1860-1870)*, in "Studi storico militari 1995", Roma, Stato Maggiore Esercito, 1998, pp. 103-137.

suggerendo anche nuove prospettive di ricerca. Proprio la parte dedicata agli aspetti militari della lotta rivestiva maggior interesse perché Trepiccionne sosteneva come l'azione del generale Pallavicini, sicuramente efficace contro il brigantaggio, andasse vista come il punto di arrivo di tattiche sperimentate, prima di lui, da altri ufficiali impegnati in quella lotta. A tal proposito citava l'*Istruzione*²⁵⁴ diramata alle truppe dal generale Ferdinando Pinelli, comandante generale delle truppe italiane nell'Ascolano e negli Abruzzi²⁵⁵ nel febbraio 1861 che, in 14 sintetici punti, fissava le norme per la lotta al brigantaggio. In essa il generale Pinelli affrontava cinque aspetti fondamentali della controguerriglia: la condotta delle operazioni, le misure di polizia, la raccolta delle informazioni sul nemico, i rapporti con le autorità civili e l'organizzazione di comando. Per quanto riguarda le operazioni, Pinelli stabiliva che bisognava affrontare i briganti sempre con forze superiori (punto 1°), far avanzare le colonne nei centri principali al fine di bloccare le insurrezioni filo-borboniche, sciogliendo tutte le organizzazioni reazionarie (punto 2°) e non disperdere le forze in inutili presidi anche se richiesti dai municipi (punto 10°). Poiché le misure di polizia erano finalizzate a spezzare i rapporti tra le bande e i loro sostenitori nelle popolazioni rurali, egli disponeva il censimento di tutti i giovani passati al brigantaggio per perseguirli (punto 3°), obbligava tutti gli abitanti del contado a risiedere nei propri paesi di appartenenza durante le insurrezioni (punto 4°), riservando lo stesso trattamento previsto per i briganti a quelli che fossero stati trovati fuori dal proprio comune o provincia (punto 7°), stabiliva gravi imposizioni pecuniarie da infliggere alle famiglie dei briganti (punto 6°), disponeva la cattura di ostaggi tra i fiancheggiatori e i maggiorenti del luogo (punto 8°) e, infine, autorizzava l'utilizzo di ogni mezzo per tagliare i rifornimenti alle bande (punto 12°). Anche la raccolta delle informazioni era importantissima per il generale Pinelli che, nell'*Istruzione*, stabiliva lauti compensi per le spie (punto 5°) e obbligava tutte le amministrazioni comunali a riferire immediatamente tutte le notizie sulle bande che transitavano nel loro territorio (punto 10°). L'organizzazione di comando era ovviamente un punto centrale, per cui Pinelli dispo-

²⁵⁴ *Istruzione*, AUSME, Fondo G-3, *Campagna 1860-1861*, vol. 62, c. 176.

²⁵⁵ Con r.d. 13 ottobre 1860, venne istituito, in Terni, il Comando militare dell'Umbria e dell'omonima Colonna mobile, al cui vertice fu posto il colonnello brigadiere, poi maggiore generale Ferdinando Pinelli. La Colonna mobile dell'Umbria, posta alle dipendenze del Quartier generale principale dell'Armata d'occupazione, era inizialmente costituita dal 40° Reggimento fanteria, da 9° e 20° Battaglione Bersaglieri, dal 3° Squadrone del Reggimento Nizza cavalleria, da 1 batteria da montagna del 3° Reggimento artiglieria, dalla sezione artiglieria Stanhops e dal Comando *Volontari cacciatori del Tevere*. Passata alle dipendenze del Comando militare delle provincie napoletane (V Corpo d'Armata), contrastò le prime manifestazioni del brigantaggio nella provincia di Ascoli e nell'Abruzzo e diede inizio all'assedio di Civitella del Tronto. In seguito al r.d. 10 febbraio 1861, reso esecutivo con dispaccio ministeriale dell'11, il generale Pinelli, per il suo ordine del giorno del 3 febbraio (cfr. A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, op. cit., p. 229-230), ritenuto offensivo verso il papa e le alte gerarchie ecclesiastiche, apertamente schierate con la reazione e su posizioni antiunitarie, fu sostituito dal tenente generale Luigi Merzaccapo, che fu nominato comandante delle truppe italiane nell'Ascolano e negli Abruzzi. Il generale Pinelli fu uno dei pochi ad essere decorato della medaglia d'oro per la repressione del brigantaggio, cfr. GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL V.M. D'ITALIA, *Il risorgimento italiano: le medaglie d'oro al valor militare dal 1848 al 1870*, testo di Gaetano Carolei, ritratti di Guido Greganti, Fasano, Grafischena, 1987, pp. 158-159.

neva l'organizzazione e il potenziamento della rete telegrafica per le comunicazioni (punto 11°) e un efficace coordinamento delle operazioni (punto 13°), ma soprattutto auspicava l'organizzazione di un comando unico politico-militare dotato di poteri straordinari che dipendesse direttamente dal governo (punto 14°)²⁵⁶. Secondo Trepiccone, l'Istruzione del generale Pinelli anticipava i criteri fondamentali della lotta al brigantaggio, basati "sull'impiego di forze consistenti, sicurezza, obiettivi mirati, terra bruciata intorno alle bande, azioni combinate, comando unico con poteri eccezionali"²⁵⁷, ripresi poi successivamente dal generale Pallavicini²⁵⁸ che, con il grado di colonnello dei bersaglieri, aveva partecipato alle operazioni di repressione del brigantaggio nell'Ascolano e in Abruzzo, nei primi mesi del 1861, proprio sotto il comando del generale Pinelli che ebbe modo di esprimere un giudizio altamente positivo sulla sua azione²⁵⁹. Oltre alle direttive sulla controguerriglia del generale Pinelli, Trepiccone segnalava come progressivamente si fossero organizzate particolari operazioni anche con l'impiego di militari travestiti da contadini al fine di catturare i briganti, come nel caso dell'azione condotta dal tenente Romagnoli che, nel dicembre 1861, con 20 soldati e 11 militi della Guardia nazionale, organizzò l'imboscata ai danni di una banda presso un'abbazia²⁶⁰.

Nel 1996 il generale Oreste Bovio²⁶¹, nella sua storia dell'Esercito italiano²⁶², dedicava un capitolo al brigantaggio post-unitario nel quale, tenendo conto della precedente storiografia militare sull'argomento, con un occhio particolare agli studi del Tuccari, ripercorreva

256 *Istruzione*, op. cit., AUSMA, fondo G-3 *Campagne 1860-1861*, vol. 62, c. 176: "14°. Finalmente bisogna che tutto sia diretto da un solo capo con ampi poteri e servito che abbia il R. Governo con mezzi straordinarie militari, allora potrebbe essere tolto, se non piacesse il metodo da esso tenuto". La proposta di un governatorato militare con poteri straordinari dipendente dal governo fu proposta da Pinelli direttamente a Cavour, cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno. carteggi di Camillo Cavour*, III, Bologna, 1952, lettera a Cavour 16 gennaio 1861, pp. 227-228.

257 R. TREPICCONI, *Il Brigantaggio sui documenti dell'Ufficio storico*, op. cit., p. 131.

258 L'allora colonnello Pallavicini fu decorato di M.O.V.M. per l'assedio di Civitella la repressione del Brigantaggio nell'Ascolano e in Abruzzo, cfr. GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL V.M. D'ITALIA, *Il risorgimento italiano: le medaglie d'oro al valor militare dal 1848 al 1870*, op. cit., pp. 148-149.

259 Lettera n. 148, in data 24 settembre 1863, del generale Pinelli, comandante della divisione militare di Bologna, al comandante del IV Dipartimento militare, in AUSMA, raccolta biografie b. 50, fasc. 5, s.fasc. Pensamìl 1658. "[...] ma per buona ventura io ebbi la fortuna di avere sotto i miei ordini il cav. Emilio Pallavicini, colonnello in allora nel corpo dei bersaglieri durante le operazioni dell'Ascolano contro i Briganti e sotto Civitella del Tronto, ed ebbi largo campo di ammirare il valore veramente cavalleresco, assennatezza dei concetti strategici e l'arditezza nell'esecuzione di quelli, per cui io ebbi a dichiarare lealmente che i buoni successi delle operazioni da me dirette si dovettero in gran parte all'illuminata cooperazione di quel distinto Ufficiale Superiore [...]"

260 R. TREPICCONI, *Il Brigantaggio sui documenti dell'Ufficio storico*, op. cit., p. 131.

261 Oreste Bovio nato a Vercelli nel 1932, è generale di Corpo d'Armata nella riserva. È stato capo Ufficio Storico dello SME ed autore di numerosi saggi, tra i quali *L'Ufficio storico dell'Esercito: un secolo di storiografia militare*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1987.

262 O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio storico, 1996 (1ª edizione), cap. III Brigantaggio, pp. 54-70. Nel 2010 è stata stampata una seconda edizione, aggiornando la storia dell'Esercito fino al 2000.

le tre fasi della lotta alle bande e, nello stesso tempo, dava una diversa interpretazione di quel conflitto, in chiave di guerra civile. Questa categoria, già utilizzata da Battaglini e riscoperta da Pezzino²⁶³ che la mutuava dalla storiografia borbonica del periodo, è stata sviluppata, ognuno con diverse sfaccettature, da Adorni²⁶⁴, Lupo²⁶⁵, e Davis²⁶⁶. Bovio considerava il brigantaggio come uno scontro fratricida, in sostanza "l'effefferatezza del comportamento delle bande brigantesche e delle plebi rurali inferocite determinarono fatalmente le direttive sempre più drastiche dei comandi e le modalità di impiego sempre più duramente repressive dei reparti con il seguito di orrori ed orrori che ogni guerra civile comporta"²⁶⁷. Esempio emblematico di quella situazione fu il fatto di Pontelandolfo dell'11 agosto 1861, dove alla violenza dei rivoltosi che avevano trucidato un distaccamento di 50 soldati del 36° reggimento fanteria, facendo scempio dei loro cadaveri, seguì una durissima, ma, sotto alcuni punti di vista²⁶⁸, comprensibile rappresaglia del XVIII Battaglione bersaglieri che distrusse il paese. Nel ribadire l'iniziale impreparazione dell'Esercito Bovio, ricordava come molti militari, impegnati nella repressione, ebbero la capacità di dare una attenta lettura del fenomeno, tra questi il generale Govone, che considerava l'estrema indigenza dei contadini meridionali e la prepotenza dei galantuomini verso questi ultimi una delle principali cause del brigantaggio²⁶⁹.

Nel 2000, Ferruccio Botti²⁷⁰, nella sua monumentale opera in tre volumi, sul pensiero militare italiano, dedicava un intero capitolo²⁷¹ alla questione della repressione militare del

263 Mi riferisco agli studi di Pezzino del 1994, anche se non sono stati citati esplicitamente da Bovio (P. PEZZINO, *Risorgimento e guerre civili*, pp. 56-86, in G. RONZIO, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994).

264 D. ADORNI, *Il Brigantaggio*, in "Storia d'Italia", *Annali 12, La Criminalità*, a cura di L. VIOLENTI, Einaudi, Torino 1997, pp. 283-319.

265 S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in "Storia d'Italia", *Annali 18, Guerra e Pace*, a cura di W. Berberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 462-502; Id., *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli editore, 2011.

266 J. A. DAVIS, *Le guerre del brigantaggio*, pp. 738-752, *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni* (direzione scientifica di Mario Isnenghi), Vol. I, *Fare l'Italia. unità e divisioni nel risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. CROCIENGO, Torino UTET, 2008.

267 O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano*, op. cit., p. 59.

268 *Ibidem*, p. 58. "La reazione del battaglione bersaglieri fu naturalmente dura, forse brutale, ma la severità del giudizio potrebbe essere attenuata se si volesse considerare con sufficienza equanimità la reazione del comandante alla vista di tanta effefferatezza, reazione opinabile e forse censurabile su un piano strettamente giuridico, ma largamente comprensibile sul piano umano". In realtà non vi era solo la reazione a caldo dei commilitoni, di fronte alla vista dei loro compagni trucidati, ma le disposizioni di Cialdini che voleva dare un severo esempio a quelli che lui considerava degli spietati i reazionari e legittimisti.

269 *Ibidem*, p. 59-60.

270 Il colonnello della riserva, Ferruccio Botti, nato nel 1935 e scomparso recentemente, proveniva dal 12° corso dell'Accademia militare. Ufficiale di fanteria, ha prestato servizio nella Divisione Mantova, III Brigata Missili e nella Brigata Isonzo. Giornalista pubblicista e storico delle teorie e dottrine militari, ha collaborato con gli uffici storici delle forze armate e con le principali riviste militari.

271 F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*

brigantaggio post-unitario. Il Botti prendeva in considerazione i principali autori contemporanei che avevano scritto sugli aspetti militari della lotta al brigantaggio e il dibattito interno all'Esercito sugli aspetti tecnico-militari di quella lotta, la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta e alcune delle voci opposte del campo filo-borbonico. Degli autori allora contemporanei agli avvenimenti, prendeva in considerazione le opere di Marc Monnier, di Alessandro Bianco di Saint Jorioz, di Enrico della Rocca²⁷² e di Giacomo Oddo²⁷³. Nel 1862 Monnier²⁷⁴, giornalista di origine franco-elvetica, stabilito a Napoli e divenuto grande sostenitore di Garibaldi, scrisse due opere sull'argomento²⁷⁵ in cui difendeva l'operato del governo italiano, sostenendo che il brigantaggio fosse un fenomeno endemico del Sud d'Italia, acuito dalla crisi che aveva scosso la società napoletana nel 1860-1861, per il passaggio dei poteri dal regime borbonico al nuovo Regno d'Italia. Per Monnier i briganti, nonostante il palese sostegno del papato e della corte borbonica in esilio, non erano partigiani che combattevano per l'indipendenza nazionale come gli spagnoli contro Napoleone - e meno che mai sinceri legittimisti che sostenevano il trono e l'altare come i vandeani - ma criminali che sarebbero stati fermati da una rigorosa repressione come quella condotta dal generale Pinelli negli Abruzzi. Il banditismo, inoltre, concludeva ottimisticamente Monnier, dopo la fucilazione del generale spagnolo Borjes e grazie alle capacità del generale La Marmora che ormai controllava la situazione, era entrato nella sua fase conclusiva²⁷⁶. Dopo Monnier, Botti²⁷⁷ passava ad analizzare *Il brigantaggio alla frontiera*

(1789-1915), vol. II, *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale* (1848-1870); Roma, Stato Maggiore Esercito, 2000, cap. III: *L'intervento dell'Esercito nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870: repressione del brigantaggio o controguerriglia?*, pp. 143-194.

272 Il generale Enrico della Rocca, uno dei più noti alti ufficiali sardi, fu comandante delle truppe italiane nelle province meridionali durante la prima fase del brigantaggio, nel 1860-1861, cfr. E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, Bologna, Zanichelli, 1898, vol. II (1859-1893).

273 G. ODDO, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi* (3 volumi), Milano, Giuseppe Sforza di Nicola, 1863-1865. L'opera di Giacomo Oddo spiegava il brigantaggio come un fenomeno di reazione borbonico-clericale, creato e tenuto in vita da Pio IX e Francesco II a Roma.

274 A. SCIROCCO, *Introduzione*, p. XXII, in *PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO - STRUMENTI CXXXIX, Guida alle fonti per la storia del Brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, op. cit., "[...] si propose di dimostrare che il brigantaggio nel mezzogiorno era un male antico, che non era una guerra civile, che in quel momento (inizio '62 dopo la fucilazione di Borjes) stava per essere debellato: il libro, un autentico *instant book*, reso apparentemente più oggettivo dalla pubblicazione del Diario in cui Borjes aveva annotato la sua delusione per il sodalizio col capobanda Crocco, ebbe grande fortuna in Italia e nella traduzione francese".

275 M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes finora inedito*, Firenze, Barbera, 1862. Dell'opera sono state fatte successive edizioni: Arturo Berisio, Napoli 1965, Roma, Borzi, 1969 e *Histoire du brigantage dans l'Italie Méridionale*, Parigi, M. Levy Frères 1862.

276 E. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, op. cit., vol. II op. cit. 145-147.

277 *Ibid.*, pp. 147-167.

pontificia²⁷⁸ del capitano Alessandro Bianco di Saint Jorioz²⁷⁹. Nell'opera la parte tecnico-militare era quella che occupava minor spazio, era però preziosa, perché il Bianco fu uno capace di fornire un'immagine della guerriglia vista dall'altra parte e quindi di "descrivere difficoltà e problemi dell'aspra controguerriglia condotta in quelle zone per esperienza diretta"²⁸⁰. Per Alessandro Bianco nelle province meridionali tutto favoriva il brigantaggio fin dai tempi dei Borboni, "l'estrema povertà dei coloni agricoli; la rapacità e la protervia dei nobili e dei signori [...]", l'ignoranza delle popolazioni rurali, "l'influenza deleteria del prete; la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, fatte religione e santificate [...]"²⁸¹ e, infine la Camorra²⁸². Le cause immediate che alimentavano il brigantaggio alla frontiera pontificia e a cui era necessario al più presto porre rimedio erano otto: il sostegno dello stato della chiesa²⁸³ e della corte borbonica in esilio alla guerriglia, la disoccupazione e la povertà dei territori a ridosso della frontiera pontificia, l'influenza negativa del clero secolare e regolare in tutte le province meridionali, l'amministrazione comunale e la Guardia nazionale, corrotta ed esclusivo strumento della prepotenza dei galantuomini, l'amministrazione della giustizia civile inefficiente e filo-borbonica così come le guardie di pubblica sicurezza e in ultimo, la difficile cooperazione con il corpo d'occupazione francese a Roma²⁸⁴. Bianco non considerava una grande minaccia militare l'azione delle bande, sia per la netta superiorità morale delle truppe regolari sui briganti, sia perché questi ultimi mancavano di un "piano d'operazioni, un concetto militare efficace [...], di una logica tattica nell'operare, una connessione ... nei criteri militari e nell'applicazione dei principi i più elementari della guerra piccola o per bande o di partigiani"²⁸⁵, ma nonostante ciò erano inafferrabili, perfettamente adatti a muoversi sulle montagne dell'Appennino centrale ed era veramente difficile per le truppe italiane, nonostante l'apparato militare organizzato alla frontiera pontificia che,

278 A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, G. Dall'elli e C., 1864 (ristampa anastatica Arnaldo Forni editore, Bologna, 1965). Il Bianco fu autore anche del volume *Storie della caserma ovvero cinquecento aneddoti militari tratti dalle migliori storie dei tempi moderni*, Torino, Forz e Dalmazzo 1864.

279 Alessandro Bianco di Saint Jorioz, ufficiale del corpo reale di stato maggiore generale, durante il brigantaggio faceva parte dello stato maggiore del Comando delle truppe alla frontiera pontificia (generale Giovane), secondo l'*Annuario Ufficiali* del 1865 (p. 82), risultava collocato in aspettativa, con anzianità sospesa, dal 24 aprile 1864, l'anno in cui era uscita la sua opera sul brigantaggio alla frontiera pontificia. Non era presumibilmente una coincidenza. Era il figlio di Carlo Bianco di Saint Jorioz (1795-1843), ufficiale di cavalleria del Regno di Sardegna, uno dei capi dei moti del 1821 e per ciò costretto all'esilio e condannato a morte in contumacia, autore del saggio *Della Guerra nazionale d'insurrezione per bande* pubblicato a Maniglia nel 1830.

280 F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, vol. II, op. cit., p. 155.

281 A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, (ristampa anastatica) Arnaldo Forni editore, Bologna, 1965, p. 11.

282 *Ibid.*, pp. 19-20.

283 *Ibid.*, pp. 209-252. Il Bianco chiaramente ammetteva che per eliminare il brigantaggio definitivamente sarebbe stato necessario occupare Roma per eliminare lo Stato Pontificio.

284 *Ibid.*, pp. 323-363.

285 *Ibid.*, pp. 31-32; si veda anche pp. 33-37.

come confessò lo stesso Bianco, era efficace solo verso le grandi bande e nel caso di un'invasione che partisse dai territori pontifici. L'autore difendeva l'operato del generale La Marmora che aveva lasciato ampio decentramento e autonomia ai generali comandanti delle divisioni militari territoriali e delle zone militari²⁸⁶, ma per vincere il brigantaggio non bastava la sola azione militare, era assolutamente necessario realizzare una politica di riforme sociali, come per esempio i lavori delle ferrovie adriatiche, che avrebbero avvicinato le popolazioni meridionali al governo. Non era certo un concetto nuovo, la novità casomai era nella stretta connessione che doveva esistere tra azione militare, controllo del territorio e riforme sociali. Il Botti nel suo lavoro ha tralasciato le opere di altri due ufficiali le cui testimonianze si affiancano a quella di Alessandro Bianco, ufficiale di Stato Maggiore, in servizio presso il Comando truppe alla frontiera pontificia, e in un certo senso la completano poiché appartenevano alla categoria degli ufficiali inferiori d'arma, cioè i sottotenenti, luogotenenti e capitani che, al comando dei minori distaccamenti, sostennero le operazioni di controguerriglia. Questi ufficiali sono Giuseppe Bourelly, luogotenente dei bersaglieri che dal 1862 al 1865 prestò servizio nel XXXVI Battaglione del 5° Reggimento Bersaglieri a Rionero e pubblicò *Il brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*²⁸⁷, e Angelo De Witt, luogotenente del 36° Reggimento fanteria, che pubblicò *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*²⁸⁸, relativa alle operazioni di controguerriglia nel Molise.

Il Bourelly, oltre a descrivere le operazioni, ha lasciato anche interessanti riflessioni a carattere generale sulla guerriglia e controguerriglia in Basilicata²⁸⁹. L'ufficiale dei bersaglieri descriveva i briganti come combattenti coraggiosi, anche se sprovvisti del tradizionale onore militare, essi non avevano nulla da invidiare ai "partigiani agguerriti che funestarono le Spagne in epoche a noi vicine", esperti nell'applicare tutte le tecniche della guerriglia - specialmente nel tendere imboscate e assalire, per annientarli, piccoli distaccamenti isolati - non abbandonavano i loro feriti e spesso si uccidevano quando si consideravano perduti. Le truppe inviate nel Sud, pari a un quarto della forza complessiva, nonostante potessero sembrare una quantità spropositata erano, per Bourelly, una necessità per limitare un brigantaggio che, senza quella presenza si sarebbe trasformato in un'insurrezione generale, specialmente nel 1861. La distribuzione delle truppe sul territorio non rispondeva solo a una logica militare, ma spesso era dettata da pressioni politiche che toglievano efficacia al dispositivo di controllo, così come i periodi di comando, per le divisioni territoriali, zone e sottozone, erano troppo brevi, gli ufficiali superiori e i generali non riuscivano a

286 *Ibid.*, pp. 262-266.

287 G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Napoli, Di Pasquale, 1865, (ristampato recentemente: *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, Osanna Venosa, 1987). Egli prese anche alle operazioni dirette del Pallavicini di cui era un grande estimatore.

288 A. DE WITT, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Firenze, Coppino, 1884, (ristampa capote editore, Lecce, 2007). Secondo l'*Annuario ufficiale dell'Esercito italiano* del 1863-1865, Angelo De Witt, nominato luogotenente con anzianità nel 23 marzo 1863, dal 24 marzo 1864 passò in aspettativa, con anzianità sospesa.

289 G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, Osanna Venosa, 1987, pp. 85-115.

mettere in pratica l'esperienza accumulata poiché, per effetto del sistema di rotazione continua negli incarichi e nelle carriere voluto dal ministero della guerra, venivano trasferiti proprio nel momento in cui iniziavano ad avere una visione completa della situazione ed erano finalmente in grado di attuare efficaci operazioni di controguerriglia. In questo senso Bourelly giudicava positivamente il sistema adottato dal generale La Marmora, allora comandante del VI Dipartimento militare, che lasciava larga autonomia ai comandanti di divisione e zona militare nella lotta al brigantaggio, ciò che invece criticava era la mancanza di un efficace servizio informazioni per lo meno a livello di comando intermedio, necessario per combattere efficacemente il brigantaggio. Gli ufficiali, comandanti dei minori distaccamenti, dovevano provvedere da sé a organizzare tale servizio, con metodi, come l'internamento di sospetti e parenti dei briganti, la limitazione della libera circolazione e del trasporto di viveri in campagna da parte dei contadini, sicuramente efficaci "ma illegali e non permessi a un soldato che per primo deve dare esempio di rispetto e di ubbidienza alle leggi"²⁹⁰. Quel dilemma, tra efficacia del metodo repressivo e sua palese illegalità, era stato risolto, secondo Bourelly, dalla legge Pica che permetteva agli ufficiali di "agire energicamente contro malfattori e osservare scrupolosamente le leggi"²⁹¹. Del resto in quella fase del brigantaggio in Basilicata, in cui la guerriglia era condotta non più da grandi bande a cavallo ma da numerosi piccoli gruppi di briganti che spesso sfuggivano alle perlustrazioni della truppa, era necessario attivare un efficace servizio investigativo al fine di individuare i loro nascondigli. In sostanza bisognava cercare di eliminare il sostegno che il mondo rurale dava al brigantaggio. Parallelamente all'attività informativa e investigativa andava condotta quella militare, attraverso rastrellamenti effettuati da colonne mobili, possibilmente miste, in quanto "si combinava l'urto della cavalleria con il fuoco fanteria, onde quando la fanteria era giunta a tiro, se la cavalleria incalzava la banda con audacia e slancio, la disfatta era assicurata"²⁹². A tal proposito Bourelly ricordava la proposta del generale Griffini²⁹³ di creare un corpo di *bersaglieri a cavallo* che trovò spazio anche sulla "Rivista militare" nel 1863 dove, a firma di un anonimo autore, fu pubblicato un articolo relativo alla costituzione di una di bersaglieri a cavallo, armati di carabina e sciabola e montati su piccoli cavalli meridionali o sardi, molto simili ai *Chasseurs d'Afrique* francesi, impiegati in Algeria²⁹⁴. Bourelly,

²⁹⁰ *Ibid.*, p. 104.

²⁹¹ *Ibid.*, p. 106: "[...] Perciò prima della legge Pica era un affare serio adempiere al proprio dovere, stretti tra l'obbligo di agire energicamente contro malfattori e osservare scrupolosamente le leggi. Onde succedevano inciampi, incertezze ad ogni mezzo militare che si voleva porre in esecuzione. Infatti si doveva imprigionare tutti i sospetti manutengoli, ma non si doveva violare il domicilio; proibire il legnare nei boschi, ma concedere eccezioni agli onesti, vietare di esportare viveri in campagna, ma si doveva permettere ai contadini che andavano a lavorare si portassero il cibo; proibire che uscissero persone del paese di notte, ma si dovevano concedere esenzioni a quelli che avevano affari urgenti".

²⁹² *Ibid.*, p. 112.

²⁹³ Il luogotenente generale Paolo Griffini era membro del comitato di cavalleria del Ministero della guerra.

²⁹⁴ C.Z., *Bersaglieri a cavallo*, in "Rivista militare italiana", pp. 264-270, Anno XII - Vol. II - marzo 1863. Sulla questione si veda F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, op. cit., vol. II, op. cit., p. 177. Sui cacciatori d'Africa cfr. tenente colonnello G. FERRARI, *Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora*

nell'ultimo capitolo del suo volume, spiegava, come, secondo lui, il generale Pallavicini avesse definitivamente sconfitto il brigantaggio nella zona di Melfi e Lacedonia. Quest'ufficiale, infatti, aveva avuto il merito di trattare con grande rigore chi non collaborava e premiare invece chi collaborava²⁹⁵, aveva saputo valorizzare la Guardia nazionale locale, aveva realizzato un sufficiente accordo con le autorità civili, aveva organizzato un efficace sistema di spionaggio, e soprattutto aveva premiato l'autonomia di comando a livello di ufficiale inferiore comandante di distaccamento, unità base per la controguerriglia²⁹⁶. La soluzione per vincere definitivamente il brigantaggio nelle province meridionali stava nell'adottare degli efficaci metodi di polizia, indicati dal Pallavicini ed abbatte lo Stato Pontificio, poiché "il potere temporale e il brigantaggio sono due alleati che, a quanto sembra, devono resistere o cadere insieme"²⁹⁷.

Il capitano Angiolo De Witt, nel suo volume, narrava della guerra contro i briganti nel Molise, ricordava gli scontri sostenuti dal tenente Giacomelli vicino a Termoli nel gennaio 1861 contro una grossa banda al comando di Crocco, il combattimento nel bosco nelle Grotte vicino a Serracapriola e alla masseria De Mattheis sempre nello stesso periodo²⁹⁸, la cattura del brigante Cappelletti da parte del tenente Fornaca travestito da brigante²⁹⁹, le operazioni in colonna mobile della 16ª compagnia del 36º Reggimento nel 1862³⁰⁰, gli assalti condotti dai cavalleggeri di Lucca comandati dal colonnello Balzani³⁰¹ e soprattutto il sanguinoso massacro di Santa Croce di Magliano, del 4 novembre 1862, in cui trovarono la morte il capitano Rota e altri 30 militari della 13ª compagnia mentre 16 soldati, di origine meridionale passarono al nemico durante i combattimenti³⁰². L'autore nel suo volume, ci ha lasciato una testimonianza attenta all'ambiente e ai rapporti con le popolazioni civili della regione ma, a differenza del Bourelly, senza la pretesa di trarre particolari insegnamenti per la controguerriglia. Il De Witt sottolineava l'eccessiva severità, che sfociava spesso in atti di prepotenza al limite della legalità, di molti ufficiali nel trattare con le autorità municipali del posto, ricordava infatti l'esempio del capitano Crema che aveva emesso un proclama draconiano a Casalciprano in cui era prevista la fucilazione per chiunque ostacolasse, a giudizio insindacabile dell'autorità militare, la cattura dei briganti³⁰³; ricordava l'eccessivo rigore della rappresaglia di Pontelandolfo in cui avevano trovato la morte anche

nell'Algeria nel 1844, pp. 551-622, in "memorie storiche-militari", fascicolo III del 1912 (luglio).

295 Bourelly fa un breve cenno a Giuseppe Caruso di Aversa, la cui collaborazione, in realtà sembra essere stata determinante. cfr. G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, op. cit., pp. 213-214.

296 G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, op. cit., pp. 230-267.

297 *Ibidem*, p. 268.

298 A. DE WITT, *Storia politico-militare del brigantaggio*, op. cit., Lecce, Capone editore, 2007, pp. 155-159.

299 *Ibid.*, pp. 159-160.

300 *Ibid.*, pp. 166-199.

301 *Ibid.*, pp. 224-230.

302 *Ibid.*, pp. 253-261.

303 *Ibid.*, pp. 171-180. Il capitano Aventino Crema per eccessivo rigore fu richiamato a Campobasso e messo agli arresti.

sinceri liberali che non avevano nessuna colpa nell'eccidio del drappello del 36° Reggimento fanteria comandato dal tenente Bracci³⁰⁴, ma soprattutto lasciava un giudizio positivo sulle popolazioni e sulla Guardia nazionale che, dopo aver avuto un atteggiamento passivo se non favorevole alla reazione, nella fase finale del brigantaggio contribuirono direttamente alla sua distruzione: in sostanza "questo proteiforme flagello fu strenuamente combattuto dall'Esercito e sminuzzato siccome si era, fu facilmente vinto dalle guardie nazionali di quelle province"³⁰⁵. In conclusione il Brigantaggio anche per De Witt, come per quasi tutti gli ufficiali del periodo risorgimentale, fu un grande fenomeno di reazione alimentato dal Papato e dalla corte borbonica in esilio a Roma, quasi del tutto debellato dall'Esercito sulla fine del 1865, grazie alla collaborazione con la Guardia nazionale e con le popolazioni meridionali che abbandonarono ogni velleità di restaurazione³⁰⁶; ma quella guerra civile poteva anche essere vista secondo una diversa prospettiva, ovvero ossia come la capacità degli italiani di organizzare una decisa resistenza di fronte ad un'invasione straniera, "quando pure si fosse vinto e sbaragliato l'intero esercito, vi è un altro genere di guerra cui dovrebbe combattere tutto a suo scapito il malcapitato straniero, ed è la disperata guerriglia dei partigiani"³⁰⁷.

Con la pubblicazione della *Guida al fondo brigantaggio* di Piero Crociani³⁰⁸ e *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)* di Maria Grazia Greco³⁰⁹, l'Ufficio storico, in concomitanza con le pubblicazioni degli Archivi di Stato³¹⁰, ha voluto valorizzare le fonti conservate nel proprio archivio. In tal senso ricordiamo i recenti volumi

304 *Ibid.*, pp. 36-38.

305 *Ibid.*, p. 261-262.

306 *Ibid.*, p. 314, "quando sul declinare del 1865 per la potente cooperazione della guardia nazionale, per le savie disposizioni di alcune autorità prefettizie, per le facilitazioni offerte ai briganti circa la loro spontanea presentazione, fu possibile alla nostra truppa di estirpare il brigantaggio dalle provincie meridionali, e che consolidata l'unità italiana tutti i migliori elementi della Penisola si uniformarono volentieri al nuovo governo di Vittorio Emanuele [...]".

307 *Ibid.*, p. 315.

308 P. CROCIANI, *Guida al fondo "Brigantaggio"*, Roma, Stato Maggiore Esercito - Ufficio storico, 2004; molto interessante è l'introduzione (pp. 3-37). Dello stesso autore si veda anche: *L'Esercito e il Brigantaggio*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Le forze armate e la nazione italiana (1861-1914): atti del convegno di studi tenuti a Palermo nei giorni 24-25 ottobre 2002*, a cura di H. Rainero e P. Alberini, Roma 2003 e *Il Brigantaggio: il primo impegno del nuovo stato*, pp. 327-334, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *1861-1871, il nuovo Stato: congresso di studi storici internazionali, CISM, Roma 15-16 novembre 2011*, a cura di A. Fighera, P. Alberini e P. Formiconi, Roma 2012.

309 M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Roma, Stato Maggiore - Ufficio Storico, 2011. L'opera, più volte citata, consiste nell'edizione critica e commentata di documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico, fondo G-11 *Brigantaggio*, di grande utilità per gli studiosi dell'argomento.

310 L. DI FIORE (inventario a cura di), *Fonti per la storia del brigantaggio conservate nell'Archivio Centrale dello Stato - Tribunali militari straordinari*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998; *Guida alle fonti per la storia del Brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Vols. I-III, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, già citato.

di Andrea Carteny³¹¹ sulla legione ungherese contro il brigantaggio, corredati dell'edizione critica di documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico sull'argomento. Segnaliamo infine il recente volume di Gastone Breccia sui carabinieri, dove l'autore, in un capitolo specifico (cap. II, *caccia spietata*) ricostruisce alcuni momenti dell'azione svolta dall'Arma nella repressione del brigantaggio³¹². Secondo l'autore, due aspetti del contrasto militare alla guerriglia furono particolarmente importanti nelle operazioni del XIX secolo e rimangono fondamentali ancora oggi: l'impiego di unità capaci di un'elevata mobilità addestrate a dare la caccia ai guerriglieri e il controllo del territorio. Riguardo al primo aspetto, Breccia ricorda come già i francesi avessero impiegato in Algeria, dal 1840, le "colonie volanti" del generale Bugeaud per combattere i ribelli di Abd El-Kader, i britannici le *flying columns* in India all'epoca del Great Mutiny (1857-1858) e gli americani, le truppe a cavallo nella lotta ai pellerossa. Le colonne mobili erano utilizzate da quasi tutti gli eserciti europei nelle guerre coloniali del XIX secolo, e il loro impiego fu acquisito definitivamente nella dottrina militare del tempo, grazie anche al manuale, *Small Wars. Their Principles and Practice*, pubblicato, nel 1899, dall'ufficiale britannico Callwell. Nelle colonne mobili dell'Esercito italiano impiegate contro i briganti, un'aliquota di carabinieri, insieme alla cavalleria, fanteria e guardie nazionali, era quasi sempre presente, ma l'impiego dell'Arma si dimostrò particolarmente adatta per il controllo del territorio grazie alla sua organizzazione capillare e ramificata in stazioni e legioni territoriali.

Ricordiamo infine gli articoli pubblicati dal 2009 al 2013 su riviste di diverso approccio e orientamento, quali "Storia militare" e "Rivista militare" da una parte e "Rassegna storica del Risorgimento" dall'altra. Nelle prime due riviste, Nicola Serra e il generale Ernesto Bonelli hanno pubblicato, rispettivamente, due articoli di sintesi³¹³, con finalità divulgative che, facendo riferimento alla storiografia militare sull'argomento, ricostruiscono, a grandi linee, le caratteristiche delle operazioni di controguerriglia nelle province meridionali. Giustina Manica, invece, nel suo lungo articolo³¹⁴ che parte dal periodo murattiano, utilizzando, fra l'altro, le fonti dell'Archivio dell'Ufficio storico, ha riassunto i punti salienti della storia della lotta al brigantaggio condotta dallo stato unitario, dando risalto all'insorgere di fenomeni di criminalità organizzata - mafia e camorra - che, a differenza dello stesso brigantaggio non furono estirpati alla fine del 1870³¹⁵. Federica Saini Fasanotti, nel suo

311 A. CARTENY, *La legione ungherese contro il brigantaggio*, Vol. I, *I documenti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (1860-1861)*, Roma, Nuova cultura, 2013.

312 G. BRECCIA, *Nei secoli fedele: le battaglie dei carabinieri 1814-2014*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 43-83, pp. 324-331.

313 N. SERRA, *Soldati contro briganti: la lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale nel 1860-1867. Una sintesi*, pp. 35-41, in "Storia militare", n. 185, Anno XVII, febbraio 2009 e E. BONELLI, *L'Esercito italiano nel contrasto al Brigantaggio*, pp. 82-92, in "Rivista militare" n. 2, 2012.

314 G. MANICA, *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, pp. 533-560, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XCVIII-fascicolo IV, ottobre-dicembre 2011.

315 *Ibid.*, p. 560 "[...] il brigantaggio, dopo qualche battuta di arresto iniziale da parte dello Stato, è stato sconfitto; le mafie invece, che via-via hanno sempre più sviluppato il rapporto con il potere politico,

recente articolo, pubblicato su "Rivista militare", esamina le *Istruzioni ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio*, emanate nel 1868 dal generale Pallavicini, alla luce della dottrina di controguerriglia contemporanea³¹⁶. Federica Saini sottolinea come alcuni principi della dottrina di controguerriglia (la necessità di dividere guerriglieri dai civili, il disarmo della popolazione, la logistica, la sorpresa, *l'intelligence*...) siano rimasti immutati nel corso dell'evoluzione dell'arte bellica, fino a trovare conferma nel manuale del 2007 dei generali statunitensi David H. Petraeus e James F. Amos³¹⁷.

Chiudiamo, segnalando la voce del *Dizionario biografico degli italiani* dedicata al generale Pallavicini, in cui Carmine Pinto ci ha lasciato un quadro, sintetico ma efficace, dell'azione svolta da quell'ufficiale nella repressione del brigantaggio post-unitario³¹⁸.

Da questa rassegna, il quadro complessivo della storiografia militare sul brigantaggio ci sembra abbastanza vivace, i lavori del generale Tuccari sono stati sicuramente un punto d'arrivo nell'ambito dello studio delle dottrine di controguerriglia. Gli sviluppi della storiografia sul processo di unificazione nazionale, partendo da Lucarelli e Molfese, hanno restituito, in qualche maniera, il vero volto di quella lotta che raggiunse le dimensioni di una guerra civile ma ciò che ancora oggi manca è una monografia completa che ricostruisca il complesso delle operazioni militari nell'Italia centro-meridionale dal 1861 al 1870. Manca, in sostanza, una vera e propria relazione sulla campagna militare contro il grande brigantaggio a livello nazionale ma che tenga conto delle realtà locali e non sia disgiunta dalle implicazioni sociali strettamente connesse a quel tipo di lotta.

risultano ancora essere oggi un male diffuso".

316 F. SAINI-FALANOTTI, *Prodromi di counterinsurgency: applicazioni del pensiero del generale Pallavicini alla dottrina moderna*, pp. 68-75, in "Rivista militare" n. 2 (aprile-giugno), 2013.

317 D.H. PETRAEUS - J.F. AMOS, *Counterinsurgency Field Manual*, The U.S. Army, Marine Corps, Chicago, The University of Chicago Press, 2007.

318 C. PINTO, *Emilio Pallavicini di Priolo*, *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 80, pp. 492-494, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2014.

APPENDICE 2

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA GRECIA (1941-1943)

Le operazioni contro la Grecia ebbero fine il 23 aprile 1941, cui fece seguito la firma dell'armistizio presso il comando dell'11^a Armata a Dervisciani. Tale atto stabiliva, con la cessazione delle ostilità, la capitolazione delle forze armate elleniche. L'occupazione materiale del territorio greco non cominciò però che l'11 maggio, in quanto erano sorte contestazioni con l'alleato germanico sulle zone da spartirsi³¹⁹. I tedeschi avevano letteralmente sbarcato la strada con le proprie unità a quelle italiane e vietato loro di procedere all'immediata presa di possesso del territorio³²⁰. Fu solo nella prima decade di maggio che si venne a un accordo fra le nazioni vincitrici e alle truppe italiane fu riservata l'occupazione dei territori a sud di una linea che grosso modo andava dal lago di Presba al Monte Olimpo³²¹. Agli italiani spettarono le isole Jonie, le Cicladi e le Sporadi meridionali nel mar Egeo, la parte orientale dell'isola di Creta, l'Epiro, la Tessaglia, l'Ellade, il Peloponneso, cui si aggiunse in seguito l'isola di Eubea. Nei territori lasciati all'occupazione italiana i tedeschi si riservarono, però, l'esclusivo uso della zona portuale del Pireo, quello in comune degli aeroporti, nonché il controllo di una parte dell'attività industriale greca e della linea ferroviaria Atene-Salonicco. I tedeschi, inoltre, imposero un loro uomo fidato, il gen. Georgios Tsolakoglu, come capo del governo collaborazionista di Atene alleato dell'Asse³²². L'esecutivo greco fu privato quasi di ogni potere decisionale e lasciato in balia delle decisioni delle autorità civili e militari tedesche, per giunta spesso in disaccordo tra loro, creando una notevole confusione nella direzione politica ed economica del paese. Il sistema di potere italiano in Grecia fu organizzato attraverso un regio ministro plenipotenziario, Pellegrino Chigi, competente per le questioni di carattere politico, economico e di amministrazione civile, con alle dipendenze un segretariato centrale ed uffici di collegamento periferici coi comandi di Corpo d'Armata, ed il comando dell'11^a Armata responsabile dell'ordine pubblico e della difesa dei territori occupati. Per favorire il collegamento con l'autorità politica nell'agosto 1941 fu costituito, nell'ambito del comando d'armata, l'Ufficio Affari Civili, responsabile dei rapporti con la popolazione, la stampa, la pubblica amministrazione ed il governo in tema di

319 Anche alla Bulgaria, che aveva partecipato all'invasione, spettò una parte della Grecia, in particolare la Tracia, parte della Macedonia e alcune isole minori prospicienti la Tracia. I tedeschi ebbero la Macedonia greca con Salonicco. Atene col porto del Pireo e varie isole, inclusa Creta, oltre alla disponibilità di alcuni aeroporti in zona italiana, tra cui quello di Larissa. I piani italiani di annessione di parte dei territori di confine con l'Albania e delle isole Jonie (Corfù, Cefalonia e Zante) e dell'Egeo (Cicladi e Sporadi) furono rigettati dai tedeschi.

320 I tedeschi acconsentirono prima di maggio solamente allo sbarco di un battaglione bersaglieri a Prevesa e di reparti della divisione "Acqui" a Cefalonia.

321 A fine aprile, i tedeschi acconsentirono che un reggimento mototizzato di formazione italiano intervenisse alla parata della vittoria ad Atene.

322 Nel dicembre 1942 il gen. Tsolakoglu dette le dimissioni e fu sostituito dal prof. Konstantinos Logothetopoulos, il quale, a sua volta, fu avvicendato da Iannis Rallis nell'aprile 1943.

questioni economiche, trasporti, comunicazioni, commerci, ecc.³²³. Nei vari settori di responsabilità delle grandi unità in cui fu ripartito il territorio ellenico occupato, i comandi di Corpo d'Armata e di divisione instaurarono rapporti diretti coi governatori locali, che privilegiarono rispetto ai contatti con l'autorità centrale, controllando strettamente l'attività di prefetti e sindaci. I funzionari e gli impiegati della pubblica amministrazione furono lasciati al loro posto, sebbene considerati di scarso rendimento e facilmente corruttibili. Le direttive del Governo alle autorità politiche e militari d'occupazione della Grecia tesero a due scopi principali: 1) garantire l'ordine e la sicurezza interna del paese così da potere combattere contro il nemico che avesse eventualmente tentato di sbarcare in Grecia, senza avere soverchie preoccupazioni alle spalle e con le linee di rifornimento sufficientemente sicure; 2) condurre una politica tale che, a guerra finita, la Grecia potesse entrare nell'orbita economica italiana, scalzando i tradizionali legami con la Gran Bretagna. Se sul primo punto vi era accordo con la Germania, sul secondo, malgrado il riconoscimento del concetto che la Grecia rientrava nello spazio vitale italiano del Mediterraneo, la politica tedesca cercò di intralciare in tutti i modi possibili l'espandersi dell'influenza italiana sul paese³²⁴. I concerti che dovevano essere di guida al comportamento dei comandi e dei reparti italiani nel territorio occupato furono quelli ispirati dai bandi emessi dal Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania tra il 14 e il 29 aprile 1941 e dalla circolare del comando dell'11^a Armata risalente al 14 maggio su contegno e disciplina da parte delle truppe d'occupazione. Tali concerti servirono di base a tutte le successive disposizioni emesse nei due anni di presenza italiana in Grecia. I bandi prevedevano in sintesi: il ricorso ai tribunali militari d'armata per la cognizione dei reati previsti dalle legge penale comune o militare italiana commessi da cittadini greci a danno delle Forze armate d'occupazione³²⁵; sanzioni per il reato di furto di prede belliche abbandonate dagli eserciti greco e inglese³²⁶; l'applicazione della pena di morte a chi avesse attentato alla sicurezza delle Forze Armate italiane e di altre severe sanzioni penali per reati quali la diffusione di notizie false e tendenziose allo scopo di creare allarmismo ingiustificato o suscitare sentimenti ostili verso l'occupante, il vilipendio alla nazione italiana e ai suoi simboli, la minaccia, la violenza o l'attentato all'incolumità o alla libertà personale di

323 Con bando del Duce n. 157 del 1^o novembre 1942 fu nominato incaricato speciale per le questioni economiche e finanziarie in Grecia il funzionario Alberto d'Agostino, sostituito nel maggio 1943 da Vincenzo Fagioli (DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 173-174).

324 Così, le principali risorse economiche della Grecia furono sfruttate quasi esclusivamente dai tedeschi, i quali, grazie al largo appoggio propagandistico e finanziario, favorirono anche la costituzione di un partito nazional-socialista.

325 Cfr. bando del 14 aprile 1941 del comandante superiore FEAA, d'Albania, concernente l'amministrazione della giustizia nel territorio occupato, a firma del gen. Ugo Cavalletto. Operarono in Grecia vari tribunali militari: di Lepanto, presto trasferitosi ad Atene, del Comando Superiore FEAA, Grecia; di Tripoli; di Agrinion; di Corfù; di Samo; di Creta (Cfr. Gruppo Ricerche, *L'occupazione italiana in Grecia in rapporto a problemi criminali di guerra (11 maggio 1941-8 settembre 1943)*).

326 Cfr. bando n. 34 del 22 aprile 1941 del comandante superiore delle FEAA, d'Albania, che stabiliva sanzioni penali a carico di coloro che s'impadronivano di materiali costituenti preda bellica trovati abbandonati.

militari o funzionari italiani; la distruzione o il danneggiamento di infrastrutture, di mezzi di collegamento e di trasporto, di segnaletica; la detenzione o l'abbandono di armi ed esplosivi; l'esportazione illegale di merci e contrabbando; l'immigrazione e l'emigrazione clandestina; l'attentato all'ordine pubblico, ecc.³²⁷ Il comando dell'11^a Armata impose alle forze d'occupazione un contegno irreprensibile nei rapporti con la popolazione e il pieno rispetto della proprietà privata, ma al contempo minacciava l'immediata repressione di ogni atto contrario e lesivo dell'autorità italiana compiuto da civili greci³²⁸. La Grecia subì all'inizio l'occupazione senza particolare reazione, nonostante l'astio serpeggiante tra la popolazione che vedeva gli italiani non come vincitori ma profittatori del successo con le armi ottenuto dalla Germania. Così il gen. Geloso si esprime sul sentimento dei greci verso l'occupante italiano: "Quando le forze italiane entrarono in Grecia la popolazione le guardò assai di malocchio; stette tranquilla, ma traspariva palese l'odio per gli Italiani che avevano scatenata una guerra ritenuta ingiusta, durante la quale per di più non erano riusciti che molto faticosamente a contenere prima ed a vincere poi l'esercito greco. La valorosa resistenza opposta da quest'ultimo, e che tra l'ottobre 1940 ed il gennaio 1941 era stata sul punto di ricacciare a mare l'invasore, aveva fanatizzato i greci sino al punto da far loro ritenere di essere sul campo di battaglia superiori agli italiani. Questi dalla propaganda inglese erano dipinti crudeli e selvaggi; erano stati inventati di sana pianta e propagati alla radio episodi di barbarie da noi mai commessi, accaduti secondo i propagandisti nell'impero e in Albania; le voci a nostro discredito erano state confermate dai tedeschi, i quali nel periodo di poche settimane trascorsi da soli in Grecia avevano fatto il possibile per renderci invisibili ai nativi ritenendo di accrescere in tal guisa il valore delle loro azioni"³²⁹. Anche il Ministero degli Esteri concordava sulla cattiva predisposizione del popolo greco nei confronti dell'occupante italiano: "I greci, specialmente quelli appartenenti alla classe rappresentativa, non sono mai stati amici dell'Italia e non lo possono essere ora dopo una guerra aspramente combattuta che ha gettato il paese nel caos economico, nella miseria e nelle più dure sofferenze; guerra considerata da tutti come una premeditata aggressione e che ha dato al popolo la presunzione, è questo forse il fattore più importante, del proprio eroismo e della propria

327 Cfr. bando del 29 aprile 1941 del comandante superiore delle FF.AA. d'Albania, contenente disposizioni in materia penale nei territori occupati.

328 Cfr. circolare n. 0210190 in data 14 maggio 1941, *Ordine e disciplina nei territori occupati*, comando 11^a Armata - Ufficio Operazioni a firma del gen. Carlo Geloso: "Le popolazioni che vedono transitare i nostri valorosi soldati, e che sono a quotidiano contatto con i reparti di occupazione, devono avere la sensazione netta e precisa di trovarsi di fronte a un esercito vittorioso, ed appunto perciò disciplinatissimo. [...] Nei primi tempi e fino a nuovo ordine intendo che nelle zone occupate sia stabilito il coprifuoco dalle ore 21 alle ore 5".

329 Relazione Carlo Geloso, s.d. Tutta la classe dirigente ed intellettuale greca era contraria all'Asse e favorevole a Francia e Gran Bretagna. Tra i peggiori nemici degli italo-tedeschi era il clero ortodosso, che aveva sempre avuto importanza rilevante nella vita politica greca ed era stato in ogni epoca uno dei motori più potenti dei movimenti nazionalisti. L'ordine iniziale di Mussolini di "essere duro con i greci", quale risposta per la feroce resistenza opposta all'invasione italiana dell'ottobre 1940, fu, in seguito, stemperato attraverso direttive che cercarono di far apparire gli italiani amici dei greci. Così, furono concessi notevoli aiuti economici ed alimentari ed in campo politico si evitò di imporre ai greci l'idea fascista.

potenza affrontando onorevolmente una nazione infinitamente più grande e più forte. L'idea di aver vinto moralmente l'Italia è radicata negli animi e costituisce motivo di orgoglio nazionale. [...] La Grecia è una nazione povera, avida di guadagno e di benessere economico; essa si rende conto che l'Italia, paese altrettanto povero, non può attendersi un sostanziale miglioramento della situazione, mentre conosce per esperienza le opulente ricchezze dell'Inghilterra che ha sempre profuso nel paese cospicui capitali, sia pure a scopo prevalentemente politico, ed ha esercitato sul popolo il fascino dell'oro. Tutta la finanza ellenica è saldamente legata alle banche inglesi che hanno perciò nelle mani una leva potente per manovrare la politica del paese; [...] La soggezione economica, e quindi politica, del paese dagli interessi inglesi è perciò un fatto incontrovertibile e costituisce per se stessa il più grande ostacolo alla nostra influenza ed espansione in questa zona dell'oriente mediterraneo»³³⁰.

Lo schieramento iniziale dell'11^a Armata vedeva il III Corpo d'Armata con le divisioni "Pinerolo", "Forlì" e "Brennero" in Tessaglia, Boezia e Attica; l'VIII con le divisioni "Siena", "Cagliari" e "Piemonte" in Peloponneso; il XXVI con le divisioni "Modena", "Julia" e "Casale" occupò Epiro, Etolia e Acarnania.³³¹ La divisione "Cunco" fu inviata nelle isole dell'Egeo a sostegno della divisione "Regina", mentre l'"Acqui" fu destinata al presidio delle isole Jonie³³². Poco dopo la "Siena" fu trasferita a Creta, mentre la "Julia" rimpatriò³³³. I principali problemi che il Comando italiano dovette affrontare nel 1941 furono: la grande quantità di armi esistenti nel Paese; la presenza di numerosi sbandati inglesi, di cui taluni erano stati lasciati appositamente allo scopo di mantenere il contatto con la popolazione, mantenere vivo il fermento e provocare al momento opportuno la rivolta, costituendo centri di spio-

330 Relazione n. 59/1 in data 19 gennaio 1943, *Notizie dalla Grecia*, Ministero Affari Esteri.

331 Le prime direttive del maggio 1941 prevedevano lo schieramento in Grecia di quattro corpi d'armata: III in Tessaglia con divisioni "Pinerolo" e "Forlì"; VIII in Peloponneso con divisioni "Venezia", "Cagliari" e "Piemonte"; XXVI in Epiro, Arcania e isole joniche con "Acqui", "Casale" e "Modena"; Corpo d'Armata speciale in Attica ed Eubea con "Cunco", "Brennero" e "Ferrara" (foglio n. 07466 in data 11 maggio 1941, *Compiti ed ordinamento grandi unità in rapporto alle esigenze di occupazione della Grecia*, Comando Superiore FEAA, Albania - Ufficio Operazioni).

332 Nelle isole Jonie fu nominato un Commissario per gli affari civili nella persona di Piero Parini (bando n. 9 del 12 novembre 1941). L'amministrazione civile delle isole Jonie ebbe lo scopo di predisporre una eventuale annessione al Regno o una sistemazione di quei territori a protettorato (telegramma n. 4399 in data 17 agosto 1943 del Ministero Affari Esteri). La divisione "Acqui" fu passata per un certo tempo alle dipendenze della 9^a Armata, per poi tornare nel dicembre 1942 sotto il Comando Superiore FEAA, Grecia. Nelle isole non si svolsero atti di ostilità di rilievo contro l'occupazione italiana.

333 Tale dispositivo rimase in atto fino al 1943, quando la divisione "Brennero" si trasferì in Albania e altre grandi unità cambiarono sede. Da rilevare che nell'ottobre 1942 le divisioni "Pinerolo", "Forlì", "Cagliari" e "Piemonte" avevano una struttura ternaria, mentre tutte le divisioni erano dotate di una legione o di un battaglione CC.NN. La divisione "Brennero" aveva una componente corazzata data da due gruppi semoventi d'artiglieria da 47/32 e da 75/18. Sempre nell'ottobre 1942, la forza del Comando Superiore FEAA, Grecia era di circa 124 mila uomini, saliti a 167 mila nel febbraio 1943 ed a 205 mila nel giugno 1943 (incluso però il comando truppe italiane Creta). Nel maggio 1943 giunsero tre gruppi di cavalleria appiedata, una compagnia di disciplina e 18 batterie d'artiglieria, oltre a numerosi complementi che consentirono alle grandi unità di raggiungere il 90% della forza organica. La difesa costiera era stata rinforzata con 200 pezzi d'artiglieria di provenienza tedesca.

naggio; la presenza di ex militari di origine cretese, i quali per la situazione creatasi nella loro isola, non avevano potuto rimpatriare³³⁴. La grande quantità di armi circolante in Grecia era da imputarsi ai tedeschi. Questi, infatti, nel tempo intercorrente tra la fine delle ostilità (23 aprile) e l'inizio della marcia delle truppe italiane per l'occupazione (11 maggio) avevano proceduto con molta trascuratezza al disarmo dell'esercito greco, i cui componenti, ufficiali e gregari, contrariamente alle condizioni dell'armistizio, per una speciale disposizione di Hitler il quale si proponeva così di ingraziarsi il popolo greco, erano stati lasciati in libertà, facendo deporre le armi portatili ammassate quasi senza custodia nelle piazze delle città e dei villaggi. Ne conseguì che, oltre alle numerose armi asportate dai singoli militari allontanatisi senza controllo, enorme fu la quantità delle armi prese e nascoste dalla popolazione civile. Fu, di conseguenza, necessario incitare molto vigorosamente l'azione dei reparti per il disarmo della popolazione e, poiché malgrado i bandi si rinvenivano armi in tutte le perquisizioni, inasprire le misure contro i detentori. Il comando dell'11^a Armata dispose così, il 22 maggio 1941, che chiunque fosse stato trovato in possesso di armi allo scadere del termine per la consegna sarebbe stato passato per le armi³³⁵. Tale disposizione non fu però praticamente applicata e i detentori di armi, anche in casi più gravi del semplice possesso, furono deferiti al tribunale militare³³⁶. L'attività di rastrellamento delle armi da parte delle truppe e degli organi di polizia proseguì alacramente per tutta la durata dell'occupazione, ma i suoi risultati, seppure in senso assoluto notevoli, non furono mai tali da far sperare di aver ottenuto il disarmo delle popolazioni³³⁷. Per quanto riguarda il rastrellamento degli sbandati inglesi, specialmente numerosi in Peloponneso, l'operazione non presentò particolari difficoltà all'inizio, quando questi erano ancora in uniforme e si comportavano come belligeranti³³⁸. Ben presto, però, con la connivenza degli abitanti, non pochi di loro adottarono l'abito civile e si nascosero nelle campagne e nelle città cercando di incitare alla rivolta ed esercitando lo spionaggio. A questi sbandati si aggiunsero elementi del servizio informazioni britannico lanciati da aerei o sbarcati clandestinamente. Il comando dell'11^a Armata, tramutato nel corso dell'estate 1941 in Comando Superiore FEAA, Grecia, dispose, così, che i cittadini britannici rastrellati in territorio greco potessero ottenere la qualifica di prigionieri di guerra solo in seguito a interrogatorio e a rigorosi accertamenti. Quelli che, per il comportamento

334 Gruppo Ricerche, *Note relative all'occupazione italiana della Grecia*, 1949.

335 Cfr. fonogramma n. 0210674 in data 22 maggio 1941, del comando 11^a Armata - Ufficio Operazioni.

336 Cfr. fonogramma n. 0211516 in data 17 giugno 1941 del Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

337 La situazione delle armi e munizioni rastrellate in Grecia a tutto il 31 dicembre 1942 contava: 791 cannoni, 1.005 mortai, 2.391 mitragliatrici, 8.645 fucili mitragliatori, 303.797 fucili da guerra e 35.559 da caccia; 44.689 pistole, 1.012.057 proiettili d'artiglieria, 1.117.801 bombe a mano e da mortaio, 222.368 kg. di esplosivo, oltre a 97 milioni di cartucce. (Cfr. foglio n. 02748, in data 10 gennaio 1943, *Situazione armi rastrellate*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni). Particolare collaborazione aveva dato la popolazione armena nei rastrellamenti di armi, collaborando alle operazioni stesse con guide e informatori. Il gruppo etnico degli armeni, presente in Epiro, Tessaglia e Macedonia, era sostenuto dalla Romania.

338 Fino a tutto aprile 1942 erano stati catturati in Grecia 713 militari del *Commonwealth* (in particolare britannici, australiani, neozelandesi e ciprioti), tra cui 21 ufficiali.

tenuto non potevano aspirare a ottenere questa qualifica, dovevano essere denunciati al tribunale di guerra e subire regolare processo³³⁹. Coloro poi che venivano catturati in abito civile, armati e in flagrante reato di banditismo o in zone militarmente importanti, dovevano essere trattati alla stregua dei ribelli greci e passati per le armi³⁴⁰. Tali norme furono in seguito addolcite e anche ai militari inglesi catturati in abito civile fu riconosciuta la qualifica di prigioniero di guerra purché non avessero svolto attività spionistica o informativa, né atti di sabotaggio³⁴¹. Per gli ex militari originari dell'isola di Creta fu abbastanza agevole provvedere nei riguardi di quelli appartenenti alla 12ª divisione, composta esclusivamente da cretesi che avevano combattuto contro le truppe italiane sullo Scindeli; tale divisione dopo l'armistizio si era avviata in Peloponneso nella speranza di poter in un modo o nell'altro imbarcarsi e raggiungere l'isola. Non fu invece possibile, prima per le operazioni di guerra in corso a Creta e poi per la recisa opposizione dei tedeschi a consentirne il rimpatrio, rimandare tutti quegli uomini alle loro case. La divisione fu raccolta e disarmata completamente e, con l'aiuto del suo stesso comandante e degli ufficiali, tenuta in ordine e nutrita, sino a che non si riuscì poco alla volta ad adibire a lavori i suoi uomini e a rinviarne un'aliquota nell'isola con o senza l'approvazione tedesca. Gli sbandati cretesi non appartenenti alla predetta divisione abbondavano in altre regioni della Grecia: in Atica, e specialmente ad Atene e al Pireo, ne esisteva un buon numero; insieme ai mutilati, questi furono assai molesti con manifestazioni sediziose sino a che non fu possibile, mercé di accurati rastrellamenti, liberarsene catturandoli in gran parte e raccogliendoli nel campo di concentramento di Larissa. Poiché, però, i catturati dopo il 23 aprile 1941 non potevano più essere tenuti

339 Cfr. foglio n. 0219347 in data 8 novembre 1941, *Militari delle FEAA britanniche catturati in Grecia*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni; foglio n. 41223 in data 25 ottobre 1941, *P.G. nemici*, Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Servizi II; circolare n. 0219270 in data 14 novembre 1941, *Documenti relativi ai prigionieri di guerra*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni; foglio n. 0221737 in data 30 dicembre 1941, *Militari delle FEAA britanniche catturati in Grecia*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Gli inglesi che ebbero riconosciuta la qualifica di prigioniero di guerra furono trasferiti nel campo di concentramento di Salomona. Almeno quattro militari inglesi furono identificati come agenti dell'*Intelligence service* e sottoposti a processo; alcuni di questi erano sbarcati clandestinamente in Grecia dopo il ritiro del corpo di spedizione britannico. E' noto il caso di un neozelandese ucciso sul posto della cattura perché trovato in abiti civili e armato di pistola.

340 Cfr. circolare n. 0216609 in data 27 agosto 1942, *Ex militari inglesi trovati in abito civile ed armati*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni; fonogramma n. 0224081 in data 18 novembre 1942 del Comando Superiore FEAA. Grecia.

341 Cfr. foglio n. 029795 in data 21 aprile 1943, *Sudditi britannici catturati in Grecia*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Le file dell'organizzazione spionistica inglese furono gravemente menomate con la cattura del cap. Richard Mac Nabb appartenente al *Secret Service* britannico. Secondo il S.I.M. "dal punto di vista militare, l'efficienza dell'organizzazione è sempre stata scarsa; ciò è comprovato da documenti rinvenuti ad Antiparos e da dichiarazioni fatte dallo stesso Mac Nabb, che parlando a persona di sua fiducia, prima della sua cattura, ha espresso disprezzo verso la popolazione ellenica che ha definito incapace di effettuare una rivoluzione. [...] Dopo la sua cattura si è inoltre lasciato sfuggire frasi da cui è trapelato il suo risentimento verso l'Inghilterra, che, a suo dire, lo avrebbe abbandonato in Grecia per tanto tempo senza sostenerlo materialmente e moralmente" (*Relazione sull'attività svolta dall'Ufficio IA durante il primo periodo di occupazione in territorio greco*).

quali prigionieri di guerra, essi furono considerati internati civili fino a quando non si trovò anche per loro una sistemazione impiegandoli in lavori. Ma tutti i cretesi rimasti nella penisola finirono per essere un elemento di disordine. I tedeschi non vollero mai acconsentire al loro rimpatrio integrale; si riuscì soltanto a ottenere che una piccola parte di essi fosse assunta fra i lavoratori impiegati dal Comando germanico della fortezza di Creta nell'approntamento di fortificazioni; un'altra aliquota riuscì a rimpatriare di straforo. Quelli cui non fu dato modo di raggiungere le proprie case finirono per essere dei malcontenti i quali, per quanto occupati in lavori e ben retribuiti, vissero nelle desolate condizioni della Grecia nell'inverno 1941-1942 e finirono, quando la rivolta scoppiò nell'estate-autunno 1942, con l'andare a ingrossare le bande partigiane. All'inizio dell'occupazione italiana si costituirono alcune bande della forza di circa venti uomini ciascuna con armi e munizioni dell'esercito greco. Tali bande agivano in vicinanza al confine serbo ed alla Macedonia; i centri maggiori di concentramento erano nelle zone montagnose ed impervie dell'Epiro a causa del terreno aspro e favorevole alla guerriglia e dove più facile era nascondere uomini e armi. Gli elementi di collegamento, coordinamento ed informatori erano, in genere, i gendarmi, i maestri, i preti ed i funzionari delle stesse località. In seguito alle operazioni di rastrellamento dei reparti italiani ed alla poca consistenza delle bande armate, queste si sciolsero ed i membri, datisi alla latitanza, iniziarono atti di brigantaggio a mano armata a scopo di rapina contro elementi greci isolati. Salvo le prime bande macedoni-epirote, la cui attività ebbe anche una connotazione politica, tutte le altre sorte tra la fine del 1941 ed i primi mesi del 1942, e presto annientate, miravano quasi esclusivamente alla delinquenza³⁴². La situazione militare, politica ed economica dopo i primi cinque mesi di occupazione fu ampiamente descritta nella relazione compilata il 1° novembre 1941 dal Comando Superiore FEAA. Grecia per il Comando Supremo. Tale relazione, dopo aver messo in luce gli inconvenienti derivanti dal duplice controllo italiano e tedesco del governo greco e dopo aver esposto lo stato d'animo delle popolazioni locali, concludeva affermando che non bisognava fidarsi dell'apparente tranquillità, in quanto la situazione politica appariva suscettibile di improvvisi movimenti insurrezionali, come era accaduto nel vicino Montenegro³⁴³. Gli sforzi fatti dalle autorità di

342 Le operazioni di rastrellamento di più vasta portata furono effettuate nella zona del Pindo - alto Belica - Sarandaporos, con l'impiego di reparti delle divisioni "Modena" e "Pinerolo" in concorso con reparti della divisione "Arezzo" del Comando Superiore FEAA. Albania, e nel Peloponneso con l'impiego di reparti della divisione alpina "Julia". Tra gennaio e maggio 1942 si erano verificati 214 omicidi, 332 ferimenti, 105 sequestri di persona, 140 conflitti armati tra banditi e militari italiani o gendarmi greci, 83 conflitti armati tra banditi e popolazione greca.

343 Cfr. relazione n. 0219058 in data 1° novembre 1941, *Situazione militare in Grecia alla data del 31 ottobre 1941*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni: "In Grecia ora è tutto apparentemente tranquillo, ma, avendone i mezzi il popolo greco saprebbe sfruttare ogni favorevole occasione per dimostrare apertamente alle truppe di occupazione e specialmente agli italiani, quell'odio che ora è obbligato a tenere nascosto e che potrebbe almeno in parte e nel popolo minare cadere il posto a sentimenti migliori soltanto qualora l'aiuto economico da parte nostra fosse realmente sensibile e continuativo. La situazione politica appare complessa e difficile, suscettibile di improvvisi movimenti insurrezionali e tali da richiedere in ogni momento l'esistenza in Grecia di forze adeguate per far fronte con successo all'imprevisto e all'improvviso".

occupazione per lenire i tristi effetti della carestia dell'autunno-inverno 1941-1942³⁴⁴ e il contegno più che corretto delle truppe fecero in modo che fino alla primavera 1942 nessun atto di vera e propria ribellione ebbe a verificarsi³⁴⁵. Non sfuggiva, però, alle autorità italiane la sensazione che una situazione nuova stava maturando: sintomi saluari di una nascente organizzazione ribelle e l'incipiente formazione di nuclei e di cellule a sfondo prevalentemente comunista vennero segnalati dall'Ufficio informazioni³⁴⁶. I vertici politico-militari italiani in Grecia si preoccuparono delle conseguenze politiche della grave crisi alimentare che avrebbe potuto favorire il diffondersi del verbo comunista: "La critica situazione alimentare si ripercuote sulla situazione politica interna del paese e: dà buon gioco alla propaganda nemica la quale continua ad essere particolarmente attiva; favorisce il diffondersi di un movimento comunista. Al riguardo è da osservare: che il comunismo non è sentito in questo paese nel suo vero significato ideologico, che anche nel passato tale dottrina non ha avuto in Grecia particolare diffusione ed è stata, dal regime Metaxas, energicamente repressa. L'eventuale sviluppo del movimento comunista, al quale indubbiamente lavorano con alacrità agenti nemici, si poggia da un lato sulla fame e dall'altro sulla campagna militare sovietica in corso che, insieme all'alleanza anglo-russa, ha fatto nascere in questo paese correnti di attrazione per l'URSS. [...] Qualora il problema alimentare non venga prontamente risolto, sia pure parzialmente, è prevedibile che si verificheranno, anche in questo paese, perturbamenti dell'ordine pubblico. Ciò produrrà una severa reazione da parte nostra e renderà in conseguenza più delicata la nostra situazione politica in questo paese"³⁴⁷. Allo scopo di pa-

344 L'armata italiana in Grecia doveva essere rifornita dalla Madrepatria anche di generi alimentari, in quanto non era assolutamente possibile vivere sfruttando le risorse locali insufficienti persino per la popolazione che, prima della guerra, si affidava per il sostentamento all'importazione di farina dagli Stati Uniti (circa un quarto del consumo annuo di grano, pari a 4 mila t, doveva essere importato). I rifornimenti giungevano dall'Italia via mare attraverso i porti di Prevesa, Patrasso e Corinto, da dove per via ordinaria raggiungevano le varie località di distribuzione.

345 Tra il giugno 1941 e l'aprile 1942 si registrarono 34 atti di sabotaggio a linee telefoniche e telegrafiche, 2 contro automezzi ed una interruzione stradale. Da rilevare che molte interruzioni non poterono considerarsi dei veri atti di sabotaggio, bensì dei furti allo scopo di vendere il rame dei fili telegrafici al mercato nero. Nell'aprile 1942 erano detenute 7118 persone. Geloso nella sua relazione riporta che: "Nei primi sedici mesi soltanto qualche tentativo di manifestazione a sfondo patriottico, sociale o economico turbò sporadicamente l'ordine pubblico in Atene e in qualche altra città; non fu però mai necessario ricorrere a mezzi violenti e tanto meno a spargimento di sangue. Qualche banda di briganti e predoni veri e propri, più che di ribelli, nelle zone delle Termopili e del Parnaso; in Ciamuria lotte episodiche fra Albanesi ed Epiroti; sul Pindo fra Armeni e Greci; nella provincia di Kastoria frequenti ripercussioni del comunismo dilagante in Bulgaria e Serbia. Tutto ciò senza influenza sensibile sulla sicurezza della circolazione in Grecia: su tutte le strade si poteva allora viaggiare con piena tranquillità".

346 Cfr. fonogramma n. 0213434, in data 18 luglio 1941, del Comando Superiore FEAA, Grecia: "Intensificarsi movimento comunista Balcani può avere ripercussioni Grecia dove questi ultimi giorni esi. notata maggiore attività propagandistica. Richiamo attenzione su necessità accurata attiva vigilanza tendente a soffocare male prima che si manifesti et evitare atti sabotaggio. Occorre anche essere sempre pronti at eventuale immediato intervento per reprimere massima energia et senza pietà". L'Ufficio Informazioni del Comando Superiore FEAA, Grecia disponeva di tre, poi saliti a quattro, centri di controspionaggio spacciati a Corinto, Patrasso, Kalamata e Nauplia.

347 Lettera in data 7 agosto 1941, *Conseguenze politiche della situazione alimentare in Grecia*, Il plenipo-

rare la minaccia imminente, il Comando Superiore FFAA. Grecia attuò vari provvedimenti: intensificazione della vigilanza degli organi informativi e di polizia³⁴⁹; accurato rastrellamento delle armi eseguito da reparti autocarrati in tutte le località del territorio, anche le più impervie ed eccentriche allo scopo di dimostrare alle popolazioni che nessun angolo della Grecia sfuggiva al controllo dell'autorità occupante³⁵⁰; internamento in campi di concentramento degli elementi sospetti a cominciare da quei comunisti, già arrestati dal governo greco di Metaxas e liberati nell'aprile 1941 nei giorni dell'armistizio³⁵¹; lotta contro l'aumento dei prezzi e del mercato nero per lenire il disagio economico delle popolazioni ridotte alla fame; sorveglianza della polizia e della gendarmeria greca sulle quali c'era poco da contare; punizione esemplare di ogni atto di illecito arbitrio commesso da parte delle truppe occupanti³⁵²; facilitazioni concesse alle famiglie più povere e bisognose per il possesso di materiali di commissariato del disciolto esercito greco³⁵³; assegnazione agli ex ufficiali di grado elevato delle forze armate elleniche di incarichi statali vari ed immissione dei quadri inferiori e dei sottufficiali nella gendarmeria e nella polizia. Alle emittenti inglesi, il Comando italiano in Grecia contrappose a partire dal 28 dicembre 1941 un servizio di contropropaganda con trasmissioni dalla stazione radio di Atene e mediante altoparlanti posti nei centri più frequentati della Capitale. Malgrado tutto, però, nei mesi di aprile e maggio del 1942, si ebbero i primi segni premonitori dell'imminente inizio dell'attività ribelle: l'assassinio di un sottufficiale in Epiro e di due soldati in Tessaglia. L'insorgere e lo sviluppo del movimento d'insurrezione greco durante il 1942 fu dovuto, secondo la visione dei comandi italiani, a

tenziario d'Italia per la Grecia. In base la bando del duce del 30 luglio 1941 "al regio plenipotenziario d'Italia per la Grecia, ferma restando la sua competenza d'ordine generale per le questioni di carattere politico, è conferito l'incarico di esercitare il controllo sull'amministrazione civile nei territori greci occupati. [...] Ha anche potere d'ordinanza in relazione ai compiti affidatigli, senza pregiudizio dei poteri propri dell'autorità militare".

345 Il gen. Geloso ordinò di fucilare sul posto gli autori di azioni di sabotaggio e l'arresto delle personalità influenti delle località dove si erano verificati tali atti (cfr. fonogramma n. 0215226 in data 20 agosto 1941 del Comando Superiore FFAA. Grecia). Fu autorizzato anche l'uso delle armi contro coloro che laceravano o imbrattavano i bandi italiani affissi nelle vie cittadine (cfr. fonogramma n. 0214246 in data 2 agosto 1941 del Comando Superiore FFAA. Grecia).

349 Cfr. circolare n. 0212344 in data 22 giugno 1941, *Disarmo*, comando 11^a Armata - Ufficio Operazioni; foglio n. 0213597 in data 22 luglio 1941, *Disarmo*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni.

350 Cfr. foglio n. 0213504 in data 19 luglio 1941, *Movimento comunista*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Entro la data del documento erano già stati internati circa 1300 sospetti agenti comunisti.

351 Cfr. circolare n. 0220395 in data 29 novembre 1941, *Consiglio delle truppe in operazioni di rastrellamento*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni: "Ove sono le truppe italiane deve regnare la giustizia di Roma, nella sua severità inesorabile, ma altresì nella sua bimillennaria equità. Ogni atto di illecito arbitrio costituisce diminuzione del nostro prestigio e dà esca alla propaganda sovversiva".

352 Cfr. circolare n. 0221554 in data 28 dicembre 1941, *Tutela del territorio occupato*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Fu autorizzato il possesso da parte della popolazione di coperte, brande, attrezzi da cucina, indumenti e calzature dell'ex esercito greco.

varie cause: la fierazza, l'innata turbolenza e insofferenza verso entità straniere occupanti del popolo greco, che porta in sé, esasperate, le caratteristiche comuni a tutti i popoli balcanici; la tradizionale esistenza in ogni epoca della storia greca di bande armate operanti in montagna, ora per ragioni politiche, ora per ragioni etniche o religiose, ora per semplici scopi di rapina; la presenza, fin dal primo giorno dell'occupazione italiana, di un notevole numero di sbandati delle forze armate britanniche, di agenti del servizio informazioni inglese e di elementi dell'URSS che iniziarono subito attivamente l'opera di propaganda contro l'invasore e organizzarono, facendo anche pervenire concreti aiuti dall'estero, il movimento di resistenza³⁵³; la configurazione topografica del paese, pressoché montagnosa e carente di vie di comunicazione, quanto mai adatta alla guerriglia e ai procedimenti d'azione caratteristici delle bande partigiane; lo strano sistema adottato dai tedeschi, i primi a occupare il territorio ellenico, per la smobilitazione dell'esercito greco, che consentì ai singoli militari di raggiungere con i propri mezzi le rispettive case senza curare che fosse loro rigorosamente ritirato l'armamento; lo scontento della popolazione derivante dalla grave crisi alimentare e degli approvvigionamenti di generi di prima necessità, dalla disoccupazione, dai gravami dovuti al mantenimento delle truppe d'occupazione. Le prime bande armate di una certa consistenza si costituirono alla fine del 1941 nelle province greche di confine con la Serbia e con la Bulgaria, dove era più facile il contagio con i partigiani jugoslavi e bulgari. La loro attività iniziale fu pressoché nulla, e solo nel marzo del 1942 la loro presenza fu segnalata alle autorità d'occupazione per gli atti di brigantaggio e per i furti di bestiame da essi commessi a danno delle popolazioni locali. Fino ad allora le uniche manifestazioni del movimento insurrezionale in via di costituzione erano state le iscrizioni oscene e oltraggiose sui muri delle città, la lacerazione dei bandi affissi negli abitati e la stampa e diffusione clandestina di manifestini contrari all'Asse. Fin da questo periodo l'azione di coordinamento del movimento insurrezionale venne condotta dall'EAM (Fronte greco di liberazione), organizzazione prettamente politica cui facevano capo quasi tutti i partiti greci, ma prevalentemente dominata dal Partito comunista. L'organizzazione militare, parallela all'EAM, che provvedeva alla costituzione delle bande armate e ne coordinava l'azione fu l'ELAS (Esercito popolare di liberazione), costituitosi nel dicembre 1941 ed anche questo in massima parte egemonizzato dall'elemento comunista. Dissidente e in contrasto con l'EAM, e quindi con l'ELAS, fu l'organizzazione nazionalista monarchica facente capo al generale Napoleon Zervas, denominata EDES, che, pur avendo ramificazioni in tutta la Grecia, ebbe come sede delle sue formazioni armate il versante occidentale della penisola greca occupato dai tedeschi³⁵⁴. Sia coloro che facevano capo all'ELAS sia i nazionalisti avevano come scopo comune quello di liberare la patria dagli invasori, e tutti avevano assunto il tradizionale appellativo di *andartes*,

353 La relazione Geloso riferisce che: "Radio Londra e radio Cairo si affannavano quotidianamente a far conoscere che gli arruolamenti dei greci all'estero proseguivano assai brillantemente e che divisioni costituite con essi e con militati fuggiti dalla penisola erano in avanzato addestramento, armate di armi modernissime per concorrere alle operazioni già pianificate per sbarcare in Grecia e cacciare gli italiani". Fu la propaganda radio inglese ad affibbiare per prima il termine "s'agapò" all'11^a Armata italiana.

354 Esisteva anche un terzo movimento di resistenza denominato EKKA guidato da ex ufficiali dell'esercito greco ed operante nella zona di Atene e nel Parnaso.

col quale si erano distinti i ribelli durante la lotta contro i turchi per l'indipendenza greca³⁵⁵. Il comune fine e il comune appellativo non evitarono però le lotte intestine tra le due organizzazioni, scontri che si trasformarono spesso in veri e propri combattimenti e che, protrattisi e accennuati dopo l'8 settembre 1943, fecero sì che fosse messa in secondo piano la lotta contro i tedeschi, i quali, al momento opportuno, poterono sgombrare il territorio greco senza essere minimamente disturbati dalle formazioni partigiane che in quel momento avevano raggiunto una forza numerica e di armamento veramente notevole, grazie soprattutto al bottino di guerra conseguente alla resa italiana e ai rifornimenti aviolanciati dagli inglesi³⁵⁶. In merito ai contrasti interni al movimento di resistenza così relazionò il S.I.M. nel maggio 1943: "Malgrado l'intendimento del comando inglese del Medio Oriente che ha creato in Egitto un apposito organo coordinatore e l'opera svolta in Grecia dai numerosi ufficiali inglesi, continua aperto il dissidio tra le bande comuniste e nazionaliste, o per lo meno, sembra che non sia stato ancora raggiunto un accordo. Gli ostacoli principali che si frapporterebbero a detto accordo consisterebbero: nella differenza degli scopi politici e dei metodi di azione fra le due tendenze; nell'intransigenza dei comunisti, che, sicuri della loro forza, non intendono sottostare agli ordini di Londra; nei divergenti interessi personali dei dirigenti dei due movimenti. I nazionalisti, in attesa dello sbarco anglo-americano in Grecia, organizzano le loro file con criteri essenzialmente militari, evitano di logorarsi in scontri aperti con reparti italiani e tedeschi, sperano addirittura che le truppe d'occupazione procedano esclusivamente contro i comunisti. D'altro canto i dirigenti comunisti non nasconderebbero le loro preoccupazioni in vista di uno sbarco anglo-americano in Grecia, che provocherebbe un forte e rapido miglioramento delle condizioni economico-finanziarie di tutto il popolo, sottraendo le masse all'azione comunista che fa leva sulla miseria e le difficoltà economiche in genere"³⁵⁷. Alle prime uccisioni di militari italiani dell'aprile-maggio 1942

355 Re Giorgio di Grecia era riparato a Londra, mentre il governo in esilio aveva sede al Cairo. Gli inglesi, pur preferendo cooperare con le bande nazionaliste e filomonarchiche dell'EDES (Unione nazionale democratica greca) di Zervas, non esitarono a fornire aiuti militari anche all'ELAS. Secondo G. Giraudi in *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio* il primo agente del SOE (*Special Operation Executive*) inglese fu paracadutato in Grecia nel settembre 1942. Nell'estate del 1943 gli inglesi riuscirono a mettere d'accordo le varie fazioni della resistenza greca e a costituire un quartier generale delle bande partigiane, dipendente dal comandante in capo hircanico del Medio Oriente. Le organizzazioni resistenziali vennero perciò riconosciute come facenti parte dell'esercito regolare greco e cioè come combattenti aventi il crisma della legalità. L'accordo tra le varie anime della resistenza non durò a lungo e dall'ottobre 1943 le varie formazioni tornarono a combattersi.

356 Le prime dettagliate notizie raccolte dal Servizio Informazioni Militare sugli aviolanci inglesi risalivano al febbraio 1942 (Cfr. foglio n. PI/2650 in data 8 febbraio 1942, *Modalità degli aviolanci effettuati dagli inglesi in Grecia*, Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Protezione Impianti e Difesa Antiparacadutisti). Nel marzo 1943 il Comando Superiore FEAA, Grecia relazionò che: "Attività nemica ha assunto in questi ultimi tempi carattere di notevole intensità et tra i vari aspetti tende particolarmente a sovvenzionare di armi, munizioni et vistosi mezzi pecuniari cellule et organizzazioni esistenti nel paese a mezzo frequenti e numerosi lanci di aerorifornitori [...] Segnalazioni degne di credito lasciano prevedere in prossimo avvenire probabile lancio di paracadutisti incaricati compiere atti terroristici e sabotaggi" (telegramma n. 023672/Op in data 4 marzo 1942).

357 *Notiziario mensile stati oltre frontiera*, Comando Supremo - Servizio Informazioni Militare - Centro S.I.M. Albania.

segui, l'11 luglio, l'assassinio avvenuto a Monastirion di un ricco proprietario terriero greco, noto per aver prestato la sua collaborazione alle truppe italiane nell'individuazione di un gruppo di ribelli. L'episodio che, però, può considerarsi il vero segnale d'inizio della lotta armata da parte degli *andartes*, i quali fino ad allora si erano limitati a compiere atti di banditismo a danno delle popolazioni locali, fu quello verificatosi il 2 agosto 1942 nella zona delle Termopili, ove una banda di questi aggredì e distrusse un autocarro della posta militare, uccidendone il conduttore e ferendo il capomacchina. Da questo momento le uccisioni di civili che collaboravano con le forze di occupazione, le aggressioni a militari isolati, gli atti di sabotaggio e gli attentati a piccoli presidi isolati si produssero con continuità e con sempre maggiore frequenza³⁵⁸. La reazione delle autorità occupanti a questo stato di fatto fu immediata e, pur cercando di evitare inutili eccessi³⁵⁹, forse troppo drastica, tanto da avere l'effetto controproducente di alimentare l'odio e il risentimento contro gli italiani: arresto degli uomini che abitavano le case limitrofe alle località ove erano avvenute le aggressioni; sgombero e incendio di queste case e di quelle riconosciute come di proprietà o dimora dei ribelli; internamento dei maggiorenti dei paesi dove era segnalata la presenza di ribelli e di sospetti estranei alla popolazione dei villaggi; fucilazione, dopo regolare processo, dei capi delle formazioni partigiane in presenza delle popolazioni a scopo intimidatorio; presa di ostaggi nelle famiglie cui appartenevano uomini validi assenti ingiustificati; multe collettive da pagarsi in natura agli abitanti dei paesi ove avvenivano atti di sabotaggio; arresto dei familiari degli accertati ribelli³⁶⁰. Si ordinò anche lo sgombero dei civili dalle zone comprendenti le opere d'arte e le linee ferroviarie più importanti allo scopo di meglio garantire la sicurezza delle vie di comunicazione che risultavano essenziali per il rifornimento delle truppe³⁶¹.

358 Nel solo mese di agosto del 1942 si registrarono le uccisioni di sei informatori degli italiani e tre aggressioni a mano armata contro militari del Regio Esercito.

359 Cfr. circolare n. 0213807 in data 22 luglio 1942, *Operazioni contro il banditismo*, Comando Superiore FFAA, Grecia - Ufficio Operazioni. Il gen. Celoso stigmatizzò la distruzione per ritorsione di interi abitati mediante incendio e bombardamento con mortai da 81: "Tale misura, ove venga con eccessiva frequenza e senza il necessario discernimento adottata ed estesa fino alla distruzione di interi paesi è da considerarsi, più che utile, dannosa e, come tale, da proscrivere. Fermezza ed inesauribile energia contro i colpevoli - da me sempre raccomandate ed approvate - non debbono degenerare in cieca brutalità non consona alle tradizioni di romana giustizia dell'esercito italiano, deleteria per il nostro prestigio, contraria ai nostri stessi interessi".

360 Cfr. fonogrammi n. 0214715, 027198, 028524, 0215061, 0215867, 0219120, 0219450, 0219841 del Comando Superiore FFAA, Grecia - Ufficio Operazioni; fonogrammi n. 398 e 6509 del comando XXVI Corpo d'Armata. Dovevano essere fucilati sul posto solo i ribelli catturati con le armi in pugno. Con il fonogramma n. 0222715 fu ordinato anche l'internamento di donne e ragazzi di età inferiore ai 18 anni qualora non vi fossero stati uomini validi tra i parenti dei banditi. Tali norme di controguerriglia furono riassunte nelle circolari n. 0221090 in data 17 ottobre 1942, *Direttive per la lotta contro le bande* e n. 0220560 in data 23 ottobre 1942, *Contegno dei reparti in presenza di individui armati*, Comando Superiore FFAA, Grecia - Ufficio Operazioni. Doveva essere aperto il fuoco anche contro "individui armati che tentino di occultarsi e fuggire e contro qualsiasi persona che nelle ore del coprifuoco si aggirasse in prossimità di linee ferroviarie, opere d'arte, impianti militari".

361 Cfr. fonogramma n. 0225144 in data 1° dicembre 1942 del Comando Superiore FFAA, Grecia. La fascia di territorio da sgomberata a ridosso delle linee ferroviarie era ampia 10 km.

Per quanto riguardava l'incendio di interi villaggi, venne invece riconfermato l'ordine che a queste misure si ricorresse solo in casi eccezionali, e in ogni modo solo quando risultava provata la partecipazione degli abitanti alle azioni dei ribelli³⁶². Queste severe disposizioni di condotta anti partigiana ebbero in pratica effetti alquanto deleteri: tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, temettero di cadere sotto le sanzioni delle forze occupanti e che forse, nel caso di meno generici provvedimenti, sarebbero rimasti nelle loro case, si diedero per paura del peggio alla macchia. Le disposizioni erano in linea con quelle già emanate ed adottate in Jugoslavia dai comandi militari italiani e la loro applicazione era controllata dal vertice politico e militare di Roma, attraverso i rapporti inviati dal gen. Geloso, le informative del S.I.M. e i rapporti quindicinali della censura postale. All'inizio del 1943, per esempio, il Comando Supremo chiese spiegazioni al gen. Geloso riguardo ai suoi spicci metodi di lotta contro la guerriglia, in particolare sulle fucilazioni di alcuni prigionieri. "Questo procedimento non può essere considerato di eccessivo rigore ove si pensi che non si combatte contro un riconosciuto belligerante, ma contro formazioni irregolari, in gran parte composte di banditi e briganti, che vestono abiti civili, che talvolta cercano di ingannarci indossando divise militari italiane, che nascondono le armi e fingono pacifiche occupazioni quando si vedono serrati da presso, che uccidono sistematicamente i soldati e gli ufficiali italiani eventualmente caduti in loro potere, che, cercando di portare i danni più gravi alle nostre opere più importanti, tentano di mettere in crisi la vita stessa del corpo di occupazione. Comunque, nessuna fucilazione di ostaggi è stata effettuata in Grecia: [...] sono stati passati per le armi ribelli catturati con le armi alla mano [...] e, a titolo di rappresaglia, in occasione di attentati dinamitardi di nostre navi al Pireo e ad automezzi germanici ad Atene, alcuni detenuti già condannati a morte per reati precedentemente compiuti e per i quali avevo sospeso l'esecuzione, e alcuni ribelli già catturati in precedenza in occasione del noto atto di sabotaggio al ponte di Gorgopotamos e come misura di ritorsione all'uccisione di un ufficiale e dei soldati catturati dai ribelli"³⁶³. In precedenza, il Comando italiano in Grecia aveva chiesto e ottenuto il parere giuridico della Commissione consultiva per il diritto di guerra operante presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di ostaggi di guerra. Le conclusioni formulate dal presidente della Commissione definirono chiaramente la necessità di dare l'interpretazione più restrittiva a qualsiasi iniziativa tendente ad assicurarsi

362 Cfr. foglio n. 0224182 in data 20 novembre 1942, *Incendio di abitati*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni: "È pertanto, di massima, da evitare, anche perché potrebbe produrre effetti opposti a quelli voluti, determinando l'arruolamento degli uomini validi nei paesi distrutti - per spirito di reazione e di vendetta - nelle bande ribelli, e creare nelle popolazioni uno stato d'animo improntato ad odio e spirito di rivolta contro le truppe di occupazione, che tornerebbe a tutto vantaggio del nemico".

363 Foglio n. 022618 in data 28 gennaio 1943, *Fucilazioni in Grecia*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni. A seguito dell'esplosione di una mina applicata alla chiglia di un piroscafo italiano al servizio dei tedeschi alla fonda al Pireo furono fucilati per rappresaglia otto internati greci ristretti nel campo di Larissa. Il Comando tedesco aveva inizialmente richiesto la fucilazione da parte degli italiani di trenta ostaggi. Il Capo del Governo vietò per l'avvenire la pratica della fucilazione di ostaggi. L'ordine in tal senso fu inoltrato al gen. Geloso dal Comando Supremo in data 23 gennaio 1943 (GIUSEPPE BULICANTE (a cura di), *Ugo Cassinero diario 1940-1943*, Cassino, Ciarrapico, 1984, p. 699).

ostaggi e, comunque, facevano dipendere tali iniziative da particolari gravi e urgenti necessità di carattere bellico eccezionale. "Viene inoltre sostenuta e convalidata la tesi giuridica, secondo la quale gli ostaggi hanno diritto ad essere trattati come prigionieri di guerra e non possono quindi essere sottoposti ad alcun provvedimento che comporta un attentato alla loro integrità personale e tanto meno sottoposti ad esecuzioni"³⁶⁴. Le leggi di guerra internazionali in vigore nella seconda guerra mondiale non salvaguardavano i civili con appositi articoli da azioni di rappresaglia o dalla deportazione e dall'internamento, fermo restando il principio che: "Nei casi non contemplati dalle disposizioni regolamentari, le popolazioni ed i belligeranti rimangono sotto la salvaguardia e sotto l'impero dei principi del diritto delle genti, quali risultano dagli usi stabiliti tra le nazioni civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica"³⁶⁵. Il gen. Geloso non ebbe remore ad ammettere in una lettera privata l'applicazione di metodi molto rigidi nel trattamento del popolo greco: "[L'aiuto alimentare prestato alla popolazione affamata, n.d.r.] non mi vietava però di usare metodi molto energici nei riguardi dei nemici dichiarati, dei propagandisti anti Asse, delle spie, dei detentori di armi, che furono sempre attivamente ricercati ed energicamente perseguitati. Le direttive date all'Ufficio "I", che si interessava dello spionaggio e del controspionaggio; al comando dei carabinieri reali per l'ordine pubblico e per la vigilanza sulle forze di polizia greche; al tribunale di guerra circa la severità ch'io esigevo nei procedimenti e nelle condanne; sono state sempre direttive improntate a grande severità e, tenendomi pressoché quotidianamente a contatto con i capi dei tre organi, ne ho sempre pretesa l'applicazione. Dirò che nei riguardi del tribunale ho dovuto sostituire ben due presidenti che dimostravano soverchia longanimità nel condurre i dibattimenti e nel presiedere la riunione dei giudici in camera di consiglio. Naturalmente la severità è cresciuta con l'aggravarsi della situazione interna, il che ha cominciato ad accadere in modo sensibile dopo la battaglia di El Alamein; mentre nei primi tempi per un certo numero di condanne a morte proponevo con qualche larghezza la commutazione della pena, negli ultimi mesi invece pressoché tutte le condanne a morte sono state eseguite; si è anche intensificata e resa sempre più attiva l'azione di ricerca da parte del controspionaggio e dei carabinieri, giungendo spesso ad ottimi risultati. Molti gli arresti di provati favoreggiatori, di conniventi col nemico, di spie inglesi, di detentori di armi o di radio trasmettenti; moltissime le condanne a morte eseguite, assai numerosi i catturati con le armi alla mano e passati per le armi sul posto"³⁶⁶. Se contro la ribellione

364 Foglio n. 9234 in data 19 agosto 1942, *Sistema degli ostaggi*, Comando Superiore FFAA, Grecia - 2° Reparto - Ufficio Affari Vari. La tendenza a un trattamento più umano degli ostaggi, pur non sanzionata da alcuna norma di diritto internazionale, trovava conforto nella dottrina prevalente. L'articolo 99 della legge di guerra italiana e l'articolo 219 del codice penale militare di guerra stabilivano espressamente che agli ostaggi dovesse essere concesso il trattamento riservato ai prigionieri di guerra.

365 In particolare, le norme del diritto bellico non avevano alcun rispetto per civili, qualificati come "franchi tiratori", che in armi avessero contrastato l'azione di eserciti regolari. Le persone non considerate legittimi belligeranti che compivano atti di ostilità erano punite ai termini della legge penale di guerra. Sul tema si veda anche l'articolo di C. DE GROSSI MAZZORIN, *Il problema dei franchi tiratori*, in "Rivista Militare", 1948.

366 Lettera privata del gen. Geloso, in data 8 maggio 1943, indirizzata all'ammiraglio Cavagnari. I presidenti del tribunale militare sostituiti furono i generali Luigi Alovisi e Fabio Martorelli.

fu applicato fin da subito il pugno di ferro, i comandi italiani non mancarono, comunque, di ingraziarsi la popolazione greca che non faceva causa comune con i partigiani. Le autorità politiche e soprattutto quelle militari intervennero pesantemente in campo economico cercando di organizzare al meglio gli approvvigionamenti e la distribuzione di generi alimentari. Il corpo della sicurezza agricola (550 agenti) fu armato e posto sotto il controllo dei Carabinieri Reali. Presso ciascuna prefettura furono costituite apposite commissioni provinciali dell'alimentazione col compito del controllo della disponibilità dei prodotti alimentari, dell'organizzazione e della sorveglianza degli ammassi, dei trasporti viveri, della disciplina dei prezzi. Presso ogni commissione operava quale supervisore un ufficiale dell'Esercito in contatto con l'Ufficio Affari Civili del comando d'armata e coi comandi militari locali. A livello centrale operò, in cooperazione coi tedeschi, una Commissione mista per gli approvvigionamenti alimentari. I militari intervennero direttamente anche nella produzione agricola, impiantando i cosiddetti "orti del soldato", creati per evitare di ricorrere alle risorse locali per la confezione del rancio. Fu disposto che presso ogni presidio venissero coltivati un centinaio di ettari per battaglione, affidati a militari con precedenti di mestiere in campo agrario³⁶⁷. L'intendenza italiana, con spirito umanitario che mancò ai tedeschi, si prodigò per alleviare le sofferenze alimentari del popolo greco, organizzando in tutto il paese centri di distribuzione viveri³⁶⁸. "Notevolissimo sviluppo che sotto l'impulso del Comando Superiore e dei comandi dipendenti è stato dato agli orti e all'allevamento di animali da cortile presso tutti i reparti, per poter migliorare il rancio senza ricorrere a mercati locali, che d'altronde offrono ben poco e a prezzi esorbitanti. [...] In qualche divisione vengono anche lavorati con quadrupedi dei reparti e seminati a grano molti ettari di terreno, ceduti dai proprietari greci con tenue affitto, e viene curato l'allevamento del bestiame"³⁶⁹. "Oltre ai quantitativi di farina e di cereali che il governo italiano mandò dalla Madrepatria e che possono valutarsi a circa 140 mila quintali fino a tutto ottobre 1941 e circa 200 mila dal novembre 1941 al giugno 1942, il Comando delle truppe di occupazione nei momenti più critici provvide con i mezzi dell'intendenza, quando per ritardo di arrivi dall'Italia o per siluramenti mancava il grano necessario. Ma le dotazioni dell'intendenza previste per circa 200 mila uomini, non potevano essere che di minimo sollievo del tutto temporaneo. Per contro una accurata incetta di tutti i generi alimentari esistenti permise di non far mai mancare un minimo di alimenti, una altrettanto perfetta organizzazione di cucine economiche e di refettori per poveri, vecchi, donne gravide e bimbi fu creata in tutte le province. Dovunque esisteva un presidio italiano questa organizzazione, dovuta esclusivamente alle autorità italiane, giacché i governanti greci se ne mostrarono del tutto incapaci, provvide a soccorre-

367 DAVIDE RODOGNO, op. cit., pp. 257-258. Il Regio Esercito intervenne anche nel campo dei materiali da costruzione col contributo di vari ufficiali del genio, dell'industria e delle comunicazioni al fine di migliorare l'organizzazione dei trasporti pubblici, della distribuzione di energia elettrica e di gas per uso industriale.

368 Relazione Geloso, cit. A causa della carestia dell'inverno 1941-42 la mortalità ad Atene e al Pireo passò da una media ordinaria di 40-50 decessi giornalieri a punte di 200. Di essi una buona metà era da attribuirsi alla fame, oltre a malattie derivate dallo stato di malnutrizione. Nel primo trimestre del 1942 nei settori di responsabilità italiana perirono per inedia 10.663 persone.

369 Foglio n. 495 in data 23 ottobre 1942, cit.

re gli indigenti, le madri e i bimbi. L'opera di carità e di assistenza fu largamente aiutata da tutti i privati italiani di Atene; non vi era qui famiglia del corpo diplomatico italiano che non provvedesse a un certo numero di bimbi: la mensa particolare del comandante distribui fino a cinquanta minestre al giorno. I tedeschi in questo campo non fecero nulla, non di rado furono d'intralcio; talvolta manifestarono apertamente il loro malcontento. Questa assistenza italiana, cui concorrevano anche i singoli soldati dividendo non di rado la razione pane con qualche povero, fu molto apprezzata dai greci e concorse notevolmente a creare larghe e durature simpatie per gli Italiani, che ebbero occasione di manifestarsi chiaramente dopo l'8 settembre 1943. L'azione del Comando italiano a favore dei greci non si limitò soltanto all'assistenza caritatevole ora accennata ed all'energia con cui nella primavera 1942 fu combattuta e debellata una grave minaccia di tifo esantematico, che rappresentò un serio pericolo per Atene e per il Pireo. Mercé l'interessamento del Comando italiano ai greci fu risparmiata l'imposizione del lavoro obbligatorio; le finanze greche poterono sino al 1943 evitare il crollo definitivo. Comandante delle forze di occupazione e ministro plenipotenziario italiano dovettero sostenere su tali punti una vera battaglia, continuata per lunghi mesi, con l'alleato tedesco, per evitare la rovina totale delle Grecia. Del pari fu per l'opposizione recisa delle autorità italiane che in Grecia [...] gli ebrei non furono mai molestati, nonostante le pressanti insistenze del Comando germanico dei Balcani, il quale, in seguito ad ordine di Hitler, tentò in tutti i modi di ottenere dal Comando italiano che agli israeliti di Grecia fosse fatto lo stesso trattamento cui erano stati sottoposti i loro correligionari delle zone occupate dai tedeschi³⁷⁰. Il duro atteggiamento delle truppe italiane verso i ribelli era determinato, talvolta, anche dagli atti di ferocia compiuti contro militari caduti prigionieri, come ebbe a sottolineare il gen. Geloso nella circolare n. 029040. La descrizione delle sevizie subite dai soldati italiani serviva a instillare l'odio verso il nemico e suscitare il sentimento di vendetta tra le truppe. «In seguito a vittoriose recenti azioni di nostri reparti contro ribelli, sono state rintracciate le seguenti salme di nostri militari caduti prigionieri, verso i quali il nemico - superando le nefandezze dei popoli selvaggi e le belve della foresta che braccano il sangue e ne fanno sadicamente orgia - ha commesso atti di inaudita primordiale ferocia: salma (non ancora potuta riconoscere per mancanza di documenti e scempio del viso) con evirazione completa; salma con mozzate alcune dita della mano; numerose salme di nostri caduti disseppellite e profanate; numerose salme di militari le cui multiple ferite da taglio in ogni parte del corpo e le cui dolenti espressioni del viso dimostrano le bestiali torture cui gli stessi devono essere stati sottoposti prima di morire, forse per dissanguamento; numerose salme col volto ripetutamente sfregiato e reso irriconoscibile. [...] Siano portati tali esecrandi misfatti a conoscenza di tutti i dipendenti militari, affinché tutti sappiano quale nemico

370 Relazione Geloso, cit. Dopo l'8 settembre 1943 migliaia di militari italiani sfuggiti alla cattura tedesca trovarono ospitalità e rifugio presso la popolazione greca. Non pochi aderirono alla resistenza. Sorte peggiore toccò ai militari della divisione "Pinerolo" che, dopo essersi affiancati ai partigiani dell'ELAS nella lotta contro i tedeschi, furono disarmati e internati in campi di concentramento dove ebbero a subire un trattamento inumano. Dei circa 6.500 militari unitisi ai partigiani, 1.500 furono catturati dai tedeschi, 2.000 rimpatriarono dopo un anno di tragica vita sui monti e 3.000 perirono di senti in mano dei partigiani greci.

oggi combattono, e affinché siano tutti convinti che contro di essi e i suoi fiancheggiatori non vale legge morale, giuridica, militare che possa perseguirli, ma la più spietata vendetta e la più cruda rappresaglia: le sole adeguate sanzioni che possano colpire questi ributtanti figure che di uomini hanno solo l'aspetto. [...] Mi riservo di trasmettere alcune fotografie documentanti i su accennati atti di ferocia, perché ne sia data larga diffusione nei reparti"³⁷¹. Iniziate le prime operazioni contro bande organizzate sotto il profilo militare, il Comando Superiore della Grecia provvide a diramare disposizioni di dettaglio sui metodi d'azione caratteristici delle operazioni di controguerriglia, in particolare le norme da seguire durante i rastrellamenti, le misure di sicurezza da predisporre in marcia e nello stazionamento per evitare le sorprese, la difesa di autocolonne, le tecniche di pattugliamento"³⁷². "Marce e spostamenti, di qualsiasi carattere, sempre con misure di sicurezza: sulla fronte, sui fianchi, a tergo. In operazioni di rastrellamento e nei presidi fissi in zone infestate dai ribelli, mai accantonare nei villaggi. Accampamenti in località elevate, con ampio raggio di vista, facilmente difendibili. Presidi non inferiori al battaglione; minori solo se da me autorizzati. Operazioni di rastrellamento condotte, di massima, con interi battaglioni. La disseminazione su fronte soverchiamente larga di numerose piccole colonne è dannosa. Nelle marce contro ribelli, le varie colonne in cui può essere suddiviso il battaglione, devono essere in grado di concentrarsi tutte su di un punto in non più di tre ore. Ciascuna compagnia deve poter riunire i suoi plotoni in meno di un'ora. La formazione di marcia più conveniente è quella a losanga. Nella sosta il quadrato. In stazione, accampamento e addiaccio, da ¼ a 1/3 della forza deve provvedere alla sicurezza. Il comandante ed il vicecomandante, a turno, la garantiscano. La sicurezza va integrata con pattuglie esterne che le diano sufficiente respiro. Si cerchi di arrivare alle località di sosta prima del tramonto, così da avere la possibilità di orientarsi. Reparti, anche minori, sempre provvisti di teli da segnalazione agli aerei. Incontrando i ribelli, attaccare sempre. Se attaccati, contrattaccare: immediato uso di bombe a mano e baionette. Largo uso di mortai"³⁷³. Le prime operazioni contro i partigiani condotte in Tessaglia dalla divisione "Pinerolo", cui era stata delegata la direzione delle azioni contro il banditismo indipendentemente da limiti di giurisdizione territoriale e di dipendenza delle unità, ebbero successo, consentendo di sgominare o di disperdere le bande di insorti. Le tecniche di controguerriglia adottate furono così riassunte dal gen. Geloso: "Mentre i reparti incaricati delle operazioni affluivano con i mezzi più rapidi nelle zone da rastrellare, veniva immediatamente intensificata, fin nelle sue ramificazioni più capillari, l'azione informativa, basata essenzialmente sull'opera - largamente retribuita con danaro, talvolta anche

371 Circolare n. 029040 in data 7 aprile 1943, *Atti di ferocia dei ribelli*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

372 Cfr. circolari n. 0216932 in data 2 settembre 1942, *Sicurezza*; n. 0221090 in data 17 ottobre 1942, *Directive per la lotta contro le bande*. "Il bandito sa che un solo fattore può consentirgli di ottenere talvolta qualche successo contro le truppe regolari: la sorpresa. Della sorpresa, infatti, favorita dalla perfetta conoscenza del terreno, fa la sua arma principale. 'Non farsi sorprendere' deve perciò essere costante pensiero di ogni comandante". I rastrellamenti dovevano essere preceduti da un'intensa azione informativa volta a conoscere notizie sulla consistenza e sui movimenti delle bande.

373 Circolare n. 0218843 in data 24 settembre 1942, *Operazioni di rastrellamento-sicurezza*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

piccole quantità di viveri - dei confidenti locali, alcuni dei quali ex appartenenti alle stesse bande. Individuare e circoscrivere le zone nelle quali le bande agivano o avevano cercato rifugio, si è provveduto: a bloccare ogni via di comunicazione con forti pattuglie miste di soldati e carabinieri; a creare nell'interno di ciascuna zona una compartimentazione a base di linee di sbarramento tenuta con pattuglie fisse e distaccamenti mobili particolarmente vigili nelle ore notturne; a rastrellare minuziosamente, con reparti convergenti dalla periferia verso il centro, le maglie della compartimentazione così determinata, effettuando complete perquisizioni degli abitati, particolareggiate esplorazioni delle zone boschive o coperte, stringenti interrogatori delle popolazioni, e, in specie, dei capi villaggio e dei Papas, arrestando i familiari maschi e maggiorenni dei banditi conosciuti e trattinandoli come ostaggi, incendiando i rifugi di montagna, punti d'appoggio dei banditi stessi. Alle operazioni ha concorso e concorre - se pur talvolta con dubbia lealtà - la gendarmeria³⁷⁴. Altri ordini imponevano di tenere alla mano, come riserva di impiego immediato, reparti consistenti e facilmente trasportabili su automezzi. La raccomandazione era quella di evitare i piccoli presidi e occupare principalmente le località maggiori tenendo la massa delle truppe all'esterno dei centri abitati stessi, in grado di dominarli con le artiglierie e di proiettarne rapidamente le fanterie nelle zone eventualmente minacciate³⁷⁵. Il gen. Geloso richiamò i propri reparti sulla necessità di evitare le azioni di sorpresa del nascente ribellismo organizzato, attraverso l'applicazione di rigide misure di sicurezza sia in stazionamento sia in movimento. Nella circolare n. 0216932, così, riassunse alcune norme basilari necessarie alla difesa degli alloggiamenti, alla protezione delle autocolonne e di reparti in movimento, all'impiego delle pattuglie³⁷⁶. Le direttive emanate dal comando divisione "Pinerolo" per le azioni contro le prime bande di ribelli facevano largo affidamento sull'attività investigativa ed informativa ritenuta indispensabile ai fini della loro localizzazione: "Il sorgere di gruppi armati, di banditi ed elementi fuori legge è da considerarsi decisamente in aumento. E' evidente che tutto ciò risponde ad un piano organizzato allo scopo, oltre che di dare molestia alle nostre truppe, logorandole in continue e molteplici battute di rastrellamento, anche di impedirne il deflusso verso altri teatri di operazione. [...] E' necessario non dar tregua a queste bande armate cercando di stroncare ed eliminare sul nascere i primi nuclei. A base delle operazioni di rastrellamento e polizia è indispensabile una rete informativa organizzata che consenta di operare risultati concreti. E' ovvio che il funzionamento di tale rete richiede tempo non indifferente per la ricerca di informatori adatti sul posto e confidenti nelle varie località, sparse su vasta zona,

374 Relazione n. 0217227 in data 9 settembre 1942, *Bande armate*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Nel corso delle azioni erano state individuate e catturate parecchie radiotrasmettenti clandestine.

375 Cfr. foglio n. 0212336 in data 22 giugno 1941, *Directive*, comando 11ª Armata - Ufficio Operazioni.

376 Circolare n. 0216932 in data 2 settembre 1942, *Sicurezza*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni. "La pattuglia di 2 o 3 uomini, armata di solo fucile, deve essere proscritta. Col termine pattuglia si intende, in ogni circostanza, squadra organica, organicamente armata e dotata del previsto munizionamento. Anche la pattuglia marcia provvedendo sempre alla propria sicurezza: una coppia di militari, a distanza di voce, procede; una coppia segue: armi automatiche a spalla, pronte ad aprire il fuoco; 2 militari opportunamente scelti, preventivamente designati ed orientati a recarsi, ove necessario, al più vicino presidio onde richiedere il concorso".

per la raccolta ed il vaglio delle informazioni, per gli interrogatori, ecc. Questo lavoro non si può compiere se non con accurato metodo e permanendo qualche tempo in zona. I reparti debbono ambientarsi, i comandi debbono preparare ed impartire relazioni con elementi che diano affidamento; poi potranno agire a ragion veduta e con probabilità concrete. Altrimenti è inevitabile che pochi elementi arditi, perfetti conoscitori di ogni sentiero, il terreno rotto, boscoso, pieno di forre, riescano a fuggire. Le fugaci visite ai centri abitati e le marce rapide non danno risultati tangibili di rastrellamento³⁷⁷. Tali direttive d'azione non furono approvate dal gen. Geloso, che, pur convenendo sull'importanza dell'attività informativa, ritenne di dover imprimere alle operazioni di controguerriglia un maggior dinamismo e carattere di decisione: "Comunico che, riconoscendo la necessità di dare maggiore impulso e vita al servizio informazioni, sto provvedendo a rinforzarne con elementi idonei l'ufficio "I"; però la raccolta delle notizie, che è certo utilissima, non deve essere elemento di remora per le operazioni, nel senso che ove si vogliano eventualmente perfezionare le informazioni, si finirà il più delle volte con l'arrivare tardi; mentre in situazioni del genere è sempre necessario una repressione esemplare ed immediata³⁷⁸". Il successo delle prime azioni repressive fu facilitato dalla forza relativamente ridotta delle singole bande, dalla loro scarsa organizzazione e dal limitato sostegno informativo e logistico fornito dalle popolazioni locali, forse ancora non ben indottrinate a livello ideologico. Il Comando italiano, comunque, non si fece troppe illusioni, avendo compreso che l'*escalation* del fenomeno partigiano si fondava su solide basi e soprattutto sull'appoggio di forze esterne. "L'attività delle bande armate, finora esplicata quasi esclusivamente in azioni delittuose di rapina, furto, ricatto, brigantaggio, sta indubbiamente assumendo un nuovo carattere di focolaio insurrezionale anti Asse a sfondo comunista, aumentato di un patriottismo più o meno sentito, alimentato e sorretto dalla sempre viva azione di propaganda anglo-bolscevica svolta a mezzo radio, di occulti emissari largamente forniti di mezzi, dai componenti stessi delle bande che trovano facile esca nella situazione economica delle popolazioni. Segnalazioni attendibili fin dagli ultimi mesi dello scorso anno accennavano alla costituzione di formazioni irregolari armate destinate ad operare contro le forze di occupazione ed a sostenere un eventuale movimento insurrezionale, soprattutto nel caso della creazione di un "secondo fronte" in Croazia. Tali formazioni, costituite essenzialmente da bande capeggiate da briganti o da qualche illuso giovane ufficiale del disciolto esercito, sembra dipendano da un comando unico denominato ELAS che costituirebbe la "sezione militare" di una più vasta organizzazione centrale nota sotto il nome di EAM. Quest'ultima sarebbe collegata ad analoga e preesistente organizzazione comunista della Macedonia che, a sua volta, farebbe capo all'ufficio balcanico di Belgrado, le cui diramazioni giungono fino ad Atene, Tirana, Sofia, Ankara. Ho detto "sembra", poiché gli

377 Foglio n. 1515/Op. in data 24 agosto 1942, *Operazioni di rastrellamento e polizia militare in zona Lamia*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore. Era ordinato di evitare l'impiego di motociclisti isolati, di automazzi senza scorta, di gruppi di militari di forza esigua. "Costituire quindi pattuglie molto robuste che partendo da punti diversi e marciando celermente verso la zona d'impiego, rastrellino bene tutta la zona, impedendo ai banditi di fuggire. Ottimo rendimento, se bene impiegati, potranno dare i nuclei montati".

378 Foglio n. 0216865 in data 30 agosto 1942, *Repressione brigantaggio*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

elementi di conoscenza raccolti finora al riguardo appartengono tuttora al campo indiziario e delle informazioni non del tutto concordi. A questo proposito è bene tener presente che il nascente movimento a sfondo comunista ha finora avuto come esclusivo teatro d'azione il territorio della Grecia orientale (Tessaglia, Beozia, Focide). Quel territorio cioè che - mentre è a diretto contatto con la Macedonia occupata dalle truppe germaniche, ove l'organizzazione comunista ha trovato particolare sviluppo - è il più facilmente collegato con la Bulgaria, nella cui capitale esiste tuttora una rappresentanza diplomatica dell'URSS, che naturalmente sfrutta la sua privilegiata posizione per svolgere da Sofia intensa propaganda bolscevica e anti Asse in tutta la penisola balcanica³⁷⁹. Ciò che sicuramente è emerso è che le bande assumono nomi diversi secondo le zone in cui operano (*andartes* - *omade*); hanno una numerazione distintiva, e sembra corrisponda con le bande contigue a mezzo di propri collegamenti. Sicuro collegamento con l'estero a mezzo di stazioni radio-trasmittenti clandestine (parecchie già individuate e catturate) delle quali principalmente si servono per la richiesta dei materiali non disponibili in posto, e che vengono riforniti con aviolanci. L'attività delle organizzazioni si è finora svolta secondo le tre forme seguenti: qualche insignificante atto o tentativo di sabotaggio contro linee telefoniche e telegrafiche e mezzi di trasporto; uccisione di nostri confidenti e informatori; propaganda sovversiva, basata sulla divulgazione di opuscoli e manifestini che, abilmente sfruttando la difficile situazione economica attribuita allo stato di occupazione militare del paese, si ripromettono lo scopo di rafforzare, mediante un metodico lavoro di persuasione, la coscienza nazionale e soprattutto anti Asse. Tutto il movimento propagandistico è diretto dal KKE (partito comunista della Grecia), il quale, pur non trascurando di lavorare per il raggiungimento dei propri fini di bolscevizzazione del paese, ha aderito all'EAM³⁸⁰. Come negli altri teatri d'operazione dei Balcani, le forze di polizia reclutate tra gli elementi locali delusero le aspettative, risultando scarsamente motivate nelle azioni di controguerriglia se non talvolta addirittura conniventi con il fenomeno insurrezionale, nonostante lo stretto controllo dei carabinieri. "Gendarmeria e polizia greca sono le uniche forze armate autorizzate dalle convenzioni di armistizio. La loro importanza nei riguardi della popolazione è notevolissima. Queste forze, costituite nella massa da persone che ben conoscono il loro particolare mestiere, erano una diretta emanazione dell'anglofilo ex ministro Magnadakis. In passato, con il loro atteggiamento passivo, pur dimostrandosi apparentemente ubbidienti ai nostri organi, favorendo l'occultamento delle armi degli sbandati e delle spie inglesi, hanno concorso all'arruolamento di volontari per l'esercito greco in ricostituzione in Egitto, ed hanno perseguitato, denigrandoli come comunisti, persone notoriamente filo-italiane o filo-tedesche. In seguito ai provvedimenti adottati a favore della gendarmeria e della polizia (specialmente concessione della razione viveri, premi al personale che ha effettivamente contribuito alla cattura di sbandati o a rastrellamenti di armi), al congruo armamento concesso al personale delle sezioni periferiche per la repressione-

379 Con la Bulgaria si ebbero notevoli attriti legati non solo alle mire di Sofia sulla regione macedone di Kastoria, ma anche per l'espulsione dalla Tracia occupata dei cittadini di etnia greca, che nel numero di circa 80 mila, si rifugiarono in maggioranza in Tessaglia.

380 Relazione n. 0217227 cit. Nei territori liberati l'ELAS tendeva a sostituire i poteri legali con organi rivoluzionari dediti all'indottrinamento, al proselitismo e al sostegno logistico delle bande.

ne del brigantaggio, alla continua sorveglianza esercitata specialmente sui quadri, ed alla destituzione di alcuni ufficiali, sottufficiali e gendarmi che si sono dimostrati a noi contrari, collabora ora più strettamente con i nostri CC.RR. principalmente nel servizio di ordine pubblico. La gendarmeria è specialmente attiva nelle province dove deve lottare e spesso con successo, contro i numerosi banditi armati che in questi ultimi tempi, a causa della scarsità di viveri, sono notevolmente aumentati e si sono fatti più audaci. In tali operazioni i gendarmi dimostrano di agire con slancio e decisione encomiabili. Pur tuttavia da numerosi indizi ed elementi probatori va rilevato: continua il favoreggiamento degli sbandati inglesi; nel rastrellamento delle armi, la collaborazione è pressoché nulla ed in alcuni casi anzi è stata provata la sua partecipazione all'occultamento; insufficiente concorso nella repressione del mercato nero; scarsa l'azione verso la popolazione per il conferimento dei generi alimentari agli ammassi³⁸¹. Con l'espandersi del movimento insurrezionale, a partire dalla primavera, iniziarono le diserzioni di massa che costrinsero il comando italiano al ritiro delle armi automatiche e lunghe in distribuzione ai gendarmi³⁸².

Nella seconda metà del 1942 la situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza andò rapidamente peggiorando per le forze occupanti, col movimento resistenziale che aveva preso piede in varie regioni della Grecia, vanamente contrastato dalle truppe italo-tedesche. Le bande degli *andartes*, inizialmente di forze non superiori ai 25-30 uomini, andarono man mano rinforzandosi e, specie nella regione montagnosa dell'Epiro e della Tessaglia, completarono l'addestramento, perfezionarono l'armamento, rinsaldarono i vincoli disciplinari, allargarono il loro raggio d'azione e progressivamente si prefissero sempre maggiori obiettivi. Il servizio d'informazione inglese aveva cominciato a rifornire i ribelli in modo sistematico con aviolanci e approdi notturni di sommergibili. Oltre alle armi, munizioni ed esplosivi, giungevano apparati radio, uniformi, vettovagliamento, medicinali (in particolare chinino contro la malaria) e denaro. A seguito dell'annientamento di un plotone isolato, il comandante della divisione "Pinerolo" avvisò i reparti dipendenti della pericolosità raggiunta dalle bande di insorti, che, grazie ai rifornimenti inglesi, risultavano bene armate ed equipaggiate, talvolta anche in modo superiore alla fanteria italiana³⁸³. «Si sono create bande armate perfettamente organizzate, provviste di armi automatiche, di munizionamento adeguato, di apparecchi radiorecipienti e radiotrasmettenti, di forza variabile ma sempre superiore ai 50-60 uomini, rifornite da aerei avversari a mezzo aviolanci e sovente dal mare. E' necessario adeguare tutta la nostra attività a questa situazione di fatto. [...] Commisurare le forze degli

381 *Relazione sull'attività svolta dall'Ufficio IA durante il primo periodo di occupazione in territorio greco*, cit. Con l'intensificarsi dell'azione partigiana, a partire dalla fine del 1942, l'affidabilità della gendarmeria decrebbe ulteriormente, aumentando i casi di diserzione con passaggio al nemico, soprattutto tra gli elementi più giovani di recente reclutamento. Ad abbassare il morale dei gendarmi vi erano le dotazioni d'armamento antiquate, completamente prive di armi automatiche, la bassa paga ed il vestiario scadente.

382 Nella prima settimana di marzo 1943, solo nel settore della divisione "Pinerolo", defezionarono 184 gendarmi, spesso con l'arma individuale al seguito. Nel giugno 1943, allo scopo di rafforzare i mezzi di lotta contro il movimento comunista, il ministero dell'interno greco ricostituì la Direzione della sicurezza nazionale, già esistente sotto il regime di Metaxas.

383 In particolare, i partigiani erano ben riforniti di mitra di produzione statunitense Thompson, ai quali gli italiani non potevano contrapporre un'arma simile.

elementi operanti all'ampiezza della zona da rastrellare in modo da consentire alle varie colonne reciproco tempestivo appoggio. Operare con battaglioni organici [...] non impiegare mai plotoni isolati. Reagire con energia contro qualsiasi tentativo di minaccia da parte di elementi sospetti. La pietà verso sudditi greci che tentano di agire e reagire contro i nostri o gendarmi greci collaboranti con le nostre forze, è inutile e dannosa. Il greco, non lo si deve dimenticare, è nemico nostro palese ed occulto³⁸⁴. Oltre ai militari del Regio Esercito, i partigiani iniziarono a prendere di mira anche la gendarmeria allo scopo di minarne la compattezza organica, a fiaccarne il morale ed a catturare armi. Per questo motivo fu deciso di sopprimere le stazioni di minore importanza e di raggruppare i gendarmi in presidi di forza non inferiore a 25 uomini³⁸⁵. Analogamente fu ordinato di ridurre il numero dei piccoli distaccamenti dei Carabinieri Reali e della Regia Guardia di Finanza, rinforzando quelli rimasti³⁸⁶. Anche i presidi dell'Esercito furono riorganizzati, diminuendone l'estensione e raggruppando i reparti in un minore numero di edifici allo scopo di migliorare le condizioni di sicurezza, diminuire il personale di sorveglianza ed avere la possibilità di agire col fuoco d'artiglieria e dei mortai in determinate zone degli abitati stessi³⁸⁷. Altre divisioni notevolmente impegnate in attività di controguerriglia fin dal 1942 furono la "Casale" e la "Forlì" che, a fine settembre, parteciparono insieme alla "Pinerolo" all'operazione "P" nella zona del Parnaso finalizzata alla conduzione di rastrellamenti anti banda ed a dissociare i partigiani dalla popolazione. "A tale scopo provvedere censimento popolazione stabilendo: quali abitanti abituali mancano dalle proprie famiglie e per quali motivi sono assenti; quali abitanti sono giunti o giungono da altri paesi e per quale motivo. Ove necessario i centri abitati saranno sgomberati dalla popolazione civile maschile adulta che verrà internata in campi di concentramento provvisori"³⁸⁸. Gli ordini prevedevano che, "ove necessario, si giunga fino a bruciare tutto entro il raggio di 10 km dal luogo ove avvengano atti di brigantaggio. Tutti siano edotti che non si rimane vivi nelle mani del nemico; quindi vender cara la pelle." All'operazione "P" seguì, in ottobre, la "G", che si svolse nella zona del monte Giona, dove era segnalata la presenza di una banda di almeno un centinaio di insorti ben rifornita dall'aria e che deteneva alcuni prigionieri italiani. Vi parteciparono tre gruppi tattici, ciascuno su due battaglioni di fanteria, una compagnia mortai da 81 ed una batteria cannoni sommeggiabili da accompagnamento da 65/17, oltre ad una forte aliquota di riserva incentrata su 4 bat-

384 Foglio n. 2168/Op. in data 28 settembre 1942, *Impiego dei reparti in operazioni di rastrellamento e di polizia*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore.

385 Fogli n. 01/4382 in data 12 ottobre 1942 e n. 01/4433 in data 13 ottobre 1942, *Distaccamenti gendarmeria greca*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

386 Foglio n. 01/3875 in data 15 ottobre 1942, *Distaccamenti C.C.R.R. e R.G. Finanza*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

387 Foglio n. 2234/Op. in data 1° ottobre 1942, *Organizzazione delle sedi dei presidi*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore.

388 Ordine d'operazioni n. 0218807 in data 23 settembre 1942, *Direttive su operazioni "P", a conferma ordini verbali*, Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni. Era previsto il ricorso all'aviazione tattica e la costituzione di un posto comando tattico. L'operazione si concluse con l'eliminazione di 3 banditi e l'arresto di 650 persone, delle quali 430 furono internate.

glioni, un gruppo d'artiglieria ed un gruppo squadroni di cavalleria³⁸⁹. Sempre in ottobre, quattro battaglioni della divisione "Modena" svolsero un rastrellamento nella zona di Arta, denominato operazione "A"³⁹⁰. L'elevato numero di favoreggiatori delle bande catturate costrinse alla costituzione di tre campi di internamento, capaci ciascuno di mille posti, a cura di ciascun Corpo d'Armata³⁹¹. Nel corso di queste operazioni ogni presidio maggiore doveva tenere una compagnia pronta a muovere al primo cenno ed un battaglione pronto ad intervenire entro tre ore dallo stato di allarme³⁹². Le perdite registrate dal Comando Superiore nell'ottobre 1942 furono di 46 uomini tra morti, feriti e dispersi, ed in novembre di 8 uomini. Le forze aeree alle dipendenze del Comando Superiore FEAA, Grecia, che fino al 1942 svolsero per lo più azioni di ricognizione e lancio manifestini, assommavano a: 8 squadriglie da caccia, 2 sezioni da caccia notturna, 2 squadriglie ed una sezione da ricognizione e osservazione terrestre, 2 squadriglie da ricognizione marittima³⁹³. Le ultime operazioni di rilievo svolte entro la fine del 1942 ed il gennaio 1943 furono la "K" nella zona di Karpenision da parte di reparti del III e XXVI Corpo d'Armata ed il rastrellamento delle zone attorno alla linea ferroviaria Atene-Salonicco ad opera delle divisioni "Forlì" e "Pinerolo"³⁹⁴.

L'adesione della popolazione greca al fenomeno partigiano fu inizialmente piuttosto tiepida, come rilevò l'Ufficio affari civili del comando divisione "Pinerolo". Le azioni di guerriglia si svolgevano ancora in zone remote del paese, poco popolate e la loro eco aveva difficoltà a diffondersi nel resto del paese: "Le recenti limitazioni alla circolazione, le disposizioni relative al sequestro degli apparecchi radio, l'aumentata vigilanza ed in genere le misure di repressione e precauzionali adottate recentemente dalle autorità d'occupazione, pur non avendo trovato nella popolazione atti di insofferenza e di ostilità, hanno creato un'atmosfera di depressione morale che tende ad accentuarsi con ripercussioni notevoli su tutti i rami di attività vitale nel territorio presidiato. [...] Il banditismo, fenomeno endemico in tutta la penisola balcanica, non autorizza, specialmente in Grecia, anche se sotto l'egi-

389 Foglio n. 01/4243 in data 9 ottobre 1942 e n. 01/4555 in data 17 ottobre 1942, *Operazioni "G"*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. Nel corso dell'operazione furono catturati ingenti quantitativi di armi ed esplosivi britannici, tra cui 800 kg di gelatina, 12 mitra Thompson, 550 bombe a mano. L'operazione portò all'uccisione di 23 partigiani ed al fermo di 224 individui, dei quali 138 furono internati.

390 Foglio n. 12011 in data 14 ottobre 1942, *Operazioni "A"*, comando XXVI Corpo d'Armata - Ufficio operazioni. Le direttive operative prevedono la riduzione delle salme allo stretto indispensabile al fine di elevare le capacità di movimento dei reparti. Nel corso dell'azione un plotone cadde in una imboscata e venne semidistrutto. A seguito dell'uccisione di 7 militari italiani prigionieri, furono fucilati per rappresaglia 14 internati greci.

391 Telegramma n. 0219975 in data 6 ottobre 1942 del Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

392 Foglio n. 01/5337 in data 7 novembre 1942, *Repressione tempestiva atti ostili da parte ribelli*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

393 Foglio n. 0220577 in data 13 ottobre 1942, *Intervento di forze aeree in caso di sbarco nemico in forze sulle coste della Grecia*, Comando Superiore FEAA, Grecia - Ufficio Operazioni.

394 Foglio n. 01/6899 in data 23 dicembre 1942, *Directive per operazioni di rastrellamento a cavallo zona linea ferroviaria Atene - zona demarcazione italo-tedesca*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

da di movimento politico, a credere ad una adesione incondizionata da parte delle masse o ad un qualsiasi movimento rivoluzionario a carattere nazionale, inquantoché la maggioranza si rende conto che, date le condizioni attuali, qualsiasi cambiamento non può che peggiorare le già critiche condizioni presenti³⁹⁵. Un'ispezione del maresciallo d'Italia Emilio De Bono svolta in Grecia nell'ottobre 1942 così rilevò i rapporti fra truppe occupanti e popolazione locale: "Dall'ostilità e dal disprezzo dei primi giorni dell'occupazione, si è gradatamente passati alla stima e alla quasi simpatia, e ciò per merito di comandi e truppe, il cui contegno, ispirato sempre a dignità e giustizia, ha finito per imporsi. Sicché i rapporti fra truppe e popolazioni possono dirsi oggi più che corretti, se non cordiali, sino a far presumere un deciso orientamento della massa del popolo greco verso l'Italia. La propaganda nemica trova però ancora facile esca in qualche strato asservito al passato e corrotto dal denaro che emissari d'oltre confine e paracadutisti largamente distribuiscono. I comandi vigilano quindi per non farsi sorprendere e reprimono energicamente ogni atto ostile"³⁹⁶. Meno ottimista era la relazione sulla situazione ambientale del III Corpo d'Armata, che, all'opposto, rilevava come l'azione degli *andartes* "trova largo riscontro ed aderenza negli strati intellettuali e borghesi delle città ed in misura minore di quelli contadini nelle campagne. Tutti o quasi gli ex ufficiali dell'ex esercito greco sembra che aderiscano con entusiasmo al movimento [partigiano, n.d.r.] per una parte almeno, iscrivendosi alle formazioni ribelli, assumendone la direzione di organizzazione. La gendarmeria anche se non palesemente, aderisce di massima anch'essa agli *andartes* ed ogni qualvolta possono i gendarmi si lasciano compiacentemente arrestare e disarmare. In sostanza, per ora sono ancora gli uomini della macchia che operano attivamente, ma a questi gruppi va l'adesione spirituale e materiale delle popolazioni del territorio del Corpo d'Armata, le quali, nel loro intimo, sognano e sperano ancora la sconfitta dell'Asse ed il ritorno degli inglesi"³⁹⁷. Il rinvenimento di sofisticati ordigni a tempo a scoppio programmato ed esplosivi da demolizione di produzione britannica indusse il Comando Superiore ad incrementare le misure di protezione delle principali opere d'arte lungo la rete viaria e ferroviaria allo scopo di prevenire eventuali attentati e sabotaggi³⁹⁸. Nel di-

395 *Relazione mensile sulla situazione politico-amministrativa del territorio occupato riflettente il periodo 15 settembre - 15 ottobre 1942*, Comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore. La situazione dell'ordine pubblico non era ancora così critica se in settembre il Comando Superiore organizzò un concorso ippico tra le unità dipendenti.

396 Foglio n. 485 in data 23 ottobre 1942, *Ispezione alle FF.AA. della Grecia e dell'Egeo*, Ispettorato delle Forze Armate delle terre d'oltremare. Il morale delle truppe e dei quadri era giudicato nel complesso molto buono. De Bono riteneva equo estendere alle truppe operanti in Grecia il riconoscimento di partecipi alle "operazioni nel Mediterraneo", già sancito per le truppe dell'Egeo, coi relativi vantaggi previsti per i combattenti.

397 Foglio n. 6600/AC in data 14 ottobre 1942, *Relazione sulla situazione politico-amministrativa del territorio occupato, dal 1° al 30 settembre 1942*, comando III Corpo d'Armata - Ufficio affari civili.

398 Telegramma n. 0220521 in data 10 ottobre 1942 del Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni. Cfr. circolare n. 0225039 in data 30 novembre 1942, *Difesa opere d'arte*, Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni. Ogni opera d'arte doveva essere difesa a caposoldo, ricorrendo alla costruzione di postazioni in muratura od in calcestruzzo per mitragliatrici e ricoveri, protetti da reticolati, tratti di trincea e campi minati.

cembre 1942, a seguito di accordi intercorsi col Comando tedesco, la vigilanza della linea ferroviaria Atene-Salonicco fu ripartita in due tratti, quello nord di competenza germanica e quello sud, italiana, attraverso la costituzione di un settore di difesa ferroviario alle cui dipendenze finirono 21 posti di guardia fissi alle principali opere d'arte e reparti di vigilanza mobile anche a cavallo e di riserva di pronto intervento³⁹⁹. Allo scopo di evitare imboscate lungo le vie di comunicazione fu deciso di ricorrere ad estesi lavori di disboscamento tramite l'impiego di reparti della Milizia Forestale e manodopera civile⁴⁰⁰. Nel novembre 1942 il Comando Superiore della Grecia diramò una circolare relativa a nuovi metodi di contrasto della guerriglia messi a punto dal Comando sud-est tedesco ed incentrati sull'impiego di speciali "drappelli cacciatori". Questi erano costituiti da nuclei di fanteria leggera composti da elementi selezionati per efficienza fisica e valore combattivo e specializzati nel combattimento non convenzionale. Riuniti in piccoli gruppi ben equipaggiati di armi automatiche, estremamente mobili con dotazioni logistiche ridotte al minimo (al massimo uno o due muli per trasporto munizioni e viveri), guidati da un esploratore reclutato sul posto esperto dei luoghi, dovevano celarsi nei boschi per tendere imboscate ed agguati alle bande partigiane, mutuandone così i criteri d'azione. Il combattimento contro bande partigiane troppo superiori per numero era da evitare; in tal caso tali drappelli dovevano comunicare al proprio comando via radio la posizione delle forze nemiche. "Allo scopo di escludere il tradimento ed ogni avvertimento al nemico i drappelli cacciatori marciano nelle zone loro assegnate solamente di notte. Durante il giorno spariscono nei boschi circostanti ai villaggi in modo che nessun abitante possa aver notizia di loro e dei loro posti. Giunto nella zona d'impiego il drappello cacciatori si comporta nella stessa maniera delle bande nemiche, vale a dire vengono preparate ovunque, dopo accurata ricognizione del terreno, imboscate al nemico dove si presume che egli possa apparire. [...] I drappelli uccidono ogni avversario caduto nell'imboscata. Con nemico in forze non si accetta il combattimento. In questo caso informare immediatamente il comando superiore perché inizi un'operazione di più vasta portata. Fino all'arrivo delle truppe il drappello rimane a contatto dell'avversario in funzione esplorante. [...] Tale modo di combattere richiede molto tempo e non deve essere mai precipitoso. Durante l'impiego il drappello deve essere indipendente da ogni cucina e da ogni requisizione. Deve essere perciò dotato di almeno 14 giornate di razione viveri a secco, oltre a caffè e tè"⁴⁰¹. La proposta di formare ed addestrare analoghi reparti presso i reparti di fanteria italiani di stanza in Grecia fu accolta piuttosto freddamente. Il comando del XXVI Corpo d'Armata ritenne che "la costituzione e l'impiego degli speciali reparti in questione presentino non poche difficoltà. Di queste la principale è quella della scelta degli elementi i

399 Foglio n. 01/6898 in data 23 dicembre 1942, *Settore difesa ferroviario* e n. 01/3882 in data 19 marzo 1943, *Difesa stazioni ferroviarie*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. Anche i comandi di divisione dovevano intervenire in caso di attacchi in forze a stazioni e posti di guardia ferroviaria.

400 Foglio n. 01/6708 in data 19 dicembre 1942, *Imboscate*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

401 Foglio n. 01/5144 in data 3 novembre 1942, *Costituzione di speciali reparti per la lotta contro le bande*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. I drappelli-cacciatori dovevano essere costituiti nell'ambito di ciascun reggimento di fanteria ed armati con mitragliatrici leggere, mitra, fucili di precisione, pistole da segnalazione, bombe a mano ed esplosivi.

quali oltre che volontari, devono essere idonei per ardimento e spregiudicatezza, più ancora che per prestanza fisica. L'impiego di nostri militari dovrebbe integrarsi a mio avviso, con quello di elementi fidati nella zona di occupazione scelti fra gli armeni, i ciururioti e gli albanesi. Non ritengo, di conseguenza, facile costituire più di uno di tali reparti per ogni reggimento di fanteria"⁴⁰². Più favorevole si mostrò il comando del III Corpo d'Armata, che, in attesa dell'approvazione del progetto da parte del Comando Superiore, ordinò alle divisioni "Pinerolo" e "Forlì" di provvedere, nel frattempo, alla selezione del personale, alla preparazione dell'armamento e dell'equipaggiamento ed all'addestramento preventivo di base dei militari prescelti. I requisiti in possesso degli ufficiali e sottufficiali reclutati dovevano essere: ardimento, doti fisiche di prim'ordine, capacità professionale, iniziativa, rapidità di decisione, capacità d'orientamento con e senza carta topografica, rudimenti di lingua greca. "Elementi di truppa che sappiano sbrigarsi da sé, anche un po' sbarazzini (ma non canaglie) che possiedano qualità di orientamento e di ardimento (non però incosciente ma riflessivo)." Gli informatori dovevano essere scelti fra gli armeni di provato coraggio ed attaccamento agli italiani"⁴⁰³. Anche il comandante della divisione "Pinerolo" si mostrò favorevole all'iniziativa specificando che: "In alcuni corpi e reparti della divisione e specialmente nel 13° reggimento fanteria i sistemi suggeriti dal comandante FF.AA. germaniche sono stati ampiamente applicati nello scorso inverno per quanto riguarda mobilità di reparti e loro forza (plotone e spesso sole squadre con un ufficiale). Presso i reggimenti dipendenti vi è la possibilità di costituire due plotoni cogli arditi stessi della guerra che, per lo speciale impiego, potrebbero anche assumere il nome di "anti *commandos*". Con questi due plotoni, uno può essere sempre in azione per la possibilità di rotazione dell'impiego." Grande valore era riconosciuto ad un forte inquadramento. "I vincoli di amicizia, conoscenza, stima ecc. che uniscono sovente due o più ufficiali dello stesso corpo o reparto possono dare a questi speciali nuclei l'inquadramento desiderato. L'esperienza fatta nello scorso inverno conferma questa opportunità. Dagli ufficiali responsabili di una missione fu sempre chiesto di avere a fianco quale vice comandante un altro ufficiale conosciuto, di fiducia, provato, possibilmente amico." Alla base della costituzione dei drappelli doveva stare il reclutamento su base volontaria. "Le squadre, i gruppi, i reparti devono sorgere quasi per libera elezione. La questione organica dovrà, quindi, avere un valore molto relativo e dovrà essere rispettata fino ad un certo punto, specie per quanto riguarda composizione di nuclei che potranno risultare di tre, quattro, sei individui compreso il capo (le bande non hanno una composizione fissa e

⁴⁰² Foglio n. 14522/Op. in data 5 dicembre 1942, *Costituzione di reparti speciali per la lotta contro le bande*, comando XXVI Corpo d'Armata - Ufficio operazioni. Era proposta la costituzione di un plotone di 45 uomini su due nuclei per ciascun reggimento di fanteria. "L'impiego del plotone dovrebbe essere eccezionale, normale invece quello della squadra, più leggera, mobile ed occultabile". Si proponeva, inoltre, la distribuzione del fucile mitragliatore Sneyr al posto del Breda 30 e di "muliotti locali piccoli e robusti da scegliere tra quelli di preda bellica, perché sanno marciare anche fuori dalle mulattiere".

⁴⁰³ Foglio n. 01/6861 in data 21 dicembre 1942, *Costituzione di speciali reparti per la lotta contro le bande*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. L'organico previsto del drappello cacciatori era a livello di plotone con comando (comandante, vice comandante, 5 informatori, 3 marconisti, 3 conducenti di mulo, un aiutante di sanità e 2 attendenti segnalatori) e 3 squadre (ciascuna con 2 sottufficiali, 16 uomini con 2 fucili mitragliatori e 2 conducenti di mulo).

non è il numero dei componenti che conta). Nessuna distinzione fra i militari: fanti, marconisti, segnalatori, conducenti ecc.: tutti combattenti⁴⁰⁴. Nonostante gli sforzi organizzativi del III Corpo d'Armata e del comando della "Pinerolo", il Comando Superiore Grecia alla fine non autorizzò la formazione dei distaccamenti di cacciatori sul modello tedesco e tutti questi progetti furono abbandonati. Nel quadro dei programmi addestrativi mirati alla preparazione dei reparti all'impiego su terreni innevati ed in climi rigidi, il comando del III Corpo d'Armata propose l'esecuzione di un corso sciatori per le truppe dipendenti nella zona di Meleani "al fine di preparare gli elementi specializzati nella lotta contro i ribelli durante la stagione invernale (ad esempio per l'eventuale costituzione dei drappelli-cacciatori attualmente allo studio)." L'elevato logoramento fisico e delle dotazioni individuali di vestiario dei militari impegnati in continue marce ed azioni di perlustrazione su terreni impervi in periodo invernale indusse l'Ufficio Operazioni del Comando Superiore a richiedere per le proprie truppe una integrazione della razione viveri commisurata al maggior consumo di calorie e più adatti equipaggiamenti quali scarpe con chiodatura da montagna ed indumenti di lana⁴⁰⁵. Nel corso delle operazioni anti partigiane di fine anno furono ribadite alcune norme tattiche elementari di impiego dei reparti⁴⁰⁶: "In marcia: avanguardia e retroguardia sempre in atto; fiancheggiamento fisso o mobile; impedimenti al centro della formazione; distanza fra gli elementi del dispositivo ridotta in quanto il particolare nemico non dispone di artiglierie; dovendo passare attraverso punti di obbligato passaggio occuparli preventivamente; poche pattuglie di sicurezza ma robuste"⁴⁰⁷. "L'avversario può manifestarsi dovunque, dattorno, quindi il servizio di sicurezza va fatto per tutti i 360° e sempre. Ne derivano relazioni di posizione, di forza, di tempi tra i vari elementi, e cioè in particolare: elementi di sicurezza tutti all'intorno, forza di essi mai esigua, distanze ravvicinate. Le norme regolamentari da tener presenti son in altri termini, in genere, quelle relative ai terreni boscosi o coperti, alle zone insidiose per passaggi obbligati, per possibilità in ogni momento di agguati e sorprese, quindi: le punte di sicurezza siano rinforzate con unità mitraglieri allo scopo di dar loro la possibilità, incontrando il nemico di impegnarlo e sopraffarlo con potenza di fuoco e reazione di movimento. La testa ed il grosso d'avanguardia debbono essere costantemente collegate con le punte di sicurezza per poter intervenire in loro favore se impegnate in combattimento. La sicurezza sui fianchi non deve essere data da esigue squadre fucilieri. Dosare i reparti fiancheggianti tenendo presente il loro scopo che è quello di evitare even-

404 Foglio n. 2837/Op. in data 8 novembre 1942, *Costituzione di speciali reparti per la lotta contro le bande*, comando divisione fanteria "Pinerolo" – Ufficio del capo di stato maggiore.

405 Foglio n. 0224442 in data 22 novembre 1942, *Equipaggiamento e razione viveri delle truppe partecipanti alle operazioni contro il banditismo*, Comando Superiore FFAA, Grecia – Ufficio Operazioni. La sola divisione "Pinerolo" tra il settembre 1942 e il gennaio 1943 prese parte a 31 operazioni di rastrellamento con l'impiego minimo di una compagnia rinforzata.

406 Il comandante della divisione "Pinerolo" intese riassumere il quadro normativo d'impiego delle pattuglie esploranti appiedate, adattato alle specifiche tipologie d'azione anti ribelli, nell'allegato *Sintesi norme addestrative per pattuglie e esploratori* alla circolare n. 62/I.T.M. in data 9 gennaio 1943, *Esplorazione*, comando divisione fanteria "Pinerolo" – Ufficio del capo di stato maggiore.

407 Foglio n. 3792/Op. in data 31 dicembre 1942, *Sicurezza in marcia e in stazione*, comando divisione fanteria "Pinerolo" – Ufficio del capo di stato maggiore.

tuali attacchi sui fianchi della colonna in marcia; attacchi, che come quelli a tergo, portano scompiglio e danno fra le truppe. I comandanti di reparto abbiano sempre presente il modo di combattere dei ribelli, i quali, riuniti in gruppi più o meno numerosi e muniti di armi a tiro rapido, cercheranno sempre di attaccare di sorpresa quasi mai frontalmente, e poi si dilegneranno rapidamente. Le distanze fra gli elementi di sicurezza ed il grosso debbono essere sempre ridotte. Criterio base è quello di poter prontamente far massa con gli elementi distaccati o fare in tempo a proteggerli⁴⁰⁸. "In terreno vario marciare sempre per l'alto; nulla di male se la velocità oraria si riduce a 1 km e anche meno per certi tratti. La sicurezza delle colonne a piedi deve avere l'assoluta precedenza su qualsiasi altra considerazione"⁴⁰⁹. "Autocolonne sempre precedute da due motociclisti collegati a vista con le autocolonne stesse, incaricati di riconoscere eventuali ostruzioni predisposte dagli armati lungo l'itinerario; automezzi distanziati l'uno dall'altro di tanto da non coinvolgere tutta la colonna in eventuali imboscate ed a consentire il reciproco appoggio. Pertanto automezzi a distanza l'uno dall'altro variante da 100 a 200 m; dovendosi attraversare punti pericolosi (strette, zone che facilitano l'insidia, tratti di strada in curva e dominanti) fermare a conveniente distanza l'autocolonna, occupare le posizioni laterali, far sfilare l'autocolonna stessa e quindi riprendere il movimento"⁴¹⁰. "Formazione di marcia: autocarro di testa a 800-1000 m dal grosso della colonna; rimanenti autocarri da 200 a 300 m l'uno dall'altro; autocarro di coda da 600 a 800 m dal precedente. Attrezzatura degli autocarri: senza tendoni e senza telai di sostegno per gli stessi; autocarri della scorta con lo sportello posteriore ribaltato; autiere e aiutante autiere in ciascuno autocarro e armati di moschetto. [...] Consegna della scorta: automezzi fatti oggetto di attacco nemico devono fermarsi. Il personale deve scendere, allontanarsi dagli automezzi, appostarsi sul terreno, al coperto, reagire col fuoco e quindi col movimento; rimanente aliquota della scorta, manovrare ed attaccare decisamente; aggirare possibilmente per l'alto. Collegamenti: possibilmente autocolonna collegata con mezzi radio con i presidi; sempre con colombi; sempre con telefono da inserire in derivazione sulle linee telefoniche lungo la rotabile che si percorre"⁴¹¹. Con i propri reparti impegnati in importanti cicli operativi invernali, il gen. Geloso volle spronare i comandanti dipendenti al combattimento con una vigorosa azione morale: "Il lungo periodo di occupazione ha forse dato e radicato in taluni il comodismo di guarnigione. Occorre sterritorializzare; energicamente, molto energicamente, molto vivacemente, ripeto, sterritorializzare. Molto movimento, perciò, anche di comandanti; [...] ufficiali e militari di truppa svegli, vivaci e pronti ad immediata reazione. Servizio di vigilanza e di guardia attivissimo, quanto più vicino possibile a quello di sicurezza in guerra. Ispezioni numerose e frequenti"⁴¹².

408 Foglio n. 01/5229 in data 3 novembre 1942, *Sicurezza in marcia ed in sosta*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

409 Foglio n. 1110/Op. in data 18 febbraio 1943, *Modalità di azione contro le bande ribelli*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore.

410 Foglio n. 3780/OP. in data 31 dicembre 1942, *Sicurezza reparti, rastrellamento e autocolonne*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore.

411 *Norme per il movimento di autocolonne*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore in data 18 febbraio 1943.

412 Foglio n. 0224976 in data 30 novembre 1942, *Atmosfera di guerra*, Comando Superiore FEAA. Gru-

Alla fine dell'anno 1942 la situazione in alcune province della Grecia settentrionale venne a presentarsi molto grave e l'ordine pubblico fu definitivamente compromesso⁴¹³. I territori dove principalmente si sviluppò la ribellione furono quelli soggetti al XXVI ed al III Corpo d'Armata. In particolare, nei territori del XXVI Corpo d'Armata avevano sede le bande nazionaliste facenti capo al generale Zervas e, nei territori del III Corpo d'Armata, specie nelle zone della divisione "Pinerolo", le bande dell'ELAS. Però, mentre le formazioni nazionaliste guidate in gran parte da ex ufficiali dell'esercito greco si attenevano in genere agli usi tradizionali di guerra e rispettavano sufficientemente le convenzioni internazionali, le formazioni dell'ELAS, in buona parte guidate da capi improvvisati e dislocate in zone ove abitavano popolazioni di etnia diversa (bulgarofoni, arumeni, greci, profughi dall'Anatolia) e più facile era il manifestarsi di lotte civili, si davano spesso a compiere atti che avevano più del banditismo che della vera e propria guerriglia. Si spiega così che sia in Tessaglia sia nella Iodice e Iridite, e cioè nella zona della divisione "Pinerolo", la lotta assunse un carattere più aspro. L'andamento delle operazioni contro la guerriglia fu così riportato dal gen. Geloso al Comando Supremo: "Se oggi l'estrema mobilità che caratterizza le bande dei ribelli e la possibilità di raccogliersi in breve tempo nel punto prescelto per l'azione, disperdendosi subito dopo, consentono loro di ottenere qualche successo ai nostri danni, esso però è limitato nelle conseguenze per la vigilanza sempre in atto, per le operazioni di rastrellamento frequenti e metodiche che rendono difficile la vita dei ribelli, per contromisure predisposte e pronte ad entrare in funzione, per la non completa connivenza delle popolazioni che solo il timore di rappresaglia da parte nostra trattiene dal fare causa comune con gli insorti [...]. Le mie unità compiono continue operazioni di rastrellamento, affrontando fatiche e disagi di ogni genere e facendo spesso sacrifici di sangue. Per la natura stessa delle bande, i loro caratteristici procedimenti d'azione, la mancanza di obiettivi territoriali da conquistare e difendere, rendono estremamente difficile il poter giungere ad un vero e proprio combattimento a distanze ravvicinate e quindi alla totale distruzione di esse"⁴¹⁴. Anche la giustizia militare aveva avvertito il deteriorarsi della situazione dell'ordine pubblico. "L'andamento della criminalità è ovviamente in stretta dipendenza degli eventi militari sui vari fronti di guerra. Le intimidazioni e le violenze, cui gli elementi ribelli hanno fatto ricorso ai danni di nostri simpatizzanti e confidenti, hanno reso più difficile l'attività investigativa degli organi di polizia. Il che spiega almeno in parte la riduzione delle denunce per detenzione di armi e per favoreggiamento di sudditi nemici, nel mentre si sono ridotti di numero gli cspatri clandestini, a scopo di arruolamento nelle armate inglesi operanti nel nord Africa, per l'evidente tendenza delle correnti a noi avverse di far rimanere in patria gli uomini validi onde ingrossare le schiere degli *andartes*. Intensificata appare poi la propaganda sovversiva svolta sotto tutte le forme e diretta ad acquisire nuovi proseliti ad associazioni sovversive e insurrezionali [...] a provocare perturbamenti nell'ordine pubblico, in ispecie, a mezzo di scioperi e di manifestazioni di piazza. Per arginare e reprimere tale attività criminosa, il Comando Supe-

cia - Ufficio Operazioni.

413 Foglio n. 5119/7T in data 7 ottobre 1942, *Attività insurrezionale*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore.

414 Foglio n. 022618 cit.

riore ritenne emanate due bandi: il numero 13 del 25 aprile 1942, che prevede il delitto di sciopero, comminando pene severe in ispecie per i capi, promotori ed organizzatori, e numero 20 del 5 dicembre 1942 che, in relazione all'accentuato sviluppo della propaganda fatta soprattutto a mezzo di fogli stampati e ciclostilati e di iscrizioni murali, crea le premesse per un rigoroso controllo delle arti tipografiche, litografiche e simili e stabilisce pene adeguate per quanti partecipano a lavori di riproduzione in molteplici esemplari di pubblicazioni a contenuto sedizioso od offensivo per le Forze Armate italiane⁴¹⁵. Le truppe d'occupazione riceverono a loro volta ordini di svolgere intensa attività di contropropaganda da attuare sia col lancio di manifestini ed affissioni di proclami, sia direttamente sulle popolazioni nel corso di perlustrazioni e rastrellamenti. "Le operazioni di rastrellamento e polizia militare per conseguire buoni risultati è necessario che abbiano il valido concorso di una attiva azione di propaganda [...] da compiersi fin nei più lontani gruppi di abitati, dove, per ragioni di dislocazione, le nostre truppe non possono sempre giungere, concorrerebbe a neutralizzare la propaganda avversaria. In sostanza la propaganda dovrà avere due caratteristiche: una, di diffida, avvertendo la popolazione a quali pericoli ed a quali severe sanzioni e misure repressive va incontro favorendo i ribelli o banditi; l'altra, di carattere vero e proprio propagandistico, dando alla popolazione la chiara situazione in cui si trova attualmente la Grecia, i motivi della guerra, i risultati vittoriosi delle forze del Tripartito, la politica infida e pericolosa degli stati avversari. L'Ufficio Informazioni del comando III Corpo d'Armata provvederà a preparare manifestini in tal senso, manifestini che saranno lanciati a mezzo aereo"⁴¹⁶. Il Comando Superiore decise che le operazioni contro i ribelli non dovevano avere tregua nemmeno durante il periodo invernale, disponendo di: "tenere sgombrare dalla neve le principali comunicazioni stradali, onde rendere sempre possibili celeri spostamenti di truppe autocarrate; addestrare i reparti alla vita e alla marcia in montagna nella stagione invernale; provvedere all'allestimento di racchette da neve e di slitte di circostanza." Ciò in quanto si prevedeva che l'inverno portasse "nuovi elementi a favore dei banditi, le cui piccole, mobilissime, leggere formazioni, prive di servizi e di impedimenti, trovano nel terreno difficile le migliori condizioni per sfuggire alle maglie del rastrellamento, e nel maltempo un alleato che favorisce l'agguato e l'imboscata"⁴¹⁷. Altre disposizioni riguardavano: l'esplorazione accurata di tutti i possibili rifugi dei ribelli (caverne, capanne, case isolate, ecc.), dando alle fiamme i rifugi di montagna impiegati spesso dai partigiani come punti di appoggio e depositi di munizioni; l'impedimento dell'approvvigionamento di viveri da parte degli in-

415 *Relazione circa il lavoro svolto dalla Procura militare e dal Tribunale militare di guerra del Comando Superiore FEAA. Grecia nell'anno 1942*, cit. In quell'anno furono eseguite 39 condanne a morte (10 nel 1941), molte delle quali sul posto del commesso reato. Erano adibiti a luoghi di reclusione vari carceri militari, i principali dei quali gestiti dagli italiani: Averoff e sua succursale, Kallitrea, Kalamata, Larissa.

416 Foglio n. 1621/Op in data 30 agosto 1942, *Operazioni di rastrellamento e polizia militare, comando divisione di fanteria "Pinerolo"* (24*) - Ufficio del capo di stato maggiore. I comandanti dei reparti erano invitati a non venire a trattative coi capi ribelli, dovendo limitarsi a fissare un limite di tempo entro il quale gli stessi avrebbero dovuti attendersi.

417 Circolare n. 0221090, cit. Allo sgombero della neve dovevano essere preposte imprese civili. I reparti dovevano organizzare escursioni addestrative tipo alpino, abbinandole, se possibile, a perlustrazioni in villaggi non presidati da truppe italiane.

sorti, che venivano riforniti di vettovaglie dalle popolazioni, attraverso continue perquisizioni di abitazioni di contadini, mulini e mezzi di trasporto; l'esplorazione delle zone boschive e coperte, ricorrendo, se del caso, anche all'incendio dopo aver presidiato il perimetro. L'impiego dei reparti doveva rispettare i vincoli organici, evirando la costituzione di unità di formazione, ai fini di un migliore affiatamento tra i componenti e della semplificazione dell'azione di comando: "Ufficiali, sottufficiali e graduati debbono conoscersi tra di loro e conoscere gli uomini al comando dei quali sono preposti. In conseguenza sia per i reparti operanti sia per quelli adibiti nei servizi di presidio, siano sempre strettamente osservati i vincoli organici"⁴¹⁸. In considerazione dell'elevato impegno operativo sostenuto dalle truppe del III Corpo d'Armata, le divisioni "Pinerolo" e "Forlì" ricevettero notevoli rinforzi. La prima grande unità, già su formazione ternaria, ricevette in sostegno: un reggimento di cavalleria, un gruppo CC.NN., un battaglione e due compagnie mitraglieri, un battaglione mortai, un gruppo ed una batteria d'artiglieria, mentre la "Forlì" ebbe: un reggimento di cavalleria, un reggimento granatieri ed un reggimento d'artiglieria⁴¹⁹. Nonostante i rinforzi, il comando della "Pinerolo" dipinse un quadro scoraggiante della situazione, dato dalla scarsa disponibilità di truppe per il controllo di zone tanto estese e, soprattutto, dall'organizzazione delle forze di fanteria, che, per addestramento, criteri d'azione ed armamento, non apparivano in grado di contrapporsi con successo alle bande partigiane: "I criteri in base ai quali è organizzata la difesa del territorio (gravitazione delle forze nei maggiori centri ubicati lungo le principali vie di comunicazione, difesa delle coste e dei punti più sensibili ai fini della difesa stessa) non consentono di fare di più e di meglio. Le giuste misure intese a evitare sminuzzamenti di forze e presidi troppo piccoli, riducono naturalmente il numero delle località da noi presidiate e accrescono le distanze fra i presidi stessi. I banditi agiscono dove sanno di non trovare nostre guarnigioni. D'altra parte le loro formazioni molto mobili, a perfetta conoscenza del terreno, non appesantite da impedimenti di carattere logistico, favorite dalla popolazione, facilmente si disperdono al sopraggiungere dei nostri reparti inviati di volta in volta per sorprenderle ed agganciarle. La tattica adottata dai banditi si riassume in: attacchi di sorpresa, immediato sganciamento, fluidità. A tale forma d'azione malamente si adattano le nostre formazioni. Soli mezzi per combattere le bande fino a che esse non hanno carattere permanente consistente, potrebbero essere: 1) l'azione di controbande esplicata da speciali reparti addestrati e specializzati nella particolare forma di lotta, appoggiati dai nostri battaglioni così come si è praticato e si pratica altrove: non si è potuto finora addivenire alla formazione di tali reparti cacciatori; 2) vasta, attrezzata, capillare rete informativa che fornisca, in tempo utile, notizie ed informazioni precise sui movimenti ed intendimenti delle bande, il che non è attuabile per la totalitaria ostilità dell'elemento ellenico nei

⁴¹⁸ Foglio n. 01/4181 in data 7 ottobre 1942, *Operazioni di rastrellamento-sicurezza*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

⁴¹⁹ Di queste forze, però, una parte era impiegata per compiti di difesa costiera (4 battaglioni e 3 compagnie mitraglieri, oltre a reparti vari d'artiglieria nel caso della "Pinerolo"), presidiari e di protezione delle vie di comunicazione. Inoltre, la forza presente dei reparti non superava il 50-60% degli effettivi a causa dell'infezione malarica. Considerando il settore di competenza della "Pinerolo", ampio in linea d'aria 275 km per 120 km, le forze disponibili erano decisamente insufficienti per i compiti assegnati. Il III Corpo d'Armata fu rinforzato con due battaglioni CC.RR. ed uno di Guardia di Finanza.

nostri confronti. Si è registrata a riguardo negli ultimi tempi la forte riduzione di confidenti ed informatori in conseguenza dell'attività che le bande svolgono decisamente colpendo gli elementi greci di nostra fiducia. L'informatore, in genere, man mano che i rischi aumentano, cerca di rientrare nell'ombra per non compromettersi nei confronti dei suoi connazionali. Molti hanno emigrato o cercano di emigrare in zone dove non sono conosciuti. Tutti, anche i pochi elementi che sembravano ben disposti verso di noi, ora ci sfuggono; 3) disporre di un congruo numero di automezzi e di maggiore disponibilità di carburante. La situazione automezzi di Corpo d'Armata e le limitazioni necessarie per economizzare carburante non consentono largo impiego di automezzi per rapidi spostamenti. [...] La nuova situazione, cretasi in questi ultimi mesi, determina la minore possibilità di far muovere con libertà i nostri reparti anche di forza esigua (squadra e plotone), come avveniva per il passato, in conseguenza del pericolo che detti reparti corrono in caso di incontro con le formazioni di banditi di forza sempre abbastanza consistente. Del resto l'ordine di impiegare, di massima, reparti di forza non inferiore al battaglione nelle zone infestate dai banditi, limita forzatamente dovunque l'attività che si potrebbe svolgere per il rastrellamento armi e per il controllo della popolazione"⁴²⁰.

Alla fine del 1942, ai timori della situazione interna si sommarono quelli relativi allo schieramento nel teatro operativo del Mediterraneo della flotta statunitense, che aveva accresciuto notevolmente le capacità anfibe delle Nazioni Unite, come evidenziato dagli sbarchi navali nei possedimenti francesi dell'Africa del nord. La difesa costiera della Grecia accrebbe, quindi, di importanza, impegnando sempre di più la pianificazione operativa delle forze dell'Asse ivi dislocate⁴²¹. Col Comando tedesco furono presi accordi per la costruzione di un ridotto difensivo fortificato, denominato "fortezza dell'Attica", sul quale poter effettuare la difesa ad oltranza del settore Atene-Pireo e degli impianti economici più importanti della zona. Il sistema difensivo si doveva basare su una serie di capisaldi a sbarramento delle principali direttrici, rafforzati con lavori di carattere permanente e con ostacoli anticarro quali fossati e campi minati⁴²². Il comando tedesco del Sud-est fece pressioni per ottenere il comando su tutte le truppe dell'Asse di stanza in Grecia, unitamente all'offerta di invio di una divisione in Peloponneso⁴²³. Così nel gennaio il Capo del Governo dipinse succintamente la situazione in Grecia: "I greci non prendono l'iniziativa perché nella guerra contro

420 Foglio n. 01/1760 in data 4 febbraio 1943, *Attività operativa III Corpo d'Armata*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

421 Foglio n. 0223534 in data 11 novembre 1942, *Situazione nel Mediterraneo. Difesa della Grecia*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Il gen. Geloso chiese il rinforzo di artiglierie costiere e controcarri, oltre all'assegnazione di tre nuove divisioni di cui una alpina da impiegare contro la guerriglia.

422 Foglio n. 0226317 in data 15 dicembre 1942, *Fortezza dell'Attica*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Nello stesso mese il gen. Geloso chiese l'incremento del numero dei radar schierati in Grecia.

423 Foglio n. 023667 in data 8 febbraio 1943, *Azione di comando in Grecia*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Lo stesso Comando segnalò a Roma la situazione deficitaria dei rifornimenti logistici a causa dell'insufficiente afflusso via treno e via mare di derrate e materiali, chiedendo ai tedeschi di incrementare i trasporti ferroviari per lo scacchiere greco.

l'Italia hanno avuto 100.000 perdite tra morti e feriti. Agiscono per ora solo con nuclei di armati che hanno la maschera di briganti, ma in realtà sono comunisti. L'Ecc. Geloso fronteggia questa situazione, ma se sbarcassero gli anglo-americani tutti i greci farebbero causa comune con essi⁴²⁴.

L'aggravarsi della situazione dell'ordine pubblico e i pericoli che essa presentava nel caso di un'azione nemica contro il territorio greco dall'esterno indussero il Comando Superiore FFAA. Grecia a organizzare vere e proprie operazioni militari ad ampio sviluppo per l'eliminazione delle bande di ribelli che infestavano il nord della Grecia. Secondo gli intendimenti iniziali, le operazioni di rastrellamento avrebbero dovuto avere inizio entro la prima quindicina di febbraio e protrarsi per tutto il successivo mese di marzo. Le direttive emesse in merito alle truppe operanti, composte da non meno di 4-5 battaglioni di fanteria appoggiati da artiglierie sommeigate, autoreparti ed aviazione, prescrivevano di cercare di chiudere i ribelli in zone dalle quali non potessero sfuggire e distruggerli con l'imposto combattimento in campo aperto⁴²⁵. Si doveva mirare a privare i ribelli di ogni possibilità di rifornimento onde poterli aggredire nelle loro basi logistiche alle quali facevano capo per procurarsi i mezzi di sostentamento⁴²⁶. Le operazioni si svolsero ininterrotte fino alla prima decade di aprile, incontrando una dura ed inaspettata resistenza delle formazioni ribelli. Quelle di maggiore importanza, chiamate operazioni "D", furono dirette dal gen. Del Giudice, vice comandante della divisione di fanteria "Pinerolo", e si svolsero in febbraio nella zona a nord di Kalabaka, dove un battaglione del 13° reggimento di fanteria era stato sopraffatto e distrutto prima dell'inizio di queste operazioni, e in marzo e aprile nella zona Kozani-Kastoria, ove più attiva era l'attività ribelle⁴²⁷. In quest'ultimo settore alle operazioni presero parte,

424 *Verbale della riunione tenuta il giorno 29 gennaio 1943 a palazzo Venezia presso il Duce sull'argomento: potenziamento delle FFAA.* Mussolini riteneva che l'apertura di un secondo fronte da parte anglo-americana avrebbe visto la Grecia come obiettivo principale nella considerazione che "da questa porta si può arrivare più facilmente alla Germania che partendo dalla Sicilia". Inoltre "per il nemico era più conveniente sbarcare in Grecia ove la popolazione è affamata e ove troverebbe (nella ex Jugoslavia, n.d.r.) il concorso dell'armata Mihajlovic".

425 Foglio n. 01/2111 in data 12 febbraio 1943, *Direttive per le operazioni "D"*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. Parteciparono 4 battaglioni di fanteria di cui uno alpini, 2 reggimenti di cavalleria e 4 batterie da 75/13 e 65/17. Si cercò di surcannare tutti i battaglioni di fanteria partecipanti all'azione. I reparti dovevano essere alleggeriti degli elementi meno idonei fisicamente ad avere la massima autonomia logistica. Ai fini del mantenimento del segreto, fu imposto di ridurre al minimo gli ordini scritti. I comandanti dovevano agire d'iniziativa, senza essere frenati nell'azione dall'attesa di ordini superiori. Il comando di Corpo d'Armata fornì un importante concorso di apparati radio anche di grande potenza (16 stazioni incluse R4A ed RF3C).

426 Cfr. circolare n. 023093 in data 3 febbraio 1943, *Lotta contro i banditi*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni, e fonogramma n. 024597 del Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Furono costituiti un comando tattico per l'operazione "D" composto di 8 ufficiali delle varie branche operative, oltre a personale di truppa ed alcune basi logistiche per i rifornimenti urgenti di viveri e munizioni, che utilizzarono anche una linea ferroviaria a scartamento ridotto.

427 Il battaglione, forte di 350 uomini con 3 mitragliatrici da 81 e 4 mitragliatrici, ma sprovvisto di apparati radio, fu catturato da una banda di circa 800 ribelli dopo aver perso in combattimento 87 uomini. I 142 militari fatti prigionieri furono in seguito rilasciati. Le perdite partigiane furono valutate in un centinaio di uomini.

oltre a truppe italiane, anche formazioni locali di bulgarofoni la cui organizzazione fu autorizzata dal Comando Superiore FEAA. Grecia in analogia a quanto avevano fatto i tedeschi nei territori da loro occupati (in totale, furono arruolati circa 1400 volontari macedoni contro i partigiani)⁴²⁸. Malgrado nel corso di queste operazioni venissero distrutte tutte quelle località dalle quali i partigiani attingevano i loro mezzi di sostentamento e si riuscissero a disperdere alcune formazioni armate, scarsi furono i risultati pratici che se ne ottennero⁴²⁹. Particolarmente elevate furono le perdite, con la distruzione di un altro battaglione del 13° fanteria, forte di 600 ed una batteria cannoni da 65/17, che, circondato da preponderanti forze avversarie, si arrese dopo due giorni di lotta⁴³⁰. Gli smacchi subiti dal 13° reggimento fanteria furono duramente stigmatizzati dal comandante del III Corpo d'Armata: "I recenti avvenimenti hanno dimostrato che esistono talvolta imperdonabili negligenze nell'approntamento delle unità (battaglioni e reparti d'artiglieria) che vengono inviati in operazione. Sintomatico: l'immediata richiesta di viveri e munizioni; necessità da parte del comando superiore di ricercare il collegamento; intervento aereo e impossibilità di comuni-

428 Nella zona di Kastoria viveva una forte minoranza bulgara che aspirava ad annettere la Macedonia occidentale alla Bulgaria. Le formazioni di bulgarofoni combatterono contro le bande greche con buoni risultati, isolatamente o a fianco delle truppe italiane. Si sfruttarono contro i partigiani greci anche volontari musulmani della Ciamuria, che miravano ad annettere all'Albania parte dei territori della Grecia settentrionale (cfr. promemoria in data 30 giugno 1943, *Situazione politica della Grecia (in particolare riferimento alla giurisdizione della divisione "Pinerolo")*). In precedenza era stata valutata anche l'opportunità di armare le popolazioni arumene di alcuni villaggi, in modo da potersi difendere dalle incursioni degli *avdars* alla ricerca di cibo e indumenti (cfr. foglio n. 0224190 in data 25 novembre 1942, *Incendio di abitati*, Comando Superiore FEAA, Grecia e foglio n. 01/7084 in data 28 dicembre 1942, *Armamento di elementi fidati*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore). Gli arumeni, però, per tema di rappresaglie maggiori da parte dei partigiani, si mostravano piuttosto restii ad accogliere la proposta di resistenza armata in difesa dei propri interessi (cfr. foglio n. 227/03p. in data 15 gennaio 1943, *Armamento di elementi fidati*, comando divisione fanteria "Pinerolo"). Nel dopoguerra il governo greco, tramite l'Ufficio nazionale ellenico per i criminali di guerra, denunciò "l'inquadramento militare delle minoranze valache, slavofone e albanesi nei reparti speciali affiliati al Regio Esercito. Risultò, infatti, che tali reparti, composti da volontari al comando di ufficiali italiani, erano stati arruolati nelle legioni ricalcate sul modello delle Carnice Nere, per essere impiegate nell'ambito di una violenta repressione anti partigiana nella Grecia centro-settentrionale".

429 Entro la fine di marzo nella zona di Kastoria-Grevenà erano stati eliminati in combattimento circa 450 insorti e catturati 4 mitragliatrici, 17 fucili mitragliatori e 239 fucili. Nel corso delle operazioni svolte da tre battaglioni in due riprese nella zona di Monte Alynda erano stati uccisi in combattimento circa 120 ribelli e oltre 100 erano rimasti feriti. Il Servizio Informazioni rilevò che: "In questi ultimi tempi formazioni ribelli, ammontanti a diverse centinaia di armati, hanno spesso contrastato tenacemente le operazioni di rastrellamento delle nostre truppe e, in alcuni casi, hanno anche preso l'iniziativa dell'attacco" (*Notiziario mensile stati esteri* n. 2, *Sguardo complessivo alla situazione politico-militare del mese di febbraio 1943*, Stato Maggiore Regio Esercito - Servizio Informazioni Esercito).

430 Il battaglione era intervenuto per soccorrere una compagnia di scorta ad una autocolonna di dieci autocarri, che anch'essa andò perduta (45 tra morti e feriti ed 80 prigionieri). Nel combattimento il battaglione subì 90 perdite tra morti e feriti. Dei circa 600 prigionieri, la maggior parte perì di stenti e di fame (foglio n. 01159/8 in data 15 marzo 1943, *Combattimento Siatista*, comando settore militare "Lamia"). Le artiglierie ed una parte degli autocarri furono in seguito recuperati. L'abitato di Siatista fu bombardato dall'aviazione insieme ai centri vicini.

care per mancanza di teli da segnalazione, non portati al seguito; eterogeneità dei reparti e loro incompletezza⁴³¹. Ancor più duri furono gli irati commenti del gen. Benelli comandante della "Pinerolo": "Ormai sono troppi gli episodi che dimostrano scarso mordente e deficienza di combattività da parte di reparti e come non tutti siano ancora ben compenetrati della situazione attuale nella quale il nostro prestigio militare è impegnato seriamente. Si seguitano a fare da alcuni le cose con una certa superficialità e leggerezza per cui si facilita il ripetersi di dolorosi episodi. Accade quindi che l'operato dei nostri reparti in operazione di rastrellamento non dà i risultati voluti e viene anzi offuscato da dolorosi scacchi dovuti non soltanto all'aumentata entità e alla migliorata organizzazione dell'avversario, ma anche a nostri errori e persino a comportamento fiacco e inadeguato di qualche reparto"⁴³². L'operazione "D" comportò severe misure di repressione contro i villaggi e le loro popolazioni che, con aperto favoreggiamento o con passiva indifferenza, avevano agevolato l'opera dei ribelli⁴³³. Contro gli aviorifornimenti nemici fu deciso di organizzare all'interno dei presidi dei posti di avvistamento allo scopo di individuare le zone dove avvenivano gli aviolanci e di far eseguire con tempestività delle battute con reparti consistenti onde impossessarsi dei materiali paracadutati prima dei banditi. Occorreva, inoltre, rastrellare le località ove erano state osservate segnalazioni luminose da terra agli aerei⁴³⁴. In occasione del 25 marzo, anniversario dell'indipendenza greca, si verificarono torbidi nelle principali città con scioperi generali e disordini di piazza sedati grazie all'intervento della gendarmeria locale appoggiata dai carabinieri e il ricorso al fuoco, che fece qualche vittima e numerosi feriti tra i dimostranti⁴³⁵. In febbraio iniziarono, inoltre, i primi importanti attacchi alle linee ferroviarie interne ed a quelle che collegavano la Grecia al resto dei Balcani. "L'attività delle bande ribelli si è manifestata con: atti di sabotaggio dei collegamenti e delle linee di comunicazione rotabili e

431 Foglio n. 01/3513 in data 9 marzo 1943, *Costituzione unità impiegate in operazioni di polizia e rastrellamento e dotazione munizioni, viveri, mezzi di collegamento e varie*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. "La vastità del territorio in relazione alle forze a disposizione, la sua insidiosità, la scarsità di vie e mezzi di comunicazione impongono che i reparti che sono inviati in operazione siano dotati di sufficiente autonomia logistica, di mezzi di collegamento, che la loro costituzione sia strettamente organica, che siano forti di tutti gli elementi disponibili, e ciò anche e soprattutto per ragioni morali".

432 Foglio n. 2718/Op. in data 31 marzo 1943, *Comportamento reparti in operazione*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore. Nel corso dei successivi rastrellamenti del ciclo operativo "D" fu richiesto il concorso aereo di bombardieri del Comando Superiore FF.AA. Albania.

433 Furono incendiati vari centri abitati e fucilati per rappresaglia numerosi abitanti. Solo nel villaggio di Domenikon fu passato per le armi un centinaio di civili; altrettanti tra fucilati e caduti in combattimento si ebbero a Farsala e dintorni. Ciò determinò l'esodo delle popolazioni da vari villaggi della Tessaglia per tema di rappresaglie in ordine della presenza di bande ribelli nella zona.

434 Foglio n. 740/Op. in data 7 febbraio 1943, *Rastrellamento armi*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore. Furono organizzati anche dei falsi posti di aviorifornimento avversari con emissioni di luce e fuochi da terra allo scopo di ingannare i piloti britannici.

435 Cfr. foglio n. 028671 in data 4 aprile 1943, *Relazione mensile sulla situazione politico militare*, Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni. Il 5 marzo ad Atene si svolse una manifestazione di 7000 dimostranti che fu repressa nel sangue dalla polizia, che fece 5 morti e 51 feriti. In seguito, nella capitale, centro d'irradiazione del movimento anti Asse, furono organizzati scioperi pressoché totalitari delle categorie impiegate ed operai contro il governo greco ed indirettamente contro l'autorità italo-tedesca.

ferroviarie; assalti a convogli ferroviari ed autocolonne allo scopo di mettere in crisi i rifornimenti, sottrarre la maggior parte del territorio al controllo delle forze di occupazione, appropriarsi di armi, munizioni, viveri, materiali di equipaggiamento; sostituzione dei poteri locali con organi rivoluzionari; preparazione di azioni di vasta portata, tendenti ad impadronirsi dei centri nevralgici del paese ed estendere il movimento fino nei centri urbani⁴³⁶. Il 1° marzo i ribelli liberarono a Giannina 140 detenuti con la complicità della località gendarmeria; altri eventi analoghi si verificarono il 6 marzo a Levadie (40 reclusi evasi), l'11 marzo a Karditza (32 detenuti) ed il 7 aprile in un sanatorio di Atene (32 comunisti liberati). Di fronte al rapido rafforzamento delle bande, la cui forza superava in alcuni casi anche il migliaio di uomini, il comando della "Pinerolo" fu costretto ad ordinare il ripiegamento da alcuni presidi per concentrare le truppe in quelli maggiori⁴³⁷. Ormai anche l'impiego di un battaglione isolato, forte di 5-600 uomini, era considerato a rischio. "Il mese di marzo è caratterizzato dal dilagare del movimento ribelle ed essenzialmente dalla realizzazione della massa da parte delle bande armate che, conseguentemente, hanno assunto atteggiamento più aggressivo. [...] Questo comando, non potendo per scarsità di forze fronteggiare ovunque la situazione, è stato costretto a ritirare i presidi di minore entità raggruppandoli lungo gli assi delle comunicazioni romabili e ferroviarie onde garantire la libera disponibilità"⁴³⁸. Le numerose perdite subite e la stanchezza per i continui cicli operativi, il cui onere era ricaduto in gran parte sulle truppe del III Corpo d'Armata, avevano avuto nefasti riflessi sul morale soprattutto dei militari della divisione "Pinerolo": "Ho ragione di credere che per i reparti della "Pinerolo", la situazione di ostilità e di guerriglia via via cresciuta e peggiorata, il prolungarsi ormai da diversi mesi di operazioni di polizia non sempre favorevoli, abbia prodotto una certa stanchezza e possa indurre a considerazioni e confronti. Segnalazioni confidenziali mi fanno comprendere che possono aver influito sull'anima del nostro soldato: l'abbandono da parte nostra di importanti centri abitati; il nervosismo per timore di attacchi in massa da parte dell'avversario; voci incontrollabili su concentramenti di banditi e loro propositi di vendetta; comportamento generoso tenuto talvolta dall'avversario nei confronti dei nostri soldati catturati"⁴³⁹. La grave situazione morale dei reparti della "Pinerolo" fu riferita al console generale d'Italia a Salonicco anche dal gen. Giovanni Del Giudice: "Morale delle truppe reso basso dalla vera e propria paura del ribelle di cui erano invasi i superiori tutti e che faceva sì che la nostra azione fosse tutta orientata alla difensiva anziché all'offensiva; reparti operanti (battaglioni) ridottissimi di forze, mentre i comandi e gli stati maggiori erano pletorici e costituiti per la gran parte da ufficiali raccomandati e che si erano fatti

436 *Ivi*.

437 "Per la prima volta sono apparsi sulla scena formazioni ribelli, forti di parecchie migliaia di uomini, particolarmente attivi nella regione del confine settentrionale. [...] Le bande ribelli si accrescono di nuovi elementi, attraverso una vera e propria forma di coscrizione, come avviene in taluni distretti settentrionali, oppure col sistema della precatazione" (promemoria per il Duce, *Notizie dalla Grecia*, in data 1° e 16 aprile 1943).

438 Foglio n. 028671, *cit.*

439 Foglio n. 015581 in data 22 aprile 1943, *Relazione sulle condizioni morali della truppa*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore.

destinare in Grecia per divertirsi e far vita comoda; spirito antifascista ed antitedesco nei reparti; trascuratezza da parte dei comandanti degli affari militari (lasciati in mano al capo di stato maggiore) e cura eccessiva degli affari civili che costituivano notoriamente fonte di illeciti guadagni; tenore di vita privata immorale da parte di tutti coloro che potevano farlo, dall'ufficiale, al sottufficiale, al militare di truppa; corruzione penetrata anche nell'Arma dei Carabinieri che non riferiva le irregolarità che si verificavano e commetteva essa stessa abusi e disonestà⁴⁴⁰.

Di fronte alla forza ed all'aggressività delle bande di *andartes* ed alla scarsa disponibilità di truppe, il comando del III Corpo d'Armata propose di assumere un atteggiamento più guardingo e con obiettivi limitati ad "assicurare le linee di comunicazione che a noi sono strettamente necessarie; disporre di una massa di uomini e mezzi (possibilmente autotrasportata e sempre disponibile) per manovrare sui vari presidi. [...] Non dobbiamo illuderci di poter agire con poche forze, anzi deve nascere in noi la credenza che, nell'attuale momento, i banditi si possono affrontare solo con molte forze e senza illudersi di ottenere grandi risultati data la superiorità che essi hanno su di noi per la conoscenza perfetta del terreno e la connivenza delle popolazioni"⁴⁴¹. I concetti che stavano alla base della nuova dislocazione dei reparti sul territorio dovevano essere i seguenti: "Formare blocchi robusti, per quanto possibile di più battaglioni per ottenere che ciascun presidio abbia in sé i mezzi per la difesa e contemporaneamente possa disporre di elementi mobili da impiegare a proprio ordine o ad ordine superiore; avere reggimenti riuniti in zona ristretta sotto il controllo agevole, rapido e diretto del comandante con grande vantaggio dei vincoli organici e disciplinari, dell'addestramento e dell'impiego e con il vantaggio altresì di maggiore assistenza morale e materiale del soldato, essendosi rilevato che lo sminuzzamento, reso sin finora necessario, ha dato luogo ad inconvenienti in questo campo; garantire la sicurezza della ferrovia Atene-Lamia-Larissa-Elasson per Kastoria, nonché della ferrovia a scartamento ridotto Larissa-Volo; per poter far accorrere rapidamente il maggior numero di battaglioni là dove i ribelli concentrassero di sorpresa le proprie forze; ridurre nei limiti dell'attuabile il numero dei militari che presidiavano le zone malariche nell'imminente periodo estivo"⁴⁴². Intanto, fu disposto di procedere al rafforzamento delle difese dei presidi e di ogni altra infrastruttura militare, inclusi magazzini, depositi, campi di aviazione, campi di internamento ecc. mediante protezioni passive ed ostacoli quali reticolati ed opere in muratura. "I presidi della divisione devono apparire come un complesso di caposaldi posti alla periferia degli abitati (grandi presidi) o come un caposaldo unico, specie di quartiere militare (presidi minori)." A protezione delle vie di comunicazione fu disposta la costituzione di caposaldi di compagnia ben difesi con

440 *Relazione del gen. De Giudice Giovanni*, rilasciata nel 1944 alle autorità della RSI.

441 Foglio n. 2079/Op. in data 13 marzo 1943, *promemoria di servizio*, comando III Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni.

442 Foglio n. 01/6218 in data 30 aprile 1943, *Dislocazione reparti del Corpo d'Armata*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. Il piano di ridislocazione delle forze prevedeva l'abbandono di importanti località quali Kalabaka e Koridza, che, insieme a Trikkala, si erano manifestate i maggiori centri d'azione dei ribelli.

opere di fortificazione semipermanente ed armi automatiche⁴⁴³. Il potenziamento delle opere difensive non doveva, però, pregiudicare l'atteggiamento offensivo e l'iniziativa dei reparti contro i ribelli: "Non voglio assolutamente che tali apprestamenti a difesa sminuiscano lo spirito offensivo dei reparti e facciano ritenere che si debba soltanto combattere racchiusi nelle opere. Lo spirito offensivo deve prevalere: solo esso dà la vittoria in combattimento. [...] Ciò vale anche, e specialmente, nella lotta contro i ribelli; incontrandoli, occorre decisamente attaccarli, manovrare per aggirarli, premerli, inseguirli, agganciarli: i reparti che hanno così agito, ne hanno sempre avuto ragione"⁴⁴⁴. L'organizzazione difensiva doveva servire esclusivamente a garantire da azioni di sorpresa degli insorti, specie da attacchi notturni e a consentire una maggiore disponibilità di forze per la reazione manovrata. Le truppe dei presidi non impigriscano per giorni e giorni nei propri capisaldi, ma invece si muovano per: acquistare e mantenere superiorità morale sull'avversario mediante la nostra presenza che non conosce difficoltà di nemico, di terreno, di distanze; esplorare; rastrellare; non dare tregua alle bande segnalate; eseguire appostamenti ecc. [...] A breve raggio dai presidi (10-15 km) possono essere benissimo impiegati reparti di forza anche inferiore al battaglione, dotati di mitragliatrici e mortai da 81. In tal caso occorre che gli elementi distaccati siano collegati con i presidi stessi con il mezzo più celere (stazione radio) e che i comandi di presidio interessati abbiano alla mano reparti pronti ad accorrere in loro soccorso nel caso le forze ribelli fossero soverchianti⁴⁴⁵.

La ribellione, fomentata e organizzata da comunisti e agenti inglesi, potenziata da mezzi che venivano continuamente aviolanciati da aerei alleati, accresciuta dall'apporto numerico di tutti coloro che in qualche modo temevano di dover subire la reazione italiana, alla fine della primavera del 1943, invece di ridursi, tendeva a espandersi dalle zone settentrionali della Grecia ai territori meridionali che fino ad allora ne erano rimasti immuni⁴⁴⁶. "Gli scopi che il movimento di ribellione si prefigge sono: isolare le forze d'occupazione non solo moralmente troncando ogni rapporto con la popolazione che viene sobillata contro di noi e sopprimendo sistematicamente tutti quegli elementi favorevoli o che potrebbero comunque esserci utili, ma anche materialmente creando difficoltà nel campo dei rifornimenti, dell'alimentazione e delle comunicazioni. E ciò dovrebbe costituire nella mente dei nostri avversari, una preparazione, una specie di base di partenza per lo svolgimento di un programma molto più vasto ed ambizioso, che dovrebbe condurre alla intera libera-

443 Foglio n. 1488/Op. in data 16 marzo 1943, *Vie di comunicazione e centri base di rifornimento*, comando divisione fanteria "Pinerolo" – Ufficio del capo di stato maggiore. I caposaldi dovevano avere un'autonomia logistica di 15-30 giorni in viveri e di 5 giornate di fuoco di munizioni, oltre a proprie strutture sanitarie.

444 Foglio n. 0210126 in data 18 aprile 1943, *Spirito offensivo – addestramento*, Comando Superiore FF.AA. Grecia – Ufficio Operazioni.

445 Foglio n. 021372 in data 26 aprile 1943, *Attività operativa dei presidi*, comando III Corpo d'Armata – stato maggiore.

446 Nel febbraio 1943 gli organi informativi stimavano in circa 6 mila uomini la forza delle bande di insorti operanti nella Grecia sotto occupazione italiana. A fine marzo 1943 tale cifra è già stata portata a 15 mila, inclusi gli abitanti abili alle armi delle zone liberate. Nel luglio 1943 il S.I.M. valutò in 30 mila il numero dei ribelli armati.

zione del paese. [...] I recenti avvenimenti sui fronti russo ed africano, esagerati dall'attiva propaganda nemica, ed i bombardamenti delle città italiane, hanno orientato l'opinione pubblica verso la convinzione che la fine rapida della guerra possa essere soltanto raggiunta con la vittoria degli anglo-sassoni. Naturalmente questa aumentata fiducia nei nemici dell'Asse ha ingenerato nei nostri confronti una maggiore insofferenza, e a determinare tale stato d'animo hanno concorso anche i provvedimenti adottati per soffocare lo svilupparsi del banditismo⁴⁴⁷. Anche il Servizio Informazioni rilevò l'aggravarsi della crisi dell'ordine pubblico in Grecia auspicando interventi energici ed un radicale cambiamento dei sistemi di lotta agli *andartes*. «Contro il dilagare della guerriglia appoggiata dagli anglo-americani le nostre misure e i nostri mezzi sono assolutamente insufficienti e disorganizzati. L'abusato metodo del rastrellamento e la rappresaglia verso le popolazioni il più delle volte innocenti, non risolvono il problema. La repressione del banditismo politico, che ha ormai assunto proporzioni allarmanti e pericolose per l'imponenza delle forze e la capacità offensiva richiede misure radicali e operazioni di polizia su vasta scala. Occorrerebbe agire a grandi raggi nelle zone infestate dai ribelli con impiego coordinato di unità mobili ed efficienti; tutti gli uomini atti alle armi dovrebbero essere allontanati dal territorio e trasportati in campi di concentramento, adottando provvedimenti di estremo rigore a carico di coloro che si sottraessero al provvedimento; è necessario fare il vuoto alle spalle delle nostre truppe per impedire ogni possibilità di connivenza delle popolazioni locali con le bande armate. Solo con questi sistemi, ormai necessari ed urgenti, si potrebbe ristabilire l'ordine e la sicurezza e, quel che più conta, tutelare il nostro prestigio seriamente compromesso. Naturalmente però operazioni del genere richiederebbero almeno due o tre divisioni in più di quelle che presidiano attualmente la Grecia»⁴⁴⁸.

Il minaccioso rafforzarsi delle bande armate indusse il gen. Geloso a chiedere a Roma urgenti rinforzi, consistenti in almeno una divisione e tre battaglioni territoriali mobili, pur ritenendo indispensabili non meno di tre divisioni da impiegare come riserva d'armata. Le forze dell'Asse, in particolare, non riuscivano a garantire la protezione delle principali vie di comunicazione da imboscate, atti di sabotaggio e assalti ai convogli. «Situazione attuale banditismo habent assunto caratteristiche tali di estensione [...] da rendere con unità territoriali mobili at mia disposizione già difficile et alcatoria vigilanza linea ferroviaria Salonico-Atene nonostante noto concorso alleato, richiedendo essa nuclei sempre più numerosi et consistenti per protezione opere d'arte principali. Pure con tali provvedimenti, atti di sabotaggio lungo detta linea, possono ormai dirsi at ripetizione et sempre più gravi poiché [...] sono aumentati sensibilmente quelli tendenti at determinare deragliamenti et conseguenti assalti convogli, et ciò nonostante intensificazione vigilanza mobile strada ferrata. Tale situazione mi ha obbligato at abbandonare at se stesse linee secondarie Tessaglia ove non si voglia correre il rischio di avere l'unica linea di comunicazione ferroviaria con Madrepatria definitivamente interrotta. Né est possibile distrarre un solo uomo da difesa costiera et da unità mobili di forza assai ridotta et costantemente impegnate in azioni contro ribelli et ar

447 Foglio n. 7830/AC in data 11 dicembre 1942, *Relazione sulla situazione politico-amministrativa del territorio occupato, dal 1° al 30 novembre 1942*, comando III Corpo d'Armata – stato maggiore.

448 Foglio n. 59/8 in data 19 aprile 1943, *Notizie dalla Grecia*.

assicurare integrità nostri centri logistici et propri movimenti lungo assi stradali principali anch'essi continuamente minacciati et spesso, nonostante tale attività, sabotati⁴⁴⁹. Altra lacuna lamentata, oltre alla penuria di forze da destinare alla vigilanza fissa e mobile di vie ferrate e arterie stradali, era quella di forze aeree che potessero contrastare i continui sorvoli inglesi della Grecia e attaccare dall'alto i ribelli. "Mi è indispensabile poter disporre in posto di un'aliquota anche modesta di unità d'aeronautica da impiegare [...] per azioni di bombardamento contro le bande di ribelli ed i loro centri logistici, e di caccia agli apparecchi nemici che quasi quotidianamente riforniscono le bande stesse mediante aviolanci"⁴⁵⁰. Oltre alla mancanza di mezzi tecnici moderni quali autoprotetti e autoblindo per la scorta delle autocolonne, veicoli ferroviari blindati,⁴⁵¹ camionette atte al movimento fuoristrada ecc., e oltre alle scarse dotazioni di radio e automezzi, le unità italiane difettavano anche di determinazione e spirito offensivo come ebbe a recriminare il gen. Geloso. "Ho già più volte posto in rilievo lo scarso mordente offensivo che anima le nostre truppe, e la necessità di ridestare e sviluppare in esse, con intenso addestramento, il sopito spirito di aggressività che, specie nella particolare forma di lotta cui i reparti sono attualmente chiamati, deve ri-acquistare quella caratteristica di istintiva irruenza che sempre è stata dote saliente del combattente italiano [...]"⁴⁵². Nei combattimenti sostenuti contro le bande ribelli ho rilevato [...] tendenza a sopravvalutare a priori l'avversario e ad assumere atteggiamento difensivo fin dal primo manifestarsi di suoi attacchi [...]; deficiente disciplina del fuoco, che si risolve in un inconsiderato spreco di munizioni, particolarmente grave sia perché indice di scarsa saldezza morale, sia per la difficoltà di far giungere tempestivamente i rifornimenti alle colonne isolate operanti in terreno aspro e povero di comunicazioni. Ricordo che, di norma, la più efficace e risolutiva forma di difesa è l'offesa immediata, violenta, fulminea, purché sorretta

449 Fotogramma n. 028389 del Comando Superiore FEAA. Grecia inviato al Comando Supremo. Le deficienze di personale lamentate dal Comando Superiore nell'ottobre 1942 erano di 30 mila uomini. Ad aggravare la situazione vi era la diffusione della malaria tra le truppe italiane, che, secondo una situazione sanitaria del novembre 1942, aveva colpito ben 12 mila uomini. Nell'ottobre 1942 la divisione "Pinerolo" aveva circa 3 mila malarici su una forza di 14 mila uomini. Diffuse erano anche le malattie veneree e la sifilide, "cioè per la grande facilità con la quale la femmina cede, o si esibisce. La disciplina delle case di prostituzione è severissima, ma il soldato trova meglio e a più buon mercato fuori".

450 Foglio n. 024739 in data 20 febbraio 1943, *Richiesta di unità aeree*, Comando Superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. All'epoca era schierata in Grecia una sola squadriglia da caccia e nessun reparto da bombardamento. Con telegramma n. 024606 del 17 febbraio il gen. Geloso chiese almeno otto apparecchi da bombardamento medio BR20 "con i quali potere effettuare azioni bombardamento contro centri logistici delle bande". Gli inglesi allestirono anche dei campi di atterraggio in territorio greco liberato.

451 Si iniziarono, comunque, ad allestire vagoni ferroviari blindati con mezzi di circostanza, analogamente a quanto realizzato su vasta scala presso la 2ª Armata (foglio n. 410 in data 1º aprile 1943, *Treno blindato per settore difesa ferroviaria*, intendenza comando superiore FEAA, Grecia).

452 Circolare n. 0210331 in data 22 aprile 1943, *Parlare alle truppe*, Comando superiore FEAA. Grecia - Ufficio Operazioni. Il documento, rilevando il forte aumento del numero dei suicidi e delle diserzioni tra le truppe, consigliava agli ufficiali di stare più vicino ai soldati, di educarli moralmente contro i perturbamenti psichici cui erano soggetti a causa della vita disagiata e della prolungata lontananza dagli affetti.

da decisa volontà di comandanti e gregari ed improntata ad irruente aggressività, specie nella guerriglia contro formazioni irregolari che, se pur infiammate da infatuazione, odio per il nemico e coraggio personale, difettano sempre di organizzazione, di addestramento, di capacità di condurre metodicamente a fondo le azioni, ed ai primi rovesci sono naturalmente portate ad abbandonare la lotta⁴⁵³. In maggio si svolse il ciclo operativo "B" nella zona dell'Oros Orthris e nella fascia costiera da Almyros a Strylis, che vide anche il coinvolgimento di unità navali della Regia Marina, unitamente ad una diecina di battaglioni di fanteria (incluso un battaglione di bersaglieri ciclisti) e due reggimenti di cavalleria⁴⁵⁴.

Nel corso della prima metà del 1943 furono attuate altre misure di controguerriglia, le principali delle quali furono: la sistemazione a caposaldo di ogni presidio con abbondanti riserve di viveri e munizioni per resistere ad assedi prolungati e l'organizzazione di servizi di sicurezza e osservazione integrati da pattugliamenti a largo raggio soprattutto nell'arco notturno⁴⁵⁵; il raggruppamento delle forze a difesa della ferrovia Atene-Salonicco e di poche altre rotabili; la riduzione del personale addetto ai comandi e servizi vari allo scopo di recuperare effettivi da destinare all'impiego operativo; il concentramento degli ammassi in località debitamente presidiate e assidua vigilanza ai posti distribuzione viveri allestiti dalla Croce Rossa allo scopo d'impedire il rifornimento di generi alimentari ai ribelli⁴⁵⁶. Nel maggio 1943 il gen. Geloso venne destituito insieme ad una trentina di ufficiali generali e superiori del suo stato maggiore e posto sotto inchiesta⁴⁵⁷. Geloso fu tacciato di non aver vigilato sul contegno morale dei propri sottoposti dediti a speculazione, contrabbando e traffico di valuta. Gli ufficiali del Comando Superiore italiano di Atene furono accusati di aver condotto un tenore di vita sproporzionato alle loro possibilità materiali "e comunque assolutamente in contrasto con le esigenze dell'ora"⁴⁵⁸. In sua sostituzione fu chiamato il gen. Carlo Vec-

453 Circolare n. 029193 in data 11 aprile 1943, *Spirito offensivo e disciplina di fuoco*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni.

454 Foglio n. 01/5744 in data 21 aprile 1943, *Operazioni "B"*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore. Gli *andartes* avevano iniziato a servirsi di imbarcazioni per operazioni di piccolo sabotaggio contro il traffico navale italiano e per attacchi di sorpresa a posizioni costiere.

455 Cfr. circolare n. 026470 in data 12 marzo 1943, *Sicurezza*, Comando Superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni.

456 Cfr. foglio n. 022063 in data 22 gennaio 1943, *Sintesi degli argomenti trattati dall'Eccellenza Comandante superiore durante la riunione del giorno 18 gennaio 1943*, Comando superiore FFAA. Grecia - Ufficio Operazioni.

457 Nel gennaio 1943 il Ministero degli Esteri appuntò che: "La carestia ha generato fame, questa ha prodotto un senso di profonda corruzione che ha influito e influisce moltissimo sullo spirito e sul comportamento anche dei nostri militari, eccessivamente dediti ai facili amori". Dopo la caduta del fascismo, nell'agosto 1943, il gen. Geloso fu richiamato in servizio dalla riserva senza subire sanzioni disciplinari di sorta. Cavallero riteneva Geloso "forse il migliore dei nostri generali, tecnicamente preparato, energico e pieno di tatto".

458 Foglio n. 6985 in data 16 maggio 1943, *Illecita speculazione nei territori occupati*, Comando Supremo - III Reparto. Così, nel giugno 1943, venne relazionata la situazione morale delle truppe in Grecia: "Buono e soddisfacente lo spirito delle truppe e degli ufficiali. Risente però del lungo periodo di relativa inattività nel quale si sono venuti a trovare molti dei reparti dislocati in Grecia. Ad Atene sussiste una situazione che occorre radicalmente risolvere. Il comandante dell'armata si sta adoperan-

chiarelli. Gli elementi che caratterizzarono l'ultimo periodo dell'occupazione italiana della Grecia dal maggio al settembre 1943 furono i seguenti: mutata situazione strategica nel Mediterraneo per la caduta dell'Africa settentrionale con conseguente grave minaccia di sbarco anglo-americano sulle coste greche; progressiva affluenza nella zona di responsabilità italiana di grandi unità tedesche e conseguenti cambiamenti nella dipendenza dei comandi e nella dislocazione del dispositivo del Comando Superiore FEAA. Grecia, che nel frattempo riprese la denominazione originaria di comando 11^a Armata⁴⁵⁹; orientamento del nuovo comandante a considerare come compito secondario, rispetto all'organizzazione della difesa delle coste, il mantenimento dell'ordine pubblico in zone lontane dalle vitali vie di comunicazione terrestri; tentativi da parte italiana di distensione nei rapporti con la popolazione delle zone ove maggiormente aveva attecchito la ribellione; estendersi dell'insurrezione nelle zone meridionali della Grecia e in Peloponneso⁴⁶⁰. Secondo le direttive ricevute dal Comando Supremo, il gen. Vecchiarelli avrebbe dovuto approfittare del tempo di circa due mesi, che probabilmente sarebbe intercorso prima che la Grecia potesse essere attaccata dalle forze delle Nazioni Unite, per stroncare la ribellione. La situazione riscontrata realmente indusse, però, il gen. Vecchiarelli a non attenersi a tali ordini. Gli elementi che maggiormente influirono su tale determinazione furono: la scarsa consistenza delle opere difensive costiere in atto e la deficiente preparazione delle truppe a operazioni antisbarco, che consigliavano di non distrarre le forze da un'intensa attività lavorativa e addestrativa; il tempo occorrente, stimato in almeno tre mesi, per compiere operazioni di controguerriglia di una certa efficacia; il tentativo in corso di sgretolare le forze partigiane mediante un bando già emesso col quale si prometteva un mese di tregua nelle operazioni contro di esse e ci si impegnava a concedere ampia amnistia ai guerriglieri che in quel limite di tempo si fossero presentati. Fu così che, dopo un primo periodo di ambientamento, i principi cui si ispirò l'azione di comando del nuovo comandante furono di: potenziare al massimo l'organizzazione difensiva costiera e l'addestramento delle truppe alle operazioni contro sbarco; limitare le operazioni di controguerriglia a quelle azioni locali tendenti a mantenere libere le grandi vie di comunicazione e dar sicurezza ai comandi, ai centri di collegamento e ai depositi; fare opera di distensione, specie in Tessaglia, dove più dura era stata la lotta fra truppe italiane e guerriglieri, nei rapporti con la popolazione, tendendo a dissociare i civili dai ribelli ed evitando per quanto possibile ripercussioni sugli abitanti inermi di contromisure militari ad attività

do alacremente e seriamente. Necessita, però, che alcuni elementi ormai ben individuati, e tuttora in posti delicati, siano sostituiti ed allontanati al più presto. Tutto l'ambiente ne verrebbe rapidamente normalizzato. E' specialmente necessario poi stradicare l'esistente tendenza all'eccessiva comodità, fuori di posto e causa di numerosi inconvenienti, non consentire che ufficiali siano alloggiati fuori o lontano dagli accampamenti dei reparti e dei comandi, portare i comandi fuori Atene, ecc". (foglio n. 510/op. in data 23 giugno 1943, *Visita alla 9^a ed 11^a Armata, al comando superiore Egeo all'O.B. sud est, comando gruppo armate est - ufficio operazioni*).

459 Tale provvedimento fu attuato contestualmente alla costituzione, a fine aprile 1943, del comando Gruppo d'armate est, cui l'11^a Armata fu chiamata a far parte.

460 I documenti militari originali relativi al periodo giugno-settembre 1943 sono scarsi. Le informazioni che seguono sono state ricostruite perlopiù sulla base di relazioni di ufficiali generali che presero parte al ciclo operativo in Grecia e si ritirò nell'immediato dopoguerra.

partigiane. Scrive a riguardo il gen. Vecchiarelli: "La direzione dell'attività anti ribelli in Tessaglia era stata, già dall'autunno 1942, attribuita al comandante della divisione "Pinerolo". Approfittai pertanto della sostituzione del comandante di detta grande unità - il gen. Cesare Benelli, cui si attribuiva fama di molta durezza - per dare personalmente al successore - gen. Adolfo Infante - la direttiva di realizzare la distensione degli animi ed in particolare di sciogliere le bande alloglotte, le quali, essendo formate da gente primitiva ed animata da fanatici odi di razza, si erano rese colpevoli di crudeltà che, per il fatto di operare esse bande ai nostri ordini, avevano finito con l'essere attribuite alle truppe italiane. Gli diedi inoltre incarico di ispezionare il campo di internamento di Larissa per accertare le condizioni di trattamento degli internati e disporre i miglioramenti necessari, autorizzandolo anche a mettere in libertà gli internati meno compromessi, ciò che egli fece con molta larghezza. Infatti, il campo fu visitato da Helene Capard (una specie di crocerossina raccomandata dal vescovo greco cattolico Kalavassos) e né essa né il vescovo, col quale ero in relazione, segnarono inconvenienti"⁴⁶¹. In aderenza ai principi sopra menzionati, meno severi e intransigenti nei confronti della ribellione, l'azione di comando del gen. Vecchiarelli si concretizzò inizialmente nei seguenti fatti: fu tenuta fede alle promesse espresse nel bando di clemenza e non furono compiuti rastrellamenti in tutto il mese di maggio, e nei mesi seguenti le operazioni furono limitate a quelle indispensabili per mantenere libere le principali vie di comunicazione; furono presi contatti con le più alte autorità del governo greco e col metropolita ortodosso per attuare quella distensione degli animi cui si aspirava; fu tenuto conto delle lagnanze e delle segnalazioni di soprusi e illegalità fatti presenti da queste autorità e furono in conseguenza ordinate indagini ed emanate disposizioni per reprimere energicamente arbitri e violenze da parte di militari italiani; furono fatti compilare dai comandi di Corpo d'Armata elenchi di internati meno compromessi che furono man mano liberati dai campi di concentramento⁴⁶²; allo scopo di disciplinare la delicata materia ed emettere giudizi non influenzati dagli avvenimenti contingenti, fu tolta ai comandi di grande unità la facoltà di ordinare internamenti di civili e fu accentrata al comando d'armata; furono codificate nel luglio 1943 le nuove disposizioni relative al contegno da tenere durante le operazioni di controguerriglia, sia nei riguardi dei partigiani sia della popolazione, prescrivendo che: non si ricorresse più all'uso di devastare interi villaggi a scopo di rappresaglia (le cosiddette "normalizzazioni"), limitando le distruzioni alle sole case dalle quali fosse partito il fuoco contro

461 Relazione del gen. Carlo Vecchiarelli, *Comportamento delle forze italiane d'occupazione in Grecia. Estate 1943, giugno 1947*.

462 I carceri e i campi d'internamento di civili allestiti dagli italiani in Grecia furono quelli di Larissa, Kalavrita, Nauplia, Karouna, Trikkala, Prevesa, Amfissa, Tyrnavos e Xilocastron. Nella primavera del 1942 vi erano reclusi 1015 persone. Allo scopo di allontanare dalla Grecia quelle persone ritenute pericolose furono impiantati in Italia due campi di concentramento: uno per civili a Ferramonti in Tarsia (CS) e uno a Bari per ex ufficiali greci. Successivamente vennero internati in Italia anche sudditi greci di origini britanniche e cittadini inglesi residenti in Grecia; i campi sorsero a Notaresco, Nereto, Corropoli (TE). Secondo fonti della Croce Rossa internazionale riportate da Davide Rodogno furono fino ad un massimo di 20 mila i detenuti comuni ed internati politici in Grecia durante il periodo d'occupazione. Si veda anche DAVIDE CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "buona gente" (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008, pp. 184-185.

truppe italiane; si procedesse solo contro coloro che venivano trovati armati anche quando il contegno di persone inermi lasciava supporre la loro appartenenza alle formazioni partigiane o la loro connivenza con queste; non fosse considerato atto di ostilità l'abbandono dei villaggi da parte delle popolazioni all'appressarsi delle truppe italiane; derrate e bestiame catturati nelle basi logistiche della guerriglia fossero ridistribuite alle popolazioni. Il gen. Vecchiarelli sostituì, inoltre, il presidente del tribunale militare d'armata - il generale grande invalido della grande guerra Gherardo Magaldi, considerato troppo severo - con il gen. Mario Ferrarini, non mancando di sospendere l'esecuzione di molte condanne alla pena di morte, spesso dietro interessamento di notabili locali. Contrariamente a quanto i comandi italiani si aspettavano, le disposizioni di clemenza nei riguardi dei partigiani che entro il 20 maggio fossero tornati alle loro case non ebbero successo. Coloro che accettarono di consegnare le armi furono solo poche decine. D'altro canto il periodo di tregua concesso non servì che a far consolidare e meglio organizzare le formazioni partigiane, alcune delle quali riuscirono a dilagare anche nella Grecia meridionale, nel Pindo e nel Peloponneso. "Esistono da qualche tempo continuità d'azione e stretti contatti fra i capi delle diverse formazioni ribelli albanico-greche, siano esse a tinta nazionalista o comunista, in tutta la fascia di frontiera compresa tra la costa dell'Epiro. [...] Le nostre frontiere sono mal vigilate e controllate per cui tanto i banditi quanto i contrabbandieri passano da una parte e dall'altra con estrema facilità, favoriti anche dal territorio montagnoso ed impervio. Una zona quasi interamente in mano ai ribelli è quella del Pindo dove esistono numerosi villaggi armeni a noi favorevoli e le cui popolazioni vivono sotto il terrore del bandirismo"⁴⁶³. L'azione partigiana prendeva di mira, oltre alle truppe d'occupazione anche gli informatori, confidenti, interpreti ed altri greci collaboratori delle forze armate italiane, che venivano eliminati senza pietà. In giugno si svolse lo sciopero generale ad Atene con una manifestazione di piazza di oltre 100 mila persone, mentre le operazioni dei ribelli furono dirette principalmente contro le linee ferroviarie mediante atti di sabotaggio"⁴⁶⁴. Nella notte del 21 nuclei sabotatori partigiani operarono vaste e gravi interruzioni (danneggiamento di sei ponti) lungo la ferrovia Salonicco-Atene nei tratti affidati alla vigilanza tedesca. La reazione italiana si mantenne in genere nei limiti delle normali azioni di polizia; solo in due casi particolarmente gravi, in cui erano stati lesi interessi italiani in zona di giurisdizione tedesca (attentati ad un piroscafo ancorato al Pireo ed alla linea ferroviaria Atene-Salonicco), e per imposizione delle autorità militari tedesche, tale reazione dovette commutarsi in rappresaglie compiute contro individui che si trovavano internati nei campi di concentramento per riconosciuta grave attività ribelle. Le azioni di controguerriglia di una certa entità compiute tra l'inizio di maggio e la fine di luglio del 1943 furono solo due: in giugno allo scopo di riacquistare la disponibilità della rotabile Arachova-Anfissa-Lepanto, diretta dal gen. Pietro Maggiani; in luglio allo scopo di liberare Trikkala da un minaccioso concentramento di guerriglieri, diretta dal gen. Adolfo Infante ed eseguita da reparti agli ordini del col. Giuseppe Berti. I risultati conseguiti da

⁴⁶³ Foglio n. 15/8 in data 29 giugno 1943, *Notizie dalla Grecia e dall'Albania*.

⁴⁶⁴ Foglio n. 59/14 in data 2 luglio 1943, *Notizie dalla Grecia*. Il 22 luglio si svolse ad Atene un altro sciopero generale di protesta contro l'ingresso di truppe bulgare in Macedonia. L'intervento di truppe tedesche ed italiane per reprimere la manifestazione costò la vita ad 8 civili ed il ferimento di altri 31.

queste operazioni consentirono il quasi pacifico trasferimento della divisione "Brennero" in Albania per la già citata rotabile e la momentanea pacificazione della zona di Trikkala. Queste operazioni, come le precedenti, poco contribuirono, però, alla disorganizzazione della guerriglia: le perdite inflitte ai partigiani risultarono sempre esigue per la tendenza delle bande a rompere il contatto e dileguarsi di fronte a forze preponderanti. Rilevò il Comando Supremo nel giugno 1943: "In tutta la Grecia la nostra attività operativa di rastrellamento, rivolta a stroncare l'organizzazione ribelle, non sempre riesce a conseguire concreti risultati ed a perseguire gli scopi prefissi. Ne sono cause, le difficoltà ambientali rappresentate soprattutto dall'inaccessibilità di certe zone montane prive di rotabili; la limitata e qualche volta negativa collaborazione da parte della polizia ellenica; lo spontaneo o forzato favoreggiamento degli abitanti delle zone infestate; la relativa facilità con cui ribelli riescono ad approvvigionarsi; le difficoltà di contrapporre ad essi reparti altrettanto leggeri, mobili, svincolati da esigenze logistiche"⁴⁶⁵. Altre cause erano da ricercarsi nell'eccessivo frazionamento delle forze e nel loro scarso numero in relazione all'ampiezza del territorio da vigilare: "Passando dalle coste all'interno si deve riconoscere che III e XXVI Corpo d'Armata hanno mezzi inadeguati per esigenze difesa costiera e lotta contro i partigiani. Si trovano larghe zone di territorio non controllato, che possono creare pericolose situazioni. [...] Dopo compiuta un'operazione di rastrellamento, non si dovrebbe abbandonare il territorio ripulito. Per far ciò, però, mancano le forze: poiché non è possibile avere le divisioni in rinforzo occorre decidersi a venire a differenti raggruppamenti e dislocazioni delle grandi unità per riunire le forze. Oggi siamo deboli ovunque. Per esempio la divisione "Pincirolo" non può oggi controllare il vasto territorio sul quale è disseminata." Si veniva a ripetere in Grecia lo stesso errore già commesso sul fronte orientale dall'8ª Armata, che, fidando esclusivamente su riserve mobili assicurate dai tedeschi, al momento dell'attacco russo del 17 dicembre 1942 non poté contromanovrare, perché i germanici le avevano sottratto le divisioni promesse: "Effettivamente la questione dell'impiego delle masse di manovra, costituite unicamente da unità tedesche agli ordini diretti dei comandanti tedeschi, assume nella situazione attuale della Grecia, la più grande importanza. Le nostre grandi unità sono tutte impiegate nella difesa costiera e del territorio, dispongono soltanto di riserve di copertura e di settore. Lo stesso comando dell'11ª Armata non dispone di una propria riserva. Ogni richiesta dovrà quindi essere rivolta al comando tedesco, che naturalmente impiegherà le sue grandi unità come e dove riterrà più opportuno. Eguale è la situazione del comando gruppo armate est, il quale nella situazione attuale non può che coordinare l'azione delle dipendenti armate, non disponendo di alcuna riserva, per intervenire tempestivamente ed efficacemente ove necessario"⁴⁶⁶.

In estate si intensificò l'offesa aerea e navale britannica contro il traffico marittimo co-

465 Promemoria per il Duce, *Relazione sulla Grecia, relativa al mese di maggio 1943*, in data 26 giugno 1943.

466 Foglio n. 510/op., cit. Il problema era che i tedeschi non ritenevano opportuno che i comandi di Corpo d'Armata italiani avessero alle dirette dipendenze d'impiego divisioni germaniche. Gli italiani, non disponendo di consistenti reparti per operazioni di manovra, temevano di doversi limitare ad una difesa quasi statica in caso di sbarco navale anglo-americano. Perciò il gen. Rosi propose di riunire sotto un unico comando, in ogni scacchiere, le forze per la difesa delle coste e del territorio e quelle di manovra.

stiero dell'Asse e contro le infrastrutture logistiche quali porti, aeroporti e linee ferroviarie della Grecia, quale azione diversiva in previsione delle operazioni di sbarco aeronavale in Sicilia⁴⁶⁷. L'azione aeronavale alleata, in unione ai sabotaggi alla linee ferroviarie ed al controllo da parte degli insorti delle comunicazioni viarie con l'Albania, stava portando allo strangolamento logistico dell'11^a Armata, che, nel luglio 1943, aveva visto ridursi le riserve alimentari a due mesi e la totale mancanza di scorte viveri per la popolazione, che era rifornita dalla Croce Rossa internazionale⁴⁶⁸. La ribellione era alimentata anche dalla grave crisi economica che attanagliava il paese e che veniva interamente imputata dalla popolazione al regime di occupazione: "La situazione economica è realmente grave e le difficoltà di vita enormi; le classi impiegate e dei lavoratori percepiscono stipendi e salari assolutamente inadeguati e sproporzionati ai bisogni dell'esistenza; l'affarismo ed il mercato nero imperano nella piazza talché solo chi ha molte disponibilità finanziarie può procurarsi le derrate che sono invece inaccessibili alle classi meno abbienti; tutto l'apparecchio amministrativo ellenico risente dell'inflazione monetaria ma anche del disordine e della corruzione che regnano ovunque"⁴⁶⁹. Ad aggravare la situazione intervenne il 9 luglio la notizia dell'entrata in Macedonia di una divisione bulgara, che produsse enorme impressione e sconcerto tra l'opinione pubblica greca.

Secondo gli accordi italo-tedeschi del maggio 1941, la difesa della zona di occupazione italiana da attacchi esterni e da insidie interne era stata interamente devoluta alle Forze Armate italiane, che in merito ricevevano direttive dalle proprie autorità centrali. Sempre secondo tali accordi il coordinamento dell'attività operativa dell'Asse in Grecia era stato attribuito al Comando Superiore del Sud-Est (Ob.S.O.) con sede a Salonicco. Fino a quando la situazione strategica generale non destò preoccupazioni, i tedeschi lasciarono volentieri il peso dell'occupazione della maggior parte della Grecia agli italiani. Quando, però, nella primavera del 1943, la situazione strategica nel Mediterraneo fece diventare la Grecia un possibile obiettivo delle Nazioni Unite, i tedeschi mirarono ad avere il completo controllo militare di tutta la penisola. Nel raggiungere tale scopo furono agevolati dalla condotta del

467 Promemoria n. S.I.M./1/C/1741/SM in data 5 luglio 1943, *Grecia - Sviluppo del movimento insurrezionale in relazione a possibili orientamenti operativi britannici*, Comando Supremo - S.I.M.

468 In merito alle comunicazioni, erano "da considerarsi: aleatorie quelle della ferrovia Salonicco-Arene, che ha subito in questi ultimi giorni gravissimi danni che ne riducono notevolmente la potenzialità giornaliera e che non potranno essere completamente ripristinate prima di un paio di mesi; non sicure quelle per i canali delle isole Jonie; non completamente sicura la navigazione nell'Adriatico fra l'Italia e il Montenegro, l'Albania, la Grecia e le isole dell'Egeo; non attuabili, senza operazioni di grande polizia, le comunicazioni per via ordinaria tra l'Albania meridionale e l'Epìro" (foglio n. 691/op. in data 30 giugno 1943, *Situazione in Albania, Grecia ed Egeo*, comando gruppo armate est - ufficio operazioni).

469 Foglio n. 59/15 in data 6 luglio 1943, *Scioperi e dimostrazioni in Grecia. Cause ed effetti*. Così è stata descritta la crisi alimentare in Grecia: "La produzione agricola, priva di fertilizzanti, di animali da traino e di nuovi capitali, precipitò verticalmente: la quantità di cereali prodotta calò dopo il 1941 al 60% della produzione del 1938 e le importazioni, che rappresentavano prima della guerra il 45% del grano ed il 90% del riso, caddero, anche per il blocco alleato, al 6% del livello prebellico. Conseguenza della malnutrizione furono l'esplosione della tubercolosi, della malaria e l'aumento vertiginoso della mortalità, sette volte superiore alla norma" (GIORGIO VACCARINO, *La Grecia tra resistenza e guerra civile 1940-1949*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 49).

Comando Supremo italiano il quale, in vista dei pericoli che poteva correre il territorio metropolitano, non solo non aveva intenzione di aumentare le difese della Grecia, ma rendeva a riportare in Patria il maggior numero possibile di unità dislocate nei Balcani. Fu così che il rafforzamento dell'occupazione in Grecia in previsione di possibili sbarchi anfibi in grande stile anglo-americani fu compiuto dai tedeschi, che a poco a poco vi fecero affluire un certo numero di divisioni adatte alla manovra (3 divisioni cacciatori, una da montagna e una corazzata in trasferimento nel giugno 1943)⁴⁷⁰. A partire dall'estate 1943 i tedeschi si premunirono anche per far fronte a un probabile cambio di alleanze dell'Italia, pianificando la neutralizzazione dell'11ª Armata con un'azione di sorpresa. In conseguenza dei mutamenti strategici in atto, i tedeschi chiesero e ottennero dal Comando Supremo italiano che dal 28 luglio 1943 l'11ª Armata, divenuta nel frattempo un contingente misto italo-tedesco per l'inserimento nel suo organico di alcune grandi unità germaniche, passasse alle dirette dipendenze dell'Ob.S.O., che cambiò la sua denominazione in comando Gruppo d'armate E⁴⁷¹. Con questo provvedimento l'armata del gen. Vecchiarelli lasciò le dipendenze dal comando italiano Gruppo armate est per essere inquadrata in una grande unità complessa tedesca⁴⁷². Gli italiani ottennero che l'VIII ed il XXVI Corpo d'Armata avessero alle dirette dipendenze una divisione tedesca ciascuna⁴⁷³. Il rafforzamento del dispositivo germanico in Grecia portò altre conseguenze: il III Corpo d'Armata italiano fu destinato al trasferimento in Albania per il successivo rimpatrio, anche se gli eventi armistiziali truncarono sul nascere tali intendimenti; l'VIII Corpo d'Armata si ridislocò in Erolia-Arcania con compiti prevalenti di

470 Nel maggio 1943 il Servizio Informazioni aveva compreso le reali intenzioni dei tedeschi che sfruttavano l'allarme relativo a probabili sbarchi alleati per procedere all'invasione della Grecia sotto occupazione italiana: "l'eventualità di imminenti sbarchi nemici nel Peloponneso è da ritenere poco attendibile. [...] È opportuno rilevare come la larga risonanza data dal servizio informazioni germanico alle segnalazioni di prossimi sbarchi in Grecia e l'immediata rispondenza di queste segnalazioni con movimenti di grandi unità, presumibilmente predisposti da qualche tempo, lasciano pensare ad una azione coordinata ed intesa a creare le premesse necessarie per giustificare la penetrazione di forze tedesche in territori controllati dall'Italia" (promemoria n. S.I.M./610 in data 28 maggio 1943, *Presunti intendimenti anglo-sovietici di effettuare prossimamente operazioni di sbarco nel Peloponneso*, Comando Supremo - S.I.M.).

471 Il comando supremo accettò la proposta tedesca, pur riconoscendo che "il passaggio di dipendenza dell'11ª Armata dal comando gruppo armate est all'OBSE proprio nella previsione di un prossimo attacco nemico non può essere bene accolto ai comandi italiani, per ovvie ragioni". In cambio, il comando supremo chiese all'OKW che le truppe tedesche dislocate in territorio di giurisdizione italiana in Grecia, Albania, Montenegro Egeo e Croazia passassero alle dipendenze di impiego dei rispettivi comandi del Regio Esercito (Foglio n. 23325/op. in data 8 luglio 1943, *Proposte di sistemazione di comandi in Balcania*, comando supremo - I reparto).

472 La costituzione del Gruppo armate est risaliva a fine aprile 1943. La nuova grande unità complessa, posta alle dipendenze del Comando Supremo, ebbe alle dipendenze i reparti italiani schierati in Montenegro, Albania, Grecia ed Egeo. Negli intendimenti iniziali, era stato designato quale comandante del gruppo armate est proprio il gen. Geloso, che, invece, verrà rimossa anche dall'incarico presso il comando di Atene. (cfr. circolare n. 22077 in data 27 aprile 1943, *Costituzione del Gruppo Armate Est*, Comando Supremo - I Reparto - Ufficio Operazioni Esercito).

473 Fogli n. 0617/43 in data 17 luglio 1943, *Sistemazione dei comandi nei Balcani*, ufficiale di collegamento tedesco presso il Comando Supremo e n. 23541/op. in data 24 luglio 1943, *Comando delle truppe italo-germaniche in Balcania*, Comando Supremo - I Reparto.

difesa costiera al pari del XVI che rimase schierato in Epiro. Alle unità tedesche, in relazione alla loro maggior potenza e manovrabilità, venne riservato il compito della manovra per rigettare a mare le forze nemiche eventualmente sbarcate. Il rimaneggiamento dello schieramento italo-tedesco comportò che dalla fine del luglio 1943 la direzione delle operazioni anti partigiane venisse affidata alle unità germaniche, le quali per i loro orientamenti operativi, la loro dislocazione più arretrata all'interno del territorio e la loro mobilità si trovavano in condizioni di favore rispetto alle truppe italiane schierate perifericamente e assorbite dai compiti statici contro lo sbarco. Nella situazione venutasi a creare con l'afflusso graduale di forze tedesche nelle zone di occupazione italiane, se nel campo prettamente operativo non si ebbero disaccordi tra i comandi del Regio Esercito e quelli della *Wehrmacht*, notevoli contrasti sorsero invece circa i criteri da adottare nella repressione del movimento insurrezionale⁴⁷⁴. I tedeschi pretendevano di imporre i propri metodi anche nei settori di responsabilità italiana, convinti della necessità di dover far sempre e comunque terra bruciata ove fosse stata recata offesa alle truppe occupanti. Gli italiani tendevano a opporsi a queste disposizioni preferendo un approccio meno rigido, teso a dissociare la popolazione innocente dai partigiani. Sottoposta la questione al Comando di Salonico, questo rispose prescrivendo che in ogni località di stazionamento delle truppe italo-tedesche fossero presi ostaggi da impiccare o fucilare in caso di aggressione contro elementi dell'armata mista. Il Comando italiano si rifiutò di diramare un ordine di tal fatta e riferì al Comando Supremo, sollecitandone ripetutamente l'intervento nella delicata materia. Questo, però, non rispose che il 7 settembre 1943, e in un modo che il gen. Vecchiarelli ritenne non chiaro. Altri contrasti fra autorità italiane e tedesche si ebbero in merito: alle proposte germaniche circa alcuni provvedimenti da prendere per rafforzare l'ordine pubblico (riciro di tutte le radio riceventi esistenti in Atene, internamento degli ufficiali già appartenuti all'esercito greco, deportazione in Germania degli ebrei), che il Comando italiano si rifiutò di eseguire; alle spese di occupazione da imporre al governo greco, spese che gli italiani cercarono di contenere in relazione alla situazione economica greca estremamente precaria e che i tedeschi invece pretendevano in modo esorbitante; alla richiesta tedesca di reprimere scioperi economici che nel mese di agosto si svolsero ad Atene, scioperi che, non pregiudicando l'attività delle truppe di occupazione, le autorità italiane ritenevano questioni di esclusiva competenza del governo greco e che pertanto furono tollerati⁴⁷⁵. Il precipitare della situazione militare in Italia (sbarchi alleati in Sicilia e caduta del governo Mussolini) e l'accrescersi degli aiuti forniti dagli alleati ai partigiani greci diedero nuovo impulso all'attività dei ribelli che, oltre ai soliti atti di sa-

474 I tedeschi non mancarono naturalmente di lamentarsi del comportamento del gen. Vecchiarelli presso il Comando Supremo, che il 15 agosto 1943 stigmatizzò in un messaggio diretto al comandante dell'11ª Armata la "tendenza nelle truppe italiane ad accostarsi coi Greci", ordinando "di provvedere energicamente contro quei comandanti che non facessero il loro dovere".

475 Per considerazioni di ordine umanitario ed al fine di non aggravare ulteriormente la crisi economico-sociale del paese, gli italiani tentarono più volte, senza fortuna, di convincere i tedeschi a ridurre le spese d'occupazione a carico del governo greco. Da rilevare che la quota riservata agli italiani ammontava a circa la metà di quella spettante ai germanici, nonostante un complesso di truppe schierato in Grecia pari ad una forza circa doppia di quella tedesca. Anche per questo motivo tra il 1941 ed il 1942 oltre il 75% delle esportazioni greche furono dirette in Germania.

botaggio e piccole imboscate, presero anche a condurre attacchi contro importanti presidi italiani. "Nell'imminenza dello sbarco alleato in Sicilia, gli *andartes* greci erano stati rinforzati da paracadutisti inglesi, che avevano alimentato la guerriglia, portandola a forme atroci senza quartiere. Continue imboscate sulle strade, atti di sabotaggio a ripetizione, i nostri soldati quando sorpresi venivano trucidati senza misericordia, ed i cadaveri mutilati e sevizati lasciati ben esposti. Ne erano conseguite reazioni ancora maggiori culminate con l'esecuzione di oltre 100 ostaggi prelevati dal campo di concentramento di Larissa"⁴⁷⁶. Il ricorso a tali duri sistemi di repressione fu criticato dal S.I.M., in quanto ritenuti inutili e controproducenti: "Attorno alle nostre forze armate si va formando il vuoto: siamo forse noi stessi ad acuire gli odi col tardivo rigorismo e con gli atti d'impulso che urtano contro la sensibilità nazionale e lo spirito d'indipendenza e di libertà del popolo ellenico. Esso ci accusa attualmente di terrorismo d'imitazione tedesca che si accanisce contro innocenti ed inermi. In realtà, il sistema delle fucilazioni di ostaggi, degli internamenti senza discriminazioni, delle distruzioni di villaggi e di averi, contribuisce ad esasperare gli animi ed a creare i martiri dell'idea nazionale. [...] Persone autorevoli del nostro ambiente militare e politico disapprovano queste misure di estremo rigore contro cittadini non responsabili e giudicano che tali eccessi potrebbero far precipitare la situazione in un momento così delicato. L'impiego della forza è spesso necessario per dominare i popoli, ma non va disgiunto da quel senso di giustizia che sta alla base del nostro patrimonio di civiltà"⁴⁷⁷. Le azioni di controguerriglia eseguite nell'estate 1943 miravano, come in precedenza, ad assicurare la percorribilità delle grandi arterie di comunicazione e la sicurezza delle basi. Le operazioni più importanti furono: quella mirante a sbloccare la rotabile Tyrnavos-Elassona, svolta da truppe tedesche col concorso del gruppo carnice nere "L'Aquila" del III Corpo d'Armata italiano; quella condotta al fine di disperdere ammassamenti di guerriglieri segnalati nelle montagne a sudest di Patrasso, eseguita da truppe tedesche con l'appoggio di quattro battaglioni italiani; quella eseguita da reparti dipendenti dalla divisione "Pinerolo" per distruggere forti bande di insorti che, alla fine di agosto, avevano ripetutamente attaccato il presidio italiano di Almyros⁴⁷⁸; quella

476 Relazione del gen. Infante in data 5 maggio 1947, *Criminali di guerra secondo la Grecia*. I partigiani, dopo aver minato nella zona di Domoloss una galleria del tratto ferroviario Arene-Salonicco, fecero esplodere le cariche al passaggio di una condotta carica di militari che si recavano in licenza in Italia e di 50 carabinieri di scorta a 100 detenuti greci. I dati delle perdite sono discordanti, oscillando tra i 100 e i 300 morti carbonizzati o per asfissia. Sul posto della strage giunse in ispezione lo stesso gen. Vecchiarelli. Un bando emanato dalle forze di occupazione italo-tedesche per la protezione delle linee ferroviarie prevedeva la fucilazione di tre ostaggi greci per ogni militare italiano o germanico deceduto. Pressato dalle autorità tedesche, che ne richiedevano l'immediata applicazione dietro la minaccia di assumersi in toto la gestione della ferrovia, il gen. Vecchiarelli ordinò la rappresaglia nei confronti di un numero molto inferiore di prigionieri. Gli internati greci, scelti fra elementi comunisti già ex confinati politici del governo Metaxas, furono trucidati da un reparto della divisione "Pinerolo" nei pressi del luogo dell'attentato (cfr. promemoria in data 4 luglio 1950 a firma del cap. Michele Fedetico e foglio n. 56 in data 1° maggio 1950, *Fucilazione per rappresaglia di 100 cittadini greci*, Stato Maggiore Difesa - Delegazione presso il gruppo regionale Emmo).

477 Foglio n. 59/14 in data 2 luglio 1943, *Notizie dalla Grecia*, comando supremo - S.I.M.

478 Verso la fine di agosto il presidio di Almyros, nella Tessaglia meridionale, composto da un battaglione e da due batterie d'artiglieria, fu attaccato per tre notti in una settimana da forti bande di guerriglie-

in corso all'atto dell'armistizio per dar respiro alla regione di Janina, condotta da una divisione *Alpenjäger* tedesca col sostegno del 2° gruppo alpini "Valle"⁴⁷⁹. Ridottisi i rastrellamenti ad ampio raggio, la principale attività delle truppe italiane divenne la protezione delle opere d'arte sulle principali linee di comunicazione: "Venne ordinato di occupare con presidi fissi, sistemati in piccole opere alla prova dei mezzi di offesa dei guerriglieri, quelle operativamente più importanti; per le altre, allo scopo di assicurare soprattutto la manovra delle riserve, si prescriveva di predisporre senz'altro l'aggrimento, in modo da ridurre od annullare le conseguenze delle interruzioni che costituivano una delle principali attività dei ribelli, evidentemente avioriforniti ed indirizzati dall'avversario [inglese, n.d.c.]. Frattanto i reparti si erano organizzati nelle sedi ed avevano preso l'abitudine di assumere in movimento disposizioni atte a prevenire sorprese ed a prontamente reagire, con l'ausilio, occorrendo, di rinforzi predesignati o comunque a portata. Azioni minori di questo tipo, o di sblocco e ripristino di comunicazioni interrotte, erano particolarmente frequenti in Tessaglia ed in Epiro. Negli ultimi tempi se ne ebbero in Peloponneso, con risultati non sempre soddisfacenti, data la novità del fenomeno per le truppe di quella regione"⁴⁸⁰. Nell'ultimo periodo dell'occupazione i guerriglieri erano calcolati in circa 25-30.000, di cui due terzi a tinta comunista, il resto nazionalista. Essi agivano principalmente attorno al massiccio del Pindo, da loro strettamente controllato, e in genere attorno alle alture periferiche della Tessaglia; nel Peloponneso non operavano più di 2000 partigiani organizzati. L'armamento e l'equipaggiamento delle bande erano andati progressivamente migliorando; nel 1943 tutte le formazioni disponevano di armi moderne e stazioni radio ricetrasmittenti mediante le quali gli organi direttivi si tenevano in collegamento fra loro e con le centrali all'estero del servizio informazioni britannico⁴⁸¹. La pericolosità delle bande era soprattutto nei metodi di combattimento, per i quali un gruppo di pacifici pastori si rivelava di colpo come elemento di un'imboscata predisposta, e nella larga disponibilità di esplosivi e accenditori per atti di sabotaggio, ricevuti a mezzo di aviolanci. Disponevano pure di viveri in discreta abbondanza, in quanto li prelevavano anche con la forza nelle zone sottoposte al loro dominio - permanente od occasionale - che esercitavano duramente. "Gran parte delle popolazioni, spontaneamente aderisce alle richieste dei ribelli, i quali si arrogano il controllo del territorio a mezzo di commissioni ed appositi enti. Essi inoltre hanno compilato delle vere e proprie "liste di leva" e, ove dispongano di armi, possono aumentare la forza delle bande con reclutamento, ai quali le popolazioni danno largo contributo"⁴⁸². Così fu lumeggiata dal S.I.M. la situazione del movimento insurrezionale nel giugno 1943: "Il trasferimento del governo nominale greco in Egitto; i cospicui fondi che sembra siano stati assegnati a Re Giorgio perché potenzi la ri-

ri, contro le quali si difese bravamente meritandosi l'encomio del comando dell'11ª Armata. Le forze attaccanti, formate da circa 2.000 ribelli, subirono circa 200 perdite tra morti e feriti.

479 All'inizio di luglio gli alpini avevano avuto 34 perdite, tra cui il ferimento del comandante del battaglione "Val Leogra". Altre due compagnie italiane furono distrutte il 27 ed il 30 luglio nell'attacco ad autocolonne.

480 Relazione del gen. Vecchiarelli, cit.

481 Cfr. foglio n. 025244 in data 26 febbraio 1943, *Relazione mensile sulla situazione politico militare*, Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni.

482 Foglio n. 59/10 in data 30 aprile 1943, *Notizie dalla Grecia e dalla Macedonia tedesca*.

bellione greca e faciliti un eventuale sbarco anglosassone; l'intensificata propaganda inglese che assicura una prossima liberazione e soprattutto il ritorno in patria di numerosi ex militari hanno dato maggiore sviluppo al movimento nazionalista in generale ed al banditismo in specie. Tutte le regioni sono infestate da bande armate siano esse costituite da *andartes* che da comunisti. L'efficienza di dette bande è aumentata per effetto del loro inquadramento costituito essenzialmente da ex ufficiali greci, che operano sotto la guida di ufficiali inglesi, nonché per il continuo rifornimento che esse ricevono da parte degli aerei nemici, ed infine per l'appoggio materiale e morale che viene loro accordato dalle autorità amministrative e politiche della Grecia." "Il movimento insurrezionale in Grecia, in collegamento con il comando britannico del Medio Oriente e con la centrale comunista di Mosca, è in costante sviluppo, nonostante le profonde divergenze esistenti fra i partiti che lo alimentano. L'entità delle masse ribelli raggiunge circa i 30 mila armati." Inoltre, il S.I.M. segnalava: "L'invio di numerosi agenti britannici presso le formazioni ribelli in Epiro (risultano presenti in questa regione oltre 100 ufficiali inglesi) con il precipuo incarico di indirizzare e coordinare l'attività delle bande nazionaliste e comuniste; la crescente intensificazione dell'offesa aerea nemica contro il nostro traffico marittimo e, più recentemente, contro gli aeroporti del paese"⁴⁸³. Le difficoltà che incontravano le truppe italiane nel controllo del territorio emergevano a livello organi centrali soprattutto a seguito di eclatanti attacchi dei ribelli, come quello portato contro le miniere di Zerbissia, da cui si estraeva di pirolusite destinata alla produzione di pile per le forze armate: "L'arresto della produzione, in conseguenza dei danneggiamenti subiti dagli impianti, è particolarmente grave in questo momento nel quale la Germania, impossibilitata a rifornirci dei quantitativi stabiliti nei protocolli italo-tedeschi, aveva segnalato la necessità di intensificare la produzione a Zerbissia ed aveva fatto visitare nei giorni scorsi la miniera da un geologo tedesco per concretare insieme ai nostri tecnici i provvedimenti atti ad incrementare la produzione"⁴⁸⁴.

Terminata l'ultima resistenza dell'Asse in Africa, i tedeschi si preoccuparono notevolmente di un possibile sbarco aeronavale alleato in Grecia e vi fecero affluire notevoli rinforzi. Le forze italiane, che già faticavano non poco a tenere a freno i ribelli, non erano ritenute assolutamente in grado, per carente dotazione di mezzi e scarsità di organici, di affrontare le truppe anglo-americane: "Unità corazzate tedesche sfilano in questi giorni a Salonico dirette specialmente nel Peloponneso e nei punti più nevralgici della Macedonia e della Grecia. [...] I comandi tedeschi ritengono molto attendibile un tentativo di sbarco anglo-americano nelle coste dell'Epiro dove i nemici sarebbero facilitati dalle forze irregolari del gen. Zervas dislocate nella regione dell'Arta e del Pindo. Di qui l'urgente necessità di rastrellare il territorio infestato e controllato dai ribelli, compito che le nostre truppe non riescono ad assolvere con successo date le difficoltà topografiche del terreno, la resistenza e l'elasticità delle forze avversarie e l'insufficienza degli effettivi impegnati nell'azione. [...] Le nostre possibilità

483 Foglio n. S.I.M./1/C/1741/SM in data 5 luglio 1943, *Grecia. Sviluppo del movimento insurrezionale in relazione a possibili orientamenti operativi britannici*, comando supremo - S.I.M. Lo spostamento di varie bande partigiane nel Pindo e l'intensificazione delle azioni aeronavali alleate contro la Grecia erano messe in relazione ad un possibile sbarco anglo-americano sulle coste prospicienti le isole joniche.

484 Foglio n. 1596683 in data 26 maggio 1943, *Misure di sicurezza nelle zone minerarie di Zerbissia e di Lokrys (Grecia)*, Ministero della Produzione Bellica - III Direzione Generale.

di fronteggiare la situazione (incluso uno sbarco alleato, n.d.r.) sono molto limitate data la scarsità di uomini e di mezzi: le divisioni di cui dispone il gen. Vecchiarelli sono poco efficienti di organici e di preparazione⁴⁸⁵. Giunsero, così, nei settori dell'11ª Armata nuove divisioni e reparti da forza tedeschi che si stanziarono anche nelle isole di Cefalonia, Zante e nel Peloponneso, suscitando la contrarietà del Comando Supremo che osservò come: "la dislocazione delle divisioni germaniche in Grecia produca un frammischiamento delle unità tedesche e italiane e sia informata al concetto di avere le grandi unità italiane in difesa costiera e le tedesche in appoggio alla difesa stessa"⁴⁸⁶. Il 1º luglio 1943 l'11ª Armata era così costituita: III Corpo d'Armata con divisioni "Brennero", "Pinerolo" e "Forlì"; VIII Corpo d'Armata con divisioni "Piemonte" e "Cagliari"; XXVI Corpo d'Armata con divisioni "Modena", "Acqui" e "Casale"⁴⁸⁷. In considerazione delle difficoltà di rifornimento delle truppe e dell'arrivo di sempre maggiori forze tedesche in Grecia, il comando del Gruppo Armate Est mise in atto un progetto di ripiegamento dell'11ª Armata dalla Grecia orientale, anche al fine di raggruppare le forze disponibili nelle regioni confinanti con l'Albania. Il piano prevedeva di conservare solo la Grecia occidentale e lasciare il resto alla Germania, grosso modo dalla linea del Pindo fino circa a Lepanto, dal golfo di Patrasso e dal canale di Zante⁴⁸⁸. Il Gruppo Armate Est propose, senza fortuna, il recupero della divisione "Cuneo" dai presidi insulari egei delle Sporadi e Cicladi, al fine di schierarla in Tessaglia in appoggio alla "Pinerolo"⁴⁸⁹. A metà luglio il comando Gruppo Armate Est iniziò a dubitare fortemente dell'alleanza coi tedeschi: "Meno che nel Peloponneso e nelle isole Jonie dove per il momento la popolazione è quasi tranquilla, tutta la Grecia continentale è praticamente in rivolta aperta. Specialmente grave è la situazione nel Pindo e in Epiro, nell'alta Tessaglia, in Acarnania ed Etolia. [...] Le forze in Grecia sono impari ai compiti che le attendono; se infatti le nostre possono a stento bastare, con l'aiuto germanico, a fronteggiare la situazione interna anche in caso d'emergenza, non possono davvero provvedere contemporaneamente a ricacciare in mare un grosso sbarco inglese ed a reprimere l'insurrezione generale che, senza dubbio alcuno, lo accompagnerebbe. Ma v'ha di più. Sono giunte o stanno per giungere in Grecia sei divisioni germaniche. Per tutte l'O.B. Sud Est ha messo il vincolo del non impiego in compiti fissi, e tutte restano ai suoi ordini attraverso comandi tedeschi; cosicché si ha adesso questa prospettiva: tutte le truppe italiane sono ancorate al terreno in difesa costiera, od a protezione comunicazioni, o in vigilanza interna a carattere territoriale; tutte le truppe germaniche sono libere

485 Foglio n. 59/13 in data 20 giugno 1943, *Notizie dalla Grecia*, Comando Supremo - Ufficio Operazioni Esercito.

486 Foglio n. 23067/op. in data 22 giugno 1943, *Impiego delle truppe germaniche nei Balcani. Comando unico in Grecia*, Comando Supremo - I Reparto. Per quanto riguarda la dipendenza delle grandi unità, il Comando Supremo ritenne preferibile una netta ripartizione di settori, di comandi e di responsabilità.

487 Dal comando d'armata dipenderanno direttamente anche la divisione "Siena" e la LI brigata di stanza a Creta. In agosto fu disposto il rimpatrio di tre battaglioni CC.RR. (VI, VIII e XXI).

488 Alle dipendenze dei tedeschi in Grecia orientale e nel Peloponneso avrebbe dovuto restare l'VIII Corpo d'Armata, oltre al 3º reggimento Granatieri di stanza ad Atene con compiti di rappresentanza (foglio n. 1133/op. in data 14 luglio 1943, *Situazione negli scacchieri di giurisdizione del Gruppo Armate Est*, comando Gruppo Armate Est - Ufficio Operazioni).

489 Foglio n. 1362/op. in data 22 luglio 1943, *Ricupero Df. "Cuneo"*, comando Gruppo Armate Est.

per la manovra, estranee però ai comandi italiani, pronte o ad intervenire per "situazioni compromesse dagli italiani" o ad andarsene in altri scacchieri, anche al momento della crisi se l'Alto Comando tedesco lo giudicherà comodo per lui. [...] E' vano e dannoso nascondersi che i tedeschi hanno perseguito e perseguono ognora il loro solo interesse particolare, senza affatto curarsi delle esigenze nostre e senza voler comprendere che successi, e ancor più, insuccessi nostri sono anche successi ed insuccessi loro. Storia di ieri è il loro comportamento brutalmente egoistico in Africa settentrionale. Storia di oggi è la loro tendenza a far da soli nei Balcani, senza curarsi di promesse e di impegni formali"⁴⁹⁰. Il progettato trasferimento del III Corpo d'Armata in Albania fu bloccato dai tedeschi ufficialmente perché non disponevano di truppe necessarie alla sostituzione di quelle italiane⁴⁹¹. Il gen. Rosi prospettò al Comando Supremo i gravi riflessi morali sulle truppe e sui quadri che il passaggio di dipendenze dell'11^a Armata sotto i tedeschi avrebbe potuto comportare, richiedendo, all'opposto, il suo possibilmente totalitario ripiegamento in Albania: "Aggiungo sulla base di autorevolissime segnalazioni, che il passaggio dell'11^a Armata agli ordini di comandi germanici sarebbe "un colpo assai duro al morale delle mie truppe" (è il comandante dell'11^a Armata che così si esprime), tanto più se, come si vocifera in sordina, il comando di Salonicco dovesse venire affidato a quel maresciallo Rommel che tanto male ci ha già fatto in Libia e tanto disprezzo ha sempre dimostrato per noi. "Le nostre truppe di Grecia, invece, che già sentono allentati i vincoli operativi e logistici che la legano alla Madrepatria (continua il comandante dell'11^a Armata) vedrebbero vulnerati e stroncati quelli spirituali, riportandone un senso insopportabile, anche se non interamente giustificato, di angosciata diffidenza": quella stessa diffidenza e repulsione che avrebbe già ampiamente pesato sui nostri combattenti in Sicilia, se sono vere anche solo parzialmente le dichiarazioni della propaganda nemica"⁴⁹². Questa ed altre relazioni allarmarono il Comando Supremo che in agosto chiese spiegazioni al gen. Vecchiairelli della descritta critica situazione morale delle truppe alle proprie dipendenze: "Secondo notizie pervenute a questo Comando Supremo il recente cambiamento di governo avrebbe prodotto, fra le truppe di codesta armata uno stato d'animo preoccupante. Si noterebbero: generale stanchezza ed insoddisfazione; manifestazioni di affratellamento con la popolazione greca; atteggiamento d'opposizione alla guerra in genere. Segnalo quanto sopra perché, se realmente sussiste tale stato d'animo, tutti siano richiamati energicamente all'adempimento del loro dovere nel difficile momento che la Patria attraversa"⁴⁹³.

L'occupazione italiana della Grecia può essere suddivisa in due distinti periodi - dal mag-

490 Foglio n. 1133/op., cit.

491 Foglio n. 23752/op. in data 5 agosto 1943, *Trasferimento in Albania del III Corpo d'Armata. Spostamento limite settore fra 9^a e 11^a Armata*, Comando Supremo - I Reparto.

492 Foglio n. 1456/op. in data 25 luglio 1943, *Raccolta delle nostre forze, riflessi morali, varianti nei limiti di giurisdizione*, comando gruppo armate est. Il 1° agosto il Comando Supremo intese muovere un appunto al gen. Rosi per il suo atteggiamento sempre più antagonista ai tedeschi, ricordandogli che: "Ad evitare qualsiasi deviazione et per direttiva di ognuno sia tenuto ben presente che l'Italia seguita la guerra in comunione con i suoi alleati" (telegramma n. 23666/op. in data 1° agosto 1943 del Comando Supremo).

493 Foglio n. 23947/op. in data 19 agosto 1943, *Stato d'animo truppe italiane in Grecia*, Comando Supremo - I Reparto.

gio 1941 all'aprile 1943 e dal maggio al settembre 1943 - caratterizzati da diversi metodi di approccio con il movimento insurrezionale. Il primo periodo vide il comandante italiano operare in modo molto energico nel tentativo di stroncare sul nascere l'attività partigiana, non esitando a ricorrere a duri sistemi di repressione diretti anche contro la popolazione che forniva appoggio ai ribelli⁴⁹⁴. Le operazioni di controguerriglia furono condotte con determinazione, anche se con risultati non molto soddisfacenti, in modo autonomo e con regolamenti tattici studiati dal Comando Superiore delle FF.AA. Grecia. Le bande degli insorti, avvezze alle tecniche di guerriglia, sfruttavano la loro superiore conoscenza dei luoghi e mobilità in terreni rotti e aspri di montagna per sfuggire ai rastrellamenti italiani disperdendosi in piccoli gruppi. La principale minaccia portata dai guerriglieri furono gli atti di sabotaggio contro le linee ferroviarie che, diretti dagli agenti del servizio informazioni inglesi in collegamento coi partigiani, finirono per mettere in ginocchio il sistema dei rifornimenti dell'Asse⁴⁹⁵. Dilagata la rivolta nel 1943, le truppe italiane risultarono numericamente insufficienti a garantire al contempo la vigilanza costiera, il controllo dei principali centri abitati, la difesa statica di obiettivi sensibili e il contrasto con colonne mobili delle bande partigiane. L'azione italiana nel secondo periodo di occupazione tentò vanamente di risolvere il problema dell'ordine pubblico più con la persuasione che con la forza. A partire dall'estate del 1943 il comando dell'11ª Armata delegò quasi completamente ai tedeschi l'onere delle operazioni di controguerriglia. Diversamente da altri teatri d'operazione balcanici, in Grecia il potere politico, costituito dal Ministro plenipotenziario, e quello militare operarono in comune accordo, in piena sintonia d'intenti, e non si verificarono attriti sulla linea politica da seguire nei confronti dell'insurrezione⁴⁹⁶. Mentre in Jugoslavia si era riusciti a dividere il fronte insurrezionale, attraendo dalla parte dell'Asse una parte delle formazioni ribelli istigate all'odio con il comunismo, in Grecia questa operazione non riuscì a causa dell'ostilità generalizzata contro gli occupanti e del fiero patriottismo del popolo ellenico.

494 Nel gennaio 1943 il S.L.M. rilevava che "le autorità militari vanno cambiando metodo; abbandonato il tono idilliaco, si va usando la maniera forte: è augurabile non si ecceda nel senso opposto. Ritenere che gli animi si possano conquistare con la forza brutale, metodo questo impiegato dai tedeschi con vero sadismo ma con risultati negativi, è errore ed illusione, soprattutto quando si tratta di una nazione di antica civiltà come la greca. Il male va preso alle radici e la forza va usata con criteri di giustizia e con discernimento, bisogna colpire quando e dove è necessario ma non elevare a sistema la repressione disordinata e il cieco terrorismo".

495 Nell'agosto 1943 le scorte di munizionamento d'artiglieria e di fanteria dell'11ª Armata ammontavano solamente a 4 unific. Migliore era la situazione delle riserve di carburante (60 uncel) e di derrate alimentari (60 giorni).

496 Scrive Geloso nel volume di memorie *Con la 11ª Armata nella guerra contro la Grecia*: "Siamo stati fianco a fianco per due anni ad Atene, dove stabilì il comando il 1º luglio 1941, ed abbiamo lavorato in perfetta e cordiale comunità d'intenti arrivando in ogni caso a superare facilmente le eventuali divergenze di vedute così da collegarsi sempre più strettamente per sostenere e tutelare gli interessi della Patria particolarmente di fronte all'alleato". Il governo greco, di pura amministrazione, era completamente in mano tedesca e seguiva diligentemente le direttive germaniche senza curarsi molto delle esigenze italiane. Chigi e Geloso si opposero al progetto di annessione al regno d'Albania dell'Epìro e della regione della Ciamuria; in quest'ultima fu nominato un Commissario civile nella persona dell'albanese Gemil Dino, che però non vi si stanziò mai.

Le proposte di costituzione di bande nazionaliste capeggiate da ufficiali dell'esercito legati alla monarchia da contrapporre all'ELAS non ebbero pratica realizzazione, nonostante che i primi scontri tra bande di diversa estrazione politica si verificassero già nel marzo 1943⁴⁹⁷. Nel luglio 1943, il Primo ministro Rallis aveva in progetto, col consenso italiano e tedesco, l'istituzione di forze armate regolari da impiegare specialmente contro il comunismo⁴⁹⁸. Tali intendimenti, però, avevano ridotte possibilità di realizzazione per il discredito del governo centrale da parte dell'opinione pubblica e la scarsa considerazione di esso che aveva, non solo la popolazione, ma gli stessi funzionari dell'amministrazione dello Stato⁴⁹⁹. Ridotto rispetto al caso jugoslavo fu anche il concorso di bande collaborazioniste appartenenti a minoranze etniche, concentrato nelle zone di confine con Albania e Bulgaria, che, comunque, erano ancora attive e presenti nell'estate 1943, nonostante il dilagare della rivolta⁵⁰⁰.

497: Foglio n. 1934-1/1 in data 12 marzo 1943, *Rapporto settimanale informazioni: 1-7 marzo 1943*, comando divisione fanteria "Pinerolo" - Ufficio del capo di stato maggiore. Scrisse a riguardo il comando III Corpo d'Armata: "In alcuni casi le popolazioni stanche dei soprusi e spaventate dalle nostre normalizzazioni reagirebbero anche volentieri alle azioni dei ribelli se potessero organizzarsi e armarsi. Forse è anche vero che molti ex ufficiali effettivi, di provati sentimenti nazionali, avrebbero capacità e prestigio per inquadrare elementi nazionalisti ellenici da contrapporre alle bande comuniste. Alcuni esponenti di detti ufficiali di Trikkala, Karditta e Larissa hanno anche verbalmente prospettato al comando della "Pinerolo" tale necessità di procedere a qualche organizzazione del genere" (foglio n. 01/1295, *Promemoria del prefetto di Trikkala*, comando III Corpo d'Armata - stato maggiore).

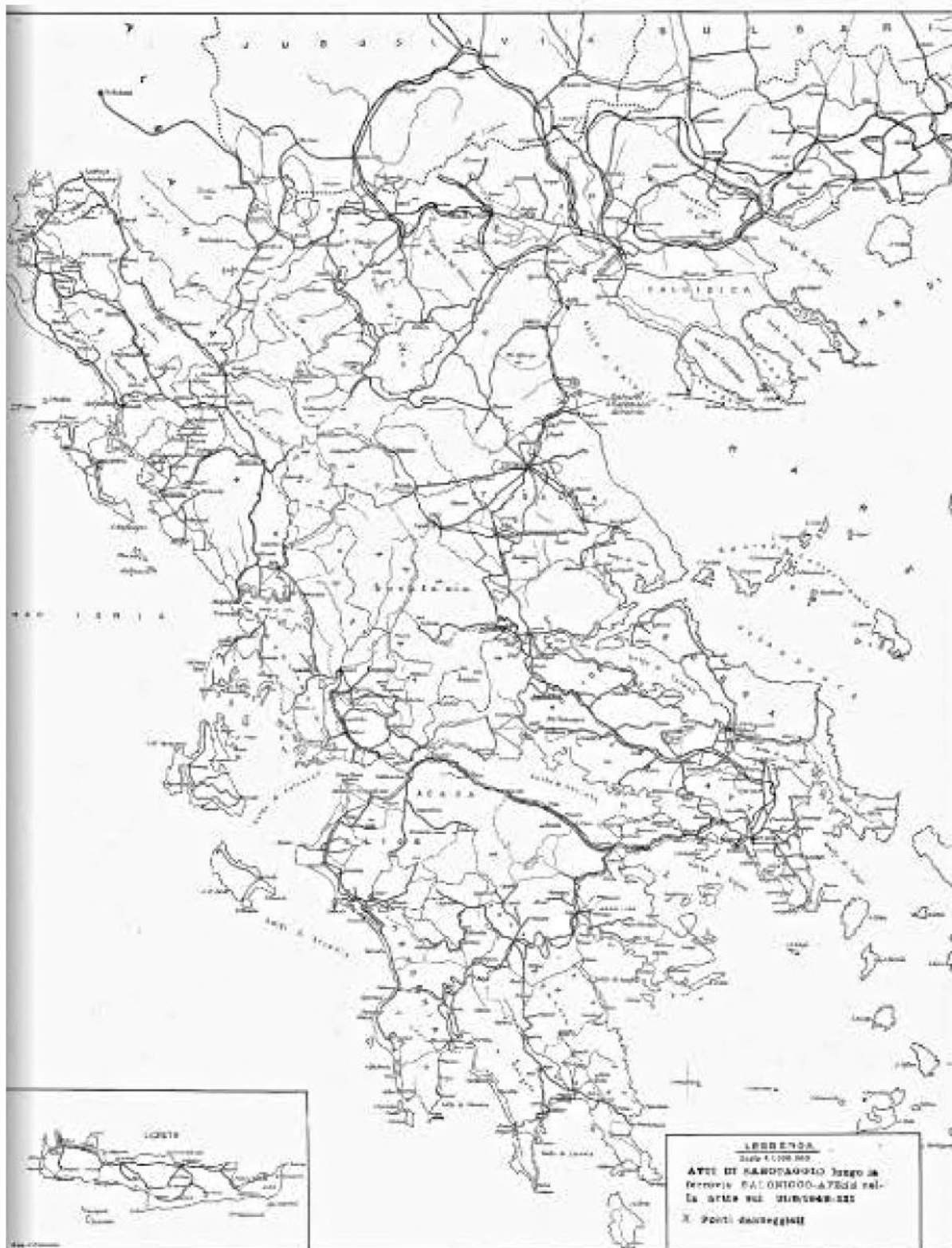
498 La prima fase del progetto prevedeva la costituzione di due battaglioni greci regolari destinati all'impiego per esigenze di ordine pubblico armati con mille fucili di preda bellica (telegramma n. 152734 in data 3 luglio 1943 da S.M.R.E. - ufficio servizi II). Il S.I.M. commentò che "si può discutere se convenga, in questo delicato momento, armare altri cittadini greci, ma comunque è necessario che tali forze siano controllate molto da vicino ad evitare sorprese" (foglio n. 59/15 in data 6 luglio 1943, *Scioperi e dimostrazioni in Grecia. Cause ed effetti*, comando supremo). A fine luglio il Comando Supremo propose di soprassedere alla costituzione di battaglioni di polizia greci, cui avrebbe dovuto provvedere l'11ª Armata (foglio n. 23616/op. in data 29 luglio 1943, *Progettata costituzione di battaglioni di polizia greci*, Comando Supremo - I Reparto). In totale era prevista la costituzione di 4 battaglioni della forza ciascuno di 562 uomini con 18 armi automatiche (foglio n. 1173/op. in data 16 luglio 1943, *Battaglioni greci*, comando gruppo armate est).

499 Scrive il S.I.M. nel maggio 1943: "Il Capo del Governo, nel suo sforzo tendente a mantenere l'ordine pubblico o a cercare di ottenere la collaborazione di tutte le autorità, sembra non sia validamente appoggiato dai vari ministri né dalle autorità dipendenti in genere. Le autorità civili periferiche, per quanto appaiano deferenti e si atterrano in linea di massima alle direttive delle autorità di occupazione, dimostrano scarso interesse, poca fiducia e limitato spirito di collaborazione. Gli organi ellenici di sicurezza, polizia e gendarmeria, si dimostrano, nella maggioranza, schiusi, se non, in qualche caso, addirittura conniventi con le forze sovveritrici. Il clero, tradizionale conservatore degli ideali nazionalisti, mantiene nei nostri riguardi un atteggiamento decisamente passivo, ed ha abbandonato la lotta anticomunista. Il popolo, di massima, si mantiene tranquillo, sebbene in questo momento non nasconda il vivo entusiasmo per gli avvenimenti in Tunisia".

500 Scrive il S.I.M. nel giugno 1943: "Gli elementi bulgarofoni che avevano cercato di opporsi al loro progressivo dilagamento (delle bande partigiane, n.d.r.) sono stati ostacolati, oltre dalla scarsità del numero, dalla mancanza di rempessivi aiuti. L'esito di alcuni scontri a loro sfavorevoli e la propaganda nemica hanno provocato qualche breccia nelle loro file e si sono avuti anche casi di defezione". Scontri tra bande collaborazioniste bulgarofone e partigiani greci erano ancora segnalati nel luglio 1943 nella zona di Kastoria (*Notiziario oltrefrontiere* n. 11, in data 21 luglio 1943, Centro S.I.M.).



GRECIA



In copertina: AUSSME. Reparto sahariano in libia negli anni '30.

Nel retro copertina: AUSSME. Fanteria italiana a Sussak.

In basso: AUSSMA. Trimotori Caproni della 12ª Squadriglia pronti al decollo per una missione di bombardamento sul campo di Tripoli. Questi bombardieri operarono in Libia per oltre un decennio, durante e dopo la Grande Guerra.



FEDERICA SAINI FASANOTTI ha conseguito il dottorato in Storia Contemporanea all'Università Statale di Milano, ha collaborato con RAI TRADE sotto la guida del professor Piero Melograni, ha pubblicato numerosi saggi storici ed è specializzata in storia e dottrina della controguerriglia. Collabora attivamente con lo Stato Maggiore dell'Esercito in qualità di ricercatrice.

BASILIO DI MARTINO, generale Ispettore del genio aeronautico, è nato a Roma nel 1957. Entrato in accademia nel 1975 con il corso Rostro 2°, dopo la laurea in Ingegneria elettronica è stato assegnato nel 1981 al Reparto Sperimentale Volo. Ha poi prestato servizio presso lo Stato Maggiore Aeronautica, il Centro Alti Studi della Difesa, il Comando Logistico dell'Aeronautica Militare, la Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate di cui è attualmente direttore. Laureato in scienze politiche all'Università di Trieste nel 2005, ha all'attivo numerose pubblicazioni di storia militare ed aeronautica.

FILIPPO CAPPELLANO, colonnello RNU da quasi venti anni presta servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Collabora con l'industria della difesa e con varie riviste specializzate del settore difesa e di storia militare. È autore di numerosi volumi sulla storia dell'Esercito Italiano, in particolare sugli ordinamenti, dottrina tattica, armamenti e produzione bellica.

ANDREA CRESCENZI è dottore di ricerca in "Storia d'Europa" presso "La Sapienza". Ricopre l'incarico di ufficiale addetto di sezione, quale ufficiale dell'Esercito, presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. È autore di varie pubblicazioni di storia militare e archivistica.

ALESSANDRO GIONFRIDA, dottore di ricerca presso l'Università "La Sapienza" ricopre l'incarico di archivista di Stato quale funzionario civile presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Redattore del "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", è autore di vari libri e saggi di archivistica e storia militare.